6429

Coll. 7

CESARE BAUDI DI VESME

STORIA

DELLO

SPIRITISMO

La quistione dello Spiritualismo
è più importante d'ogni quistione sociale o politica.
LORD BALFOUR.

Volume I.

EDITORI
ROUX FRASSATI E C°
TORINO

CESARE BAUDI DI VESME

STORIA

DELLO

SPIRITISMO

La quistione dello Spiritualismo
è più importante d'ogni quistione sociale o politica.
LORD BALFOUR.

Volume I

1896
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1851)

ALLA MEMORIA

DI

VITTORIO DAVISO DI CHARVENSOD

l'Autore riconoscente

INTRODUZIONE

Come m'indussi a studiare lo Spiritismo.

Negli ultimi giorni del 1884 mi trovava in Roma, ove muoveva i primi passi su per la scabrosa erta del giornalismo. Aveva preso alloggio in una camera mobigliata, presso una certa vedova V., buona vecchierella di civile condizione, con diversi figli. Fra le persone che frequentavano quella famiglia erano un maestro di musica romano, per nome Francesco De N. ed il figliuol suo Alberto, di professione incisore, giovane simpatico ed abbastanza colto, dell'età di 22 anni a un dipresso.

Un giorno che io parlava con queste due ed altre persone, il discorso cadde sulle Scienze occulte. Alcuni fra i presenti si fecero a narrare casi di telepatia e Spiritismo occorsi a persone di loro conoscenza; Alberto De N. uno ne raccontò al quale egli stesso ed il padre suo avevano avuto parte. Eccolo:

Il racconto di Alberto De N.

— Doveva essere il 1871 — cominciò Alberto — dacchè io aveva allora 8 anni all'incirca. Una notte, mio padre ed io fummo destati da grida provenienti dalla camera in cui dormiva mia madre, ora morta. Mio padre accese un lume in tutta fretta e corse nella camera attigua; io lo seguii. Trovammo mia madre distesa nel bel mezzo della stanza, scarmigliata, col viso sconvolto dallo spavento. — Che c'è? — le domandò mio padre. Essa rispose che, mentre dormiva, s'era sentita trasportare dagli Spiriti giù dal letto, sul pavimento. Mio padre, alquanto calmato da queste parole, disse alla donna

che aveva certamente fatto un mal sogno, tanto più che non era questa la prima volta che le accadevano fatti anormali. Ma ella persistè nell'affermare che si trattava proprio di Spiriti e non volle più rimaner sola; mio padre allora rimase con lei. Nella restante parte della notte null'altro accadde di straordinario...

— Dio buono! — esclamai, crollando le spalle — si tratta evidentemente d'un caso di sonnambulismo.

— Adagio — soggiunse Alberto — il racconto non è finito. — E proseguì: — Alle 7 del mattino, ci eravamo appena alzati di letto, quando udimmo suonare il campanello dell'all'alloggio. Mio padre andò ad aprire ed io, curioso, dietro di lui. Ci trovammo dinanzi un signore sui cinquant'anni d'età, alto, magro, con la barba brizzolata; aveva sulla fronte una profondissima ammaccatura arcuata che pareva prodotta da un calcio di cavallo. Questo connotato così caratteristico faceva sì, che chi avesse visto una volta quella figura, difficilmente la scordasse. Il visitatore porse a mio padre il proprio biglietto di visita, su cui era scritto:

Barone VITTORIO DAVISO
Tenente-colonnello in riposo.

Quindi, scusatosi del disturbo che ci arrecava in ora così mattutina, ci disse: « Stanotte tenevamo una seduta spi-
« ritica; uno Spirito ci fece sapere che un altro Spirito da
« noi evocato non potea venire, essendo occupato, con altri,
« a fare un bel tiro ad una sarta che abita nel palazzo X,
« sul Corso. Mi colse pertanto la curiosità d'accertare la cosa;
« chiesi al portinaio di questo palazzo se fra i suoi inquilini
« non era una sarta; egli m'indirizzò qui. Vorrei parlare
« alla signora per domandarle se, durante la notte, nulla le
« sia accaduto di straordinario. » Mio padre, per tema che la faccenda gli potesse arrecare qualche noia, rispose, assai impacciato, che sua moglie aveva tranquillamente dormito, durante tutta la notte. Il barone Daviso apparve contrariato da tale risposta; s'accomiatò e proseguì le sue vane ricerche ad altri piani della casa. Io ho dipoi incontrato più volte il

barone per le vie della città; me lo indicavano come « il capo degli Spiritisti di Roma ».

— E questo barone Daviso è egli ancora vivo? — domandai.

— Certamente — mi rispose Alberto. E mi citò una persona che lo conosceva.

L'impressione in me prodotta dal racconto.

Questo fatto — così stravagante che non so nè anche ora come giudicarlo — venne confermato dal padre d'Alberto. Mi produsse molta impressione. Le persone che me lo narravano mi sembravano degne di fede: non avevano alcun interesse materiale ad ingannarmi, nè potevano essere ricorse ad impostura per fanatismo dacchè, senza negare assolutamente la verità dello Spiritismo, dichiaravano e mostravano di non esserne credenti. Non sapevano come spiegarsi il caso loro accaduto — ecco tutto.

Per parte mia, non avevo ancora compiuti studii che mi permettessero d'attribuire cotali fenomeni a cause naturali piuttosto che a Spiriti. Benchè animato allora dalla baldanza de' vent'anni e fiducioso nell'avvenire, io non era ingenuo. Quantunque religiosamente educato, a sedici anni appena io aveva respinto tutte le Religioni dogmatiche, le quali in diversi punti ripugnavano al mio intelletto naturalmente spregiudicato e ragionatore. Ero divenuto semplicemente deista; senonchè, mancandomi, in appoggio di questa nuova credenza, ogni argomento che non fosse puramente metafisico, non aveva tardato ad abbracciare infine la fede del mio secolo, la fede materialistica. E del materialismo aveva accettate tutte le conseguenze, anche le più antipatiche. Mi doleva anzi che una certa innata dignità, un naturale entusiasmo per il giusto ed il bello, una sensibilità di cuore pressochè femminile non mi permettessero di diventare un *lottatore per la vita*, in tutto il peggior significato che suol darsi a tale espressione. Ma faceva ciò che poteva.

Una preziosa confessione.

Ora, pur facendomi rimanere perplesso sulle spiegazioni che gli si sarebbero potuto dare, il racconto d'Alberto De N. non bastava certo a scalzare il ben architettato edificio filosofico che era nella mia mente. Soltanto, mi sentii punto da vivissimo desiderio di meglio conoscere che cosa fosse questo

Che pensassi degli Spiritisti.

Spiritismo, di cui aveva letto e inteso parlare più volte, ma superficialmente, e della cui falsità non dubitava. Senza pur conoscerlo, provavo per i suoi fautori quel senso indefinibile di superiorità mista a benevola compassione che proverebbe un Cristiano nell'udir raccontare ad un Islamista che la mezzaluna è caduta nella manica di Maometto, od un Islamista nel vedere un Cristiano mangiare un tozzo di pane e poi credere d'aver nello stomaco il vero corpo del suo Dio. Avrei potuto dire, come il D'Azeglio: « Ascoltavo gli Spiritisti per civiltà. » Debbo dichiarare peraltro, a mio onore e gloria, che non seppi mai rassegnarmi a scostare pigramente le difficoltà del pensiero, adagiandomi con indifferenza nel dubbio, o (il che è peggio) nella sicurezza che non posa sovra alcun dato positivo. Io ho cercata la verità.

Il mio apostolo.

Chiesi un'udienza al barone Daviso. Mi fece rispondere che mi avrebbe ricevuto il giorno tale, all'ora tale. Non mancai al convegno. Quando giunsi, trovai presso il barone alcune altre persone venute al medesimo scopo. Il mio apostolo abitava una camera ammobigliata, in via dei Greci — una camera vasta, pulita, arredata in modo semplice e severo.

Il barone non mostrava più di sessant'anni d'età. Aveva l'aspetto di quello che era — un mistico. Ci accolse con rigida cortesia: non una parola di troppo. Quando fummo tutti seduti, incominciò. E disse:

« Non m'illudo già, con questa seduta, di convincervi della verità dello Spiritismo; tanto varrebbe credere di potere, con un discorso, fare di un cattolico un protestante, d'un monarchico un repubblicano. Queste conversioni sono sempre frutto d'un lento e lungo lavorio, quasi inconsciente, dei nostri cervelli; d'altra parte, è cosa nota che la conclusione d'ogni disputa è pur sempre questa, che ognuno si rimane nella propria opinione. *Studiate* lo Spiritismo e vi convincerete della verità. Ma di questo vorrei convincervi, che esso merita il vostro studio. »

E qui il barone si fece ad enumerarci tutti gli uomini chiari nelle scienze e nelle arti che furono Spiritisti, da Victor Hugo al Sardou, dal Gladstone al D'Azeglio, da Guglielmo Crookes a Riccardo Wallace.

Ci disse delle Commissioni scientifiche le quali, dopo mature investigazioni, riconobbero l'autenticità dei fenomeni in parola. Parlò delle centinaia di migliaia di persone, sparse per tutta la Terra, che seguono le dottrine spiritiche.

— Ma — osservammo in coro — se ci faceste assistere a qualche fenomeno, crederemmo senz'altro.

Non basta vedere per credere.

— No, è molto probabile che non crediate. Lo dico per lunga esperienza, e tutti gli Spiritisti lo sanno al pari di me. Assistere a fenomeni riesce inutile, o anche pericoloso, quando non si conosce la teoria. Così, un'esperienza di chimica, di fisica, non può riescire convincente se non per chi ha precedentemente studiate queste scienze. Ricordo di un neofita il quale troncò ogni studio dello Spiritismo perchè, avendo una volta, per ischerzo, evocato gli Spiriti di Don Chisciotte e Sancio Panza, il tavolino si mosse e rispose sotto l'influenza di questi due esseri, dovuti alla umoristica fantasia del mutilato di Lepanto. Ciò non sarebbe accaduto al brav'uomo qualora avesse conosciuto almeno il caposaldo della dottrina spiritica: che non v'ha ragione alcuna per cui gli Spiriti, dividendosi dal corpo, abbiano ad acquistare *ipso facto* l'onniscenza; essi rimangono, pel momento, quali erano prima della loro disincarnazione, cioè in massima parte ignoranti, bugiardi, millantatori e balordi. Quando una persona si sarà ben capacitata di ciò ed avrà saputo che gli Spiriti non comunicano con noi che vincendo difficoltà *fisiche* non indifferenti, cesseremo di considerare quali miracoli le loro manifestazioni e non troveremo che queste siano una ridicola profanazione dell'idea che, per lunga consuetudine, ci siamo fatto del riposo sepolcrale e che il misoneismo c'impedisce di facilmente abbandonare. Un altro neofita credette d'aver riconosciuta la falsità dello Spiritismo solo perchè accertò, una volta, che un fenomeno era dovuto, non già ad uno Spirito disincarnato, ma alla forza psichica del medio istesso. Ora non v'ha Spiritista illuminato che, tra i fenomeni spiritici propriamente detti, non riconosca quelli di telepatia, sdoppiamento, ecc. Lo spirito d'un vivente — in ispecie quello d'un dormiente, o meglio d'un moribondo — si comunica (fino ad un certo punto) come quello d'un estinto. Noi Spiritisti vo-

gliamo provare soltanto che, tra questi fenomeni, alcuni ve ne hanno, i quali non possono attribuirsi che a Spiriti disincarnati. In ultimo, non ignorate che dobbiamo spesso aver ricorso a *medii* salariati o fanatici. Costoro sono, in buona parte, persone le quali hanno realmente qualità medianiche, ma le soccorrono, pur troppo, con mezzi fraudolenti quando gli Spiriti non vogliono scomodarsi. Se, nelle prime sedute cui assisterete, il medio ricorresse disgraziatamente a frodi, e voi ve ne accorgeste, la vostra incredulità diverrebbe pressochè insanabile. Insomma, leggete qualche buon libro su questo argomento — per esempio quelli d'Allan Kardec; allora soltanto sarete in grado d'apprezzare i fenomeni. Ma non respingete *a priori* lo Spiritismo, non accettate *a priori* le accuse di pazzi ed esaltati che vengono lanciate contro i suoi fautori; persuadetevi che la quistione dello Spiritismo è la più importante dei tempi nostri dacchè, essendo intesa a provare, con mezzi positivi e scientifici, l'esistenza d'una vita futura, ha da servire di base per la filosofia, la morale, la politica, la sociologia ed ogni altra scienza. »

Così si espresse, dal più al meno, il barone Daviso, e più cose aggiunse ancora. Il colloquio ebbe la durata di due ore all'incirca, dopo le quali ci accomiatammo.

L'apostolato dell'esempio.

Tra i convenuti, fui quasi il solo che ritornò più volte ancora, nei giorni susseguenti, presso il Daviso, che continuava ad istruirmi sulle dottrine spiritiche. Egli compieva questo ufficio come un dovere, come una missione, con una pazienza straordinaria. Sapendomi ateo, ogni mezzo metteva in opera per indurmi alla credenza in Dio. Che, se invece aveva da fare con persone già professanti una qualche Religione, il Daviso provava ripugnanza a smuoverle dalle loro credenze; per lo meno non andava a cercarle. A misura che io apprendeva a conoscerlo, era preso da tale stima per lui, che rasentava la venerazione. Non trovava in lui una intelligenza straordinaria, e lo riconosceva affetto di misticismo; ma non ho forse mai conosciuto uomo più modesto, più tollerante, più intemerato, più rigido osservatore della propria Fede. Non ho inteso mai sulle sue labbra una parola di maldicenza per chicchessia, una parola che non suonasse amore, perdono, ab-

negazione purissima. Per suo consiglio, aveva io acquistato l'opuscolo: *Che cosa è lo Spiritismo*, d'Allan Kardec: lo aveva sfogliato un po', ma provava in ciò fare così strana ed irresistibile ripugnanza, che non riescii allora a leggerlo tutto.

Non starò a dire come siano finite le mie relazioni col Daviso. Non ero allora in tali disposizioni d'animo da romperla con le mie abitudini, le mie credenze; il barone ben se n'era avvisto e se n'accorava. Infine, impazientito, troncai ogni mia relazione con lui. Ero allora persuaso d'avere un po' di ragione anch'io, ma ho dipoi compreso che avevo proprio torto. Indi a poco, ebbi a lasciar Roma e, nella vita agitata che menai gli anni seguenti, non potei proseguire attivamente gli studii ai quali il barone m'aveva iniziato. Non li abbandonai però del tutto e, dopo dieci anni circa, mi persuasi della verità dei fenomeni spiritici. Dico *dei fenomeni* giacchè, quanto alla *teoria*, non è ora il caso di parlarne. E questo — si noti bene — senza mai aver assistito a fenomeno alcuno. Posso dunque, *si parva licet componere magnis*, mettermi a paro col prof. Challis, dell'Università di Cambridge, del quale scrisse il Wallace « che fu forse il solo ad ammettere i fatti senza vederli, perchè *le testimonianze ne sono così numerose ed autorevoli, che bisogna ammettere i fenomeni tali e quali ci vengono raccontati, o rinunciare alla possibilità d'accertare un fatto qualunque con la testimonianza umana.* » Certo non crederò più fermamente quando avrò veduto. Ad ogni modo, posso con molta modestia applicarmi le parole del Cristo a Tommaso: « Benedetti coloro che non hanno visto ed hanno creduto. » (1)

Non ho visto ed ho creduto.

La prima impressione prodotta dallo studio dello Spiritismo è questa. Ci avvediamo, con umiliante sorpresa, che tutte le ipotesi che volevamo accampare per spiegare i fenomeni dello Spiritismo sono già state proposte, discusse, vagliate da oltre quarant'anni. Troviamo anzi che **la gente si divide nettamente in due parti: quelli che hanno**

Chi studiò lo Spiritismo, crede.

(1) Quando già da parecchi mesi aveva scritto queste parole, ebbi campo d'assistere a notevoli fenomeni spiritici che non modificarono le mie idee in proposito.

studiato i fenomeni e credono; quelli che non li hanno studiati e non credono. La sola divergenza d'opinione che sia fra coloro i quali studiarono le scienze occulte concerne la causa dei fenomeni. Alcuni li attribuiscono infatti a forza psichica di medii; altri a Spiriti disincarnati (anime di trapassati, Angeli e Diavoli, Dei, ecc.). Ecco tutto. E si noti che, quando parlo di studiosi delle scienze occulte, non intendo già coloro che profondamente le investigarono. No. Affermo che *non v'ha forse persona la quale abbia attentamente letto tre o quattro buoni volumi di Spiritismo, che abbia assistito a qualche seduta* **con diversi medii,** *per premunirsi dalle imposture, e non abbia riconosciuto che i fenomeni sono autentici, innegabili.* Solo si potrà attribuirli, non a Spiriti disincarnati, ma a forza latente del medio.

L'utilità del mio libro.

Dichiarerò col massimo candore che, se le forze mi bastassero ad effettuare ciò che intendo, scriverei un libro utile, *più utile di quanti altri se ne possano scrivere,* dacchè lo Spiritismo, come più volte avrò occasione di ripetere, è la quistione più importante dei nostri tempi, come quella da cui tutto dipende: vita pubblica e privata. Ed è la quistione meno nota. La cosa si comprende di leggieri, qualora si consideri come chi si occupa di cotali studii viene, particolarmente dal volgo, ritenuto per lo meno un anomale. Pochi si sentono il coraggio d'affrontare lo scherno e il disprezzo della moltitudine e i danni anche materiali che ne derivano. « Lo Spiritismo » come argutamente osservò il prof. Angelo Brofferio *juniore,* (1) « è una cosa di cui non si può discorrere. « Coi migliori amici si fa baruffa; gli altri vi canzonano, « sopratutto quelli che non hanno letto niente. Se dite che « voi avete letto e perfino veduto, le persone più educate in- « sinuano dolcemente il sospetto che siete allucinato. Sono « arrabbiature inutili. E poi anche dannose, perchè la voce « corre e si perde la riputazione d'uomini seri; tanto più che « i giornalisti, i quali, come ognuno sa, s'intendono di tutto (2),

(1) *Per lo Spiritismo,* 1892. D. Briola edit., Milano.
(2) Ahi!

« sogliono appunto addurre lo Spiritismo come prova evidente « che l'imbecillità umana non ha limite. Quindi si vorrebbe « tacere, ma alla lunga il sentir ripetere quelle ragionaccie « che conosciamo benissimo perchè una volta le adoperavamo « anche noi, fa perdere la santa pazienza e si finisce per « tradirsi e farsi canzonare ugualmente. » Così, non potendo nè parlare nè tacere, il Brofferio soggiunge che sceglie *dar fuori,* una volta tanto, con un libro.

Perchè lo scrivo.

Ma un'altra considerazione d'ordine assai più elevato mi induce ad accingermi a questo lavoro. A chi abbia un'idea che gli sembri utile e buona incombe obbligo sacro di propagarla. Per parte mia, troppo apprezzo il bene che mi venne fatto dal Daviso per non adoprarmi, sì come posso, a pagare ad altri il debito di riconoscenza contratto verso di lui. Del resto, l'approvazione di chi avrà studiato l'argomento varrà bene a compensarmi del dileggio di chi nol conosce.

Il carattere di questa Istoria.

Non ho inteso di scrivere un'opera d'erudizione, benchè il mio libro m'abbia costato molta fatica, trattandosi d'un lavoro che — si può dire — viene intrapreso per la prima volta. Vi sono alcune Storie delle Religioni, contemplate sotto il punto di vista dello Spiritismo; vi sono alcune Storie delle Scienze Occulte, nelle quali non si parla di Spiritismo, o soltanto se ne fa un cenno fuggevole; vi sono trattati di Spiritismo in cui ricorrono notizie storiche su questa scienza; ma **una vera e propria Storia dello Spiritismo, nè in Italia nè all'estero esiste**.

Ciò che si trova sparso in tanti e grossi volumi, inutile per tutt'altri che per coloro che già sono iniziati a questi studii, io l'ho raccolto, ordinato; mi sono specialmente proposto di renderlo leggibile. L'ho detto in modo semplice e preciso, schivando le astruserie ed i paroloni in *ismo* che non servono se non a rendere i libri incomprensibili e così procurare agli scrittori cattedre universitarie.

Venni così a fare un'Istoria essenzialmente anedottica, che agli Spiritisti barbogi sembrerà troppo futile, ma che si leggerà — spero — col diletto che può procurare un immaginoso romanzo. E se, per la soverchia aridità della forma, un buon libro non sia quasi leggibile, non servirà proprio a nulla.

Il racconto di qualche fenomeno isolato, la slegata conoscenza di qualche passo della Storia spiritica non hanno presa sugli animi nostri. Ciò che c'impressiona è l'enumerazione di molti casi tutti somiglianti fra loro, ripetutisi in ogni tempo, attestati da altrettante persone, che tutte non possono facilmente essere tacciate d'allucinazione o d'impostura, è il coordinamento di tutte le tradizioni e credenze d'ogni popolo e d'ogni tempo, di tutte le affermazioni di quanti hanno, anche in modo superficiale, studiato l'argomento. Stabilirò quindi continui paralleli fra l'un fatto enunciato e gli altri precedenti, cadendo così in molte ripetizioni, per le quali però sarà proprio il caso di dire che *repetita juvant.* Non so dimenticare come il Bonaparte dicesse: « La ripetizione è l'unica forma retorica che riconosco. »

I due periodi della Storia Spiritica.

La Storia dello Spiritismo abbraccia due grandi periodi. Fu soltanto nel 1848, in seguito ai famosi fenomeni prodottisi alla presenza delle signorine Fox, a Rochester d'America, che si cominciò a studiarlo con criterii veramente sperimentali e scientifici, senza preconcetti. Allora appunto sorsero le nuove espressioni di *Spiritismo* o *New Spiritualism*, per designare la nuova cosa. Non già che alcuni popoli, particolarmente orientali, non abbiano basate sull'esperienza parecchie loro teorie. Ma queste subivano sempre l'influenza di dogmi religiosi preconcetti; i pochi iniziati le serbavano celate nelle latebre dei templi. La nostra civiltà ha trasfigurato, al pari di tutte le altre scienze, anche quelle chiamate occulte.

La Storia dei miracoli e delle arti magiche è fors'anco più curiosa di quella del moderno Spiritismo, ma riveste per noi minore importanza, non fosse altro perchè meno immediatamente ci tocca e più difficilmente ci è dato controllarla.

Ma chi imprende lo studio dello Spiritismo non può che domandarsi: « Come mai questi fenomeni non si sono rivelati prima d'ora? Come mai non si sono verificati in ogni tempo, in ogni dove? »

Tutti i popoli credettero a Spiriti.

E la Storia antica delle Scienze Occulte serve appunto a dimostrare come tutti i popoli, dai trogloditi ai Cristiani della moderna Europa, dagli Ebrei di Mosè agl'Indiani di Brama, dagli Scandinavi adoranti Odino agli Elleni onoranti

Zeus, tutti osservarono gl'identici fenomeni spiritici, come le stesse credenze vennero trovate fra le Pelli Rosse dagli scopritori d'America, fra i Cafri dai moderni esploratori africani, fra i malesi della Polinesia, fra gli Eschimesi del Polo Artico, *in ogni luogo insomma che da lunghi secoli non comunicava colle restanti parti del mondo.* Non si dica che queste credenze comuni provengano dalla comune origine della razza umana, dacchè, quando non si fossero andati di continuo rinnovando i fenomeni, le credenze sarebbero man mano cadute. Nè si affermi che le credenze siano presso tutte le genti, perchè tutte le genti sono dotate d'immaginazione. Dacchè, come ben osservò il Glanvil (1) già da due secoli, quando la parola Spiritismo non era stata inventata ancora, « se fossero scherzi della fan-
« tasia, sarebbe però caso raro che la fantasia, che è la cosa
« più variabile del mondo, ripetesse un medesimo concetto un
« infinito numero di volte in tutti i tempi e paesi. »

Le ipotesi sulla causa dei fenomeni.

L'universalità della credenza nei fenomeni così detti *spiritici*, se dimostra la realtà di questi fatti, non prova peraltro necessariamente che essi abbiano carattere soprannaturale. È infatti ragionevole l'ipotesi che gli uomini, colpiti in ogni dove, in ogni epoca, da manifestazioni per essi inesplicabili, abbiano naturalmente attribuito alle anime dei trapassati, a diavoli, ad Angeli, a Dio quelli che non erano in realtà che fenomeni isterici, ipnotici o d'altro ordine puramente materiale. *Qui sta il gran punto.* La Scienza moderna ha gettato molta luce su tale argomento; spiega talune guarigioni, taluni casi di telepatia, chiaroveggenza, ecc. che erano prima creduti miracoli; ora vorrebbe spiegare con la così detta *forza psichica* anche altri fenomeni più straordinari, quali le materializzazioni di figure umane, gli apporti d'oggetti varii, la scrittura diretta, ecc.; tutto sta ora nel vedere se queste spiegazioni siano proprio soddisfacenti in ogni caso, o se in certi fenomeni non appaia invece in guisa irrefragabile, o almeno probabile, l'intervento di esseri incorporei. In questa ricerca mi sono studiato di serbarmi imparziale, cauto, temperato nei giudizi, come si conviene trattando una Scienza che,

(1) *Sadducismus Triumphatus.*

pur troppo, è ancora in fascie, così che non possiamo arrogantemente presumere d'essere proprio noi i depositari sacrosanti della verità.

Contro il Misticismo.

Basandomi sui fatti, senza ghiribizzi metafisici e senza *pietismo*, non verrò — spero — accusato di misticismo, se non dai *simbolisti*, dagli *esteti*, dai *decadenti*, da coloro che, con la veste dell'esperienza scientifica, si cullano in nebulose idealità patriottiche o sociali, le quali hanno che fare col positivismo quanto l'*Iliade* colle Tavole dei Logaritmi. Sarò anzi **scettico**. Ma scettico non è chi sostiene il Materialismo, o chi, affermando la vanità delle cose di questo mondo, si rifugia nello Spiritualismo; chi crede possibile la morale senza la Religione, o chi nega possa sussistere l'una senza dell'altra. È scettico chi dubita, chi va a rilento nel credere — non già chi presta fede piuttosto ad uno che all'altro sistema filosofico.

La mia fede nei fenomeni antichi.

Ma una cosa vorrei — a tale proposito — far bene osservare. Tra i numerosi fatti che racconto, alcuni ve ne hanno di cui affermo la verità, ma più assai che nego, o metto in dubbio, o narro senza commenti, non *potendo* nè *volendo* trattenermi a commentare centinaia d'aneddoti che servono, più che altro, a far conoscere le credenze del tempo. La cosa si verifica più specialmente per la Storia antichissima, **della quale forse non oserei asserire ben provati altri fatti sovranormali che l'oracolo di Delfo e il Dèmone di Socrate**. Ma mi si vorrà dire che perciò io m'abbia a trascurare il racconto dell'apparizione d'un fantasma a Bruto, in Filippi, o le operazioni teurgiche d'Appollonio Tianeo e Simon Mago, o che la loro esposizione non abbia importanza alcuna?

No certamente, se voglio effettuare il mio disegno di scrivere un libro il quale basti a far conoscere tutte le principali nozioni della scienza spiritica, così che si abbia a sragionare un po' meno in proposito.

A questa meta intendo, con ciò persuaso di portare io pure il mio colpo di piccone all'edificio del pregiudizio e la mia pietra a quello della verità.

PARTE PRIMA

(Sino al 1848)

LIBRO I.

I POPOLI NATURALI

CAPO I.

L'UOMO PRIMITIVO.

Le credenze dell'uomo primitivo.

§ 1. — « L'etnografia » scrive il dottore Federico Ratzel [1], « non conosce alcun popolo mancante di Religione, ma soltanto uno sviluppo più o meno elevato d'idee religiose. »

Le nozioni che si hanno sull'uomo primitivo sono sì fattamente vaghe ed incerte, che riesce tuttora impossibile stabilire se tale regola non abbia sofferto eccezioni: ma gli antropologi ritengono generalmente che i più antichi nostri progenitori credessero, se non all'immortalità dell'anima, almeno ad una sua esistenza temporanea dopo la morte.

In quasi tutti i tumuli dell'Età della pietra i cadaveri si trovano accovacciati, nell'atteggiamento del feto in seno alla madre. Sì fatto modo d'inumazione si ritrova nei tumuli de' Cacichi, degl'Incas e dei Messicani. Sussiste ancora sulle coste meridionali d'Africa; quegl'indigeni dicono che tale posizione dei cadaveri è simbolo dell'aspettazione d'una nuova nascita.

(1) *Le Razze umane.*

Il Figuier [1] osserva che le vivande, le lampade, le armi, le monete, gli oggetti d'ornamento deposti, fin dalle età preistoriche, nelle tombe, a fianco del cadavere, accennano chiaramente alla credenza in una vita futura. « Ed infatti, perchè quelle provvigioni di viaggio, perchè quegli strumenti di guerra se l'uomo, scomparso una volta da questa Terra, non dovesse rivivere in altro mondo? »

L'identico uso si ritrovò fra i selvaggi di quasi tutte le latitudini [2] e perfino tra gli Egiziani, gli Etruschi, i Greci, i Romani; venne accertato in modo non dubbio che fra queste antiche genti aveva lo scopo predetto.

L'origine della credenza nella vita d'oltre tomba.

§ 2. — L'affermazione che la fede nella sopravvivenza dell'anima sia istintiva ed ingenita nell'uomo non è che un'ipotesi metafisica, la quale può essere vera, ma non basa su prove positive. Non vediamo, ai nostri giorni, tanti uomini darsi con piena soddisfazione al Materialismo? non vediamo fanciulli, cresciuti in tale miscredenza, mantenervisi serenamente per tutta la vita?

Fu detto che l'idea religiosa sorse nel cuore degli uomini allo spettacolo delle inesplicabili forze della Natura. Dinanzi ad esso, l'uomo primitivo potrà essersi fatto il concetto d'un Dio il quale regoli e sconvolga gli elementi; potrà anche aver divinizzato gli elementi stessi; ma non veggo perchè le forze della Natura debbano averlo indotto a credere nella immortalità dello spirito umano. D'altra parte, non troviamo la deificazione degli elementi e delle forze della Natura se non in popoli che abbiano raggiunto un certo grado di civiltà; i selvaggi più primitivi, come dimostrerò, sono spiritisti e feticisti.

Dacchè in tutti i tempi che cadono sotto il con-

---

(1) *L'homme primitif.*

(2) LETOURNEAU, *La Sociologie d'après l'Ethnographie*, libro III, cap. XIII, XV e XVI, *passim*.

trollo della Storia si notarono fenomeni i quali — a torto od a ragione — vennero attribuiti a Spiriti incorporei e generalmente alle anime di persone defunte, così questi medesimi fenomeni debbono necessariamente aver colpito i primi nostri progenitori ed averli persuasi che una parte invisibile dell'uomo si stacca dal corpo, al momento della morte, e continua ad essere. Non solo la cosa mi sembra probabile, ma non veggo come avrebbe potuto accadere altrimenti.

La credenza nell'immortalità dell'anima deve quindi aver tratto origine dall'osservazione di quei fenomeni che vengono ora detti spiritici.

Il parere del Letourneau.

§ 3. — A questo proposito, mi basti riportare un passo d'un autore che viene spesso citato dai materialisti quando fa loro comodo, perchè materialista egli stesso — il dottor Carlo Letourneau. Nella sua *Sociologie d'après l'Ethnographie* (1) l'illustre scienziato scrive:

« L'evoluzione mentale da cui uscirono il culto ed « il sacerdozio fu così analoga sovra tutta la Terra, che « l'argomento di questo Capitolo può riassumersi in « poche pagine.

« Presso le razze inferiori, presso gli abitatori della « Terra del Fuoco, i Tasmaniani, gli Australiani, gli « Ottentotti, ecc., non vi sono nè templi, nè preti, nè « riti. *In questa fase primitiva dello sviluppo umano, la « religiosità consiste, tutto al più, nel credere all'esi- « stenza di spiriti antropomorfi o zoomorfi* che abitano « le roccie, le grotte, gli alberi, ecc., e l'idea di co- « municare con questi esseri non viene ad alcuno.

« Un po' più tardi, l'uomo, diventato più intelli- « gente, più ragionatore, giunge naturalmente a pen- « sare che, per mezzo di doni, genuflessioni, ecc., per-

(1) Libro III, cap. XVII.

« verrà a pesare sulle decisioni di questi Dei, fatti a « sua immagine. Allora il tempio viene edificato ed « appare il sacerdote. Dapprima il tempio è umilis- « simo; è una capanna come le altre. Essendo gli Dei « immaginati *come esseri erranti, molto analoghi agli « uomini*, si offre loro una casa perchè vi si riposino, « un asilo. Poscia in questa dimora si mette l'effigie « degli Dei, che spesso si confonde con gli Dei me- « desimi, quando ancora non si sa astrarre lo spirito « dall'idolo che lo rappresenta (1).

« Col tempio e spesso prima di esso, appare il sacer- « dote. Non è ancora il personaggio maestoso ed ufficiale « delle civiltà più inoltrate; è semplicemente un membro « della tribù che, in buona o in cattiva fede, *pretende « possedere il privilegio di comunicare con gli spiriti, « di servire di « medio » fra essi e gli uomini.* »

Davvero che uno spiritista non avrebbe potuto scrivere altrimenti, ed è mirabile l'osservare come le teorie cui giunsero gli spiritisti moderni s'incontrino in tal modo con i risultati della Scienza detta *positiva*.

L'origine della credenza negli Spiriti.

Ma come piega il Letourneau l'origine della credenza negli *Spiriti?* « Al principio della sua evoluzione mentale, « l'uomo confonde incessantemente il reale e l'immagi- « nario. Non saprebbe, in ispecial modo, porre in dubbio « la realtà degli esseri che lo visitano in sogno. Inoltre, « l'uomo primitivo sa male distinguere l'animato dal- « l'inanimato (2). » E nulla più. Se questa causa sia bastevole a produrre tanto e così universale effetto, o se non convenga credere che ci sia di mezzo qualche altro fenomeno è quanto lascio al lettore il giudicare.

---

(1) Qui l'autore cita CLAPPERTON, *Hist. univ. des voy.*, volume XXX, 405-468, e *Second Voyage*, 122, 210, 228; HUTTON, *Hist. univ. des voy.*, vol. XXVIII, 408.

(2) Op. cit., libro III, cap. XVI, § 1. Vedi pure ivi, § 2.

CAPO II.

I SELVAGGI.

§ 1. — Si è detto e ripetuto che il miglior modo di conoscere quali fossero le condizioni dell'uomo primitivo consiste nell'arguirlo dallo studio dei moderni selvaggi, benchè questi già fruiscano di qualche barlume di civiltà.

Taluni popoli non credono a Dio, ma tutti agli Spiriti.

Ora noi vediamo come certi popoli selvaggi non abbiano d'Iddio che una nozione estremamente vaga, o non l'abbiano affatto; altri non credano neppure all'immortalità dell'anima; ma **tutti credono a Spiriti.**

Egli è quanto l'illustre Maury [1] spiega dicendo:

« *Essendo il culto, presso i popoli selvaggi, quasi*
« *esclusivamente ridotto agli scongiuri degli Spiriti*
« *ed alla venerazione degli amuleti, i preti non sono*
« *che stregoni* i quali hanno la missione d'entrare in
« rapporti coi Dèmoni tanto temuti... Non insegnano
« nè la morale nè le buone opere; non sono addetti
« alla pratica d'un culto regolare, al servizio d'un
« tempio o d'un altare: vengono chiamati in caso di
« necessità... In altre parole, il culto si riduce quasi
« alla Magia. »

Alcuni viaggiatori hanno parlato di popolazioni sel-

(1) *La Magie et l'Astrologie*, cap. I.

vaggie completamente atee. Sir S. Barker (1) cita una conversazione da lui avuta col re dei Latukas, in Africa, dalla quale appare che il selvaggio sovrano era completamente ateo ma non è detto che egli con pochi altri non formasse un'eccezione fra il suo popolo, come accade anche fra noi. Il Levaillant (2), il Thompson (3), il Campbell (4), affermano che gli Ottentotti non hanno idea alcuna d'una vita futura, o di Dei rimuneratori. Ma il missionario Tyndall, dopo aver detto di loro: « Riguardo alla Religione, sembra che i loro animi siano quasi come fogli bianchi », soggiunge: « Essi hanno molto più fede nella stregoneria che nella Religione (5). »

E Lichtenstein scrive degli Ottentotti: « Alcuni fra essi credono che i morti lascino dietro di sè Ombre generalmente malefiche. Un Boschimano, avendo ucciso una strega, le schiacciò la testa, la seppellì ed accese sulla sua fossa un gran fuoco per impedire alla sua Ombra d'uscirne e di venir poscia a tormentarlo. »

Il rev. Bonwick (6) dice dei Tasmani: « Non avevano alcuna idea della Divinità. » Ciò vorrà forse dire che non credevano a nulla d'analogo al Dio della Chiesa Anglicana, ma il dottor Milligan riferisce che questi selvaggi avevano popolato di Spiriti i crepacci, le rupi, le montagne. Tali Spiriti sono generalmente malefici; non è quindi reso loro verun culto (7).

---

(1) *Découverte de l'Albert Nyanza*, 170.
(2) *Hist. univ. des voy*, vol. XXIV, 51, 342.
(3) *Ibid.* vol. XXIX, 196.
(4) *Ibid.* vol. XXIX, 340.
(5) *Apud* RATZEL, *Le Razze umane.*
(6) *Daily Life and Origin of the Tasmanians*, p. 171.
(7) *Idem, ibidem*, p. 181.

§ 2. — Uno fra i popoli d'Africa che hanno idee più limitate della vita d'oltretomba è forse quello di Gabon, di cui scrive il De Chaillu che crede l'uomo lasci, dietro sè, morendo, un'Ombra che gli sopravvive, ma per qualche tempo soltanto. Questo Spirito resta presso il luogo ove fu sepolto il cadavere. È un'Ombra generalmente malefica; spesso la si fugge mutando di dimora. I Mani durano appunto quanto il ricordo del defunto. Per esempio non c'è da inquietarsi dello Spirito dell'avolo; è annullato (1). *I Gaboni e l'evaporazione delle anime.*

Vedremo che alcuni moderni occultisti — pochissimi invero — seguono questa strana teoria della lenta evaporazione dello Spirito umano dopo il suo distacco dal corpo.

Lo stesso De Chaillu nota che vi sono nel Gabon idoli orridi; ogni capo di famiglia ne possiede uno speciale. A questi Dei inferiori, che il De Chaillu designa quali *Spiriti erranti*, si costruiscono capanne per dar loro ricovero: è la chiesa primitiva. Ma queste nomadi Divinità sono alle volte assai malvagie. Ve ne hanno che si celano, il giorno, nelle caverne e ne escono, la notte, per assalire e divorare i viaggiatori: entrano talora nel corpo d'un uomo o d'una donna e vi commettono mariuolerie, percuotendo, atterrando quanto incontrano (2).

§ 3. — Secondo i Cafri, l'uomo che muore lascia dietro di sè una sorta di vapore analogo all'ombra che proiettava il corpo vivente, una sorta di Spirito di cui i cadaveri rimangono privi (3). Spesso questi selvaggi scelgono, per farsene una specie d'Angelo cu- *I Cafri.*

---

(1) *Voyage dans l'Afrique Equatoriale*, 43, e *Trans. Ethn. Soc.*, I, 309.

(2) De Chaillu, op. cit., 228, 267, 378, 379.

(3) Burchell, *Travels*, 11, 550.

stode, lo Spirito d'un capo o d'un amico, chiamandolo in loro aiuto nei momenti critici (1).

I Cafri chiamano questi Spiriti *Lirites* o *Sculaja*; secondo il Mirville (2) conversano con essi quantunque, dopo la loro manifestazione, il sacerdote si rechi sulla loro tomba e dica: « Oh, lasciateci dormire, non visitateci più!... » Presso i Cafri, i maghi sono detti *Isintonga*.

Le predizioni d'uno stregone cafro.

Nè ai Cafri è ignota la Magia. Nel *Borderland* (3) è riferito il caso di due Inglesi abitanti nel Transvaal i quali, nel 1885, trovandosi a caccia a 400 miglia circa al Nord di Pretoria, incontrarono uno stregone e medico cafro al quale, per mero scopo di passatempo, chiesero dicesse loro la buona ventura.

Egli allora vuotò a terra un sacchetto contenente pezzetti di vetro, di ferro e di terraglia, ossi, sassolini, ecc. Fissando tali oggetti e parlando ad uno de' consultatori, disse che, due o tre anni prima, egli aveva attraversato le grandi acque per andare nel paese dei bianchi, che là aveva chiesta in isposa una signorina la quale poi morì; e che ora egli era fidanzato di un'altra signorina di Pretoria; ma, nonostante il loro affetto, non si sarebbero sposati, perchè il padre di lei avrebbe ritirato la parola data, in causa degli scarsi mezzi finanziari del fidanzato.

Era perfettamente vero quanto si riferiva al passato ed al presente: quattro mesi dopo si realizzò quanto concerneva il futuro.

Poscia lo stregone gettò i sassolini per l'altro consultatore, ma immediatamente li rimise nel sacco, rifiutandosi di dare il suo responso. Per incitamento

---

(1) Cowper Rose, *Hist. univ. des voy.* vol. xxix, 286.
(2) *Des Esprits*, tom. iv, 305.
(3) Aprile 1895, p. 154.

dell'interessato li gettò ancora, ma nuovamente li riprese. Stretto da domande, rispose che vedeva brutte notizie e non voleva dare dispiacere al cliente. Il viaggiatore, la cui curiosità si trovò maggiormente eccitata, gl'intimò di gettare nuovamente i sassolini e di comunicargli quanto vi leggeva.

Lo stregone obbedì e dopo avere, per alcuni minuti, contemplato esitante quegli oggetti, disse: « Tu abiti a mezz'ora di cammino a piedi dall'altra parte di Proot Dorp; sei ammogliato ed hai due bambine, la più piccola delle quali, di circa 18 mesi d'età, è ammalata tanto gravemente che i medici dicono che non sopravviverà; sua madre va intorno, eccitatissima, tenendola fra le braccia e dice: ' Essa morrà senza che suo padre ritorni in tempo per vederla un'altra volta. ' »

I due cacciatori non fecero ritorno al loro paese che sei settimane appresso: l'Inglese in questione aveva dimenticato il triste presagio del Cafro. Ma, quando rientrò in casa, la moglie, che gli corse incontro con le bambine, lo accolse con queste parole: « Oh, Tom, quanto sono lieta che tu sia tornato! la nostra piccola Violet fu tanto malata, che i medici la diedero per morta. »

Allora quegli si sovvenne del medico cafro ed immediatamente estrasse il libro di note sul quale aveva registrato le sue comunicazioni, e chiese alla moglie quando la bambina fosse stata inferma. Le due date coincidevano perfettamente.

Chiese alla moglie se ella potesse ricordarsi d'aver pronunciata qualche frase saliente nei momenti del maggior pericolo: essa rispose che, nel portare in braccio la bambina per la camera, non sapeva pensare nè profferire che queste parole: « Oh, mia carina, temo che il tuo babbo non ti rivedrà mai più. »

Ritiene il compilatore del *Borderland* che gli ogget-

tini in cui il Cafro leggeva la buona ventura vanno considerati come un semplice mezzo empirico, quale il cristallo, o l'acqua, per provocare allucinazioni.

Non è questo il momento opportuno per discutere questi fenomeni di telepatia e predizione.

Altri popoli dell'Africa centrale.

§ 4. — Nell'alto Nilo, l'illustre Schweinfurth trovò credenze analoghe fra i cannibali Niam-Niam e fra i Bongos. I negri di queste contrade credono all'esistenza di Spiriti, sempre malvagi, nemici dell'uomo. Questi esseri si tengono celati nelle profonde foreste. Grazie a talune radici magiche, è dato ai viventi di guardarsi da essi; è anzi possibile servirsene per nuocere altrui. Si ha ricorso ad àuguri, sia prima d'intraprendere una guerra, sia per scoprire un colpevole, ecc. (1).

Nell'Uganda i moderni viaggiatori trovarono talismani, corni magici, fetici, stregoni e fattucchiere; vi si crede a Spiriti dei laghi e delle foreste i quali comunicano cogli uomini per mezzo d'un clero grassamente provvisto di beni di manomorta.

Un mezzo per avere uno Spirito protettore.

Winwood Read (2) riferisce che nel Congo il figlio ha talvolta l'ingegnosa e delicata idea d'uccidere la propria madre affinchè questa, trasformata in Ispirito possente, gli presti aiuto ed assistenza.

Non è questo che uno tra i varii delitti ispirati da una difettosa credenza in un'altra vita. Data l'idea che li muove, questi parricidi sono altrettanto logici quanto i sacrifici umani destinati a fornire il signore defunto d'una scorta d'altri Spiriti. È infatti usanza in alcune contrade dell'Africa, della Polinesia, della Melanesia, come lo fu tra i Celti, i Messicani, ecc., che, alla morte del padrone, s'immolino alcuni schiavi e tal-

---

(1) *Im Herzen von Africa.*
(2) *Savage Africa.*

volta anche un cavallo, perchè i loro Spiriti continuino a servire il trapassato.

Raccomando questi fatti, come argomenti principi, agli avversari dello Spiritismo!...

I negri dell'Africa orientale credono anch'essi a Spiriti malefici, che sono peraltro mortali (1).

Anche nel Madagascar si crede a Spiriti malvagi (2).

I sogni dei Tuaregs sulle tombe.

Parlando dei negri Tuaregs del Nord, il viaggiatore francese Duvergier scrive: « Spesso i Tuaregs partono per lontane spedizioni; durante queste lunghe assenze, le famiglie restano prive di loro notizie. Per ottenerne, le donne, riccamente vestite ed ornate de' più bei gioielli, vanno a coricarsi sulle tombe dei loro morti donde evocano l'anima di quello che deve soddisfare i loro desiderii. E ne ottengono notizie le quali, al dir di tutti, restano appieno confermate, al ritorno dei viaggiatori » (3).

Il geografo Pomponio Mela, contemporaneo dell'imperatore Claudio, attesta la remota antichità di cotale credenza. « Gli Augeli » ei dice « non conoscono altre divinità che le anime dei defunti. Non giurano altrimenti che per esse e le consultano come oracoli: a tale scopo, dopo avere espresso la loro domanda, si coricano sopra la tomba e considerano il sogno che fanno quale una riposta » (4). I Tuaregs provengono appunto dall'oasi Augela.

Perchè gli ospiti non giungano inattesi.

Il capitano Jobson riferisce che, giungendo in Africa, nel 1620, proveniente da Pupetana, trovò sulla costa un Portoghese per nome Gaspare Consalvo, il quale lo salutò senza alcun segno di sorpresa per l'inopinato

---

(1) Lubbock, *Origin of civilization.*

(2) Le père H. de Régnon, *Madagascar et le roi Radama*, 22, 30, 34, 39, 55.

(3) *Annali dello Spiritismo*, maggio 1891, p. 152.

(4) *Africa Interior*, cap. ix.

suo arrivo e l'invitò a recarsi a pranzare con lui, ove tutto già era pronto per riceverlo. Jobson, non comprendendo come mai potesse essere atteso, espresse maraviglia e curiosità; il Portoghese rispose, con la massima naturalezza, d'avere appreso il giorno dell'arrivo di lui da un *marbulh* (prete del paese), che aveva saputa la cosa da *Horeg* (il diavolo); gli mostrò anzi questo *marbulh* (1).

In Oceania. § 5. — Gl'indigeni d'Oceania, abbenchè disseminati in tante isole divise da vasti mari, avevano credenze pressochè uniformi circa l'esistenza d'una vita futura. Secondo essi, uscendo dal corpo per morte, nonostante le cure dei parenti e degli amici i quali tappavano il naso e la bocca del morente (2), lo Spirito umano rimaneva un certo tempo (generalmente tre dì) intorno al cadavere ed intendeva perfettamente quanto si diceva (3).

Ciò spiega come l'ammiraglio Dumont d'Urville, parlando degli Australiani, a proposito de' loro funerali, dica (4): « Un uso assai notevole è la proibizione di pronunciare, durante un certo tempo, il nome del defunto dopo la sua morte, per tema di provocare con ciò l'apparizione del suo *gnoit* (fantasma). »

Gli Zelandesi — secondo dice altrove lo stesso viaggiatore — credono all'esistenza distinta d'una parte intelligente ed immateriale dell'uomo e la nomano *waidua*; hanno pure fede in una vita futura e rimuneratrice. Alla morte, il *waidua* si separa dal corpo con una specie di strappo; rimane tre giorni ad aggirarsi intorno alla sua spoglia mortale; quindi si reca

---

(1) *Histoire gen. de voyages*, t. IX, p. 131.
(2) RADIGET, *Les derniers sauvages*, 251.
(3) *Proceedings of Church Missionary Society*, vol. V, 557.
(4) *Voy. pitt. autour du monde*, t. II, p. 277.

allo scoglio Reinga, all'estremità d'Ika-na-Mawi, ove un'*Atua* (divinità) lo prende per portarlo al soggiorno della gloria, od a quello delle tenebre.

Sedute spiritiche dei Neo-zelandesi.

Il giudice Manning (1) si burlava dei selvaggi della Nuova Zelanda (Maori) perchè tenevano sedute nelle quali pretendevano ottenere responsi dai loro morti per mezzo di medi detti *tohunga;* narra una fra queste sedute, cui egli assistette, ed espone le strane cose da lui viste; immagina che si tratti d'impostura, ma non può scoprire quale essa sia.

Alle isole Hawai gli esorcismi erano universalmente praticati (2).

Gli abitanti di Tahiti e delle isole circonvicine chiamavano gli Spiriti *Tii;* quelli di Nakahiva, *Eatuas*; quelli delle isole Marianne, *Anitis.*

I selvaggi australiani vanno di notte nei cimiteri per comunicare coi morti (3).

Profeti polinesiani.

Dumont d'Urville così descrive l'ispirazione dei preti di Tonga, in Oceania: « A quanto sembra, essi provano tutti i fenomeni organici che l'Antichità segnalò nelle Pitonesse e nelle Sibille e che il magnetismo ha riprodotto in guisa da disarmare l'incredulità. (4) »

E il Marmer fu testimone, a Tongatabu, di fatti straordinari d'estasi religiosa. « È cosa generalmente riconosciuta » scrive egli « che alcune persone sono favorite d'ispirazioni degli Dei: il Dio che le ispira si trova allora nella persona del sacerdote ispirato, il quale diventa capace di profetizzare. »

I Patagoni.

§ 6. — Passando ora alle Americhe, si ha che Patagoni, Araucani, ecc., cioè tutti gli indigeni dell'estremo

---

(1) « *The old New-Zealand* » *for a* « *Pakeha* » *Maori.*
(2) Freycinet, *Hist. univ. des voy.*, vol. xviii, 95.
(3) Perron d'Arc, *Aventures en Australie*, p. 163.
(4) *Voy. pitt.*, t. ii, p. 80.

Sud, credono all' esistenza di Spiriti malefici, nemici dell'uomo, mentre altri Spiriti di miglior carattere prendono piacere nell'aiutare la povera umanità. Quei selvaggi non s'abbassano peraltro a pregare nè gli uni, nè gli altri (1).

I Patagoni credono che ogni stregone tenga a' suoi ordini uno Spirito famigliare, che può mandare nel corpo altrui; temono particolarmente i *Valitciu*, o anime dei fattucchieri morti, veri lemuri che tormentano i vivi. Gli esorcismi si fanno, presso i Patagoni, al suono d'un tamburello, simile a quello famoso impiegato dagli *sciamani* di Siberia e Lapponia, e con cerimonie molto somiglianti a quelle usitate presso gli *sciamani* istessi, il che è forse indizio dell'origine siberiana di quei popoli (2).

Nello Zapotecan si era persuasi che, per qualche anno dopo la morte, le ombre dei morti ritornassero a visitare le loro famiglie; si aveva perciò cura, in un dato giorno dell'anno, di servir loro un festino (3).

Pelli Rosse. Delle Pelli Rosse scrive il Lafitau: « I selvaggi credono, oltre che in Dio, anche negli Spiriti o Genii. Questi hanno in generale i nomi di *Okki*, *Manitu*... I selvaggi ritengono esservi persone che gli Spiriti favoriscono più che le altre (4). »

E il Charlevoix: « In qualunque luogo si trovino, i selvaggi invocano gli Spiriti e parlano con essi » (5).

In quelle *Lettere Edificanti* che Voltaire dichiarò il libro più interessante del suo tempo, un missionario

---

(1) D'Orbigny, *L'homme américain*, I, 405.

(2) *Narrative of the surveying voyages of adventure and beagle between the years 1826 and 1836*, t. I, p. 162 e seg.

(3) Letourneau, *La Sociologie, ecc.*, libro III, cap. XIII.

(4) *Mœurs des Sauvages américains*, tom. I, cap. IV.

(5) *Journal d'un Voyage en Amérique*, lettera XXIV.

parla d'« idoli che s'agitano spontaneamente » (1); un altro parla « di quei pergolati di fogliame e di quei grandi lenzuoli che si veggono sospesi in aria, senza alcun sostegno, e ciò ad una sola parola di comando; » e anche « d'oggetti fissati solidamente contro un muro ed ai quali vien dato ordine d'allontanarsi rapidamente (2). » Un terzo parla di *trasporti materiali* di persone da un luogo all'altro assai discosto dal primo. « *Vidi* — dice un missionario — un Indiano che io stava per battezzare, trasportato improvvisamente, dalla strada che lo conduceva alla chiesa, ad un'altra strada (3). » Trasporto di cui avremo occasione di citare molti altri esempi, anche contemporanei.

Uno sgabello semovente.

Nel *Rapport sur les Missions du Diocèse de Québec*, il padre Arnaud riferisce che i medici di Montagnais, rinomatissimi per la loro abilità, ne' loro consulti si assidono, con le gambe incrociate, sovra un *wigwam* e « per la sola forza della volontà (?) mettono in movimento esso *wigwam*, il quale, co' suoi moti, vale a dire con salti o colpi battuti, risponde alle interrogazioni che gli si muovono ». Da più a meno come facciamo noi con i tavolini.

Il Görres (4), dopo aver narrato strani fenomeni provocati dalle Pelli Rosse, ed averli sempre attribuiti a *Magia naturale*, esce fuori a dire, sulla fede dell'*Oriental Annual*, che gl'Indiani stessi gettano in aria 35 palle d'ottone senza permettere loro di ricadere, ma che, dopo aver lanciata l'ultima, si fermano un istante, durante il quale mormorano una specie di canto barbaro: allora soltanto si vedono ricadere, le

(1) Tom. VI, p. 277.
(2) *Lettres Edifiantes*, t. VII, p. 270.
(3) Id. t. VII, p. 303.
(4) *Mystique*, t. IV, p. 55.

une dopo le altre, tutte le palle. « Tali fatti » soggiunge il Görres « se bene accertati, supererebbero evidentemente la *mistica naturale* e indicherebbero un'influenza diabolica. »

Il De Brosses, nella sua *Encyclopédie* (1), parla di zucche giranti « che ogni famiglia d'indigeni dell'isola di Cuba consulta intorno ai propri bisogni. »

Humboldt osserva che i Caraibi sembrano rivestiti, nel Nuovo Mondo, del carattere che veniva attribuito ai Caldei nell'Antichità.

L'envoûtement in America.

Parecchi sortilegi, e particolarmente l'*envoûtement*, fascino che consiste nel far perire più o meno rapidamente una persona lontana, si ritrovarono presso tutti i selvaggi dell'America Settentrionale (2).

A questo proposito, il cattolico de Mirville (3) attribuisce addirittura lo spopolamento delle Antille ai maleficî (*obi*) dei *Vodù*, setta importata dai negri africani!

Il tamburello di Lapponia.

§ 5. — Gli esploratori del Polo Artico hanno molto parlato del famoso tamburello di Lapponia (4), che serve a parecchi usi magici. Così, narrano che, quando capita ad un Lappone di smarrire o di vedersi involato un oggetto, si rivolge ad un indovino il quale, fatte alcune invocazioni, toglie un tamburello e lo alza sulla palma della mano; il tamburello si eleva spontaneamente e va a cadere ad una certa distanza; il negromante ripete il giuochetto tante volte fino a che lo strumento si ferma là ove si trova l'oggetto smarrito o rubato.

---

(1) Articolo: *Dieux Fétiches.*

(2) TANNER, *Narrative of captivity among the Indians*, pagina 174; A. WALLACE, *Travel on the Amazon and the Rio-Negro*, p. 499.

(3) *Des Esprits*, t. V, appendice V, e t. VI, p. 477.

(4) Anche il RECLUS ne fa cenno nella sua *Nouvelle Géographie Universelle*, vol. V, p. 151.

E vedremo sistemi consimili per ricuperare la refurtiva adoperati in molti altri paesi, segnatamente nel Tibet.

I Siberiani.

I Mongoloidi dell'Asia Settentrionale, i Kamtchadali ed i Siberiani credono ad una moltitudine di Divinità le quali abitano le montagne, le foreste, i torrenti ecc. e gli *sciamani*, o maghi, servono di *medii* fra questi Dei e gli umani (1). I Siberiani dei dintorni di Tobolsk nutrono vive inquietudini per la vita futura, dacchè Spiriti malvagi e diabolici attendono al varco l'anima che esce dal corpo; si ha quindi cura di chiamare al capezzale del moribondo un *kam* o mago, il quale batte il suo tamburo magico e conclude con questi Spiriti maligni delle condizioni accettabili (2).

Gli Spiriti al Polo Artico.

Ma quegli stessi Eschimesi i quali, prima delle recenti spedizioni al Polo artico, si credevano i soli abitatori della Terra, la cui estensione ragguagliavano ai massi di ghiaccio onde sono circondati — gli Eschimesi credono pure a Spiriti invisibili, il maggiore dei quali è Torgarsuk, che dirige un popolo di Genii inferiori; alcuni fra questi si mettono talora a servizio degli stregoni, detti *angelok* od *anatko*, secondo i dialetti. Per gli Eschimesi, anche gli animali hanno uno spirito e gli Spiriti degli uomini possono incarnarsi in corpi di bruti.

E questi uomini boreali conoscono essi pure l'*envoutement* (3).

I fetici son creduti ricetti di Spiriti.

§ 6. — L'immensa estensione della credenza agli Spiriti fra i selvaggi appare cresciuta a mille doppi

---

(1) Kotzebue, *Deuxième Voyage* (*Hist. univ. des voyages*, vol. xvii, 389.

(2) Gemelin, *Hist. univ. des voyages*, vol. xxxi, 265. — Letourneau, *Sociologie* ecc., libro iii, capo xvi, § viii.

(3) Rink, *Tales and traditions of the Eskimo (passim).*

quando si consideri che ogni feticio è, nel concetto di quei popoli, la sede abituale d'un Genio. Il Dulaure, nell'opera: *Des Cultes antérieures à l'Idolatrie*, ci dà questa definizione: **Il Feticismo è l'adorazione d'un oggetto considerato come ricettacolo o dimora di un Dio o di un Genio.** »

« I fetici » osserva a sua volta il Mirville (1) « sono simulacri, ma simulacri abitati ».

E nel passo del Letourneau più sovra citato non sarà sfuggito ai lettori il periodo: « L'effigie degli Dei spesso si confonde cogli Dei medesimi, quando ancora non si sa astrarre lo Spirito dall'idolo che lo rappresenta. » Non si poteva dire meglio che i fetici non sono altro che *Spiriti*, almeno in origine e per gl'iniziati.

La stessa parola *feticio* deriva dal portoghese *fetisso*, che significa un oggetto incantato, *fatato*.

Narrando il suo passaggio alle isole Sandwich, il famoso viaggiatore francese, ammiraglio Dumont d'Urville (2) riporta il seguente racconto fattogli dalla sua guida indigena:

« Mio padre aveva collocato dinanzi al *Nui-Akua* (Grande Spirito), di cui era sacerdote, l'offerta abituale di pesce e *poi*. Io, ancora adolescente, giunsi affamato dinanzi a quelle vivande; mi colse una gran voglia di mangiarle e, dopo molte peritanze, così feci. Sopravenne mio padre e mi rimproverò. Risposi: « Ho parlato al Nui-Akua e non m'ha inteso, gli ho messo un dito in bocca e non lo sentì, gli copersi il volto con un mantello e non si mosse: allora me ne sono burlato ed ho mangiato. » « Mio figlio » disse il vecchio prete « tu hai agito imprudentemente; è vero che il

(1) *Des Esprits*, tomo IV, cap. XV, § 4.
(2) *Voyage pittoresque autour du monde*, 1834.

legno non vede nè intende, ma lo Spirito dall'alto osserva e sa ogni cosa. »

Questa residenza di Spiriti nei fetici si comprenderà meglio quando, nel corso di questa Istoria, si vedranno ritenere animate talune statue da Ebrei, Cinesi, Greci, Romani, Cristiani d'ogni epoca e d'ogni paese.

Una novella prova di quanto ho detto ce la porge il viaggiatore Giorgio Laing (1) ove dice: « Casette *contenenti conchiglie*, *cranii*, *imagini* vengono sempre collocate a 200 piedi circa dalle diverse entrate delle città; sono considerate quali dimore dei fetici, che ne hanno cura. Questa pratica è comune a tutte le nazioni pagane da me visitate. »

« Nelle occasioni solenni » scrive A. Raffenel (2) « i Bambaras adorano, sotto il nome di *canari*, un enorme vaso di terra colmo di fetici (*grisgris*) d'ogni fatta, che non mancano di consultare prima d'intraprendere alcunchè d'importante. »

Dei che sono Spiriti.

§ 7. — Un capo dei Somosomi, in Polinesia, diceva al viaggiatore Hunt: « Se morrai prima di me, ti prenderò per mio Iddio (3). » Questo motto caratteristico ha grande valore; tenderebbe a provare che gli Iddii dei selvaggi non sono, in origine, che anime di morti, scelte e invocate a protettrici.

---

(1) *Voyage dans le Timanni, le Kouranko et le Soulimana*, trad. par MM. Eyriès et Larenaudière, p. 84.

(2) *Voyage dans l'Afrique Occidentale*, p. 229.

(3) Esckine, *Western Pacific*, 246.

I BARBARI

CAPO III.

SCANDINAVI, GERMANI E CELTI.

§ 1. — Dai selvaggi passando ai barbari d'ogni età, vediamo ripetersi, a un dipresso, le medesime cose.

La Mitologia germanica e scandinava.

Sappiamo di quanti diversi Genii — Gnomi, Silfi e Silfidi, Norne, Valchirie, Alfi, ecc. — sia popolata la Mitologia germanica e scandinava. Riuscirebbe assai ardua impresa il ricercare donde abbia tratto origine la credenza in tutti questi esseri invisibili. Osserverò soltanto che teosofi e cabalisti teutoni e scandinavi affermavano di comunicare con taluni di questi Genii — particolarmente con Gnomi e Silfi — ed anche di renderseli servi, da più a meno come facevano i maghi medioevali con i così detti *Spiriti elementali*, o coi demonii. Dagli Slavi gli Spiriti erano detti *Dziaj*, *Willie*, *Rosalki*, *Duhi*.

Sassone il grammatico, Giovanni ed Olao Magno, storici dei paesi scandinavi e teutoni, dicono che i re di queste contrade facevano uso di arti magiche nella guerra.

Le Veggenti teutone.

In Germania, a detta di Tacito, le donne particolarmente eccellevano nella Magia e nelle arti divinatorie. Godevano perciò di grande stima, sì negli affari religiosi che in quelli politici e militari, come baste-

rebbe a dimostrarlo l'insurrezione scoppiata, nel 70 d. C. per volere della famosa Velleda e calmata poi istantaneamente da una sua parola.

Fin dai tempi più remoti vigeva, presso i popoli del Settentrione e della Scizia, la *voluspa*, sorta di collegio di Veggenti, di Sibille, che si protrasse poi nel druidismo. Nella Polonia erano maghi detti *Wieszezka*, ossia *saggi*, *dotti*.

§ 2. — Ma dove maggiormente si pronunciò la credenza nel mondo invisibile si è fra le razze celtiche. *I Celti.*

Per i Galli, gli Spiriti non erano che le anime dei defunti; con essi si tenevano in relazione per mezzo dei loro Druidi e delle loro Veggenti (*Aluinar*, *Volur*, *Spakonur*) che cadevano in estasi, profetavano, evocavano i morti nei recinti sepolcrali di pietre detti *dolmen* e *cromlech*, di cui rimangono tuttavia mostruosi avanzi a Carnac, Stone-heng ed altrove. Dolmen e cromlech.

Altrettanto curiose quanto i *cromlech* sono le famose *pietre oscillanti* che si trovano un poco dovunque, ma specialmente nelle regioni celtiche. Quella di *Perros-Gugrech* (Côtes-du-Nord) è la più voluminosa di quante ne esistano in Francia; è lunga quasi 14 metri e ne ha 7 di altezza. Sembra così disposta per opera dell'uomo. La sua parte inferiore è convessa ed ha nel centro una specie di perno che, poggiando sovra una gran roccia, tiene la pietra in bilico. L'equilibrio riesce così perfetto, che un uomo solo può facilmente imprimere un movimento sensibile di oscillazione a questa massa enorme, il cui peso può essere valutato a 500,000 chilogrammi. Gli scienziati non seppero mai comprendere a quale uso tali pietre fossero destinate. Spiritisti moderni (e fra questi un ardente cattolico, il marchese di Mirville) affermarono che dovessero servire a comunicazioni spiritiche, appunto come a dì d'oggi servono le tavole. I *medii* ponevano le mani sovra *Pietre oscillanti.*

la pietra e questa oscillava nel modo convenuto, così da rispondere alle dimande che agli Spiriti venivano rivolte.

Druidi e druidesse.

Centro del culto druidico era l'isola d'Anglesey (1) sulla costa del paese di Galles. Quivi i druidi esercitavano più specialmente le loro arti magiche, praticavano il magnetismo e la divinazione, tantochè Plinio li chiama: « una specie di medici e indovini » ed enumera le molte conoscenze magiche e naturali di cui i Romani loro andavano debitori (2). Pomponio Mela dice che le druidesse, « dotate di singolari doti, risanano infermità credute incurabili, conoscono l'avvenire e l'annunciano agli uomini. » Soggiunge che avevano perfino facoltà di trasformare sè stesse ed altrui in bruti, prodigio che fece poi le spese di molte fiabe medioevali.

Gli scrittori romani ci parlano di profezie di druidesse agl'imperatori Diocleziano, Aureliano, Alessandro Severo. Cicerone, nel libro *De Divinatione*, parla con molta stima del druido Diviziaco di Autun, amico suo ed abile indovino.

Vercingetorige.

Narrano gli storici che Vercingetorige discorresse, nelle folte selve, con le anime dei prodi, morti per la patria. Prima di sollevare le Gallie contro Giulio Cesare, si recò nell'isola di Sein, vetusta dimora delle Druidesse. Colà un Genio gli apparve e gli predisse la sua sconfitta ed il martirio (3).

L'origine della commemorazione dei defunti.

§ 3. La « commemorazione dei defunti » è di origine celtica. Il primo giorno di novembre, si celebrava la festa degli Spiriti, non già nei cimiteri (chè i Galli non onoravano i cadaveri) ma in ogni dimora, ove i Bardi e le Veggenti evocavono le anime dei defunti.

---

(1) *Mona* dei Latini, *Tir-Mon* dei Bretoni, *Moneg* degli Anglo-Sassoni.

(2) *Hist. Natur.*, cap. XVI, XXIV, XXX.

(3) BOSC et BONNEMÈRE, *Histoire Nationale des Gaulois.*

I Galli popolavano le lande e le foreste di Spiriti erranti. I *Duz* ed i *Korrigani* non erano che anime in attesa d'una nuova incarnazione (1). Poichè i Galli credevano alla transmigrazione delle anime da un corpo all'altro, sì fattamente da meritarsi i celebri versi della *Farsalia* nei quali Lucano, indirizzandosi ai druidi, esclama: « Per voi le Ombre non si seppelliscono nel tenebroso regno dell'Erebo, ma l'anima vola ad animare altri corpi in mondi novelli; la morte non è che l'intervallo d'una lunga vita: *Longæ vitæ mors media est.* »

Lucano ed i Galli.

Credo anzi interessante riportare qui la scala che gli Spiriti dovevano compiere, secondo i druidi, per elevarsi al soggiorno dei beati (2).

La Scala spiritica dei Celti.

TAVOLA SPIRITICA.

1° **ORDINE.** Classe I. *Spiriti puri*, non più soggetti alla rincarnazione.

2° **ORDINE** Spiriti Buoni
- » II. *Spiriti Superiori*
- » III. *Spiriti Saggi*
- » IV. *Spiriti Sapienti*
- » V. *Spiriti Benefici*

3° **ORDINE** Spiriti Imperfetti
- » VI. *Spiriti Neutri*
- » VII. *Spiriti Saccenti*
- » VIII. *Spiriti Leggieri*
- » IX. *Spiriti Impuri*

che si perfezionano e si elevano per mezzo delle prove della rincarnazione.

ASILI DEGLI SPIRITI.

Ceugant: Soggiorno di Dio.

Gwynfyd: Soggiorno dei Beati: vita eterna.

Abred: Cerchio delle emigrazioni e delle varie esistenze corporali che le anime percorrono per arrivare da *Annufn* in *Gwynfyd.*

Annunfn: Abisso, caos: punto di partenza delle anime.

(1) Léon Dénis, *Après la Mort*, p. 64.

(2) Questa scala, ricavata dalla tradizione druidica, è tolta dalle *Triades Bardiques* publicate dalla Scuola celtica di Glamorgan. V. pure *Philosophie gauloise* di Gatien Arnoult, t. I.

CAPO IV.

MESSICANI ED INCAS.

§ 1. — Prima della scoperta d'America, Messicani ed Incas, nella loro semi-civiltà credevano a Spiriti. Avevano magi che costituivano, sotto il nome di *camascas*, una vera casta. Il Mirville [1] riferisce anzi la singolare usanza dei Peruani i quali, dopo avere consultati i Mani dei loro antenati, prendevano a scagliar sassi, affine di cacciarli per tema di grandi sventure.

I Peruani.

I dotti americanisti hanno pure studiate le *alnure* (da *rung*, Spirito d'un morto, che per mezzo di esse si manifestava), idoletti in legno di mandragora, che i Peruani portavano sempre seco per consultarle e perchè le stimavano dotate di misteriosa possanza.

I Messicani.

§ 2. — Gli Aztechi, ossia i Messicani, avevano due classi di sacerdoti magi: la prima viveva separatamente presso le case dei fetici, ove si emettevano oracoli; l'altra era costituita da uomini che accudivano a differenti occupazioni mondane, ma erano consultati come stregoni, specialmente nel caso di furti [2].

Prodigi che accompagnarono la scoperta del Messico.

Il Solis che, verso la metà dello scorso secolo, scrisse l'importantissima *Historia de la Conquista del Nuevo*

(1) *Des Esprits*, t. IV, p. 305.

(2) BOWICH, *Voyage dans le pays d'Aschantie*, trad. franc., p. 373.

Mundo, riferisce un caratteristico fatto che sarebbe accaduto nel 1519.

Dopo aver citato alcuni presagi che s'erano presentati a Motezuma, imperatore del Messico, e che gli avevano dato a pensare, il Solis soggiunge:

« Alcuni giorni dopo, venne alla reggia un contadino che era ritenuto uomo semplice di spirito e che sollecitò con reiterate e misteriose istanze un'udienza dall'imperatore (Motezuma). Lo si introdusse in sua presenza. Dopo aver fatto il saluto senza turbarsi nè mostrare pusillanimità, il contadino s'indirizzò al sovrano...

« Disse che, la sera innanzi, s'era sentito trasportare in una grotta spaziosa nella quale trovavasi un uomo coperto d'indumenti reali, addormentato tra i fiori ed i profumi e con una face accesa in una mano.

« — Mi appressai maggiormente — soggiunse il contadino — e scorsi la tua persona istessa. Volli fuggire, colto da spavento, ma una voce imperiosa mi rattenne e mi atterrì anche più ordinandomi di toglierti la fiaccola dalle mani e d'applicartela ad una parte d'una coscia che si trovava scoperta. Rifiutai, quanto più mi fu possibile, di farlo, ma la stessa voce, con una terribile potenza, mi costrinse ad obbedire. Allora io stesso, o Sire, non potendo resistere e passando dal timore all'arditezza, t'applicai la fiaccola accesa sulla coscia; tu sopportasti tale cauterizzazione senza destarti e senza fare movimento alcuno. Avrei pensato che tu fossi morto, se non t'avessi udito respirare. Infine, quella voce che pareva uscir dall'aria mi disse: — Così dorme il tuo Re, dedito alle delizie ed alle vanità, mentre pende sovra di lui la collera degli Dei e lo minacciano tanti nemici i quali vengono da un'altra parte del mondo per distruggere la sua Monarchia e la sua Religione. Tu gli dirai che si desti per evitare, se gli è possibile, le miserie e le calamità che lo minacciano. — Ed il

contadino soggiunse che, terminate appena queste parole, s'era sentito nuovamente trasportato a' suoi campi.

« A questo punto il contadino si tacque con tanta fermezza, che niuno fra i presenti osò d'arrestarlo. Motezuma, nel suo primo impeto di ferocia, stava per ordinare che lo si mettesse a morte, ma ne venne impedito da un dolore che risentì improvvisamente alla coscia ove egli, al pari di tutti i presenti, riconobbe lo stigmate del fuoco. Questa terribile prova lo rese tremante e pensieroso, ma non gli tolse la volontà di punire il contadino, immolandolo per placare i suoi Dei...

« In questi avvenimenti » prosegue il Solis « la credulità dei Barbari potè avere la sua parte, e gli Spagnuoli furono appunto di tale avviso. Lasciamo quindi alla verità il suo appello contro la menzogna, ma non riteniamo quale cosa inverosimile che il demonio siasi valso di cotali artifici per irritare Motezuma e per porre ostacolo all'introduzione del Vangelo, essendo certo che il demonio potè (supponendo che Iddio gli abbia permesso di valersi della sua scienza) contraffare o fabbricare queste fantasime od apparizioni mostruose, oppure formare questi corpi visibili, condensando l'aria e mescendola ad altri elementi, ovvero anche (ed è ciò che accade il più spesso) viziando i sensi ed ingannando l'immaginazione — cosa di cui abbiamo nei libri sacri alcuni esempi che rendono credibile ciò che s'incontra, nello stesso genere, nelle storie profane. »

A parte l'intromessione del diavolo — a cui gli Spiritisti moderni (qualora il racconto del Solis avesse per sè valide testimonianze) sostituirebbero quella dei Messicani trapassati, sforzantisi d'eccitare i loro compatrioti a resistere agli Spagnuoli (1), il Solis non parla

(1) Vahu, *Le Spiritisme* ecc., t. II, pag. 97-101.

molto diversamente da quello che farebbe oggigiorno uno Spiritista.

§ 3. — I padri Clavijero e Diego Duran, autorevoli storiografi del Messico, riferiscono pure gli altri presagi che accompagnarono la caduta dell'Impero degli Aztechi. Così vien narrato che Papantzin, principessa messicana, sorella dell'imperatore Motezuma, morì e fu solennemente sepolta, ma il giorno appresso, apparve ad alcune donne e le incaricò di far venire a lei suo fratello e Nezahualpilli, re di Texeoco, con le rispettive Corti. Ad essi la principessa narrò come, morta appena, s'era trovata sulla riva d'un ampio fiume e su questo aveva viste « alcune grandi navi piene d'uomini bianchi e barbuti che vestivano in guisa strana, portavano in mano stendardi ed elmi in capo. »

Il gesuita Claviero soggiunge: « Questo avvenimento fu pubblico e rumoroso, perchè successo davanti a due sovrani ed alla nobiltà messicana. Lo si vede altresì rappresentato in parecchi quadri di quella nazione e se ne mandò alla Corte di Spagna *un testimonio giuridico.* » Si legga il *Torquemada*, libro II, capo X, 91, ed il *Bétancourt*, parte III, tratt., cap. VIII.

CAPO V.

GL'ISLAMISTI.

§ 1. — Se pongo gli Arabi, i Turchi nella classe dei Barbari, non è certamente che non li creda per nulla superiori agl'Incas od ai Teutoni, ma per l'armonico svolgimento di quest'opera, e perchè realmente, come già facevano gli Elleni ed i Romani, designamo col titolo di Barbari quanti popoli non seguono la nostra classica civiltà.

Maometto era un medio.

Maometto era egli stesso un *medio*. Narrano i suoi storici musulmani che una notte, mentre e' pregava sulla montagna, gli apparve uno Spirito che prese il nome di Gabriele e gli annunciò che Allah lo aveva scelto a suo profeta. Raccontò Maometto alla moglie l'apparizione e, da quel giorno, iniziò la sua missione d'apostolo.

Tale visione di Maometto non potrà che venir attribuita ad allucinazione da molti fra quelli che non l'attribuiranno ad impostura. E ciò tanto più inquantochè il grande Profeta arabo presentava vari caratteri dell'epilessia. Tratto tratto, era colto da accessi che atterrivano quanti erano intorno a lui. Si rovesciava al suolo, i suoi occhi stavano stralunati e fissi, le mani s'increspavano, sudore abbondante pioveva dalla sua fronte; finalmente rimaneva immobile, in una specie d'estasi o di deliquio. Ma da questa rinveniva,

a poco a poco, ed allora, benchè illetterato, o quasi, scriveva, sotto il dettame di voci interne, un certo numero di capitoli del Corano (1).

Non è ora certamente il caso di discutere se si possa a ciò dare una spiegazione materialista; forse sì: rilevo soltanto che si verificava in Maometto ciò che si verificò, nei tempi nostri, in Jackson Davis e tanti altri celebri *medii scriventi*; se quella di Maometto non fu impostura, come non sembra molto probabile, si trattava del fenomeno detto dagli odierni Spiritisti *psicografia*, o *scrittura automatica*.

Maometto stregato.

I Musulmani ritengono pure che il Profeta sia stato, per qualche tempo, stregato da un Ebreo per nome Lobaid, tanto da cadere in uno stato gravissimo di prostrazione. S'ignoravano quali fossero gl'incanti per mezzo dei quali il mago aveva rapite al Profeta le forze e la salute; ma Iddio inviò a Maometto due Angeli che l'informarono del tutto e gli recarono due *surati*, o versetti, che ebbero la virtù di far cessare l'incanto (2).

Gl'idijn.

§ 2. — Osman-bey Kibrizli-Zadè, nel suo *Genio dell'Islamismo* (3) scrive: « La credenza negli *idijn* (ossia Spiriti maligni) è un articolo di fede imposto dal Corano. Tuttavia il popolo ha largamente sorpassato l'obbligo legale, attribuendo loro potenza infinita. Ogni fatto inesplicabile, ogni avventura straordinaria sono immediatamente considerati come opera di quegli Spiriti. Il comune dei mortali se li rappresenta come incessantemente occupati a molestare gli uomini, a tormentarli con tutti i mezzi immaginabili e concepibili (4). »

---

(1) E. Bonnemère, *L'âme et ses manifestations* ecc., cap. xi.

(2) Reinaud, *Description des monuments musulmans du cabinet Blacas*, t. ii, p. 323 e seg.

(3) 1890, L. Roux e C., Torino.

(4) Parte terza, cap. ii, p. 180 e 182.

Questi malvagi *idijn* — lo si noti bene — non sono diavoli (*mukir*). « Il diavolo » dice il nostro autore (1) « nelle credenze del popolo turco ha una parte assai secondaria; appena v'è traccia di lui ». Gl'*idijn* sono esseri a parte nella Creazione, come i Dèmoni greci ed i nostri Angeli.

Le apparizioni degli evlia.

Ma lo stesso Osman-bey Kibrizli-Zadè, dopo avere alquanto avventatamente affermato che, per i Turchi, « i morti non hanno nulla più che fare col mondo dei viventi » soggiunge: « La Fede musulmana ammette apparizioni dei Santi morti (*evlia-ullah*) e riconosce loro la virtù d'operare guarigioni miracolose. Le apparizioni degli *evlia* sono menzionate in molte leggende. Innumerevoli sono le occasioni in cui i Santi sono accorsi per incoraggiare e soccorrere i fedeli in mezzo ai pericoli. »

Il miracolo di un Santo arabo.

§ 3. — Anche in vita possono i Santi islamisti compiere miracoli. Non tenendo conto di cento altri che, per la loro antichità, hanno carattere leggendario, qui ne riferisco uno assai curioso, tolto da un libro d'oculistica, in cui non si fa alcun cenno di Spiritismo (2). In questo libro è riportata la seguente narrazione del dottor Dickson:

« Ebbi occasione d'osservare nel 1844 un caso d'amaurosi (3) cagionata da una violenta emozione (!). Quando la spedizione turca, sotto il comando di Kurd

---

(1) Parte terza, cap. II, p. 183.

(2) *The « ophtalmoscope », its varieties and uses*, d'A. ZANDER, tradotte dal tedesco da Roberto Brudemell Carter. Nota del traduttore, membro della Società Reale di Medicina e Chirurgia.

(3) L'*amaurosi*, detta volgarmente *gotta serena*, consiste in un affievolimento od in una totale perdita della vista, per insensibilizzazione della retina. È generalmente progressiva, ma talvolta anche subitanea.

Ahmet Pascià s'impossessò del Jabel, distretto montuoso, situato al Sud-Ovest di Tripoli, Hadgi Gunus, uno fra gli agenti del Pascià, ricevette ordine di percepire un'imposta da certa tribù di Marabutti, la cui unica occupazione consisteva nell'offrire ai viaggiatori di quelle contrade un'ospitalità generosa e disinteressata, e nel colmare di doni gl'indigenti. Questa tribù era considerata sacra dagli Arabi ed era stata fino allora, per questa ragione, esente dalle onerose contribuzioni che i Turchi facevano pesare sovra questa parte del loro impero.

« Lo sceicco di questo popolo ospitaliero ricusò di sottoporsi alle esigenze dell'agente del Pascià, allegando che le rendite della tribù erano proprietà dei poveri e ch'egli non poteva perciò disporne. Hadgi Gunus insistette, ma siccome lo sceicco persisteva nel suo rifiuto, s'irritò, minacciandolo di morte qualora e' non volesse immediatamente soddisfarlo. Il venerabile sceicco, drizzandosi allora e protendendo le braccia verso Hadgi Gunus, gli disse: — Orbene, dacchè persisti ne' tuoi odiosi disegni e vuoi assolutamente rapire il bene del povero, sii maledetto, e Dio ti renda cieco!

« Queste parole erano appena profferite quando vidi *(perchè ero presente)* Hadgi Gunus portare rapidamente le mani al capo e gettare un grido di dolore; il disgraziato aveva perduta la vista. Feci quanto mi fu possibile per alleviare le sue sofferenze, ma invano. L'agente del Pascià lasciò il campo e morì qualche tempo dopo, fra orribili dolori. »

La Storia sacra annovera molti fatti simiglianti a questo: Eliseo profeta che colpisce di lebbra il servo suo Giezi (1); San Pietro che uccide con un cenno Anania

---

(1) *I Re*, Libro IV, cap. V.

e poi la moglie di lui [1], ecc. E se ci sono guarigioni prodigiose, non si scorge ragione perchè non vi possano esse pure portentosi morbi.

I dervisci cheick. § 4. — Come gl'Indostani hanno i loro *fachiri*, così hanno i Turchi i loro dervisci *cheik*. « I cheik fanno miracoli in grazia del potere loro trasmesso dal proprio *pir*, o fondatore dell'Ordine. È in virtù di questa potenza soprannaturale che certi cheik fanno pugnalare i loro adepti e li fanno poi tosto risanare senza che rimanga loro traccia di ferita. Basta per ciò che il cheik unga la parte lesa colla sua saliva. *Noi abbiamo visti tali miracoli coi nostri occhi;* diversi scettici li hanno ugualmente visti senza poterseli spiegare [2]. »

Gli Aissaua. Famosi per le meraviglie che eseguiscono sono gli Arabi della tribù degli Aissaua, setta che vive particolarmente in Algeria. La loro origine è incerta; dicono di derivare da Aissa, schiavo favorito del Profeta; pare invece la setta sia stata fondata da un altro Aissa, pio e dotto Marabutto del XVI secolo. Ad ogni modo, gli Aissaua affermano d'avere ottenuto dal loro fondatore il privilegio d'essere insensibili al dolore. Un gruppo di questi teurgici d'infima specie fu all'Esposizione parigina del 1867; dai giornali del tempo deduco che davano quelle stesse prove d'insensibilità che ci dimostrano i *fachiri* indiani: mangiavano carboni ardenti, o un intero vetro da finestra, si trapassavano da parte a parte un membro del corpo con una spada, senza che pur ne rimanesse la cicatrice, ecc. Altrettanto sorprendente è il fenomeno seguente, di cui parla il *Petit Journal*, 30 settembre 1867: « Ecco un altro energumeno dinanzi al quale viene recata una sciabola turca. Passo le mie dita sulla lama, sottile e

(1) *Atti degli Apostoli*, cap. V.
(2) OSMAN BEY, op. citata, parte, II, cap. V.

tagliente come quella d'un rasoio. L'uomo scioglie la propria cintura, mostra il suo ventre a nudo e si corica sulla lama: lo vi si sospinge, ma la spada rispetta l'epidermide; l'Arabo ha vinto l'acciaio. »

§ 5. — Osman bey dice pure che gli cheik vendono *muskà*, ossia amuleti; praticano il *nefes*, ossia trattamento delle malattie per mezzo del magnetismo; ricorrono ai *buiu*, ovvero esorcismi « allo scopo di conciliarsi gli Spiriti buoni o di rendere impotenti i malvagi. » Da queste ultime parole appare come gli Islamisti abbiano pure i buoni Spiriti e non soltanto quelli malvagi. *Spiriti buoni.*

Ed a questi buoni Spiriti allude certamente il versetto del Corano: « Ogni uomo ha Dèmoni che senza posa si succedono dinanzi e dietro a lui; essi vegliano sopra di lui per ordine del Signore. »

§ 6. — Questi pure sono gli Spiriti coi quali comunicano i Santi islamisti. Uno scrittore arabo del XIV secolo, Ibn-Khaldun, ci descrive ne' suoi *Prolegomeni storici* (1) il modo con cui l'illuminato e l'estatico pervengono ad ottenere visioni. È, da più a meno, il metodo che adoprano i *yoghi* bramisti e che adoprarono molti Santi cristiani: macerazioni, digiuni, preghiere, così da produrre un pericoloso squilibrio tra le forze psichiche e quelle fisiche. Questo regime porta naturalmente ad essere anche più accessibili alle allucinazioni, ma non si può respingere *a priori* l'ipotesi che, spogliandoci di quanto è in noi di più materiale, non ci possiamo rendere più atti a comunicare con esseri relativamente incorporei, quali sono per certo gli Spiriti, se esistono. *Il regime degl'illuminati.*

§ 7. — Penetrando nell'Indostan, l'Islamismo vi portò la propria magia e demonologia, che si complicarono *I Musulmani d'India.*

(1) *Prolégomènes historiques*, trad. de Slane, *Notices et Extraits des manuscrits* etc., pag. 204 e seg.

di numerose altre credenze provenienti dalla Fede del paese. Si può leggere nella curiosa opera d'un indigeno del Dekkan, Diaffur Shcuriff (1) tutta l'esposizione di questa magia orientale.

Visioni nella palma della mano.

§ 8. — Tra i fenomeni più noti ai Musulmani sono quelli che si ottengono con quella che i nostri Spiritisti chiamano comunemente *medianità al bicchier d'acqua*, anche quando, invece dell'acqua, si fa uso d'un cristallo, d'uno specchio, o simili.

Il De Laborde pubblicò sulla *Revue des Deux Mondes* (1841) una monografia intitolata: « Ricerche sulla Magia egiziana », in cui parla, fra altro, d'un mago arabo per nome Achmed, conosciuto dall'autore al Cairo. Avendo udito decantare le meraviglie che questo mago eseguiva, il De Laborde si recò a lui e lo fece operare in sua presenza. Fra gli astanti erano pure lord Prudhoe e diverse altre persone.

Achmed prendeva un qualunque fanciullo arabo fra gli astanti, lo fissava, come ipnotizzandolo, gli versava nel concavo della mano dell'inchiostro e gli ordinava di guardare quivi. Poscia, rivolgendosi agli spettatori, il mago diceva:

— Signori, potete nominare le persone che desiderate fare apparire, qualunque sia la distanza che da esse ci separa, o l'epoca in cui vissero; basterà nominarle perchè il fanciullo le vegga apparire nel concavo della propria mano.

— Fa apparire Shakspeare — disse lord Prudhoe...

Qualche istante appresso, il fanciullo gridò: — Eccolo!

— Com'è?

— Ha una lunga barba ed un mantello nero; tutti i suoi abiti sono neri.

---

(1) *Qanoon-e-islam, or the customs of the musulmans of India*, transl. by G. A. Herklots (London, 1832).

— Ov'è nato?

— In un paese circondato d'acqua, un'isola ben lontana di qui.

Questa risposta stupì lord Prudhoe il quale soggiunse:
— Fa venire Cradock.

Il sig. Cradock si trovava allora in missione diplomatica presso il Pascià d'Alessandria.

— Com'è vestito? — chiese lord Prudhoe al fanciullo.

— Ha un abito rosso ed un gran cappello nero. Oh, che strani stivali! sono neri e gli salgono fino ai ginocchi!

« Tutte queste risposte » soggiunge il Laborde « d'una meravigliosa esattezza, erano tanto più straordinarie, inquantochè mostravano in guisa evidente che il fanciullo vedeva dinanzi a sè cose affatto nuove, uomini e costumi... Si domandarono parecchie altre apparizioni che si successero con la medesima esattezza... »

Senonchè, in questo come in ogni altro fenomeno di tal fatta, occorre osservare se non sia possibile il riflesso del pensiero degli astanti sul *medio*; ora, siccome varie fra le persone presenti, e forse lo stesso Achmed, sapevano come vestissero Shakspeare e Cradock e donde il primo avesse tratto i natali, così mi sembra naturalissimo supporre che *nei due casi sovraccennati*, non si tratti che di trasmissione di pensiero e di trasmissione di sensazione visiva.

La levitazione fra i Turchi.

§ 9. — Dal *Budapesti Hirlap* (1) togliamo il seguente racconto d'un fenomeno di *levitazione*.

« Meta della nostra escursione era Rimili-Hassan, fortezza rovinata, poco discosta da Costantinopoli. Il nostro buono e vecchio *bey* ci conduceva, me ed un mio amico (giornalista russo) ad un così detto « spettacolo spiritico » che qui voglio descrivere.

« Giunti che fummo ad una via formata da tetre case

(1) 19 Febbraio 1886.

turche, proprio sotto le torreggianti rovine di Rimili-Hassan, il nostro musulmano si diresse ad una di quelle, ch'era in legno, saltò giù dal cavallo, e picchiò ripetutamente col martello della porta.

« Ci aperse un vecchio dervish il quale, dopo averci esaminati alla luce d'una sua lanterna, e veduto che naturalmente portavamo in capo il fez, ci lasciò entrare senz'altro. Salita una scala, ci trovammo tosto in un ampio salone, vivamente illuminato da parecchie lampade a petrolio. Tutto intorno alle pareti correvano divani, e in faccia alla finestra era un braciere acceso dal quale saliva un fumo resinoso. Su' divani sedevano immobili con le gambe incrociate da dieci a dodici uomini che non badarono punto al nostro entrare...

« Così trascorse un altro quarto d'ora, dopo il quale fu tirata la tenda d'una porta per cui entrò nella sala un vecchio dervish dal volto abbronzato, con la barba bianca, appoggiato sovra un bastone. Lo seguiva un fanciullo dai dieci ai dodici anni, ben sviluppato, di carnagione rosea, in un'assisa sdruscita di soldato turco. Il dervish che ci avea introdotti baciò le mani al vecchio, il quale poi le alzò in atto di preghiera, con le palme rivolte in su, verso il cielo. Il ragazzo gli stava a fianco indifferente.

« Il vecchio, inserito il bastone nella cintura che aveva alla vita, incominciò a magnetizzare il giovinetto con *passi* sul capo, alle tempie ed alle sopracciglia. Il soggetto impallidì, chiuse gli occhi e lasciò cadere le braccia lungo il corpo, che tosto aveva preso rigidezza catalettica.

« — È ipnotizzato — mi susurrò all'orecchio il mio collega di Pietroburgo — è lo stesso fenomeno che ho veduto produrre dal Hansen e dal Lanfenauer. — Io gli accennai di star zitto.

« Allora il vecchio dervish pose ritto sul pavimento

il suo bastone, che vi rimase perpendicolare, come se fosse sorretto da mani invisibili; afferrò con braccia vigorose il fanciullo duro stecchito, lo alzò, ne appoggiò la testa sul pomo del randello. E il fanciullo, senza altro aiuto, restò così disteso in posizione orizzontale. Dopo pochi secondi, il dervish gli toglie di sotto anche il bastone ed il soggetto, senz'alcun sostegno, libero il corpo e teso, galleggia in aria, *a tre passi dai nostri occhi*, *chiaramente illuminato!*... Il fenomeno è così sorprendente, che lo spettatore non può esimersi da una certa impressione paurosa.

« Compiuto tale miracolo, il misterioso dervish andò a sedersi fra gli altri suoi compagni senza curarsi del fanciullo colà presso.

« Quella scena durò un altro quarto d'ora, durante il quale il sig. B., il Russo ed io agguzzammo inutilmente gli occhi per trovare la spiegazione di quell'enimma, avvegnachè non potemmo neppure scoprire un capello che sorreggesse in tal guisa il ragazzo...

« Finalmente il vecchio dervish si rialzò, mosse col bastone, a passi misurati, verso il fanciullo, gli pose come prima il pomo del bastone sotto il capo; quindi, riafferratone il corpo, lo mise ritto in piedi al suolo. Ciò fatto, gli agitò le mani come un ventaglio innanzi al viso, gli soffiò negli occhi, sicchè il soggetto si destò subito e scappò via.

« Il dervish per ultimo staccò dal suolo il randello che vi era rimasto come infisso, volse pregando la faccia al cielo e disparve dietro la tenda. »

LIBRO II.

LA CIVILTÀ D'ORIENTE

CAPO I.

L'INDIA.

Il cammino della Civiltà.

§ 1. — Venne notato che la Civiltà seguì il corso del Sole, propagandosi man mano dall'Oriente all'Occidente, con questo però, che l'India — probabile culla dell'Umanità — sembra essersi dirozzata prima della stessa Cina (1).

Ad ogni modo, l'India ha parte così preponderante nello studio delle scienze occulte e forse della Metafisica in generale, che bene a ragione fu detto: « come rivelazione, la Storia delle sue prime età appartiene al futuro. » Sino dalla più remota antichità, nell'Asia Centrale s'erano infatti investigati fenomeni, s'erano determinate teorie scientifiche e religiose che l'Europa conobbe solo parzialmente più tardi, presto obliò ed ora appena ricomincia a studiare, ma con una diffidenza che è piuttosto prevenzione ostile.

§ 2. — Non intendo certo occuparmi della religione di Brama, ma lascio dormire questo Iddio con Siva e

(1) V. *Western Origin of the Early Chinese Civilisation*, by TERRIEN DE LACOUPERIE, 1894.

Il Bramismo e la morale.

Visnù. Citerò soltanto un'autorità che non può riescire sospetta. Il missionario Dubois, il quale visse trent'anni nell'India, nella sua opera intitolata *Mœurs des Indes*, si esprime, intorno agli antichi bramani, così:

« La giustizia, l'umanità, la buona fede, la compassione, il disinteresse, tutte insomma le virtù erano loro note: le insegnavano con la parola e con l'esempio: di qui proviene che gl'Indiani professano — almeno speculativamente — *quasi i medesimi principii di morale che noi.* »

Il Bramismo e la Scienza.

Così pure ricorderò come il Letourneau scriva che il Bramanismo ed il Buddismo *non sono incompatibili con la Scienza*, mentre il Cristianesimo fa a pugni con essa, e che le due grandi Religioni orientali rispondono mitologicamente alla formola del Moleschott — la circolazione della vita (1).

L'anima vedica.

Così pure è da notarsi che l'anima vedica non è immateriale, come quella cristiana, o per lo meno è annessa ad una sostanza eterea, ma corporale, quale è il *perispirito* dei moderni Spiritisti (2).

La Metempsicosi e lo Spiritismo.

§ 3. — Come è noto, fondamento della Religione bramista, come di quella buddista, è la *Metempsicosi*, che Olimpiodoro dice più rettamente *Metensomatosi*, non essendo il corpo che cambia d'anima, ma l'anima che cambia di corpo. E la Metempsicosi forma pure il caposaldo delle credenze religiose della maggior parte dei moderni Spiritisti dacchè, come vedremo, anche la Scuola anglo-americana di Jackson Davis, se non crede che un'anima possa rincarnarsi in sulla Terra quando già vi trascorse un'esistenza, ritiene peraltro che debba aver vita in un altro fra i mondi che popolano lo Spazio, o progredire in qualche altro modo.

---

(1) *La Sociologie*, ecc., libro III, cap. XVI, § VIII.
(2) E. BURNOUF, *Essai sur le Veda*, 434.

Difatti, *ammesse le comunicazioni spiritiche, la credenza nella Metempsicosi nasce spontaneamente.* Che fanno questi esseri apparentemente incorporei, i quali vivono d'intorno a noi, poco diversi da quello che erano in vita?

Attendono.

Che cosa?

Una nuova destinazione, una nuova vita. Ce lo dicono generalmente essi medesimi, forse per riflesso delle nostre proprie idee.

Vedremo nella Seconda Parte di quest'opera su quali argomenti gli Spiritisti fondino tali teorie, così nuove e così antiche ad un tempo.

Ad ogni modo, non possiamo che dare fin d'ora alla Metempsicosi tutta l'importanza che le compete nella Storia dello Spiritismo dacchè, per coloro i quali non attribuiscono i fenomeni detti spiritici alla forza psichica del medio, nè a diavoli, nè ad angeli, nè ad elementali, ma alle anime dei defunti, la Metempsicosi spiega in qual modo gli Spiriti non si trovino — come vorrebbero i Cristiani — nei baratri dell'Inferno, o nei sette Cieli, ma siano tuttora fra noi, pressochè immutati, ignari di quasi tutto ciò che noi ignoriamo, con le nostre virtù, coi nostri difetti.

La Metempsicosi bramista.

Già, parlando di varie genti selvaggie o barbare e particolarmente dei Celti, abbiamo fatto cenno della credenza nella transmigrazione delle anime. Ma è l'India maestra e donna in fatto di Metempsicosi; da essa l'attinsero probabilmente e i druidi e gli Egizi e Pitagora e fors'anco Allan Kardec, benchè tutti questi avessero di essa un concetto lievemente diverso. Così, a differenza di quella degli Spiritisti, la Metempsicosi indiana è politeistica; inoltre l'anima può retrocedere nel corpo d'un bruto: sembra perfino che quella dei malvagi possa venir distrutta. È ben vero che all'anima

La Nirvana. dei buoni tocca una sorte poco migliore. L'anima umana è porzione di quella del mondo, da cui si trova momentaneamente staccata; tende a riunirsi ad essa attraverso cento trasmigrazioni, in ciascuna delle quali espia i propri peccati, purificandosi, rendendosi degna di smarrirsi nuovamente nell'eterno Nirvana, nell'oceano dell'infinita purezza, dalla quale emanò. Credo che, se avessi tali credenze, procurerei di tenermi eternamente fra peccati, tutto sopportando, pure di non vedere annientata la mia individualità. Popoli che, come gl'Indiani, i Cinesi, mirano a spegnersi in una beata ma stupida collettività, si troveranno sempre inferiori a quelle genti che il vigoroso sentimento dell'*io* sprona a feconda azione.

I *Veda*, la Bibbia bramista, recano: « Dopo la morte, ciascun uomo riveste un nuovo corpo e rinasce secondo le sue opere... »

« Le anime degli uomini che fecero il male, dopo morte portano un corpo soggetto alle torture dell'Inferno... Ma dopo avere sofferti molti tormenti, quando le sue macchie siano interamente cancellate, l'anima riprende un corpo umano. » (Dal *Manava d'Harmasustra*, libro XII, n. 16).

« Gli Dei e gli Angeli furono primamente uomini nei mondi di passaggio e vennero poscia elevati a' più alti gradi in virtù de' loro meriti. » (Dall'*Upnekhat*, tom. II, pag. 306.)

E Krishna insegnava alle turbe: « Ogni rinascimento felice o disgraziato è conseguenza delle opere praticate nelle vite anteriori. È alle medesime cause che bisogna attribuire le distinzioni che si osservano fra gli uomini; gli uni sono ricchi, gli altri poveri; gli uni sono infermi, gli altri godono buona salute; gli uni si trovano in bassa condizione, gli altri in gradi elevati; gli uni sono felici, gli altri infelici. Tutto ciò

non è effetto del caso, ma risultato delle virtù e dei vizî che precedettero il rinascimento [1]. »

Parole che gli Spiritisti kardechiani firmerebbero senza la menoma restrizione.

Come nacquero le caste e il Buddismo.

Queste credenze porsero pretesto ai preti di Brama per stabilire le caste, insinuando perfidamente come, giacchè gli uomini nascono più o meno perfetti secondo la condotta tenuta nelle precedenti esistenze, Iddio non poteva che aver cura di far nascere gli uomini moralmente più avanzati nelle classi dirigenti, quali erano quelle dei sacerdoti (*bramani*) e dei nobili (*sciatri*), mentre le anime più imperfette venivano relegate nei corpi dei *sudra* e dei *paria*.

A frenare questa svergognata soperchieria religiosa, nel VI secolo prima di Cristo sorse Budda — il grande Shakya-Muni, il riformatore dolce ed austero, il benefattore dell'umanità, l'uomo nel cui nome giura attualmente più d'un quinto della popolazione del globo. Ma anch'egli, proclamando l'uguaglianza di tutti gli uomini, atterrando le caste, mantenne il dogma della rincarnazione delle anime, mettendo fuori di dubbio che esso non offende necessariamente i principii della giustizia sociale, e di questa può anzi essere base.

I fenomeni dell'India antica.

§ 4. — E con i *Pitri* (gli Spiriti incarnati che attendono una nuova vita) gl' Indiani d'ogni tempo si mantennero in continue relazioni.

A questo proposito dice Léon Carre: « Affinchè possa essersi mantenuto per tanto tempo nell' India, ed ancora vi si mantenga, la credenza in questi poteri straordinari attribuiti ai *Joghi* (Estatici), è necessario l'ammettere che qualcuno dei fatti descritti siasi di tanto in tanto verificato, forse coi mezzi reali, quantunque irregolari, le cui leggi ci sono sconosciute e che si

(1) *Baghavadgita*, traduzione francese d'Emilio Burnouf.

chiamano Ipnotismo o Magnetismo, pei quali il clima indiano dev'essere un utile ausiliare (1). »

Non è facile, senza entrare nel regno delle fiabe, esporre antichi fenomeni spiritici avvenuti nell'India e nell'Estremo Oriente. I fatti narrati dai *Veda*, dal *Ramanayana* non hanno maggiore valore istorico di quelli esposti dal *Pentateuco* o dall'*Iliade*. Però, siccome è fuori di contestazione che, da tempo quasi immemorabile, India e Cina, sepolte nella loro fatale immobilità, non hanno sensibilmente modificato credenze, costumi e tenore di vita, così si può ritenere che le pratiche spiritiche attualmente in uso in quelle contrade siano pressochè le stesse che erano seguite venti secoli or sono, allorchè gli abitanti del Celeste Impero già conoscevano — a quanto sembra — la seta, la carta, la bussola, la polvere pirica, e nell'Occidente non era giunta ancora al suo apogeo la potenza di Roma.

Alle comunicazioni ipercosmiche degli Asiatici non portò alcuna innovazione il moderno Spiritismo: i loro attuali fenomeni spiritici possono quindi considerarsi come facenti parte dell'Istoria antica.

L' Agruchada Parikchai, *o Libro degli Spiriti.*

D'altra parte, non mancano i documenti per dimostrare l'antichità delle pratiche spiritiche nell'India. Fra questi documenti è il più importante l'*Agruchada Parikchai*, o *Libro degli Spiriti*. Questo volume antichissimo, dopo aver trattato nelle prime tre parti degli Attributi di Dio, del Mondo, dell'Anima Umana, indica, nell'ultima parte, i modi d'evocazione che si debbono impiegare per ottenere che i *Pitri* degli antenati acconsentano a manifestarsi agli uomini e ad insegnar loro le verità immortali, secondo il grado più o meno elevato di perfezione che ognuno di questi

---

(1) *L'Ancien Orient.*

Spiriti ha conquistato con le sue buone opere. V'ha poi l'*Atharva-Veda*, raccolta di scongiuri magici.

Non userò con i miei lettori lo scherzo di cattivo genere d'invitarli a compulsare questi venerabili codici sanscriti; ma chi voglia studiare la quistione potrà trovare ampia messe di notizie nello *Spiritisme dans le Monde* di Luigi Jacolliot.

Alessandro Magno e gl'indovini indiani.

§ 5. — Del resto, non mancano nei classici alcuni cenni alle pratiche spiritiche degl'Indiani. Così, nella *Vita d'Alessandro Magno* di Quinto Curzio leggiamo dell'indovino indiano Calamo, che predisse al conquistatore macedone la sua fine imminente; leggiamo dell'indovino Demofone che, quando Alessandro s'apprestava ad assalire la città d'Oxidrache, cercò di dissuadernelo, predicendogli che la sua vita versava in pericolo. « Se alcuno » gli rispose il figlio di Filippo « volesse interromperti mentre incombi alle pratiche dell'arte tua, non lo troveresti importuno? » « Certamente » disse l'indovino. « Orbene, credi tu che, quando attendo a sì grandi cose, peggio mi possa accadere che intoppare in un indovino pieno di superstizioni? » Dopo queste belle e profonde parole, il grande capitano intraprese l'assalto, si lanciò egli stesso alle mura inimiche e ricevette nel petto una freccia che lo fece cadere svenuto.

Apollonio Tianeo presso i bramani.

Filostrato, nella sua *Vita d'Apollonio Tianeo*, ci narra come, allorchè questo famoso taumaturgo si recò nell'India perchè i bramani gli aprissero l'arche della loro scienza, fu da essi molto bene accolto e, durante il tempo in cui rimase fra loro, assistette a molti curiosi fenomeni. Così, quando Apollonio giunse fra i sacerdoti di Brama, fu non poco sorpreso in udirli chiamarlo per nome, riferirgli parecchi atti della sua vita passata e dichiarargli che, nella lettera di raccomandazione che il Tianeo aveva seco, mancava per isbaglio

una *d.* I bramani offrono un asciolvere ad Apollonio ed al Re del luogo, che era venuto a consultarli; « subito quattro tripodi vennero da sè medesimi ai convitati, come quelli di cui parla Omero (1). »

Jarcate, capo dei bramani, opera successivamente varie guarigioni. « Venne poscia uno zoppo dell'età di trent'anni. Era un ardente cacciatore di leoni. Assalito da una di queste belve, s'era rotta un'anca, ed una gamba ne era rimasta più corta dell'altra. Il savio soffregò il membro difettoso colle mani, ed il giovane fu ristabilito. Un guercio ricuperò l'occhio che aveva perduto; un uomo che aveva un braccio inerte ne riacquistò l'uso (2). »

Apollonio esaltò sempre la sapienza dei bramani, particolarmente per ciò che concerne la Metempsicosi. Quando un sacerdote egizio gli chiede burbanzosamente: « Quale è il Savio abbastanza securo di sè per biasimare ciò che fanno gli Egizi? », « Il primo venuto » risponde Apollonio « purchè sia stato presso gl'Indiani (3). »

Le iniziazioni e gli ordini dei bramani.

§ 6. — Il segreto delle credenze dei bramani, delle loro scienze esoteriche fu posto sotto la salvaguardia dell'iniziazione; non si ammettono alle rivelazioni supreme se non quelli che abbiano potuto realizzare quarant'anni di noviziato e d'obbedienza passiva. L'iniziazione comporta tre gradi. Nel primo si comprendono i bramani del culto volgare. Nel secondo gli esorcisti, gl'indovini, gli evocatori di Spiriti; a questa categoria appartengono i *fachiri*; essi leggono e commentano l'*Atharva-Veda.* Nel terzo grado i bramani *sannyassi-nirvani*, *joghi*, che non hanno più relazioni dirette col popolo, esercitando una vita affatto speculativa.

---

(1) Filostrato, lib. iii, § xxvii.
(2) *Idem*, *Ibidem*, lib. iii, § xxix.
(3) *Id.* lib. v, § xxv.

§ 7. — Secondo la dottrina degl'iniziati, come l'uomo sulla Terra resta in comunicazione diretta con le anime delle piante e degli animali inferiori, così i *Pitri*, che sono rivestiti d'un corpo fluidico e sono arrivati alla prima fra le 14 categorie superiori, restano in comunicazione con l'uomo: i *Pitri* sono pure in relazione con gli Spiriti *Somapa*, questi cogli *Agnidaghi* e così via via sino ai *Paradjapati*, che sono i Serafini di questa scala angelica e si trovano in comunicazione diretta con Dio. In ognuna di tali categorie lo Spirito riveste un corpo più perfetto. *I diversi ordini di Pitri.*

Quando un uomo s'indirizza all'anima d'un antenato, lo Spirito può rispondere alla chiamata, qualunque sia il grado superiore da esso raggiunto: se invece lo Spirito non fa parte — dirò così — dell'albero genealogico dell'evocatore, è mestieri, perchè possa rispondere, che non abbia ancora superato il grado immediatamente superiore a quello dell'umanità

Lascio a chi abbia tempo da perdere l'investigare quale relazione possa correre fra queste suddivisioni spiritiche, dovute all'intelletto sottilmente metafisico degl'Indiani, e le sette categorie angeliche della Mitologia cristiana; e quale relazione sia fra i *detya*, i *dasyu*, i *sanaca* ed altri cotali cattive Intelligenze, e i diavoli del Cristianesimo.

§ 8. — Siccome gli Spiriti maligni sono esorcizzati, perseguitati, messi agli stremi dagli iniziati settatori dei Pitri, così gl'Indiani ritengono che essi pongansi a disposizione di uomini bassi o malvagi. *La Stregoneria nelle Indie.*

Fin qui nulla di sorprendente; riesce anzi ovvio che, ammessa l'esistenza di Spiriti buoni, ve ne abbiano pure di cattivi e che questi si accoppino preferibilmente con i loro pari incarnati. Il libro annesso all'*Agruchada Parikchai*, che si occupa di queste pratiche di Magia volgare, pure attribuendole a Spiriti malefici o bassi, non sembra però metterle in dubbio.

Ma se le pratiche dei bramani, come tutte le credenze di questo mondo, dànno luogo ad alcune superstizioni ed imposture, non è possibile enumerare tutti i perniciosi pregiudizi, le infami ciurmerie provenienti dagli indovini, maghi, evocatori empirici che brulicano specialmente nell'Indostan Meridionale. Nè anche gli stregoni e le maliarde del Medio Evo bastano a darne una idea adeguata. Ispirare l'odio o l'amore, cacciare uno Spirito maligno nel corpo di qualcheduno, o scacciarnelo, far morire improvvisamente, procurare un'infermità incurabile, far nascere malattie contagiose nel bestiame e garantirlo da esse, scoprire le cose più recondite, gli oggetti rubati o smarriti — tutto ciò non è che un giuoco per essi.

Nulla è nelle Indie attribuito a cause ordinarie, e non vi sono sortilegi e malefizi dei quali gl'Indiani non credano capaci gl'incantatori. Contrattempi, disgrazie, malattie, morti, sterilità delle donne, aborti, epizoozie, tutti i flagelli insomma ai quali l'uomo si trova in balìa, sono sempre imputati alle pratiche occulte di qualche incantatore, pagato da un nemico.

Non già che io neghi che i maliardi indiani non esercitino veramente alcuni malefici. La Scienza moderna, anche quella ufficiale, molti ne ha spiegati con mezzi perfettamente naturali, come coll'ipnotismo, coll'esteriorizzazione della sensibilità, ecc. Eccone un interessante esempio, tolto dal *Glaneur indou-chinois*, che si pubblicava a Malacca (1).

Fanciulli stregati.

« La curiosità publica è stata, in questi giorni, vivamente eccitata dalla scoperta d'una banda di ladri di fanciulli dei due sessi. Questa scoperta è dovuta allo zelo d'un tessitore in seta il quale, passeggiando per le vie di Canton, riconobbe il figliuoletto del suo pa-

(1) 2 luglio 1820.

drone, perduto da qualche giorno. Il fanciullo gli rivolse uno sguardo stupido e ricusò di riconoscerlo.

« Il tessitore lo condusse per forza al padre. Rimaneva il ragazzo sotto il peso della stupidità; ma, non sì tosto si furono chiamati i sacerdoti di Budda e si furono praticate le cerimonie efficaci, il fascino scomparve ed il fanciullo, piangendo, riconobbe il suo genitore. Del fatto venne subito informato il Governo, che fece circondare la dimora dei ladri di fanciulli. Si trovarono sei uomini e due donne che facevano questo mestiere da più di vent'anni. Avevano rapito, in questo frattempo, migliaia (?) di fanciulli; non ne rimanevano che dieci nella casa, tutti sotto il medesimo fascino, il quale, come già quello del fanciullo trovato dal tessitore, scomparve mediante le preghiere e le cerimonie dei preti di Budda. »

Se il fatto è vero (nè v'ha luogo a dubitarne) si può spiegarlo supponendo che i fanciulletti fossero sotto la suggestione d'abili ipnotizzatori, e che i bonzi ne li abbiano sciolti con passi magnetici.

§ 9. — Ma se la Magia insegna i mezzi per fare il male, apprende pure quelli per rimediarvi. Non vi è mago tanto scaltro che non ne trovi uno più abile ancora, il quale distrugge gli effetti degl'incanti, o ne fa ricadere tutto il peso sovra chi li provoca, o sovra i suoi clienti. Indipendentemente dal loro intervento diretto, i maghi hanno un'ampia collezione d'amuleti ed elisiri, dei quali fanno, per prezzo, un grandissimo smercio.

Lotte di stregoni.

Di tanto in tanto, per mantenere il publico in queste *sane* credenze, si vedono taluni di questi maghi sfidarsi ed entrare in lizza, alla presenza di testimonii ed àrbitri chiamati a decidere quale fra i due campioni sia il più abile nell'arte sua — precisamente come i maghi di Faraone con Mosè, i sacerdoti di Baal con Elia, Simon Mago con San Pietro, ecc. La lotta consiste nell'impa-

dronirsi di un qualche piccolo oggetto posto a uguale distanza dai due competitori. Questi mostrano d'avvicinarvisi, ma i *mentram* (giaculatorie, scongiuri) che pronunciano, le evocazioni che fanno, le polveri incantate che si gettano reciprocamente hanno la virtù d'arrestarli amendue; una forza invisibile ed irresistibile sembra respingerli, cercano nuovamente di avanzare, ma indietreggiano... raddoppiano gli sforzi... moti convulsivi li agitano... sudano profusamente, sputano sangue. Finalmente uno fra i due perviene ad impadronirsi dell'oggetto disputato ed è dichiarato vincitore. Talvolta accade che uno fra i due lottatori sia rovesciato dalla forza dei *mentram* del suo avversario; allora si rotola per terra quale demoniaco e resta poscia qualche tempo immobile, come se avesse perduto conoscenza. Finalmente ricupera l'uso dei sensi e si leva in uno stato almeno apparente di spossamento, rientra, vergognato, nella sua pagoda e non ricompare che qualche tempo appresso; si dice che una malattia sia la conseguenza degli sforzi incredibili, quantunque impotenti, che ha fatto.

Questa lotta si presta così facilmente alla finzione, che un osservatore un po' scettico difficilmente potrà attribuirla ad altro che ad una commedia.

Gare di Spiriti.

Ma nel *Voyage aux Indes Orientales* di F. Renouard de Sainte-Croix (1) si trova narrata una lotta di Genii che si presta assai meno alla ciurmeria. Essa è ricavata da una memoria sulla Cocincina, scritta dal missionario De La Bissachère, il quale aveva trascorsi molti anni in quel paese. Eccola.

« Era uso nella provincia di Hu-Nguè d'invitare, in occasione di certe solennità, a concorsi publici i più celebri Genii tutelari dei borghi e delle città del Regno,

(1) Appendice alla LXXX lettera.

come perchè facessero mostra della propria potenza. La prova consisteva nello smuovere una barca lunga e pesante, munita d'otto paia di remi, che erano posati a secco nel bel mezzo della vasta sala in cui si svolgeva il concorso. I giudici ed il popolo si tenevano in piedi, a qualche distanza dalla barca. Quando uno fra i Genii veniva appellato, si vedeva la pesante macchina oscillare, avanzare o rinculare spontaneamente; v'erano Dèmoni che la facevano procedere di varî piedi, altri di pochi pollici soltanto; alcuni ne facevano agitare tutti i remi, altri la metà. Ma il più famoso tra tutti, quello che faceva andare e venire più agevolmente la barca era il Genio tutelare del villaggio marittimo di Ke-Chan, venerato sotto il nome di Kon-Leo-Hang. Perciò il tempio che gli è dedicato è ricchissimo, accogliendo immensi doni della munificenza dei principi e dei privati d'ogni paese circonvicino. Sono fatti codesti che migliaia di testimoni oculari possono attestare. »

Cose dell'altro mondo: ecco. Ma, fedele alla massima di nulla negare nè affermare *a priori*, non faccio per ora comenti. Oh, se nelle nostre sedute spiritiche si muovono, senza che nessuno li tocchi, grossi mobili, come poltrone e pianoforti (1), perchè non potrebbe anche muoversi il barcone di Hu-Nguè?...

I fachiri.

§ 10. — I *fachiri* — che non hanno ad essere confusi coi prestigiatori che assumono tal nome nei loro viaggi *artistici* per i teatri d'Europa e d'America — sono dunque bramani di seconda categoria, che già compirono un lungo noviziato d'iniziazione e che, a differenza dei *Grihasta* e dei *Purohita*, i quali hanno altre mansioni, sono destinati a produrre fenomeni spiritici.

Luigi Jacolliot, console francese a Benares, li ha stu-

(1) « ...vidi una tavola appressarmisi da sola, come un grosso pachiderma. » CESARE LOMBROSO.

diati con cura e, pur non credendo alle loro teorie spiritiche, dà intorno ad essi i seguenti ragguagli:

« 1° Non dànno rappresentazioni pubbliche in luoghi nei quali la riunione di più centinaia di persone renda impossibile ogni controllo. — 2° Non sono accompagnati da alcun assistente o *compare*, secondo l'espressione comune. — 3° Si presentano nell'interno delle case completamente nudi, senonchè con un perizoma di tela non più largo d'una mano. — 4° Non conoscono nè bussolotti, nè sacchi incantati, nè scatole a doppio fondo, nè tavole preparate, nè alcuno dei mille oggetti necessari ai nostri prestigiatori europei. — 5° Non hanno assolutamente altro in loro possesso che una bacchetta di giovane bambù con sette nodi, grossa come un portapenne, che tengono nella mano destra, ed un piccolo fischietto, lungo circa tre pollici, che attaccano ad una ciocca dei loro lunghi capelli poichè, non avendo abiti e per conseguenza non tasche per collocarlo, sarebbero costretti a tenerlo sempre in mano. — 6° Operano a volontà della persona nella cui casa si sono recati; seduti o in piedi, sulla stuoia di canna della stanza, sul cemento della veranda o sulla nuda terra del giardino. — 7° Quando hanno bisogno d'una persona per svolgere i loro fenomeni di magnetismo, accettano qualsiasi dei vostri servi che loro indichiate, ed agiscono colla stessa facilità sovra un Europeo, se vi si presta. — 8° Se è loro necessario un oggetto qualunque — strumento di musica, bastone, carta, lapis, ecc. — vi pregano di prestarglielo. — 9° Ricominciano, quante volte volete, le loro esperienze sotto i vostri occhi, per permettervi di controllarle. — 10° Finalmente non vi domandano mai un salario, limitandosi ad accettare l'elemosina che offrite loro pel tempio dal quale dipendono. »

Il Jacolliot si limita a rilevare questi fatti, affret-

tandosi a soggiungere che nulla con ciò conclude sulle cause e sugli effetti. Dice che aveva lasciato l'Europa senza avere la benchè menoma idea dei fenomeni spiritici, ed ignorava persino i principii di questa Fede, che egli credeva nuova e che poi seppe antica quanto i templi dell'India.

Le esperienze del Jacolliot.

§ 11. — Il fachiro col quale il Jacolliot ebbe a compiere le sue più interessanti esperienze si chiamava Covindasamy. Ecco in qual modo narra il Jacolliot alcune fra queste sedute spiritiche:

Un fenomeno di levitazione.

« Preso un bastone che io aveva portato meco da Ceylan, il fachiro appoggiò la mano destra sul pomo e, cogli occhi fisi a terra, si diede a pronunciare scongiuri magici.

« Giudicai da questo apparato che sarei stato anche una volta testimone d'un fatto che io aveva sempre considerato quale un semplice sforzo acrobatico. Infatti la mia ragione si rifiuta di dare altro nome al seguente fenomeno. Appoggiato con una sola mano sul bastone, il fachiro s'innalzò a due piedi circa dal suolo, con le gambe incrociate all'orientale, in una posizione molto simile a quella delle statuette di Budda... Durante più di 20 minuti, cercai di comprendere come Covindasamy potesse romperla così con tutte le leggi conosciute dell'equilibrio, ma non vi riescii: nessun apparente sostegno lo teneva unito al bastone, che non era a contatto col suo corpo, se non per la palma della mano dritta.

Rumori t lepatici.

« Resi all'incantatore la sua libertà. Nel lasciarmi, m'annunciò che, al momento nel quale gli elefanti sacri avrebbero battuto sui *gong* di rame l'ora di mezzanotte nella pagoda di Shiva, egli invocherebbe gli Spiriti famigliari che proteggono i *Franguys* (Francesi), e che questi Spiriti verrebbero a manifestare la loro presenza nella mia stessa camera da letto. »

Qui il Jacolliot narra tutte le precauzioni da lui prese

per premunirsi da ogni eventuale soperchieria; volle rimanere solo nella casa, munita di ponte levatoio, visitò minutamente tutte le stanze dell'alloggio per assicurarsi che niuno vi si nascondesse, e quindi si ritirò in una camera isolata, che non era quella in cui dormiva abitualmente.

« All'ora indicata » dice il nostro Autore « mi parve sentire colpi distintamente battuti sulla parete stessa della mia camera; mi diressi verso il luogo dal quale il rumore veniva, quando un colpo secco, che mi parve provenisse dal vetro che proteggeva la lampada sospesa contro i moscherini e le farfalle notturne, mi fece arrestare improvvisamente: alcuni strepiti si produssero ancora ad intervalli ineguali nella travatura di cedro del soffitto, poi tutto rientrò nel silenzio. »

§ 12. — Dopo questo fenomeno di moti *telepatici*, il Jacolliot passa ad esporne altri anche più meravigliosi.

Levitazione d'oggetti.

« Tre vasi di fiori abbastanza pesanti perchè occorresse un considerevole sforzo di un uomo per sollevarli si trovavano all'estremità della terrazza. Covindasamy ne scelse uno e, sovrapponendovi le mani in guisa da toccarne gli orli coll'estremità delle dita, gl'impresse, senza sforzo apparente, una oscillazione regolare, come un pendolo, sulla sua base. Poco dopo, mi sembrò che il vaso abbandonasse il suolo senza modificare il suo movimento e credetti vederlo ondeggiare nel vuoto, muovendosi da destra a sinistra, secondo la direzione che gl'imprimeva il fachiro. Non posso che impiegare la forma dubitativa, parlando di quest'ultimo fatto, poichè non ho mai potuto considerarlo che come un inganno de' miei sensi. Non presto, è vero, grandissima fede agli altri fenomeni, ma questo specialmente, quantunque *lo abbia veduto riprodurre spesso in pieno giorno*, mi è sembrato ogni volta tanto strano, che non posso

trattenermi dal credere ad un' abilissima prestigiazione...

Fenomeno d'aderenza al suolo.

« Avevo veduto spesso gl' incantatori rendere certi oggetti aderenti al suolo, sia, secondo la spiegazione che mi diede un maggiore inglese che s'occupava di questi studi, caricandoli di fluidi per aumentarne il peso specifico, siasi con altro mezzo sconosciuto. Risolsi di ripetere l'esperimento. Preso un piccolo tavolino di legno di tek che sollevai senza sforzo col pollice e l'indice, lo collocai nel mezzo del terrazzo e domandai al fachiro se potesse renderlo aderente al sito che occupava, in modo che riuscisse impossibile trasportarlo altrove.

« Il Malabaro si diresse immediatamente verso il piccolo mobile e, imponendo le mani sulla tavoletta superiore, restò immobile in questa posizione per un quarto d'ora; scorso questo tempo, mi disse sorridendo:

« Gli Spiriti sono venuti e nessuno potrà portar via questo tavolino senza loro volontà.

« M'avvicinai con una certa incredulità ed, afferrando il tavolino, feci il movimento necessario per sollevarlo; non si mosse, come se fosse stato confitto nel cemento del suolo. Raddoppiai gli sforzi ed il fragile disco del tavolino mi restò fra le mani. M'attaccai ostinatamente ai piedi del mobile, ma non ottenni miglior risultato. In quel mentre, un pensiero mi traversò la mente. — Se — pensai — è caricando gli oggetti di fluido che gli incantatori producono questo fenomeno, e se ciò non è che uno svolgimento di forza naturale di cui s'ignorano tuttavia le leggi, il fluido, quando non è rinnovato dall'imposizione delle mani dell' operatore, deve andare gradatamente perdendosi, ed in questo caso io potrò, dopo pochi minuti, spostare ciò che resta del tavolino. — Pregai il fachiro d'andare all'estremità opposta della terrazza — ciò ch'egli fece: in capo a breve istante, il piccolo mobile ritornò maneggevole. V'era dunque una

forza!... Non potevo negarlo, a meno d'ammettere una ciurmeria, impossibile in tali circostanze.

« Sarebbe stato necessario che mi fossi trattenuto durante mesi interi su questa sola esperienza, se avessi voluto controllarla scientificamente; non ne ebbi agio, e mi limito a raccontarla come tutte le altre, senza pronunciarmi sui mezzi e sulle cause.

« — I Pitri sono partiti — mi disse l'Indiano, a guisa di spiegazione — perchè il loro legame di comunicazine terrestre era rotto...

Una fisarmonica che suona spontaneamente.

§ 13. — « Fra gli oggetti che componevano il Museo del *Peishuva* » continua il nostro Autore « si trovava una fisarmonica. Mediante una cordicella, con la quale circondai il rettangolo in legno che inquadrava il mantice (parte dello strumento che, come si sa, è opposta a quella dei tasti), la sospesi ad una fra le sbarre di ferro del terrazzo, in modo che ondeggiasse nel vuoto a circa due piedi dal suolo, e pregai l'incantatore di volerne trarre suoni, senza toccarlo. Aderendo subito alla mia ingiunzione, Covindasamy prese tra il pollice e l'indice di ciascuna mano la corda che teneva sospesa la fisarmonica e si concentrò nella più completa immobilità. Dopo pochi minuti, l'istrumento s'agitò dolcemente, il mantice si contrasse con un moto di va e vieni, simile a quello che gli avrebbe impresso una mano invisibile, e dallo istrumento uscirono suoni prolungati, senza accordo fra essi, ma perfettamente netti nella loro emissione.

« — Non potresti ottenere un'aria? — dissi a Covindasamy.

« — Evocherò lo Spirito d'un antico musicante delle pagode — mi rispose col massimo sangue freddo.

« Aspettai. Dopo un silenzio piuttosto lungo, lo strumento, che aveva taciuto immediatamente dopo la mia domanda, si agitò di nuovo ed emise una serie d'ac-

cordi molto somiglianti ad un preludio; poi si pose a suonare risolutamente una fra le arie più popolari della costa malabra:

Taitù mucuty conde
Arune cany pomele, ecc.

(Porta dei gioielli per la vergine di Arune).

Durante tutto il tempo che durò il pezzo di musica, il fachiro non fece il minimo movimento; egli si limitava a rimanere a contatto, come ho detto sopra, con la funicella che reggeva la fisarmonica. Cercando di controllare l'operazione, m'inginocchiai per osservare i diversi moti dell'istrumento, e vidi in modo da poterlo asserire, a meno d'illusione dei sensi, i tasti alzarsi ed abbassarsi, secondo che era necessario per produrre la melodia. Rilevo anche ciò senza addivenire ad alcuna conclusione. »

Un'esperienza analoga venne fatta, come vedremo, da William Crookes, che inventò uno strumento per controllare scientificamente il fenomeno. Questo riescì pienamente.

Scrittura diretta sulla sabbia.

§ 14. — Covindasamy aveva portato seco un sacchetto di sabbia finissima; la vuotò sul suolo e l'appianò con la mano in modo da formare una superficie di circa 50 centimetri quadrati. Fatto questo, mi pregò di collocarmi di fronte a lui, presso una tavola, con un foglio di carta ed una matita. Avendomi egli richiesto un pezzetto di legno, gli gettai un portapenne, che l'Indiano pose delicamente sulla sabbia.

« — Ascolta — mi disse. — Io evocherò gli Spiriti; quando vedrai sollevarsi verticalmente il portapenne e restare in contatto col suolo ad una delle sue estremità, potrai tracciare sulla carta i segni che ti piaceranno; li vedrai ripetuti sulla sabbia.

« Stese allora le mani orizzontalmente dinanzi a sè

e prese a mormorare le formole segrete delle evocazioni. In capo a pochi minuti, l'asta di legno si sollevò, a poco a poco, come era stato detto, e nello stesso istante presi a far scorrere la mia matita sul foglio di carta che avevo collocato dinanzi a me, tracciando a caso le figure più strane. Vidi il pezzo di legno copiare subito fedelmente tutti i miei movimenti, ed i rabeschi capricciosi che io andava tracciando svolgersi *dietro* a Covindasamy, sulla sabbia. Quando mi fermai, la matita improvvisata si arrestò anch'essa... ricominciai, mi seguì.

« Il fachiro non avea cambiato di posizione, e nulla apparentemente lo metteva a contatto col piccolo istrumento che egli influenzava.

« Covindasamy appianò nuovamente lo strato di sabbia e mi disse:

« — Pensa ad una parola della lingua degli Dei, il sanscrito.

« — Perchè più specialmente tale idioma? — domandai.

« — Perchè gli Spiriti si servono più facilmente di questo linguaggio.

« Avevo l'abitudine di non discutere le opinioni religiose del fachiro, e mi tenni per soddisfatto. L'Indiano tese allora le mani come aveva fatto prima; la matita magica si mosse gradatamente e scrisse la parola seguente: *Puruncha* (il generatore celeste). Era precisamente quella che io aveva pensata...

« Finalmente, come ultimo esperimento, domandai, mettendo la mano sovra un piccolo libro chiuso che conteneva in estratto alcuni inni del Rig-Veda, quale fosse la prima parola della quinta linea della ventesima pagina. Fu scritto; *Devadatta* (dato da un Dio). Verificai: era esatta...

Altro fenomeno di levitazione.

§ 15. — « Mentre il fachiro mi lasciava, si fermò nel vano della porta che conduceva dal terrazzo alla scala

ed, incrociando le braccia sul petto, s'innalzò a poco a poco, senza sostegno, senza appoggio apparente, ad un'altezza di 25 o 30 centimetri sul suolo. Ho potuto stabilire esattamente questa misura mediante un punto di riscontro del quale mi sono assicurato mentre durava il fenomeno. Dietro il fachiro si trovava una tenda di seta che serviva di portiera, rigata in oro e bianco, a striscie uguali, e notai che i piedi del fachiro erano all'altezza della sesta striscia. Vedendo che cominciava l'ascensione, avevo preso il mio cronometro; la produzione intera del fenomeno durò poco più d'otto minuti...

La vegetazione accelerata.

§ 16. — « Nel novero delle pretese più straordinarie dei fachiri è quella d'influire in modo diretto sulla vegetazione delle piante e di poterla accelerare così che essa possa raggiungere, in poche ore, un risultato che richiede normalmente lunghi mesi e anche molti anni di coltivazione.

« Avevo veduto molte volte certi incantatori nomadi ripeterci questo fenomeno; ma siccome io non vedeva in ciò che una soperchieria bene riescita, avevo trascurato di notare esattamente le circostanze nelle quali il fatto s'era prodotto.

« Covindasamy doveva darmi ancora due ore di esperienze in piena luce, dalle 3 alle 5, prima della grande seduta di notte. Decisi di consacrarle a questo esame. Il fachiro non era in sospetto di nulla ed io credetti sorprenderlo grandemente quando, al suo arrivo, gli feci note le mie intenzioni.

« — Sono a' tuoi ordini — mi disse egli con l'usata sua semplicità.

« — Mi lascierai tu scegliere la terra, il vaso ed il seme che farai germogliare dinanzi a me?

« — Il vaso ed il seme sì; ma la terra dev'essere presa da un nido di *carias*.

Queste piccole formiche bianche le quali costruiscono,

per ricoverarvicisi, piccoli monticelli i quali raggiungono spesso l'altezza di otto o dieci metri, sono comunissime nell'India e niente era più facile che il procurarsi un poco di quella terra. Ordinai al mio servo d'andare a cercare un vaso da fiori di grandezza ordinaria e di portarmi, al tempo stesso, alcuni semi di differente specie... Meno d'un quarto d'ora dopo, il mio *causama* era di ritorno, portando gli oggetti domandati; glieli presi dalle mani e lo mandai via, non volendo lasciarlo comunicare con Covindasamy. Consegnai a questo il vaso pieno d'una terra biancastra che doveva essere interamente satura di quel liquido lattiginoso che i *carias* infiltrano in ogni menoma particella della terra di cui si servono per innalzare i loro monumenti; il fachiro la stemperò lentamente con un po' d'acqua, brontolando dei *mentram* le cui parole non arrivavano insino a me.

« Quando il fachiro giudicò che la terra fosse sufficientemente preparata, mi pregò di dargli un seme a mia scelta, come pure alcuni cubiti di stoffa bianca qualunque. Presi a caso un seme di *papayer* fra quelli che il mio *causama* m'aveva portati e, prima di rimetterlo al fachiro, gli chiesi se m'autorizzasse a contrassegnarlo. Ottenutane risposta affermativa, intaccai leggermente la pellicola del seme, che è molto somigliante nella forma a quello della zucca, ma di color bruno, e glielo diedi, con alcuni metri di mussolina da zanzariera.

« — Fra poco io dormirò del sonno degli Spiriti — mi disse Covindasamy; — giurami di non toccare la mia persona nè il vaso. — Glielo promisi.

« Allora egli piantò il seme nella terra che aveva ridotto allo stato di fango liquido; piantato poi in un angolo del vaso anche il suo bastone a sette nodi — segno d'iniziazione che non lo abbandonava mai — se ne servì come di sostegno, sul quale stese il pezzo

di mussolina che gli avevo dato. Dopo avere così nascosto l'oggetto sul quale si accingeva ad operare, si accoccolò, stese le mani orizzontalmente sul vaso e cadde, a poco a poco, in uno stato di completa catalessi.

« Avevo promesso di non toccarlo, benchè ignorassi dapprima se tale condizione fosse reale o simulata; ma quando, in capo ad una mezz'ora, vidi che il fachiro non aveva fatto il minimo movimento, mi fu giuocoforza rendermi all'evidenza, poichè nessun uomo sveglio, per quanta sia la sua forza, è capace di tenere, durante dieci minuti soltanto, le due braccia distese dinanzi a sè.

« Scorsero così due ore senza che il più piccolo movimento dei muscoli di Covindasamy venisse a svelare in lui la vita. Il sole già tramontava quando un leggero sospiro mi fece trasalire; il fachiro era ritornato in sè. Mi fece segno d'avvicinarmi e, togliendo la mussolina che velava il vaso, mi mostrò fresca e verde una giovane pianta di *papayer* che aveva circa 20 centimetri d'altezza... Indovinando il mio pensiero, Covindasamy immerse le sue dita nella terra che, durante l'operazione, aveva perduta quasi tutta la sua umidità e, ritirando delicatamente la pianticella, mi mostrò su una delle due pellicole che aderivano ancora alla radice, la tacca che io vi aveva inciso due ore prima.

« Erano lo stesso seme e la stessa tacca? Io non posso rispondere che una cosa sola. Non mi sono accorto d'alcuna sostituzione; il fachiro non è uscito dal terrazzo, chè io non l'aveva perduto d'occhio: egli ignorava, venendo a me, ciò che gli avrei domandato; non poteva nascondere una pianta sotto le sue vesti poichè era quasi interamente nudo: in ogni caso, come avrebbe potuto prevedere che io avrei scelto un seme di *papayer* fra trenta differenti speci che il *causama* m'aveva portato?

« Dopo aver goduto, alcuni istanti, del mio stupore, il fachiro mi disse con un movimento d'orgoglio che poco egli dissimulava:

« — Se io avessi continuate le evocazioni, in otto giorni il *papayer* avrebbe avuto dei fiori ed in quindici dei frutti.

« Ricordandomi allora dei racconti del missionario Huc e di altri fenomeni dei quali era stato testimonio io stesso al Carnatico, gli risposi che vi erano degli incantatori che ottenevano questo risultato in due ore.

« — T'inganni — disse allora l'Indiano. — Le manifestazioni delle quali tu parli sono fenomeni d'apporti di alberi da frutto fatti dagli Spiriti. Ciò che ti ho fatto vedere è veramente vegetazione accelerata; mai il fluido puro diretto dai Pitri ha potuto produrre in un sol giorno le tre fasi della nascita, della fioritura e del frutto. »

Il Jacolliot termina dicendo che almeno quindici giorni sono necessari per far germogliare un seme di *papayer* in condizioni normali.

Apparizione di mani.

§ 17. — Ecco ora gli ultimi e più straordinari fenomeni:

« In tutte le case indiane si trovano piccoli bracieri di rame in cui si tiene costantemente accesa della brace per ardervi, tratto tratto, alquanti pizzichi d'una polvere profumata composta di sandalo, radice d'iride, incenso e mirra. Il fachiro collocò uno di questi bracieri in mezzo al terrazzo e depose vicino ad esso un piatto ripieno di polvere odorifera; fatto questo, si accoccolò al suolo nella posizione che gli era famigliare e, colle braccia incrociate sul petto, cominciò un lungo incanto in un linguaggio sconosciuto. Quando ebbe finito di recitare i suoi *mentram*, restò immobile nella stessa posizione, con la mano sinistra piegata sul cuore e la dritta appoggiata sul bastone a sette nodi. Credetti

che sarebbe, come il giorno innanzi, caduto in catalessi, ma non ne fu nulla poichè, di tanto in tanto, portava la mano alla fronte e se la tergeva, quasi per scaricarsi il cervello.

« Tutto ad un tratto, non potei trattenermi dal trasalire; una nuvola alquanto fosforescente s'era formata nel mezzo della mia stanza da letto, e da tutte le parti certe apparenze di mani uscivano dalla nuvola e vi rientravano con rapidità; in capo ad alcuni minuti, molte di queste mani perdettero la loro apparenza vaporosa e rassomigliarono, in modo da ingannare, a membra umane e, cosa singolare, mentre le une si materializzavano, le altre diventavano più luminose. Le une erano opache e facevano ombra sotto luce, le altre raggiungevano una trasparenza che permetteva di vedere gli oggetti collocati dietro di esse. Ne contai fino a sedici. Avendo chiesto al fachiro se mi sarebbe possibile il toccarle, non fu appena formulato il mio desiderio, che una fra esse, staccandosi dal gruppo, venne volteggiando a stringere la mano che io gli stendeva. Essa era piccola, morbida e umidetta, come la mano d'una giovane donna.

« — Lo Spirito è là, benchè una sola delle sue mani sia visibile — disse Covindasamy; — puoi parlargli, se lo desideri.

« Domandai allora, sorridendo, se lo Spirito possessore di quella bella mano non acconsentirebbe a darmi un ricordo. Per tutta risposta, sentii svanire quella mano dalla mia; guardai; essa volteggiava verso un mazzo di fiori al quale strappò un bottone di rosa, che gettò verso di me; quindi scomparve.

« A poco a poco, tutte le mani svanirono; la nuvola dalla quale esse sembravano uscire era gradatamente scomparsa, a seconda che le mani sembravano materializzarsi.

Formazione di spettri.

§ 18. — « A questi fenomeni ne succedettero due altri più straordinari ancora. Un istante dopo la scómparsa delle mani, continuando il fachiro con più forza le sue evocazioni, una nuvola simile alla prima, ma che mostrava una degradazione più colorata ed una maggiore opacità, venne a sorvolare sul piccolo braciere che, a richiesta dell'Indiano, io aveva costantemente alimentato di tizzoni ardenti. A poco a poco, essa rivestì forma umana, ed io distinsi lo spettro — poichè non posso altrimenti chiamarlo — d'un vecchio bramano sacrificatore, inginocchiato vicino al braciere. Esso portava i segni consacrati a Visnù, ed intorno al corpo il triplice cordone, segno degl'iniziati della casta dei preti. Teneva le sue mani congiunte al di sopra della testa, come durante i sacrifici; le sue labbra s'agitavano come se recitassero preghiere. Ad un certo punto prese un pizzico di polvere profumata e la gettò sulla brace; la dose doveva esser forte, poichè un denso fumo si svolse tosto e riempì le due stanze. Quando il fumo fu dissipato, scorsi lo spettro che, a due passi da me, mi tendeva la sua mano scarna; la presi nella mia, la strinsi e fui oltremodo stupito di trovarla — quantunque ossea e dura — calda e vivente.

« Quando il bramano sparì ed io già credeva finita la seduta, m'accorsi che il fachiro non pensava ad abbandonare il suo posto e sentii una modulazione bizzarra, eseguita sovra uno strumento che mi sembrò essere la fisarmonica della quale ci eravamo serviti due giorni innanzi. Questo però non mi pareva possibile poichè il *Peishuva* l'aveva fatta dimandare, due giorni innanzi, e lo strumento più non si trovava nell'appartamento. I suoni, prima lontani, si avvicinarono a tal punto che sembravano partire dalle stanze vicine; poco dopo, mi sembrò intenderli nella mia camera da letto, e vidi strisciare lungo il muro il fantasma d'un mu-

sicante della pagoda che traeva da una fisarmonica i suoni flebili e monotoni che caratterizzano la musica religiosa degl'Indiani. Quando ebbe terminato il giro della mia camera e del terrazzo, l'apparizione scomparve ed io trovai l'istrumento del quale s'era servito nel luogo in cui il fantasma prima si trovava. Era proprio la fisarmonica del Rajah. Visitai le porte: esse erano chiuse tanto bene quanto era possibile, e le chiavi erano sempre nelle mie tasche. »

Questi ultimi fenomeni non possono venir accolti dal lettore non Spiritista che con un senso d'incredulità assai maggiore che non sia quella provocata dai fenomeni precedenti. Eppure, ammessa l'esistenza degli Spiriti, ammesso che si manifestino in qualche modo, come ad esempio agitando un oggetto, ne viene affatto spontanea la possibilità che si formi la materializzazione d'una mano e poi d'un'intera persona. Vedremo che questi fenomeni si verificano (o si vuole che si verifichino) abbastanza di frequente anche nelle sedute spiritiche d'Europa e d'America.

La teoria dei fachiri.

§ 19. — « Sai tu — chiese una volta il Jacolliot a Covindasamy — se una forza qualunque si sviluppi in te quando produci i tuoi fenomeni? Hai tu mai sentito una modificazione qualunque prodursi nel tuo cervello o nei tuoi muscoli?

« — Non è una forza naturale che agisce; io non sono che un istrumento; evoco le anime degli antenati e sono esse che manifestano la loro potenza. »

« Ho interrogato » dice l'Autore « una quantità di fachiri sul medesimo argomento e tutti mi hanno dato, a un dipresso, la medesima risposta; non si considerano che come intermediari fra questo mondo e gl'invisibili.

Quando il Jacolliot, una notte, sentì rumore nella propria camera, come gli aveva predetto il fachiro, questo disse, non sì tosto lo ebbe riveduto:

— Ebbene, gli strepiti che mi avevi annunciati si sono fatti sentire... Il fachiro è molto abile...

— Il fachiro non è nulla — gli rispose quegli col più grande sangue freddo; — egli pronuncia i *mentram* e gli Spiriti lo ascoltano. Sono i Mani dei *Franguys* che vennero a visitarti.

— Tu hai dunque potere sugli Spiriti stranieri?

— Nessuno può comandare agli Spiriti.

— Mi sono male espresso: come accade che le anime dei *Franguys* possano ascoltare favorevolmente le preghiere d'un Indiano? Essi non sono della tua casta.

— Non ci sono caste nei mondi superiori.

— Dunque sono i miei antenati che mi si sono manifestati la scorsa notte?

— Per l'appunto.

« Non v'era mezzo di smuoverlo da questo, » soggiunge il Jacolliot. « Ogniqualvolta io lo interrogavo, osservavo attentamente il suo viso, cercavo di sorprendere ne' suoi sguardi un sorriso, un nonnulla, qualche indizio d'incredulità; egli restava impenetrabile e freddamente convinto. »

E altrove: « Covindasamy non aveva più che tre giorni da restare a Benares: risolsi di consacrare l'ultima seduta che egli doveva darmi a esperienze di *magnetismo* e *sonnambulismo*. Quando gli parlai del mio desiderio, sembrò stupito di queste nuove espressioni, che io tradussi, in qualche modo, con *tamul*. Allorchè gli ebbi fatto comprendere il senso che vi si attribuisce in Europa, egli sorrise e mi rispose, secondo il solito, che questi fenomeni erano anch'essi prodotti dai *Pitri*, cioè dagli Spiriti, come quelli di cui ero stato testimonio. »

Questa risposta del buon fachiro, se non parla a favore della sua scienza fisiologica, milita certamente

a favore della sua sincerità, equivalendo a screditare la sua teoria spiritica l'attribuire ai Pitri quelli che sono incontestabilmente fenomeni ipnotici, dimostrati, spiegati dalla Scienza.

Quel che pensi il Jacolliot.

Al signor Jacolliot preme far rilevare che, *razionalista convinto*, come da sè medesimo si chiama, egli non è già un adepto dello Spiritismo. Soggiunge anzi che « non afferma assolutamente nella maggior parte « dei fatti strani che si accinge a raccontare. Abilità « acquistata con un lungo esercizio, ciarlatanesimo, « allucinazione, tutto può concorrere a spiegarli. » Deve dichiarare ad ogni modo « per essere imparziale e veritiero, che, nonostante il più stretto controllo, al quale i fachiri si sono prestati sempre volontieri, non è riescito mai a prenderne alcuno in flagrante delitto di soperchieria, ciò che per altro non è una prova irrefragabile della loro buona fede. »

Dal complesso di ciò che dice, sembra che sia convinto Spiritista, ma che voglia occultarlo, o per rispetto umano, o per rendere più credibile ciò che racconta. Credo che un'identica impressione riceveranno i lettori del suo *Spiritismo nel mondo.*

Ad ogni modo, le cose di cui fu testimonio il Jacolliot ci vengono confermate da molti altri scrittori; nè può meravigliare che gl'Indiani producano, o in buona fede, o con l'inganno, quegli stessi fenomeni che gli Spiritisti d'Europa e d'America dicono pur di ottenere.

Seppellimento e risurrezione dei fachiri.

§ 20. — Fra noi, i fachiri indiani sono particolarmente noti: 1° per l'esperienza della germogliazione affrettata d'una pianta, fenomeno di cui ho già riferito un saggio; 2° per i fenomeni d'invulnerabilità di cui parlerò a proposito dei Lama di Tartaria; 3° per il fenomento di seppellimento e di pseudo-risurrezione.

Un medico di Vienna, il dottor Sierke, preceduto

nelle medesime asserzioni dal fisiologo tedesco Preyer, s'occupò di quest'ultimo straordinario fenomeno, che il Preyer chiama *anabiosi.*

Enrico Tessier, nel *Bulletin de la Société Scientifique d'Études Psychologiques* di Parigi, così descrive uno fra questi seppellimenti:

« Il fachiro fu trasportato in istato cadaverico e sepolto in un avello di pietra scavato a tale scopo e sul quale venne adattato un coperchio della stessa materia, chiuso con viti, sulla cui testa venne posto il suggello dell'Ammiragliato britannico. Poi sentinelle inglesi rimasero di guardia al tumulo per 100 giorni.

« Al centesimo giorno vennero i bramani, fu aperto l'avello e ne fu estratto un cadavere ingiallito, raggrinzito, spaventevole, che essi deposero delicatamente sovra un materasso. Poscia, alla presenza degli ufficiali inviati dall'Ammiragliato, procedettero a frizioni fatte con olio profumato e piumacci d'ovatta. Ciascuno dei bramani era incaricato d'una parte del corpo, di maniera che lo stropicciamento ebbe luogo contemporaneamente dalla pianta dei piedi ai capelli.

« In capo a sei ore, l'epidermide, dall'apparenza e dalla secchezza della pergamena era ridivenuta morbida e chiara. Allora uno fra i bramani schiuse i denti del fachiro per mezzo d'una stecca d'avorio e gli versò in bocca un cordiale. Quindi ricominciarono le frizioni e finalmente, dopo *trentadue ore* di manipolazioni, il *cadavere*, emettendo un sospiro, si sollevava!

« Dopo qualche minuto, parlava. »

Ecco un secondo racconto tolto da un libro intitolato: *La Corte di Rundjet-Ling*, di cui è autore M. Osborne.

« ..... Il fachiro dichiarò d'essere pronto a subire la prova. Il *maharajah*, il capo *sike* ed il generale Ventura si riunirono presso una tomba in mattoni, espressamente costrutta. Sotto i loro occhi, il fachiro

chiuse con cera tutte le aperture del proprio corpo che potevano dare adito all'aria, tranne la bocca; quindi si spogliò degli abiti che aveva indosso: lo si avviluppò in un sacco di tela e, secondo il suo desiderio, gli si ripiegò la lingua indietro, così da tappargli la canna della gola. Subito il fachiro cadde in istato letargico.

« Il sacco che conteneva il corpo fu chiuso; il *maharajah* vi appose il proprio sigillo. Si collocò poscia il sacco in una cassa di legno chiusa a chiave e sigillata, che fu calata nella tomba; vi si gettò sopra grande quantità di terra che fu ben schiacciata e vi si seminò orzo; infine sentinelle furono poste tutto intorno, coll'ordine di vegliare giorno e notte.

« Nonostante tutte queste precauzioni, al *maharajah* rimaneva qualche dubbio; due volte nei *dieci mesi* durante i quali il fachiro rimase sepolto, fece aprire in sua presenza la tomba; il fachiro era nel sacco quale vi era stato riposto, freddo ed esanime.

« Passati i dieci mesi, si fece l'esumazione definitiva. Il generale Ventura ed il capitano Wade videro aprire i chiavistelli, rompere i sigilli, togliere la cassa dal sepolcro. Ne venne estratto il fachiro: niuna pulsazione, nè al cuore, nè ai polsi, indicava la presenza della vita. Una persona gli introdusse un dito in bocca e gli rimise la lingua nella posizione naturale. Soltanto alla sommità del capo rimaneva un sensibile calore. Versandogli lentamente acqua calda sul capo, se ne ottenne, a poco a poco, qualche segno di vita. Dopo due ore di cure, il fachiro si levò e si pose a camminare, sorridendo.

« Quest'uomo veramente straordinario racconta che, durante il suo seppellimento, ha sogni deliziosi, ma che il momento del risveglio gli riesce sempre penoso. Prima di tornare alla coscienza del proprio essere, prova vertigini. »

Durante l'Esposizione Colombiana di Chicago (Settembre 1893) un certo Seymour, americano, riprodusse tale fenomeno di seppellimento, sotto una stretta sorveglianza scientifica; soltanto, per precauzione, fece porre il bottone d'un campanello elettrico nella bara.

Questo fenomeno riesce utile allo studio dello Spiritismo ma, non richiedendo necessariamente l'intervento d'un'Intelligenza estranea, e tanto meno l'intervento d'un defunto, non sembra più spiritico di quello che lo sia il lungo digiuno per cui si resero ultimamente celebri il dottor Tanner, Merlatti e Succi, benchè questo ultimo digiunatore attribuisca la cosa agli Spiriti!

È naturale però che le plebi indiane, ignare di ciò che possa essere catalessi, attribuiscano il fenomeno della sospensione della vita a miracolo: più volte il governo della Compagnia delle Indie dovette occuparsi dell'influenza che esercitavano alcuni di questi fachiri, riguardati come Santi per essere risorti dalla tomba.

Sospesi in aria

§ 21. — Trovandosi a Calcutta, nel 1876, il Principe di Galles ebbe campo d'assistere ad un fenomeno di levitazione identico a quello che già narrammo parlando degl'Islamisti (§ 9). Il capo dei fachiri piantò nel suolo, alla profondità di circa sei pollici, tre spade dalla parte dell'elsa, e quindi colla punta in alto. Poscia fece entrare in istato di catalessia un suo collega. Coll'aiuto d'un terzo compagno, pose quel corpo irrigidito sulla punta delle spade; una punta sotto la nuca, un'altra al dorso, la terza al principio inferiore della spina dorsale. Le gambe, perfettamente irrigidite, sporgevano fuori senz'alcun sostegno. Il capo dei fachiri scavò allora il terreno intorno all'else delle spade e, con un colpo ad ognuna, le fece cadere. Ciò nullameno, quel corpo, alla piena luce del giorno, e sotto gli occhi di cinquemila spettatori, manteneva la sua posizione orizzontale senz'alcun sostegno, a due piedi circa sovra la terra.

Dopo averlo lasciato qualche tempo così, i fachiri richiamarono il corpo catalettico alla vita.

Seguì un esperimento fatto sovra un giovane Zulù. Tenendogli una manciata d'erba accesa sul capo, il corpo del paziente fu reso rigido ed apparentemente morto; allora si alzò circa tre piedi da terra, ondeggiando nell'aria a seconda dei movimenti che un fachiro faceva coll'erba. Lo stesso accadde quando l'erba accesa venne tenuta dal dottor H. Kellar, che racconta questi fatti nella *North American Review* del gennaio 1893. Questo dotto professore soggiunge che i fachiri producono talora un alleggerimento del corpo tale da salire anche cento piedi in aria; ma questo non dà per certo, non avendoci assistito mai.

CAPO II.

L'ESTREMO ORIENTE.

Le tre Religioni dei Cinesi.

§ 1. — Tre sono le diverse Religioni dei Cinesi: l'antica e oscura dottrina che risulta dai libri detti *King;* quella di Lao-Cha, o Lao-Tseu, che nacque l'anno 604 prima di Cristo, e finalmente quella di Fo, o Budda, introdotta nel Celeste Impero sotto il regno di Ming-Ty, 440 anni avanti Cristo. Di queste tre confessioni, i Cinesi affermano peraltro di farne una sola.

La Religione dei King.

La prima Religione è assai poco nota, non rimanendone che scarse vestigia. Ma in uno dei King, lo *Schu-King*, troviamo: « A piè del trono di Thien (Dio), innumerevoli cori di Spiriti vegliano sull'uomo e lo proteggono. *(Parte I, Cap. III.)*

Anche Confucio, rappresentante della filosofia positivista, esclama: « Oh, com'è immensa la folla degli Spiriti! »

La Religione di Lao-Cha.

§ 2. — Secondo la filosofia di Lao-Cha, ogni uomo che muore si tramuta e vive nell'aria col nome di *sien-xin*, cioè *uomo-spirito.*

La setta dei *Tao-Si*, o « maestri della Scienza delle Scienze », si ritiene in Cina composta d'uomini elevatissimi che vissero già parecchie vite terrene nelle quali ebbero a istitutore alcuno de' maestri invisibili che popolano l'aria.

Insegnano che nell'uomo esistono due anime, o meglio

due parti animiche, cioè il *ling*, essenza nobile, ed il *huen*, principio vitale e materiale. Queste due parti restano unite dopo la morte, mentre il corpo si dissolve e ritorna agli elementi: la loro associazione — che corrisponde a quella dell'anima e del *perispirito* dei moderni Spiritisti — costituisce l'essere nuovo che succede all'incarnato dopo la sua esistenza terrena.

Se l'uomo visse rettamente, fu ricco di virtù e seppe conseguire grande purificazione, viene elevato, oltretomba, al grado di *hien;* se i suoi meriti prevalsero sulle colpe, ma non raggiunsero grande altezza, resta annoverato fra i *chen;* se fu perverso e malefico, va relegato fra i *kueng*.

I *hien* equivalgono ai Santi della Chiesa Cattolica e vengono invocati dai fedeli.

I *chen* sono esseri aerei, che tengono il mezzo fra gli uomini ed i Santi; rimangono soggetti a tutte le passioni inerenti allo spirito e quindi capaci di meritare e di demeritare. Sono distinti in superiori e subalterni ed hanno occupazioni diverse.

I *kueng* sono gli Spiriti malvagi, alle cui male suggestioni gli uomini debbono resistere (1).

Il Buddismo.

Della terza Religione — quella di Budda — che è la predominante, già ho fatto cenno a proposito del Bramismo; avrò occasione di riparlarne più oltre.

La festa dei Mani.

§ 3. — Il filosofo Boulanger ci espone un esempio del culto che Cinesi e Giapponesi rendono agli Spiriti dei loro defunti, con queste parole:

« Allorchè ricorre la festa de' Mani, questi tornano ad abitare le loro case, che trovano tutte ornate e pronte a riceverli. La popolazione si reca ad incon-

---

(1) Questi ragguagli sulla setta dei Tao-See ci vengono forniti dal padre Amiot, *Mémoires sur les Chinois*, tomo xv, pagina 208.

trarli, parla con essi, fa loro liete accoglienze ed allora, come se fosse per rendere impossibile l'illusione, la città e le campagne sono rischiarate da mille fiaccole. La dimane accomiatano i morti con nuove affettuose dimostrazioni e li accompagnano fuori della città. Questo accade verso la metà d'agosto. »

Tale festa à certamente quella istessa che, dugento anni prima del Boulanger, San Francesco Saverio descriveva nel seguente modo:

« Nello stesso mese d'agosto, celebrano due volte la festa de' loro trapassati. Caduta la notte, accendono molte lanterne sulle porte delle case, che coprono con ogni maniera di pitture e di ornamenti. Quindi passeggiano tutta la notte, gli uni per devozione, gli altri per curiosità. La maggior parte del popolo, giunta la sera, esce di città per muovere incontro ai Mani nei quali reputano d'imbattersi, arrivati in un certo sito. Le loro prime parole sono espressioni d'affetto e di benevolenza. — Sia benedetto il vostro ritorno — dicono ai defunti — è così lungo tempo che vi aspettiamo e che siamo privi della vostra presenza! Vogliate riposarvi alquanto e rifocillarvi con un po' di cibo. — E subito ammaniscono frutta ed altri cibi. I poveri che non hanno nulla portano seco almeno dell'acqua calda. Dopo esser rimasti così circa un'ora, come se attendessero la fine del pasto, li pregano d'andare a casa con essi, dicendo che debbono precederli per imbandire la mensa e preparare il convito. Due giorni appresso, si vede la popolazione ricondurre gli Spiriti al medesimo luogo del ritrovo, portando torcie accese affinchè non camminino nel buio e non abbiano ad incespicare. »

Le tavolette degli antenati.

§ 4. — Le famiglie agiate della Cina hanno in casa un piccolo oratorio nel quale sono deposte le *tavolette* degli antenati. I Cinesi, o almeno molti fra essi, pensano che lo Spirito viene, dopo la morte, ad abitare

queste tavolette ed a raccogliervi le preghiere dei superstiti [1].

L'ossessione in Cina.

§ 5. — « Anche in Cina gli Spiriti delle Divinità inferiori e quelle dei morti sono spesso animati dalle più malvagie intenzioni » scrive il Letourneau [2]; « sovente si cacciano nel corpo degli uomini per nuocere loro, renderli malati, ecc. Medii speciali, sovente di sesso femminile, sono propri ad espellere questi demonii con pratiche analoghe a quelle degli *sciamani* di Siberia.

Le tavole semoventi, note da secoli in Cina.

§ 6. — L'abate Vincot, missionario della provincia di Sy-Tchuen, ad Oriente del Tibet, scriveva una lettera che può leggersi nel giornale *L'Univers* del 14 aprile 1857 e nella quale riescono degnissime di nota le seguenti parole: « Sono qui conosciute da moltissimi secoli le tavole semoventi: queste sanno anche scrivere, con l'aiuto, sia della penna, sia d'una matita che loro si attacca perpendicolarmente ad uno dei piedi. »

Il *Journal des Débats* ed altri giornali francesi, nel maggio 1894, parlarono del sistema impiegato dai Lama del Tibet per interrogare gli Spiriti con i tavolini giranti. « Si colloca nel bel mezzo d'una stanza una tavola rotonda coperta di cenere o sabbia. Al soffitto è appesa una freccia che tocca con la punta la tavola; i Lama, collocati in cerchio, appoggiano le mani sul mobile; pochi istanti appresso, la tavola comincia a muoversi, la freccia si agita e scrive sulla cenere le risposte alle domande fatte. Le risposte sono nette, in lingua del paese e le lettere appartengono all'alfabeto tibetano. »

E fin dal 1829 — vent'anni prima che si parlasse fra noi di Spiritismo — leggevasi negli *Annales des Voyages*: « Colui che in Cina ha l'intenzione di con-

---

(1) MILNE, *La vie réelle en Chine*, 166. — E. B. TYLOR, *La Civilisation primitive*, 198.

(2) *La Sociologie*, ecc., libro III, cap. XVI, § VIII.

sultare un *sin* (1) mette nel miglior assetto la più bella sala della propria casa, prepara due tavolini e li cosparge d'una polvere bianca; poi si procura una bacchetta diritta della quale si fa un pennello, ed un regolo orizzontale per tenere ben fermi i tavolini. Allora si cerca, perchè maneggi il pennello sotto la direzione dello Spirito invisibile, un fanciulletto che non sappia leggere nè scrivere. Se lo Spirito vuole manifestarsi, il pennello comincia a muoversi in guisa irresistibile e dà responsi, o in versi, o in prosa, secondo le circostanze. »

Monsignor Maigrot (2) espone questo sistema d'evocazione in modo poco diverso. Nella sua relazione la *polvere bianca* diventa incenso; la risposta si ottiene osservando le relazioni della bacchetta con le figure e le linee tracciate precedentemente sul tavolino più piccolo. Ma anche questa versione è poco chiara.

Confucio. E lo stesso autore nota che Confucio, il quale pure visse alcuni secoli prima dell'Era Volgare, accenna più volte, nelle sue opere, a questo genere di comunicazioni spiritiche; da un passo del cap. IX sembra anzi che l'abbia egli stesso trasmesso ai Cinesi.

Zucche semoventi. § 7. — Nel *Conservatore* (7 ottobre '69), foglio prettamente clericale, leggevasi quanto segue:

« Pur troppo, le pratiche dello Spiritismo non vengono da tutti abborrite come si dovrebbe. Raccomandiamo ora all'attenzione dei lettori alcuni ragguagli sull'invocazione degli Spiriti presso i selvaggi (?) del Tonchino, tratti da una lettera di monsignor Croc: egli

---

(1) Tomo XVIII, pag. 363.

(2) *Apud* Mirville, *Des Esprits*, IV, p. 309. — Monsignor Maigrot, vescovo di Conon, in Cina, scrisse tre grossi *in-folio* manoscritti latini che si trovavano, quando il Mirville li citava (1863), nella Biblioteca del Collegio Romano a Roma.

è impossibile non essere colpiti dall'analogia che corre fra queste diaboliche pratiche e quelle che invasero, or son quindici anni, la nostra Europa cristiana.

« Visitando quelle montagne », scrive il missionario, « ho dovuto recidere un abuso che si stava introducendo fra i nostri Cristiani... Ecco come si usa di fare. Si pone orizzontalmente fra il pollice e l'indice di ciascuna mano una piccola zucca attraversata verticalmente da un'asticella. Dopo la recitazione della formola, lo Spirito si manifesta facendo oscillare la zucca.

« Poi, per rispondere alle quistioni proposte, si dispone la zucca in modo che l'assicella, movendosi, possa segnare sulla terra o sulla sabbia, in caratteri cinesi o latini, la risposta che lo Spirito vuol dare. Si scelgono preferibilmente quelle persone che non sanno leggere nè scrivere... L'obbedienza dello Spirito varia secondo gli evocatori... Questo piccolo abuso era divenuto tanto comune, che i fanciulli da 9 a 12 anni d'età ne facevano l'oggetto de' loro divertimenti. »

Alla ricerca dei colpevoli.

§ 8. — Ho riferito come gl'indovini lapponi s'adoprino per iscoprire la refurtiva. Un mezzo consimile è usato dai Tibetani. La cosa è narrata da Alessio di Valdemar nell'*Ape di Pietroburgo* (1). Il prete colloca la mano sovra un piccolo tavolino quadro e legge a bassa voce un libro tibetano. Il giorno in cui De Valdemar assistette a questa scena, il tavolino, dopo essersi sollevato ed aver percorso nell'aria un tragitto di più di 80 piedi, ricadde al suolo. « Non fidandomi delle apparenze, » dice il Di Valdemar, « mi spiegavo il fatto attribuendolo a qualche stratagemma del prete. Pensai che sollevasse il tavolino mediante un filo invisibile agli occhi degli spettatori. Ma, dopo più minuto esame,

(1) *Apud* Vahu, *Le Spiritisme* ecc., parte II, cap. III.

non trovai veruna traccia di frode. Inoltre il tavolo semovente era in legno di pino e pesava una libbra e mezza. Sono oramai persuaso che tale fenomeno accade in virtù dei medesimi principii che fanno muovere le tavole, ecc. »

Qualcosa di simile troviamo pure fra gl'Indiani. Il viaggiatore Knox (1), parlando dei Cingalesi, dice: « Per iscoprire i ladri, in questo paese si servono di un bastone sormontato da una noce di cocco semovente. Il prete, che tiene in mano l'asta, è condotto davanti le persone sospette: allora la noce che dirige il bastone si mette a girare da una parte o dall'altra, finchè si arresta davanti al colpevole. »

Il Knox soggiunge però che la persona designata come colpevole dalla noce di cocco viene sottoposta a processo prima d'essere condannata. Evidentemente i Cingalesi temono di poter essere ingannati da uno Spirito bugiardo.

§ 9. — « Ciò che è degno veramente di nota » scrive il Mirville (2) « in tutte le narrazioni del dotto vescovo Maigrot sugli usi spiritici dei Cinesi si è questo, che v'ha sempre un vero *medium* il quale diventa il rappresentante e come il vicario dello Spirito; s'asside sul trono, si mette in relazione con lui... Allora lo si consulta su ogni sorta d'argomenti, sui menomi particolari della casa, sul matrimonio e la professione dei figli; sono letteralmente gli antenati che reggono la famiglia. »

Famiglie governate dai defunti.

I Lama del Tibet.

§ 10. — Nel Tibet la Teocrazia trionfa. Quivi esiste un vero popolo di *Lama*, o monaci buddisti, mantenuti dalla parte laboriosa della nazione ed abitanti centinaia di ricchi conventi da cui governano il paese. Su

(1) *Voyage à l' Ile de Ceylan.*

(2) *Des Esprits*, t. IV; cap. XV; § 3.

questo clero dominano cinque *Dalai Lama*, o Gran Lama, che corrispondono ai nostri arcivescovi, ma hanno sovr'essi l'inestimabile vantaggio d'essere immortali!... Di tanto in tanto, questi santi personaggi trasmigrano, abbandonando un corpo esausto, per rinascere in quello d'un fanciullo miracoloso il quale serba il ricordo della propria esistenza anteriore, come lo prova in un interrogatorio (?!). Alle volte preannunciano l'ora della loro morte e designano il sito del futuro loro rinascimento. (1) Questi Dalai Lama sono considerati quali incarnazioni di Budda, e quindi come Iddii.

Le attuali incarnazioni di Budda.

Tali i ragguagli che da lunghi anni si avevano sui Dalai Lama. Sullo scorcio del 1894, l'esploratore tedesco Enrico Hensoldt pubblicò uno scritto che fece il giro dei giornali del mondo intero ed in cui, non solo egli confermava questi straordinari fatti, ma quasi ne accresceva le meraviglie. Affermò l'Hensoldt d'avere per ben due volte potuto *intervistare* il Dalai Lama di Lassa, che abita il famoso Bhota-La, o Tempio dorato, specie di piramide di ben nove piani.

Un'intervista con un Dio.

« Quando ero nel nord dell'India, » narra il nostro autore, « avevo spesso inteso dire dai missionari inglesi e dagli uomini colti, che pretendono conoscere perfettamente il Lamaismo, che il Dalai era un semplice fantoccio in mano di una banda d'intriganti... Perciò, quando fui condotto davanti al Gran Lama, mi aspettavo d'incontrarmi con una creatura imbecillita, colla quale qualunque conversazione intelligente sarebbe impossibile.

« Era, infatti, un ragazzetto di appena otto anni: ma invece della fisonomia indifferente e stupida che

(1) *Viaggio al Butan d'un autore hindù;* Rivista Britannica, 1827.

io credeva di scorgere, vidi uno sguardo che mi riempì di stupore insieme e di sgomento. Era un viso di una grande regolarità e bellezza, un viso indimenticabile in causa dell'espressione di melanconia che contrastava singolarmente co' suoi lineamenti infantili.

« Ma ciò che maggiormente mi colpì furono i suoi occhi. Era impossibile che quelli fossero gli occhi di un fanciullo di otto anni. Davvero, il Dalai Lama non era un mortale qualsiasi. I suoi occhi erano ben quelli di un iniziato superiore dell'esoterismo, così differente dallo sguardo dei suoi addetti, da non ingannarsi, o dimenticarli dopo averli visti una volta. Avevano qualche cosa di sovrumano e davano, ai non iniziati, l'impressione di un'età considerevole...

« Dall'istante in cui fui posto in presenza del Dalai Lama, io provai la sensazione che egli potesse conoscere i miei pensieri intimi. Mi rivolse la parola nella mia lingua natia, il tedesco, e, cosa ancor più stupefacente, in un dialetto che io non avevo inteso da molti anni, e la cui conoscenza non poteva essere stata acquistata con un procedimento noto a semplici mortali. Ciò poi è tanto più notevole, in quanto io avevo preso tutte le precauzioni per nascondere la mia nazionalità...

« Presso gli addetti superiori dell'India e del Tibet, l'acquisto di una lingua per mezzo di procedimenti intuitivi sconosciuti alla filosofia occidentale, è un fatto indubitabile. In Europa la meravigliosa confraternita della Rosa-Croce possedeva, dicono, questo potere, che è scomparso coll'ultimo affiliato a questa strana associazione. Forse è questo un affare d'ipnotismo, e questo prodigio si riduce a una specie di telepatia o lettura mentale. »

Comunque sia, il Dalai potè leggere chiaramente i pensieri dello scienziato tedesco e rispondergli in qualunque lingua.

Ma non fu questo il solo argomento di meraviglia per il signor Enrico Hensoldt. Quel fanciullo di otto anni era un pensatore più profondo di tutti i sapienti di Oriente e di Occidente. Egli conosceva a fondo la mineralogia, la botanica, la filosofia; nessuna scienza aveva serbato secreti per lui. Egli parlava coll'autorità di chi abbia sollevato il velo d'Iside ed a cui niente è nascosto, nel passato, nel presente e nell'avvenire.

L'Hensoldt riferisce quindi minutamente la conversazione avuta col Dalai Lama, mostrandosi sorpreso della profondità de' suoi ragionamenti, che a me, per vero dire, sembrano un *galimatias* discretamente vacuo. E il nostro autore termina con un inno entusiasta alla gloria dell'Oriente, terra dei prodigi, della bellezza, della sapienza e della grandezza. « È un mondo nuovo il cui splendore comincia a lasciarsi intravedere, in attesa di apparirci liberamente, senza ostacoli e senza veli. »

Il chiarissimo Hensoldt non se ne avrà a male se accogliamo la sua narrazione con beneficio d'inventario, benchè, data l'importanza suprema dell'argomento, uno scherzo per parte sua possa giustamente apparire di cattivo genere.

I Lama che si squarciano il ventre.

§ 11. — Ne' conventi dei Lama si esercitano a tutto spiano le più meravigliose pratiche spiritiche, e fra altre i fenomeni famosissimi della invulnerabilità.

Dai *Souvenirs d'un voyage dans la Chine et la Tartarie pendant les années 1844, 1845 et 1846*, scritti dal padre Huc, antico missionario apostolico (1), togliamo il seguente racconto d'uno fra questi fenomeni.

« Un Lama doveva squarciarsi il ventre, toglierne le viscere, collocarle dinanzi a sè, poi ritornare nel primiero suo stato. Il *bokte* che deve far — risplendere

(1) Vol. I, cap. 9, pag. 308.

la sua potenza — come dicono i Mongoli, si prepara a questo atto formidabile con lunghi giorni di digiuno e di preghiera. Durante questo tempo, egli deve interdirsi ogni comunicazione con gli uomini ed imporsi il più assoluto silenzio.

« Quando è giunto il giorno fissato, tutta la moltitudine dei pellegrini si raduna nella gran corte della *lameria* ed un grande altare viene eretto innanzi alla porta del tempio. Infine il *bokte* compare, si avanza gravemente fra le acclamazioni della folla, va a sedersi sull'altare e stacca dalla sua cintura un gran coltellaccio che posa sulle ginocchia. Ai suoi piedi, molti Lama posti in cerchio cominciano le terribili invocazioni di questa spaventevole cerimonia. A misura che la recitazione delle preghiere procede, si vede il *bokte* tremare in tutte le membra ed entrare gradatamente in convulsioni frenetiche. Ben presto i Lama non serbano più misura; le loro voci si animano, il loro canto precipita in disordine ed alla recitazione delle preghiere succedono infine grida ed urli. Allora il *bokte* getta bruscamente da parte la sciarpa nella quale è involto, stacca la sua cintura ed, afferrato il coltello sacro, si squarcia il ventre in tutta la sua lunghezza. Mentre il sangue sgorga da ogni parte, la moltitudine si prosterna innanzi a questo orribile spettacolo ed interroga quel frenetico sulle cose recondite, sugli avvenimenti futuri, sul destino di certi personaggi. Il *bokte* dà a queste domande delle risposte che sono ritenute da tutti come oracoli.

« Quando la devota curiosità dei numerosi pellegrini si trova soddisfatta, i Lama riprendono con calma e gravità la recitazione delle loro preghiere. Il *bokte* raccoglie nella mano dritta un po' di sangue della sua ferita, lo porta alle labbra, vi soffia sopra tre volte, e lo getta in aria, emettendo un gran grido. Passa ra-

pidamente la mano sulla ferita del ventre e *tutto rientra nel suo stato primitivo, senza che gli rimanga la benchè menoma traccia di questa operazione diabolica*, se non un estremo abbattimento. Il *bokte* avvolge di nuovo la sua sciarpa intorno al corpo e recita a bassa voce una breve preghiera; quindi tutto è finito, la folla si disperde; soltanto i più devoti vanno a contemplare ed adorare l'altare insanguinato dal quale s'è allontanato il santo per eccellenza.

« Queste orribili cerimonie si rinnovano frequentemente nelle grandi Lamerie della Tartaria e del Tibet. Noi crediamo che in nessun modo si possano sempre mettere in conto della soperchieria i fatti di questo genere, poichè, secondo tutto quanto abbiamo visto ed inteso fra le nazioni idolatre, siamo persuasi che il demonio ci rappresenta una gran parte. Del resto, la nostra persuasione a tale riguardo si trova fortificata dall'opinione dei Buddisti più istruiti e più probi che abbiamo incontrati nelle numerose Lamerie da noi visitate.

« Non tutti i Lama indistintamente hanno il potere delle operazioni prodigiose. Quelli, ad esempio, che hanno la spaventevole capacità d'aprirsi il ventre non s'incontrano mai nei gradi elevati della gerarchia lamaica. Sono ordinariamente dei semplici Lama di cattiva nomina e poco stimati dai loro confratelli. I Lama regolari e di buon senso dimostrano, in generale, orrore per simili spettacoli. Ai loro occhi, tutte queste operazioni sono perverse e diaboliche. — I buoni Lama — dicono essi — non sono capaci di eseguire simili cose; debbono anzi guardarsi bene dal cercar d'acquistare questa empia capacità.

Altri fenomeni d'invulnerabilità.

« Aprirsi il ventre è uno tra i più famosi *siè-fa* (modi perversi) che possedano i Lama. Gli altri, quantunque dello stesso genere, sono meno grandiosi e più

in voga; si praticano a domicilio, privatamente e non nelle grandi solennità delle Lamerie. Così si fa diventar rovente un pezzo di ferro e lo si lecca quindi ripetutamente, si fanno incisioni sul corpo *senza che, un istante dopo, vi resti la menoma traccia*, ecc. ecc.

« Tutte queste operazioni devono essere precedute dalla recitazione di qualche preghiera. »

La cosa è tanto universalmente attestata dai viaggiatori, che non riesce facile il metterla in dubbio. Del resto, alcuni sedicenti fachiri ed Arabi Aissaua sono venuti recentemente anche in Europa a dar prova della loro relativa invulnerabilità.

Per quanto concerne l'insensibilità al dolore, si può facilmente presumere che essi facciano uso di potenti anestetici. Ciò che v'ha di tuttora inesplicabile e che forse non si spiegherà mai, si è come facciano scomparire in un attimo ogni cicatrice di un'ampia ferita, com'è quella di chi s'apre il ventre e ne estrae le interiora. Ma non credo che nessuno Spiritista di buon conto tenga molto alla dimostrazione di queste ributtanti auto-macellazioni.

Gli Spiriti nell' Indocina.

§ 12. — Il capitano Bourchet, ispettore degli affari indigeni della provincia di Bien-hoa, in Cocincina, scrive (1): « La religione dell'Impero d'Annam è il Buddismo misto a credenze superstiziose. Il popolo adora il Budda sotto il nome di *Phât*; eleva pure pagode a genii tutelari o malefici... Ma la vera religione è quella degli antenati, i cui Mani vegliano sulla famiglia e la proteggono. Le anime loro popolano lo spazio allo stato di Spiriti e scelgono di preferenza per asilo i luoghi verdeggianti ed ombrosi che loro destina la pietà dei discendenti. »

---

(1) *Revue maritime et coloniale.* Novembre 1869.

La *Revue française* (1) conteneva uno studio sulla religione dell'Annam. Vi si dice che: « il mondo degli Annamiti, come un castello d'Anna Radcliff, è popolato dai fantasmi che sono le anime di tutti gli esseri che vissero anteriormente. Gli Spiriti delle persone morte senza posterità, o quelli di cui non si curano i loro discendenti, errano, ingrossando l'esercito dei cattivi Spiriti, che gli Annamiti temono assai. »

Religione giapponese è lo Spiritismo.

§ 13. — Accennando alla curiosa festa dei Mani, descritta dal Boulanger (2), abbiamo detto che i Giapponesi la praticano al pari dei Cinesi.

Edmondo Naumann, nei suoi *Bilder aus Japan* (Quadri del Giappone), pubblicati nel periodico *Westermann's illustrirte deutsche Monats-Hefte* (3), ci fornisce intorno alle credenze dei Giapponesi, questi ragguagli:

« Ho tentato d'esporre come il Giapponese principia la sua vita, come cerca la felicità nella formazione d'una sua famiglia e come chiude i suoi giorni. Abbandoniamo ora il terreno della realtà pratica e vediamo di seguire l'anima del trapassato nella nuova patria che le apprestarono le credenze di quel popolo.

« La religione indigena, lo *Shintoismo*, consisteva originalmente nella *personificazione e adorazione delle forze della natura*. Più tardi le si aggiunse la *venerazione degli Spiriti degli uomini eminenti*, e da ultimo si trasformò nel culto degli antenati (4). Anche oggidì

---

(1) Marzo 1894.

(2) V. lib. II, cap. II, § 3.

(3) Fascicolo di gennaio 1890, pag. 484-508.

(4) Questo fatto non invalida l'opinione da me espressa a pag. 4 e 5, che cioè il riconoscimento dei fenomeni creduti spiritici abbia preceduto ogni altra religione. I Giapponesi potevano credere alle manifestazioni degli Spiriti anche prima di

il vero *shintoista* coltiva un non interrotto commercio con le anime dei defunti, a cui offre sacrifizi, per la cui requie si adopera e da cui invoca aiuto e protezione.

« Quando, nel VI secolo dell'Era volgare, venne dalla Cina nel Giappone il Buddismo e tentò d'imporsi a quegl'isolani soggiogati dalla potenza della coltura cinese, in principio fece aspra guerra alle loro credenze e si lusingò di coronare i già tanti suoi trionfi con la distruzione della loro Fede. Ma non andò guari che i bonzi furono costretti a riconoscere la loro impotenza. Nel secolo IX, il monaco buddista Kobodaishi iniziò una fusione delle due religioni, facendo degli Spiriti dello Shintoismo tante forme di manifestazione delle divinità buddistiche, ed anche oggidì si riscontrano in tutto il paese traccie di quell'opera conciliatrice. » (1)

E dopo aver notato come ciò che a Kobadaishi era riescito col Buddismo nel Giappone, tentò in Cina il gesuita Ricci col Cristianesimo, prosegue il Naumann:

« Nel Giappone lo Shintoismo, o culto degli Spiriti dei trapassati, è la religione generale popolare; la religione nei dotti è il Confucianismo: quella ricorre agli Spiriti ed al soprasensibile; questa si attiene agl'insegnamenti morali d'uno fra i più grandi filosofi pratici degni di ammirazione. La dottrina di Confucio, con la sua legge fondamentale della pietà, è diventata carne e sangue dei Giapponesi... La pietà verso i maggiori è nel Giappone dovere supremo che rannoda gl'individui con vincoli indissolubili in un corpo e ne sancisce la solidità... Il culto degli Spiriti ed il Confucianismo hanno dimostrato,

---

fondare su di esse la loro religione. Se i Cristiani si convertiranno un giorno allo Spiritismo, ciò non vorrà dire che non abbiano anche prima creduto all'esistenza degli Spiriti.

(1) Non si dimentichi che anche il Buddismo è religione spiritica.

nel corso della Storia, forza invincibile. E sono convinto che la conserveranno anche in avvenire. »

I buoni Spiriti sono dai Giapponesi chiamati *kamis*. *Fra gli Ainu*

§ 14. — Il sig. J. K. Goodrich, nel periodico *Das Ausland* (1), parlando degli Ainu, popolazione semiselvaggia ed autoctona giapponese, che si trova nella grande Jeso, per propria osservazione e sulla fede anche d'altri autorevoli scrittori di viaggi, assicura che essi Ainu, « quantunque i loro concetti intorno alla vita futura non siano molto perspicui, tuttavia credono tutti che gli Spiriti dei trapassati abbiano simpatico commercio co' vivi, i quali possono confidare in essi come in Genii tutelari, che vegliano su' villaggi e sul benessere dei loro abitanti. »

§ 15. — I Giapponesi hanno certe medie spiritiche dette *iciko*. Sono giovani donne dai 15 ai 20 anni, che non hanno domicilio stabile, ma girano il paese in cerca d'avventori che, al loro passaggio, le chiamano in casa. Il processo delle loro evocazioni è il seguente. Sopra un vassoio pongono una tazza di porcellana piena d'acqua. Lo sperimentatore scrive il nome della persona con la quale vuole entrare in comunicazione, sopra una lunga striscia di carta che poi avvolge in rotolo ed immerge nell'acqua, spruzzandone tre volte la *iciko*. Questa, con la testa appoggiata fra le mani, mormora preghiere finchè non sia evocata l'anima della persona trapassata od assente, la quale allora « prende possessione della media e per bocca di costei risponde alle interrogazioni che le si rivolgono. (2) » *Le iciko.*

È facile arguire quante isteriche e quante ciurmatrici abbiano a trovarsi fra queste *iciko*.

---

(1) 18 febbraio 1889.

(2) *Annali dello Spiritismo*, agosto 1889.

CAPO III.

CALDEI, ASSIRI E BABILONESI.

I Caldei, schiatta di maghi.

§ 1. — Nell'antico Oriente era una nazione il cui solo nome ci ravviva alla mente strani ricordi astrologici e cabalistici. Voglio dire dei Caldei, di questo popolo asiatico che, assorbito dalla grandezza babilonese, mai non ebbe forse rigogliosa vita politica ma, come oggidì la gente ebraica ed il gentame zingaresco, portò in ogni parte del mondo le sue misteriose caratteristiche. Fu una schiatta di magi — Καλδαῖοι γένος Μάγων, come la dice Esichio.

I Caldei furono i più antichi e dotti astronomi dell'Antichità; la loro Religione si basava in ispecial modo sull'adorazione degli astri. Con simile culto si connetteva naturalmente l'Astrologia, per cui i Caldei divennero tanto famosi. Dell'Astrologia non intendo certamente occuparmi, sì delle complementari credenze spiritiche, compendiando quanto sovra tale argomento scrissero Diodoro Siculo (II, 29), Appiano (*Syria*, capitolo 58), Cicerone (*De Divinatione*), lo Stantey (*History of oriental philosophy* ed altri).

La demonologia de' Caldei.

§ 2. — Partendo dall'assioma che la materia è inerte, i Caldei attribuivano a Spiriti tutti i movimenti che sono nella Natura: corso degli astri, terremoti, vulcani, ecc. I movimenti favorevoli agli uomini venivano attribuiti a Spiriti buoni; quelli sfavorevoli, ad altri

malvagi. Fra i buoni ed i malvagi Spiriti si riteneva fosse lotta continua, come per i Cristiani è fra gli Angeli e i demonii. Correndo obbligo ai buoni Genii di proteggere gli uomini e soccorrerli nelle loro necessità, i Caldei ne sceglievano alcuni a protettori, davano loro un nome e stabilivano seco loro un misterioso linguaggio. Quinci, a quanto sembra, l'origine della Cabala e del linguaggio cabalistico. Credendosi che i demonii fossero stati da Dio incarcerati nel centro della Terra e potessero fare il male soltanto per avere elusa la vigilanza degli Spiriti custodi e per essere fuggiti nel mondo esterno, si riteneva che fossero costretti a darsi alla fuga non sì tosto udissero il minaccioso nome degli Angeli.

L'origine della Cabala.

§ 3. — Come prima al nome dello Spirito, così venne poi attribuito un potere al simulacro che lo simboleggiava e che costringeva lo Spirito a comparire chiamato, ovvero a non allontanarsi dalla persona portatrice del simulacro. Questa probabilmente l'origine dei talismani, i quali non sono in fondo che piccoli fetici, dimora di Spiriti, o anello di congiunzione fra essi e gli umani, come una ciocca di capelli può essere modo di congiunzione fra la sonnambula e la persona che il suo Spirito deve ricercare.

L'origine de' talismani.

È facile ravvisare gli stretti legami che corrono fra queste credenze e quelle dei maghi medioevali.

§ 4. — Chi ha detto de' Caldei, ha detto degli Assiri e de' Babilonesi, presso cui la professione della Magia era dai Caldei particolarmente esercitata.

Assiri e Babilonesi.

Appare dalla Bibbia che, sotto il regno del babilonese Nabucodonosor, quattro fossero le categorie di indovini: i *khartumin*, gli *ashaphin*, i *khasdin* ed i *meskhafin;* ma non ne sono ben note le rispettive competenze. Questi indovini fa a sè venire Nabucodonosor, perchè gli spieghino alcuni suoi sogni, che gli sono poi

Gl'indovini babilonesi nella Bibbia.

Mane, Tekel, Fares.

delucidati dall'ebreo Daniele; altra volta li chiama Baldassare, altro sovrano babilonese, quando, ad un suo magnificente convito, accade il famoso fenomeno di scrittura diretta. « In quel punto uscirono delle dita di mano d'uomo le quali scrivevano di fronte al candelabro in su lo smalto della parete del palazzo reale; e il re vide quel pezzo di mano che scriveva..... E il re gridò di forza che si facessero venire gli astrologi, i Caldei e gl'indovini... » (1) Viene dopo costoro Daniele, il quale annuncia a Baldassare che « da parte d'Iddio è stato mandato quel pezzo di mano ed è stata designata quella scrittura. » E di questa dà l'interpretazione.

Cilindri e tavolini giranti in Assiria.

§ 5. — Circa le sperienze occultistiche de' Caldei, Assiri e Babilonesi, poco sappiamo. È d'uopo peraltro menzionare i *globetti d'Ecate* di cui il Selden, ne' suoi Dei d'Assiria (2) dice che erano mossi da un'energia che li faceva girare mentre s'invocavano gli Spiriti.

Il Keppel ci portò da Ninive uno di questi cilindri. Le figure che vi sono incise rappresentano un uomo ed una donna in consultazione davanti a un tripode: il primo tiene in mano una coppa, simbolo di divinazione e la eleva sulla tavola; in alto campeggia una stella, simbolo dello Spirito.

---

(1) I nomi delle suddette quattro categorie d'indovini vengono nella versione greca e poi in quella latina resi affatto cervelloticamente.

(2) *De Theraphim*, pag. 39.

CAPO IV.

LA PERSIA.

§ 1. — Se gli storici non sono troppo concordi sull'epoca in cui fiorì Zoroastro (*Zerduscht*), la Religione da lui organizzata è peraltro bastantemente conosciuta. *Zoroastro.*

Come non ho aperto i *Veda*, così non compulserò lo *Zend-Avesta*. La chiave della dottrina di Zoroastro ci è data da un'ode d'undici terzine che fu illustrata e tradotta dall'illustre Bunsen, al pari delle restanti opere di Zoroastro.

« Scegliete! » canta l'immortale Persiano « intorno all'uomo s'agita tutto un mondo di Genii, buoni gli uni, gli altri malvagi; certamente l'uomo è colmato di tutti i favori del Cielo... ma il male è anch'esso un principio libero, indipendente; dev'essere domato, lo sarà... »

In queste parole è l'origine d'*Ormuz* ed *Arimane*. Ormuz ed i sei *Amscaspandi* sono i principi del buono, della luce, e costituiscono il primo ordine degli Spiriti celesti. Sotto a' loro comandi stanno gl'*Izedi*, preposti agli elementi ed alle forze della Natura — Genii di tutto ciò che è buono. In opposizione a questi regna Arimane con sei *Devi*, principi delle tenebre; una moltitudine di Devi inferiori dipendono dai primi. Vi hanno pure demoniesse — le *druke*. *Ormuz e Arimane.*

Potrebbe quindi sembrare che la mitologia persiana sia analoga a quella cristiana che divide i Démoni in

diavoli ed Angeli; ma nella filosofia di Zoroastro è la finale conversione d'Arimane e de' suoi; nè vi si riscontra l'orribile domma dell'eternità delle pene; nell'estremo avvenire essa pone il concetto d'Arimane che, domato e pentito, si piega finalmente a pregare Iddio, a fianco d'Ormuz.

Ed i seguaci di Zoroastro veneravano le anime dei giusti defunti; le chiamavano *feruers;* la festa di questi durava cinque giorni, durante i quali i lari evocati visitavano i loro parenti, i loro amici, ecc. (1), precisamente come abbiamo detto accadere in Cina e nel Giappone.

I Magi. § 2. — I sacerdoti dei Parsi erano chiamati *Magi* (2); si dividevano in *Erbebi* (novizi), *Mobebi* (maestri), e *Desturi* (maestri perfetti). Tutti poi stavano sotto la dipendenza dell'*Archimago*, che risiedeva a Battra e si riguardava come il successore di Zoroastro. Erano costoro tanto numerosi che, a quanto si afferma, ad un loro Concilio generale ne intervennero ben 80.000.

Adorando i Parsi il Sole, i loro Magi s'occuparono naturalmente d'Astronomia, poscia d'Astrologia e finalmente d'ogni scienza occulta, così che il loro nome divenne sinonimo di negromante.

Secondo Strabone (3), con tre mezzi questi Sacerdoti si studiavano di scoprire il futuro, influire sul presente, evocare il passato: 1° evocando gli Spiriti; 2° valendosi di tazze e tavole; 3° servendosi dell'acqua. È facile in questi sistemi riscontrare l'uso della veggenza al bicchier d'acqua, dei tripodi semoventi e d'altre simili

---

(1) Guigniant, *Notes sur le livre* II *de Creuzer.*

(2) Dallo zendico *mah*, che si pronuncia *mag* e significa *grande, eccellente.* Questa parola venne poi adottata dai Greci, dai Romani e dalle lingue moderne.

(3) T. II, pag. 1084.

pratiche di cui avremo reiteratamente occasione d'occuparci.

Alcune migliaia di seguaci della Religione di Zoroastro esistono ancora nelle Indie, e particolarmente a Bombay, ivi cacciati dalle persecuzioni de' Musulmani. Vengono detti *Parsi*. Sono gente mansueta, cortese, socievole; molti occupano posizioni prominenti nel commercio e nella finanza. *I Parsi.*

CAPO V.

EGITTO.

§ 1. — Sembra accertato che la civiltà egizia, per quanto antica essa sia, provenne dall'India, forse per mezzo della Caldea. (1)

La Mitologia egizia.

Come feci per l'India, così non parlerò delle Divinità egizie, nè proverò ad interpretarne i miti secondo che mi convenga. Mi limiterò a far notare che molti Dei egizi hanno origine umana, come l'ebbero la maggior parte degli Dei della Mitologia greco-latina. Leggiamo infatti in Diodoro (2): « Gli Egizi asseverano che, oltre agli Dei celesti, ve ne hanno di terrestri che furono mortali ma che, grazie alla loro saggezza ed al bene fatto agli uomini, hanno acquistato la celeste immortalità. » E Plutarco (3): « I sacerdoti egizi dicono che i corpi degli Dei i quali ebbero nascimento e morte, sono sepolti presso di loro, ma che le anime dei medesimi brillano in cielo. » È infine da notarsi che, nella Cronografia del Sincello, Osiride appare siccome V Re egiziano delle Dinastie favolose, Tifone è il VII Re, Horo l'VIII, Ammone il XIII, ecc. Questi Dei erano adunque Spiriti di defunti.

---

(1) *Der babylonische Ursprung der ægyptischen Kultur*, nachgewiesen von D.r Fritz Hommel.

(2) *Bibliotheca Historica*, lib. I.

(3) *De Iside*, pag. 359, Ediz. 1824.

Quanto poi alla venerazione che si aveva per il bue Api, per il serpente ibis, per i gatti, ecc., oltre alla ragione dell'utilità che se ne ricavava c'è questa, dedotta da un passo di Plinio (1): « La cagione per la quale si veneravano e conservavano i suddetti animali, si è che rendevano oracoli per via dei giovani *medii* loro custodi. » *Gli animali sacri.*

§ 2. — Innumerevoli libri egizi trattavano di Demonologia e Magia; i più antichi ed importanti venivano attribuiti al Dio Thot, o Tat, inventore della scrittura, identificato dagli Elleni col loro Ermete. Questi libri dell'Ermete egizio, soprannominato Trismegisto, cioè *grandissimo*, erano originariamente 42, ma al tempo degli Alessandrini ne sorsero tanti spurii da raggiungere la cifra di 2000. *Ermete Trismegisto.*

§ 3. — Gli antichi Egizi ritenevano che lo spirito il quale anima il corpo fosse diviso in due diverse parti: l'una, detta *Ka*, era relativamente grossolana, una specie di corpo raffinato avente però le fattezze, le forme dell'individuo. L'illustre egittogolo Maspero (2) chiama *il doppio* questa parte dello spirito; era infatti un *facsimile* etereo del corpo, quasi identico al *corpo astrale* dei moderni Occultisti, al *perispirito* degli Spiritisti. Ho detto *quasi*, perchè Occultisti e Spiritisti non credono per certo — come già gli Egizi — che questo *doppio* risenta tutti i bisogni dell'uomo vivente, abiti presso la sua spoglia mortale nel sepolcro, ecc. V'era poi l'*anima* propriamente detta, chiamata *Ba*. Intorno a questa non ci vengono date spiegazioni precise, o piuttosto ce ne vengono fornite parecchie le quali si contraddicono a vicenda. *L'anima secondo gli Egi i.*

---

(1) *Historia Naturalis*, libro VIII, cap. 46.

(2) *Histoire des âmes dans l'Egypte ancienne* (*Revue scientifique*, 9 marzo 1879).

La trasmigrazione delle anime.

§ 4. — Che la Metempsicosi fosse base anche della Religione degli antichi Egizi è cosa talmente nota, che non mette ora conto il dimostrarla. Come spiega Francesco Rossi, professore d'egittologia nell'Università di Torino (1), l'essenza eterna che costituisce l'*io*, prima d'arrivare alla dignità d'anima umana, doveva passare nei diversi esseri della Natura, purificandosi, migliorandosi sempre, per compiere poi quel dato numero d'esistenze umane che erano necessarie per farla diventare, colle buone opere, purissima, così da venire ammessa alla beatitudine della vita spirituale eterna.

Prima di pervenire a questo Eliso (*Aanur*), lo Spirito doveva peraltro percorrere un lungo viaggio sotterraneo, prender parte ancora alla lotta senza posa rinnovantesi fra i due principii del bene e del male, combattere numerosi mostri, prendere diverse forme, attraversare le regioni della fame, della sete, del fuoco, ove erano punite le anime dei reprobi, passare per diverse porte custodite da Genii, ecc.

Gli Egizi ritenevano però che vi fossero anime così pervertite dal male, da essere divenute incorreggibili e da essere condannate quindi alle pene dell'Inferno, ove diventavano anch'esse Spiriti malvagi, tormentatori altrui e tormentati essi medesimi. (2)

Buoni o malvagi, potevano gli Spiriti uscire dalla regione infernale a piacimento, trasformarsi, ritornare fra i mortali, o — come dice il famoso *Libro dei Morti* — « camminare sulla Terra al pari dei viventi, essere nel luogo dei viventi » dei quali potevano prendere tutte le forme.

Esempi d'ossessione.

§ 5. — Della supposta intromessione dei defunti nelle cose terrene abbiamo un singolare esempio in un pa-

---

(1) *Delle credenze degli Egizi sulla vita futura*, Torino, 1877.
(2) Fr. Rossi, *Op. cit.*

piro dei tempi della V Dinastia (3500-3300 av. C.) che si conserva a Leida e di cui trattò Francesco Woening nel *Leipzieger Tageblatt.* (1) Un vedovo caduto infermo chiama un mago per conoscere la cagione della propria malattia, e quegli risponde essere il malanno opera della defunta sua moglie che gli serba rancore e si vendica. Onde il marito scrive una lettera o supplica al *saggio Spirito* della sua Amhere per impietosirla, dimostrargli di non meritare que' mali trattamenti ed ottenerne la guarigione.

E nella raccolta di Sharpe (2) troviamo la seguente iscrizione egiziana, apposta ad una casa: *An ak-en mau neb mau-tneb — an rir es ente Khu neb* (non vi penetri alcun morto, alcuna morta; non ricoveri l'Ombra d'alcun trapassato).

Una principessa risanata dal Dio Khons.

Ma il più curioso esempio che ci rimanga della credenza degli Egizii nell'ossessione è forse quello contenuto in una *stela* appartenente alla Biblioteca nazionale di Parigi e la cui iscrizione fu tradotta da due abili egittologi, Birch (3) e De Rougé. (4) Essa si riferisce ad un fatto accaduto verso la fine del XIII secolo A. C.

Il faraone Ramsete Meri-Amun, della XX Dinastia, si era recato in Mesopotamia per ricevervi i tributi dei principi sottoposti al suo impero. Fra costoro era il capo di Baktan: questi approfittò della circostanza per presentare la propria figlia al faraone. La beltà di lei attrasse gli sguardi del monarca, che la scelse in isposa e la menò seco in Egitto, ove ricevette il nome di Neferu-Ra, che è quanto dire *Beltà del Sole.*

---

(1) 25 novembre 1888.

(2) Eg. insc. p. 9 e 12.

(3) *Transact. of the Roy. Soc. of liter.*, vol. IV, new series.

(4) *Étude sur une stèle égyptienne appartenant à la Bibliothèque impériale de Paris,* Parigi 1858.

Questa principessa aveva una minor sorella per nome Bint-Reschit, la quale era affetta d'un terribile malore. Il padre suo mandò a consultare sullo stato della povera fanciulla quei medici egizi di cui l'Antichità ebbe a vantare la profonda scienza. Il faraone, cui il capo di Baktan aveva rivolto un messo, incaricò un membro del sacro collegio di recarsi a visitare l'inferma.

Il sacerdote-medico così inviato era un certo Toth-Em-Hevi; trovò Bint-Reschit posseduta da un Dèmone. Il capo di Baktan pensò allora di ricorrere a qualche Divinità. Inviò un nuovo messo al suo imperiale genero per conoscere il Dio che gli convenisse invocare.

A questo punto, nell'iscrizione della *stela* è un passo alquanto oscuro. Ramsete si rivolge al dio Khons, soprannominato il *Nume tranquillo nella sua perfezione*; lo supplica « di rivolger il suo volto a Khons, consigliere di Tebe, il grande Iddio che scaccia i ribelli, per comunicargli la sua virtù divina, acciò che possa guarire la figlia del principe di Baktan. »

Si tratta presumibilmente d'un'effigie del medesimo dio Khons, effigie che si trovava a Tebe. Infatti il testo egizio ci dice che, essendo la preghiera del faraone stata esaudita, il dio Khons comunicò per ben quattro volte la sua virtù all'idolo riverito di Tebe, che fu mandato con grande pompa al paese di Baktan in una di quelle cappelle portatili usate in Egitto e dette dai Greci *νάος*, seguìta da barche sacre portatili, o *baris*, e da numerosa scorta.

Il capo di Baktan si prosternò rispettosamente all'arrivo dell'idolo, supplicandolo: la sacra effigie fu portata alla dimora di Bint-Reschit, che fu *immediatamente guarita*. Per riconoscenza, il padre suo fe' celebrare in onore del Dio Khons una festa solenne, e ciò per consiglio dello stesso Dèmone da cui la principessa era posseduta e che si dichiarò vinto. Secondo ne era cos-

tume, si fece una ricca offerta allo Spirito espulso, per placarne lo sdegno.

Devoto ad una Divinità così possente, il capo di Baktan ritenne presso di sè, per ben quattro anni, la benefica immagine. Ma poi ebbe un sogno nel quale vide Khons uscire dal suo ναός sotto forma di sparviero ed elevarsi in alto nella direzione dell'Egitto. Il principe, interpretando questa visione, più non volle ritenere l'effigie; la rimandò nel suo tempio di Tebe, con numerosa scorta e accompagnata da ricchi presenti.

È in questo fatto da notarsi la conferma di quanto dissi a proposito degl'idoli. Il faraone prega lo Spirito adorato come Iddio sotto il nome di Khons di comunicare la propria virtù alla sua effigie esistente in Tebe, cioè di riempire di sè stesso l'immagine, quasi facendone la propria dimora.

Guarigioni sovranormali.

§ 6. — Gli Egiziani praticavano assiduamente le cure con mezzi magnetici e sovrannaturali (non è ora il momento d'insistere sulla manifesta differenza che corre fra questi due epiteti). Celso ed Arnobio ci dicono che esistevano, da tempo immemorabile, in Egitto, persone chiamate *guaritori* le quali, per mezzo di toccamenti ed insoffiazioni, trionfavano di certe malattie cui l'arte medica non era bastata a vincere. In parecchi templi egiziani — sovratutto in quelli dedicati ad Iside e Serapide — si curavano i malati per mezzo di sogni; ma per analogia di argomenti, di ciò parleremo trattando dei Greci e dei Romani.

Mosè, Aronne e i maghi di Faraone.

§ 7. — Per coloro che prestano molta fede alla tradizione mosaica, riescono interessanti i seguenti passi della Bibbia in cui si parla dei maghi egizii:

« Aronne gettò la sua bacchetta davanti a Faraone
« e davanti a' suoi servitori; essa divenne un serpente.
« Allora Faraone chiamò eziandio i savi e gl'incanta-
« tori. Ed i maghi d'Egitto fecero anch'essi il somi-

« gliante con i loro incantesimi. E ciascun d'essi gittò
« la propria bacchetta la quale divenne un serpente:
« ma la bacchetta d'Aronne inghiottì le loro bac-
« chette. » (1)

Si legge in seguito come, avendo Mosè ed Aronne mutato in sangue le acque del Nilo ed avendo fatto sorgere rane le quali copersero l'Egitto, i maghi egizi fecero altrettanto; ma quando si provarono a produrre mosconi, come Aronne aveva fatto, non vi riescirono (2). Per vero dire, sembra che queste ed altre cotali *piaghe d'Egitto* fossero fenomeni naturali, dacchè anche ai tempi nostri si riproducono quasi periodicamente in quella contrada.

---

(1) *Esodo*, cap. VII, v. 10, 11 e 12.
(2) *Esodo*, cap. VII, v. 22 e cap. VIII, v. 7 e 78.

CAPO VI.

FENICI ED ETRUSCHI.

§ 1. — I Fenici e gli Etruschi, due razze che ci appaiono isolate nella storia dell'Antichità, ma che ebbero importanza grande: i primi per le lunghe lotte durate contro Ebrei, Macedoni e Romani; i secondi per aver dato origine ai prischi ordinamenti di Roma.

Il sentimento religioso de' Fenici.

Dei Fenici fu antichissima la civiltà, come lo dimostra l'essere ad essi generalmente attribuita l'invenzione della scrittura; intenso lo spirito commerciale, non comune lo sviluppo delle virtù civili e militari, siccome lo provano le tre guerre puniche e la difesa di Tiro contro Alessandro; ma scarsissimo il sentimento religioso, e questo tralignato in orribili efferatezze.

I profeti di Baal.

Ma delle credenze sovrannaturali dei Fenici non conosciamo soltanto i sacrifici umani a Baal, ad Astarot, a Moloch. Alcuni passi della Bibbia ci mostrano che il profetismo era in fiore anco presso i Siri. Dice Elia: « Io sono restato solo profeta del Signore, ed i profeti di Baal sono 450. » (1) Joel afferma che alla corte d'Acab, re di Giuda, erano 700 profeti di Baal. Re Jehu ne uccide a tradimento un gran numero (2).

---

(1) *Bibbia, I Re,* lib. I, cap. XVIII, vers. 22.
(2) *I Re* lib. II, cap. X.

La sfida fra Elia ed i profeti di Baal.

È nota la sfida fra Elia ed i profeti di Baal. Questi costruiscono un altare formato da una catasta di legna con sopravi l'olocausto; ma invano dalla mattina sin al mezzogiorno invocano dal cielo il fuoco che consumi l'offerta; « non v'era nè voce, nè chi rispondesse ». Elia erige, a sua volta, un simigliante altare e lo fa inondare d'acqua; poscia rivolge a Geova la sua preghiera, e tosto « cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto e le legna e le pietre e la polvere. » (1)

La Dea Siria.

Luciano, negatore ostinato del sovrannaturale, narra i prodigi cui egli medesimo aveva assistito nel tempio della Dea di Siria; « statue che sudavano, si muovevano, emettevano oracoli. » (2) Ne parlerò più oltre, come più oltre avrò occasione di parlare d'una specie di *theraphim* usato dai Fenici, consistente nel capo imbalsamato d'un fanciullo, da cui si attendevano profetiche risposte.

I teraphim fenici.

Etruria mater superstitionis.

§ 2. — L'Etruria dissero i Padri di Santa Chiesa *Madre di superstizione*, essi che di superstizione se ne intendevano. « I segreti dei templi egizi, la necromanzia degli Etruschi rimangono nelle tenebre..... » esclama Clemente d'Alessandria.

I Genii etruschi.

Dagli Etruschi tolsero i Romani, non solo i principali loro Dei, ma anche i Penati, i Lari, addetti alla custodia delle famiglie, delle città, degli stessi Numi. Gli specchi etruschi ci serbano memoria di parecchie *Lase*, o Genii femminili; tali la *Lasa Sitmica*, la *Lasa Racumeta*, ecc. Altri Genii si veggono, scolpiti o dipinti sulle urne etrusche, trarre al soggiorno degl'inferi i trapassati, od in sembianza di Furie vigilare sui sepolcri.

Bacchitide etrusco pubblicò i libri chiamati *Ache-*

---

(1) *I Re*, lib. I, cap. XVIII.
(2) LUCIANO, *La Dea Siria*.

rontei, contenenti la dottrina della purificazione delle anime, il domma dei premi e dei castighi d'oltretomba. *I libri Acheronteı.*

Dal Dio indigete Tagete si ebbe la scienza dell'ispezione delle viscere: ma la Divinazione etrusca era più specialmente basata sull'osservazione dei fulmini e di altri *prodigi;* i sacerdoti che v'erano addetti venivano chiamati *fulguratori.* *La Divinazione etrusca.*

CAPO VII.

GLI EBREI.

Il tasto è delicato.

§ 1. — Siamo ora ad Israello. Il tasto è delicato. Se scrivessi nell'India, avrei dovuto adoperarmi a dimostrare che, volendo ragionare sul serio, dobbiamo fare a meno d'accogliere come oro colato tutto il contenuto dei *Veda;* se pubblicassi questo libro a Costantinopoli, dovrei provare lo stesso per il Corano; vivendo in piena Cristianità, debbo pigliarmela colla Bibbia.

Non vorrei però che taluno potesse credere che a ciò fare io fossi mosso, anche in menoma parte, da quell'irragionevole vergogna del nostro secolo, che chiamano *antisemitismo.*

L' elogio della Bibbia.

§ 2. — Chi legge l'Antico Testamento, deve incessantemente fare sforzi acrobatici di fede per ammettere come divine rivelazioni tutti i racconti che esso contiene. È questo un sentimento così generale e profondo, che pochi possono in coscienza negare d'averlo provato.

Fra le panzane bibliche ve ne hanno di così puerili, che a stento chi le legga spassionatamente può rattenere un sorriso. Scorriamo le prime pagine.

La creazione della luce.

Fin dal 3° versetto, troviamo il famoso *Fiat lux.* Dio crea la luce. E la luce fu. Al 13° versetto, la *Genesi* prosegue: « Così *fu sera e poi fu mattina* che fu *il terzo giorno. Poi* Iddio disse: Sianvi de' luminari nella

distesa del cielo per distinguere il giorno dalla notte... E siano per luminari nella distesa del cielo per recar la luce in sulla Terra. E così fu. » E così Geova crea la luce, come se questa non fosse un'emanazione degli astri ignei, ma un oggetto speciale. Poi fa venire *sera e mattina* e, *nel terzo giorno*, crea gli astri « per *distinguere il giorno dalla notte e per recar la luce sulla Terra* — quella luce che era stata creata tre giorni prima. Ma come avevano potuto venire *sera e mattina*, e poi il *secondo* e il *terzo giorno*, prima che Dio creasse gli astri « *per distinguere il giorno dalla notte* » ?

Ecco: si avrà un bel intendere i *giorni* come *epoche*; ma quella *sera* e quel *mattino!?* Dio ha creato gli astri per distinguere le *epoche* dalle notti!? Sfido io a cavarsela da tale intruglio!

La sfilata delle bestie davanti ad Adamo.

Fra le più esilaranti puerilità della Genesi è il racconto riferentesi alle bestie che, appena create, « il Signore mena ad Adamo (!) affinchè veda di dare un nome a ciascuna di esse (!!), » soggiungendo che « qualunque nome Adamo ponesse a ciascun animale, quello fosse il suo nome (!!!). »

La città costrutta da Caino.

Un'altra carina è certamente quella di Caino. Quando egli ebbe ucciso Abele, secondo la Bibbia non vivevano, oltre a lui, sulla Terra che Adamo ed Eva, cui soltanto più tardi nacque un terzo figlio, Sem. Or come avviene che si legga nel Cap. IV, v. 16 e seguenti della Genesi: « E Caino » (non sì tosto ebbe ucciso Abele) « si partì dal cospetto del Signore e dimorò nel paese di Nod... E Caino conobbe la sua moglie ed ella concepì e partorì Henoc. Poi egli si diede ad edificare una città. » Passi per la moglie, che sarà stata una sua sorella o nipote. Ma una città ai primordi della creazione! e donde ne pescò gli abitatori? Si capisce che Caino la fabbricò per i posteri...

Dio che si pente.

§ 3. — Ricordo che, fanciullo ancora, ero stato scandalizzato da quella immensa balordaggine biblica che è al Cap. VI, v. 5 della Genesi: « Iddio, vedendo che la malizia degli uomini era grande » (ciò che il poveretto non aveva saputo prevedere) « *si pentì* di averli fatti. »

Ed anche: « Allora la parola del Signore fu indirizzata a Samuel, così: « *Io mi pento* d'aver costituito re Saul, dacchè non ha messo in esecuzione le mie parole. » (1) — Ecco, questo è proprio troppo ridicolo.

Il serpente che cammina sulla coda.

Che dire dell'amena istoria del serpente che tenta Eva? Mi si dirà che si trattava del diavolo che aveva preso l'apparenza d'un rettile per presentarsi alla nostra progenitrice. Ma allora, perchè Iddio, invece di punire Satana, se la piglia col serpente dicendogli: « Giacchè hai fatto questo, sii maledetto sopra *ogni altro animale:* tu striscierai in sul tuo ventre e mangierai polvere tutti i giorni della tua vita? » (2)

Se si trattava del diavolo, che ne poteva quel serpente, non d'altro reo che d'essere tranquillamente andato a diporto sulla punta della coda, dacchè non strisciava ancora sul ventre?

Il peccato originale.

Ma non entriamo, per carità, nel capitolo della giustizia di Geova! Che dire d'un Dio che per avere il primo uomo peccato, condanna tutti i suoi posteri, maledice la Terra? (3) Non v'ha forse Religione che contenga bestemmia contro l'equità divina così patente come è il *peccato originale.* Dio che, per punire un colpevole, punisce miriadi d'innocenti! E lo fa ad ogni tratto; gli esempi ne brulicano nella Bibbia. E debbono i Cristiani credere, perchè le Sacre Scritture ce lo

La giustizia di Geova.

---

(1) Samuele, lib. ii, cap. xxiv, v. 15.
(2) *Genesi*, cap. iii, v. 14.
(3) *Genesi*, cap. iii, v. 17.

hanno rivelato, che Iddio abbia detto: « Io sono il « Signore tuo forte, geloso, che fo vendetta dell'iniquità « dei padri sovra i figliuoli, fino alla terza ed alla quarta « generazione di coloro che m'odiano. E fo misericordia « per *migliaia di generazioni* (!!) a coloro che m'amano « ed osservano i miei comandamenti. » (1)

Il carattere di Geova.

Del resto, non appare egli da tutto il contesto della Bibbia che Geova non è la bontà, l'equità assoluta, sibbene un Dio antropomorfo, capriccioso, iracondo, violento, crudele, vero despota orientale?

Le preferenze dell'Altissimo.

Taluno potrebbe credere che per l'Altissimo le divisioni di razza, di nazionalità non esistano e che egli ami del pari tutte le sue creature. Ma, come è noto, Geova predilige un popolo: quello d'Israello. Pazienza se questo lo avesse meritato! Ma no. Chiunque scorra l'Antico Testamento è sorpreso delle innumerevoli mariuolerie degli Ebrei, de' loro Patriarchi, de' loro Re, i quali fanno ad ogni punto sdegnare Domeneddio contro quel « popolo di dura cervice » quella « progenie di vipere ». Se si vuole acquistare un'idea della coscienza religiosa del popolo ebreo, si legga tutto il Pentateuco, i capitoli I e II del Libro dei Re, ecc., e si vedrà il « popolo di Dio » ed i suoi sovrani dimenticare, ad ogni istante, il monoteismo per darsi al politeismo più sfrenato. « Quando il Signore suscitava loro de' Giudici... li liberava dalla mano de' loro nemici... ma quando il Giudice era morto, tornavano essi a corrompersi più che i loro padri, andavano dietro ad altri Dei per servirli e adorarli: non tralasciavano nulla delle loro opere, della loro condotta indurata. » (2)

I meriti del popolo di Dio.

Frattanto altri popoli dell'Antichità — come i primitivi Romani — davano esempio di fedeltà ai loro Numi,

---

(1) *Esodo*, cap. XX.
(2) *Giudici*, II, v. 18 e 19.

di civili e famigliari virtù, ma non avevano la fortuna di godere le capricciose simpatie del loro Creatore!

Le mariuolerie dei santi Patriarchi.

§ 4. — E i venerandi Patriarchi israeliti?

Si legga nella Genesi (1) l'edificante istoria d'Abramo che prostituisce la moglie Sara a Faraone, facendola passare per propria sorella « acciocchè per cagione di lei gli sia fatto del bene e per amore di lei la vita gli sia conservata. » Il santo Patriarca ottiene infatti da Faraone « pecore, buoi, asini, servi e serve ed asine e cammelli. »

Lo stesso Abramo ripete poi lo stesso ruffianesco giuochetto per Abimelec, re di Gherar (2), come per lo stesso sovrano agisce poi Isacco con la moglie sua Rebecca. « E Abimelec chiamò Isacco e gli disse: Ecco, costei è pur tua moglie: come dunque hai tu detto: Ella è mia sorella? E Isacco gli disse: Perciochè io diceva: Non vorrei morire per cagion sua. » (3)

Una bella cosa i Patriarchi ebrei! E Geova punisce Faraone *e la sua famiglia*, minaccia Abimelec *e tutto il suo popolo;* ma questi Patriarchi mentitori, codardi, ruffiani delle proprie mogli, li colma di elogi e di felicità. (4)

Qual meraviglia pertanto se, per punire il santo salmista Davide, reo d'aver fatto uccidere il marito della propria ganza, Geova gli lascia scegliere tra la carestia, la peste e la guerra che abbiano a colpire — non già il Re peccatore — ma il popolo suo!

Ad Abramo ed Isacco tien dietro Giacobbe. Questo buon Patriarca defrauda il fratello primogenito suo, Esaù, della benedizione paterna, ingannando come un

---

(1) Cap. XII, v. 10 e seg.
(2) *Genesi*, cap. XX.
(3) *Genesi*, cap. XXVI.
(4) *Genesi*, cap. XV e XVI.

paltoniere il cieco genitore (1). E Geova non trova nulla d'anormale in questa condotta di Giacobbe, dacchè gli mena buona la benedizione ricevuta, con tutti i vantaggi che ne dipendono.

Geova insegna a rubare..

E come avrebbe Geova potuto adontarsi, quando egli stesso consigliava agli Ebrei di rubare?... L'Eterno dice a Mosè: « E succederà che, quando partirete, non ve ne anderete a mani vuote. Anzi ciascuna donna chiederà alla sua vicina ed alla sua albergatrice vasellami d'argento e d'oro e vestimenti... e così spoglierete gli Egizii... Ora i figli d'Israele avevano fatto secondo la parola di Mosè. E l'Eterno aveva fatto trovare grazia al popolo verso gli Egizii, che loro prestarono queste cose; in tal modo gli Ebrei spogliarono gli Egizii. » (2)

raccomanda l'usura...

Il Dio della Bibbia non insegna anche l'usura? « Voi non impresterete ad usura al vostro fratello... sì solamente allo straniero... Voi presterete a molti popoli, ma non vi farete imprestare da nessuno. Così dominerete parecchie genti e nessuna fra esse dominerà voi. »

autorizza la schiavitù.

E Dio autorizza la schiavitù: « Abbiate schiavi e schiave delle genti circonvicine e degli stranieri che che son venuti fra voi, o dei nati da loro nel vostro paese. Voi li lascierete in retaggio ai vostri discendenti e ne sarete per sempre i padroni. »

Giosuè ferma il sole.

§ 5. — Ci sarebbe qui da parlare del famoso miracolo di Giosuè che ferma il Sole. Ma esso è omai troppo noto. La Chiesa sostenne coi roghi e le torture l'interpretazione letterale di questo passo delle Sacre Carte finchè ciò le riescì possibile; quindi ammise che lo si dovesse interpretare così: che Giosuè fermò la Terra. E sta bene.

Ma perchè Giosuè fermò il Sole, o la Terra? Cinque

---

(1) *Genesi*, cap. XXVII v. 24.
(2) *Esodo*, cap. III, XI, XII.

Il Padre di tutti gli uomini...

re amorrei s'erano collegati per resistere all'invasione ebraica. Una battaglia ebbe luogo e « l'Eterno mise in rotta gli Amorrei dinanzi ad Israel, il Signore gettò sopra di loro dal cielo delle grosse pietre, onde essi morirono; più furono quelli morti per i sassi della gragnuola che non quelli uccisi per la spada dei figli di Israello. Allora Giosuè disse in presenza d'Israel: Sole, fermati in Gabon e tu, Luna, nella valle d'Alalon (!). E il Sole si fermò e la Luna s'arrestò, fin che il popolo si fu *vendicato* (!?) de' suoi nemici. » (1) Che buon Dio, padre clemente di tutte le sue creature!

Tale era il modo di guerreggiare usato dal popolo d'Iddio. « E dopo che Israel ebbe finito d'uccidere tutti gli abitanti d'Ai nella campagna, nel deserto, dove li aveva perseguitati, e che tutti interamente furono passati a fil di spada, tutto Israel se ne ritornò verso Ai e la mise a fil di spada. » (2) E così via via.

ordina le stragi.

Egli, Giosuè, era perfettamente a posto. Dio non aveva forse detto a Mosè: « Quando il Signore Iddio « tuo avrà messe in tuo potere quelle nazioni e le avrai « sconfitte, distruggile completamente al modo dello in- « terdetto: non far patto con loro e **non usare mi- « sericordia... Distruggi adunque tutti i po- « poli che il Signore Iddio tuo ti darà**; l'occhio « tuo non li risparmi » ? (3)

« Il Dio di Gesù avrebbe prevenuto tali macelli e costretto quelle popolazioni, atterrendole con prodigi, a lasciar libero il posto alla razza eletta; ma il Dio di Mosè presiedeva alle stragi, quando non le compieva egli stesso... In nessun luogo egli dice agli Ebrei: — Istruite la Terra, predicate il vostro Dio, scaldate i

(1) *Giosuè*, cap. x.
(2) *Giosuè*, cap. viii, v. 24.
(3) *Deuteronomio*, cap. vii, v. 1, 2 e 16.

cuori, snebbiate le menti! — sì bene in prima: — Sgozzate! — e poi: — Dominate le nazioni! » Così scriveva Eugenio Nus. (1)

Onde il popolo ebreo rumoreggia contro Giosuè perchè ha risparmiato la vita agli abitanti di Gabaon, trasgredendo così l'esecrando ordine del Signore. (2)

E come appare dal lib. I, cap. XV di *Samuel*, la ragione per cui il Signore si sdegnò contro Saul e gli tolse il trono, quella si fu che il re, sterminando gli Amalechiti, aveva risparmiato, oltre alle cose loro, anche il loro re Agag, che Samuele fece allora squartare per soddisfare la sete di sangue di Geova.

Del resto, Geova non tratta coi guanti nè anche il suo popolo. Quando gli Ebrei adorano il vitello d'oro — cosa che, da più o meno, sempre hanno fatto — Iddio ordina ai Leviti, per mezzo di Mosè: — Ciascun di voi metta la sua spada al fianco... e uccida ciascuno il suo fratello, il suo amico, il suo prossimo parente. — E i figli di Levi fecero secondo la parola di Mosè, e in quel giorno caddero morti del popolo intorno a tre mila uomini. (3) Del che l'Altissimo si mostra poi soddisfatto. (4)

Un disaccordo fra due Persone della Trinità.

Egli, il buon Gesù, dice invece che *Iddio vuole la conversione, non la morte del peccatore.* Delle due, una: o il Dio del Cristo non era quello di Mosè, ovvero Dio cambiò parere in proposito. Il che non apparirebbe strano nel Dio di Mosè e di Samuele, che *si pente* di ciò che ha fatto, ma sarebbe una bestemmia per chi supponesse che Dio sia perfetto. Di qui non si sfugge.

Tu non sapevi che io loico fossi.

---

(1) *Les Grands Mystères,* parte II, cap. X, § III.
(2) *Giosuè,* cap. IX, v. 24.
(3) *Esodo,* cap. XXXII, v. 27 e seg.
(4) Id. v. 33, 34, 35.

Fénelon scandalizzato dalla Bibbia.

§ 6. — Ci vorrebbero volumi per esporre tutte le assurdità scientifiche, storiche, filosofiche, metafisiche del Vecchio Testamento, che sdegnava lo stesso buon vescovo Fénelon. L'autore delle *Avventure di Telemaco* — un libro che contiene certo più sani ammaestramenti che non il Pentateuco — scriveva infatti: « La « maggioranza dei credenti qual non piglierà gravis- « simo scandalo nel vedere Abramo in atto di sgoz- « zare l'unico suo figlio... nel vedere Giacobbe, ad isti- « gazione di sua madre, imposturare coprendosi con « una pelle di capretto per rubare ad Esaù il diritto « di primogenitura, già truffatogli con una scodella di « lenticchie; nel vedere il popolo, che pur si millan- « tava condotto dalla mano di Dio, uscir dall'Egitto « involandone le ricchezze » (ma se è lo stesso Dio « che glie lo aveva suggerito!) « e non dar prova della « sua missione celeste che con lo sterminare i popoli « vicini, quantunque men corrotti di lui, per occuparne « i paesi » (ma anche questo l'aveva ordinato Dio!)... »

Quindi è giuocoforza riconoscere « che, se un libro di « pietà... contenesse la centesima parte degl'inconve- « nienti che s'incontrano nelle Sacre Scritture, torne- « rebbe doveroso vietarne la lettura alla universalità « dei fedeli. »

E Fénelon, vescovo cattolico, precettore dei figli di Luigi XIV, non poteva che tacere altri *inconvenienti* di gran lunga più gravi.

La lettura della Bibbia e le Chiese cristiane.

La Chiesa Cattolica Romana e l'Ortodossa queste cose non le confessano apertamente, ma le comprendono; hanno perciò compilato Storie Sacre *ad usum Delphini* e non suggeriscono la lettura della Bibbia. Ma questa è continuamente fra le mani dei Protestanti, in tante altre cose pure più ragionevoli degli altri Cristiani. Cosicchè le signorine protestanti leggono a tutto pasto dell'incesto di Lot con le figlie, d'Assalonne con

La pornografia nella Bibbia.

Tamar, di Giuda con un'altra Tamar, le vergogne che diedero luogo alla distruzione di Sodoma e Gomorra e tante altre storie in cui Mosè, Samuele ed altri, scrivendo sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, parlano come non si farebbe oggigiorno in un bordello. Queste medesime signorine esclamano: *Oh shoking!* e fanno grande sfoggio di *pruderie* — non dirò quando odano nominare *Nanà* dello Zola (ove pure le sudicierie possono apparire giustificate dalla necessità del racconto, il che non può dirsi qualche volta della Bibbia) — ma se alcuno nomina una coscia di pollo.

Abisag e Salomone.

Non parlerò del *Cantico dei Cantici* perchè, come i teologi insegnano, la leggiadra Abisag sunamita che dice a Salomone: « Il mio amico m'è come un sacchetto di mirra: egli passerà la notte fra le mie mammelle », la Sunamita rappresenta la Santa Chiesa! E questa gente ride degli Spiritisti!...

Come giustificare la Bibbia?

§ 7. — Come scusano gli scrittori cristiani queste inescusabili enormità della Bibbia e le tante altre che si potrebbero riferire?

Alcuni accennano a varianti ed interpolazioni espressamente inserite nella Bibbia da persone interessate, così da falsare la lezione originale. Altri affermano che « nella Bibbia è contenuta la verità, ma non tutto il contenuto della Bibbia è verità. »

Alla prima scusa rispondo che le infamie e gli spropositi della Bibbia sono troppo numerosi perchè si possa menar buona tale giustificazione. Così, dell'ordine impartito da Geova di sterminare i popoli della Terra Promessa è tante volte fatto parola nel *Pentateuco*, nel libro di *Giosuè*, in quelli di *Samuele*, che non è assolutamente lecito supporre che si tratti d'interpolazioni posteriori a quei tempi. Nè i posteri avrebbero avuta ragione alcuna per ricorrere a tale frode. Che se Moise e Giosuè vollero scusare, allegando un

ordine d'Iddio, le stragi da essi preparate o commesse non si vorrà negare che, oltre a non avere una missione divina, oltre ad essere violenti, sanguinari e spietati, erano costoro anche falsari, ipocriti e bestemmiatori.

Ammettendo poi il sistema d'accettare soltanto nella Bibbia quanto ci conviene e scartare il rimanente, mi si ammetterà che le Sacre Scritture non avranno più alcun valore e che ciascuno potrà piegarle a quella Fede che più gli talenta. Con questo sistema, a me, per esempio, può tornare comodo considerare come un'interpolazione o come un'errore le parole con cui Mosè proibisce le comunicazioni coi morti, o quelle che si riferiscono all'eternità delle pene infernali, o quelle sovra cui si fonda il dogma del peccato originale: e così tutto il sistema cristiano verrebbe ad esserne scompigliato. Sopprimendo una dozzina di versetti in uno qualunque dei quattro Evangeli, io mi sento di ridurli tali da poter essere accettati dai moderni Israeliti, o dai Maomettani. Il metodo è comodo, ma è semplicemente assurdo.

Ai Cattolici poi basti il ricordare come dalla loro Chiesa siano accettate la versione dei *Settanta* e la *Vulgata*.

Gl'Israeliti riconoscevano più dei?

§ 8. — Qual meraviglia se, di fronte alla pittura dell'Eterno, quale appare da questi ed altri passi della Bibbia, buon numero di storici abbiano sostenuto che Geova non era se non il *Dio speciale d'Israele* ma che, oltre a questo loro Dio nazionale, gli Ebrei riconoscevano l'esistenza di molti altri Numi?

Questa osservazione non credo esatta. Gli è ben vero che il lettore è sorpreso di trovare nella Bibbia frasi come queste:

« Il Dio degl'Iddii ha parlato. » (*Sal.*, L, 1.) — « È il più terribile degli Dei. » (I *Paralip.*. XVI, 25.) —

« È il più grande di tutti. » (*Esodo*, XVIII, 11.) — « Egli è primo fra gli Dei. » (*Sal.* CXXXIV, 5.) — « Fra tutti gli Dei ve ne ha uno simile al nostro? » (*Ibid.* LXXXV, 8.) — « Siede nel mezzo dell'assemblea di tutti gli Dei. » (*Sal.* LXXXI, 1.) — « Ha lo spirito degli Dei santi. » (*Daniele*, IV.) — « Sarete come gli Dei, che sanno ogni cosa. » (*Genesi*, III, 5.) — E molte altre ancora. Ma la spiegazione di tali anormalità, così contrarie ad altre frasi come questa: « Il nostro Dio è l'*unico* » (*Deuteronomio*, VI, 4), si trova in queste due altre frasi della Sacra Scrittura: « Tutti gli Dei delle nazioni sono Spiriti, ma il nostro ha fatto il Cielo e la Terra. » (1) (*Salmi*, XCVI, 5.) — « Periscano questi Iddii che non hanno fatto il Cielo e la Terra. » (*Geremia*, X, 11.)

In altre parole, gli Ebrei non negavano l'esistenza degli Dei delle altre Religioni, ma solo li ritenevano come semplici Spiriti, mentre credevano che il loro Geova fosse veramente il creatore del Cielo e della Terra. Credevano fossero Spiriti (Dèmoni) e non diavoli, perchè così dice il testo ebraico usando la parola *elhoim*, e perchè la Bibbia non avrebbe potuto dire certamente: « Siede in mezzo all'assemblea di tutti i *diavoli* », « Ha lo spirito dei *diavoli* santi », ecc.

Gli Ebrei e l'immortalità dell'anima.

§ 9. — C'è di più. Si è potuto credere da parecchi storici delle Religioni che molto tardi — al ritorno dalla schiavitù di Babilonia — gli Ebrei abbiano preso a credere all'immortalità dell'anima.

Io non condivido *pienamente* nè anche questa opinione. Mio scopo, parlando della Religione israelitica, si fu quello soltanto di provare che essa non vale meglio d'un'altra e che *non si possono assolutamente*

---

(1) *Omnes Dii gentium dæmonia; Dominus autem fecit cœlum et terram.*

accogliere le Sacre Carte come rivelazione divina, ma si ha invece da ragionare con la propria testa.

Non si vuol negare che la Bibbia contenga molte cose buone, come ne contengono i libri sacri delle altre Religioni, ma domando ad ogni uomo onesto ed intelligente, che non abbia del tutto rinunciato a ragionare, lasciando ai preti l'incombenza di farlo per lui, chi sia veramente il bestemmiatore: se colui il quale attribuisce alla Divinità parole ed opere come quelle sovracitate, ovvero quegli che sente d'Iddio abbastanza altamente per respingere con esecrazione tali balordaggini. Si domanda se si possa pretendere che l'Umanità continui ad aver fede in una Religione che si basa su cotali rivelazioni.

La Bibbia fomite d'ateismo.

Ciò che sempre fece e farà ancora il maggior danno all'idea religiosa, ciò che fa i materialisti e gli atei sono tutte queste fiabe bibliche le quali ebbero forse ragione d'essere in epoche remote, perchè erano allora appropriate allo stato infantile dello spirito umano, ma che si ha l'immenso torto di voler eternare oggidì che l'intelligenza umana ha fatto troppi progressi per non provarne ripugnanza. — Così scriveva a ragione il dottor Vahu.

La Bibbia e lo Spiritismo.

§ 10. — Cosa bizzarra invero — si è appunto dai passi della Bibbia contro lo Spiritismo che si deducono le sole prove irrefragabili della credenza de' primitivi Ebrei nella vita d'oltretomba. Riesce infatti incomprensibile che Mosè, il quale nel *Pentateuco* si occupa minutamente di tante oziose piccinerie di pani azzimi, purificazioni ed olocausti, quando parla di rimunerazioni all'uomo virtuoso faccia solamente cenno di cose terrene: lunghi anni di vita, prosperità, ricchezze; nè trovi occasione di far menzione dell'immortalità dell'anima, neppure quando fa pronunciare a Dio la celebre frase: « Sei fatto di polvere ed in polvere ritor-

Come Mosè definisce l'anima.

nerai » (1), e finalmente dia dell'anima questa stupida definizione: « Ammazza pure il tuo grosso e minuto bestiame e mangiane... solo osserva fermamente di non mangiare il sangue, perciocchè *il sangue è l'anima; or non mangiare l'anima con la carne.* »

C'est idiot, voilà; c'est idiot.

Mosè contro lo Spiritismo.

Or dunque Mosè comanda: « Non si trovino fra voi « persone le quali facciano passare il loro figliuolo o « la loro figliuola per il fuoco (2), nè indovini, nè pro- « nosticatori, nè auguri, nè maliardi, nè incantatori, « nè uomini che consultino lo Spirito di Pitone, nè « profeti della buona ventura, nè alcuno che interroghi « i morti. » (3)

« Quando un uomo od una donna avranno uno Spi- « rito di Pitone e saranno indovini, si facciano morire, « siano lapidati; il loro sangue ricada sovr'essi.. » (4)

Perchè Mosè credesse necessarie queste proibizioni, occorre che le pratiche spiritiche fossero conosciute dagli Ebrei e che questi ne abusassero. Onde Allan Kardec scrive: « La proibizione fatta da Mosè aveva allora la sua ragione d'essere, imperocchè il legislatore ebreo voleva che il suo popolo abbandonasse tutti gli usi imparati dagli Egizi, e quello di cui si tratta era argomento d'abuso. Non si evocavano i morti per rispetto od affezione verso di essi, nè con sentimento di pietà; era un mezzo di divinazione, l'oggetto d'un traffico vergognoso, sfruttato dal ciarlatanesimo e dalla superstizione ». (5)

---

(1) Fabre d'Olivet, nel suo libro: *La langue hébraïque restituée*, dimostra che questa frase non è così materialista se non perchè male tradotta.

(2) Probabile accenno alla *prova del fuoco.*

(3) *Deuteronomio*, cap. XVIII, v. 10 e 11.

(4) *Levitico*, cap. XX, v. 27.

(5) *Che cosa è lo spiritismo?* pag. 112.

Che a questa proibizione di Mosè non dobbiamo ora ciecamente attenerci per il solo fatto che essa fa parte delle Sacre Carte dei Cristiani, credo d'aver dimostrato col mettere in rilievo una piccola parte degli errori ond'è farcita la Bibbia.

Gli Ebrei non obbedirono a Mose

È frattanto da notarsi che neppure gli stessi Ebrei obbedirono a questo comandamento della legge mosaica. Il profeta Osea diceva, molto tempo appresso, lagnandosene: « Il mio popolo interroga il legno e questo gli dà avviso. » (1)

L'avventura di re Saul colla pitonessa d'Endor ci addimostra come si praticasse clandestinamente l'evocazione dei morti. Parlerò fra poco delle dottrine degli Ebrei quando cominciarono a seguire i precetti della *Miscna.*

§ 11. — Fra i più controversi ma interessanti passi della Bibbia sono certamente quelli che concernono i *theraphim*, l'*ephod*, l'*urim* e *thummim* — parole d'apparenza cabalistica, che nascondono una quistione troppo poco nota anche a coloro i quali si piccano di conoscere a menadito le Sacre Carte.

I theraphim.

E cominciano coi *theraphim.* Spesso la Bibbia reca questa parola e sempre evidentemente per designare alcune *statuette che servivano a dare consigli.* E su questa loro destinazione scrittori pagani e giudei sono perfettamente dello stesso avviso.

Maimonide ci narra che « quelle immagini avevano il dono della profezia e indicavano a chi le possedeva ciò che gli era utile e salutare. » (2)

Ermete Trismegisto le chiama « statue preveggenti l'avvenire. » (3)

---

(1) *Osea*, cap. IV, v. 12.
(2) *More Nevochim*, lib. III, cap. XXIX.
(3) *Asclepias.*

Filone di Biblos ci dice che « gli Ebrei consultavano un tempo i Dèmoni a guisa degli Amorrei, e massime per mezzo di quelle statuette d'oro in forma di Ninfe le quali, interrogate in qualunque momento, indicavano loro ciò che conveniva fare o tralasciare. » (1)

Il miglior mezzo per rendersi esatto conto della natura di queste statuette quello sarebbe di cercare se oggigiorno esse non esistessero forse ancora in quelle medesime contrade. Ora, gli è impossibile non riconoscere gli antichi *theraphim* ebraici nei *theraphim* usati attualmente dagli Aramei, e che non sono altro che le immagini plastiche de' loro iddii penati o tutelari. Secondo il padre Kircher, corre anche grande similitudine fra essi e le piccole Serapidi dell'Egitto; e Cedremo appoggia questa supposizione, asserendo che la *th* e la *s* si sostituivano a vicenda senza divario, così che in *seraphim* e *theraphim* è assoluta sinonimia.

Chi gettò molta luce sulla quistione dei *theraphim*, sin dallo scorso secolo, fu il celebre Spencer, di cui voglio riferire le seguenti parole: « Senza dubbio, anche i *theraphim* poterono essere sede di Spiriti leggeri o cattivi, ma primitivamente tutti avevano cominciato per essere modi di comunicazioni angeliche » (cioè di Spiriti buoni) « avvegnachè non bisognerebbe credere che Iddio si manifestasse *personalmente* in siffatte consultazioni famigliari. »

Come i theraphim davano oracoli?

Ma come i *theraphim* davano questi oracoli? Affermarono i rabbini che queste statue parlassero; e la cosa sembrerebbe confermata da alcuni passi della Bibbia.

Quanto ai moderni studiosi d'esegesi biblica, dopo aver passato in rassegna le opinioni di tutti gli scrittori che trattarono dei *theraphim*, sogliono non accettarne

(1) *Antiquitates.*

alcuna ed affermano che val meglio confessare in proposito la nostra ignoranza. Nè può essere altrimenti quando si respinge *a priori* quella che può essere la verità.

Don Calmet, nel suo grande *Dictionnaire de la Bible*, riferisce in qual modo, secondo il Rabbi Elihezer, il Rabbi Tauciuma ed il parafrasto Gionata, gli Ebrei si procurassero un *theraphim*. Bisognava uccidere un figlio primogenito, fendergli il capo, nettarlo con sale ed olio, collocarlo nella nicchia d'una muraglia, introdurgli sotto la lingua una lamina di metallo su cui fosse scritto il nome d'un Genio. Dinanzi a questa effigie veniva accesa una lampada, e si evocava il Dèmone.

Benchè mi sia mostrato poco tenero per la Religione israelitica, pur nullameno non posso credere che questo fosse il *theraphim* adottato dagli antichi sacerdoti di Geova. Il *theraphim* di cui parla don Calmet era quello in uso presso i Fenici devoti a Baal, le cui superstiziose e sanguinarie pratiche religiose gli Ebrei imitavano troppo spesso. (1)

Non è chi non veda la relazione che corre fra questi *theraphim* ed i fetici animati di cui parlai a proposito dei popoli selvaggi.

Urim e thummim.

§ 12. — Passiamo all'*urim* e *thummim*. Anche su questi dicono gli scienziati moderni che regni il buio, quantunque in proposito abbiano scritto dotti volumi e il Buxtorf e lo Schrœder e lo Spencer e il Bellarmann e lo Stiebriz ed altri molti.

Nell'*Esodo* Iddio prescrive a Mosè di fare al Gran Sacerdote, fra altri abbigliamenti: 1°, un *ephod* o tunica di drappo ricco e prezioso; 2°, un *choschemmisphat*, o *razionale*, o pettorale della medesima stoffa, nel quale stessero incastrate dodici pietre preziose, su ciascuna delle quali fosse inciso il nome d'una fra le tribù

(1) Cfr. col lib. III, cap. III, § 18.

d'Israele; 3°, l'inserimento nel razionale dell'*urim* e *thummim*, affinchè il Gran Sacerdote « potesse portare sul cuore il giudizio de' figli d'Israele sempre davanti al Signore. » (1)

Che cos'erano questi *urim* e *thummim?* Indubbiamente un oracolo emanante dal razionale del Gran Sacerdote; ciò appare manifestamente da più e più passi della Bibbia e da altre fonti. « Ma » chiedeva sin da' suoi primi tempi Origene « in qual modo operava il divino Artefice per tesservi materialmente la verità? »

Dissero i più che le pietre preziose del *razionale*, splendendo l'una dopo l'altra di *luce soprannaturale*, producessero l'*urim*, che infatti vuol dire *luce*, come *thummim* significa verità. E la cosa verrebbe confermata dallo storico Gioseffo il quale scrisse: « già da dugent'anni le pietre del *razionale* avevano cessato di risplendere per colpa delle prevaricazioni. »

Le comunicazioni del *thummim* vuolsi invece fossero auricolari — ossia che il Gran Sacerdote le udisse risuonare dolcemente al proprio orecchio, come accadeva a Socrate.

L'urim e gli scettici.

Altri infine — gli scettici — vogliono che *urim* e *thummim* non fossero che emblemi, o parole scritte sul pettorale del Gran Sacerdote, il quale fingesse o credesse di venir da esse ispirato. È vero che nella Bibbia occorrono parecchi casi in cui *urim* e *thummim* ricusano di rispondere, ma il Gran Sacerdote poteva avere interesse a tacere.

È però giusto osservare che, di fronte ad alcuni passi delle Sacre Scritture, questa supposizione — che è pure tanto semplice e piana — non regge. Così nel 1° Libro di *Samuel* (2) si legge: « Poi Saul disse: — Scendiamo

(1) *Esodo*, cap. XXVIII.
(2) Cap. XIV, vers. 37, e seg.

contro i Filistei di nottetempo... e non lasciamone scampare alcuno. — E il popolo disse: — Fa tutto ciò che ti piace. — Ma il Sacerdote disse: — Rivolgiamoci prima a Dio. — Saul dunque domandò a Dio: — Scenderò io contro i Filistei? li darai tu nelle mani d'Israel? — Ma il Signore non gli diede alcuna risposta in quel dì. E Saul disse: — Dacchè l'*ephod* tace, fate venire qui tutti i notabili del popolo e si domandi al Signore: Qual'è il peccatore che cagiona questo silenzio dell'*ephod*? »

Ora, se fosse stato il Sacerdote che si sostituiva al Signore, perchè avrebbe taciuto, dopo avere egli stesso consigliato al Re di consultare l'*ephod*, in cui erano inseriti l'*urim* e il *thummim?*

Nel II Libro di *Samuel* si legge: « David era in grande ansietà perchè il popolo parlava di lapidarlo... E disse al sacerdote Ebiatar: — Deh, applicami l'*ephod*. — Ed Ebiatar applicò l'*ephod* a David. E David domandò al Signore: — Perseguiterò io i nemici? li raggiungerò? — E il Signore disse: — Perseguitali pure; li raggiungerai e ricupererai quanto ti hanno tolto. » (1)

Se il linguaggio dell'*ephod* non fosse stato che una finzione o un'illusione del Sacerdote, come avrebbe David, applicandosi l'*ephod*, potuto conoscere la risposta del Signore?

Se la Bibbia non spiega che cosa si abbia ad intendere per le voci: *urim* e *thummim*, gli è che, quando nell'*Esodo* si legge che, per volere di Dio, queste due cose furono inserite nel *razionale* d'Aronne, esse erano note, da lunga pezza, agli Ebrei. Già nella Genesi (2) si narra infatti: « Rebecca concepì. Ed i gemelli si urtavano l'un contro l'altro nel suo ventre. Ed ella

(1) Cap xxx, vers. 6, 7 ed 8.
(2) Cap. xxv, vers. 21, 22 e 23.

disse: — Se è così, perchè sono io in vita? — E andò ad interrogare *urim* e *thummim*.. E il Signore le disse: — Due nazioni sono nel tuo ventre » ecc.

È pur giusto osservare che Eliano (1) scrive: « Il Gran Sacerdote dei templi egizii portava appesa al collo una immagine di zaffiro che s'appellava *verità* » (*thummim*) « e in cui la manifestazione della verità era evidente. » *Un thummim egizio.*

§ 13. — Oltre a questi *theraphim*, *urim* e *thummim*, conoscevano gli Ebrei altri strumenti medianici. Kircher toglie dal Pardes la descrizione d'una ruota divinatoria — vera *tavola girante* — di cui si servivano gli Ebrei; « Essa era sormontata da quattro globi di diversa grandezza e che tutti avevano al centro un asse sul quale potevano facilmente girare. Da questo centro partivano 22 linee che facevano capo ad altrettante lettere dell'alfabeto ebraico. Quivi pure era un dito indicatore, detto *Tetragrammaton*. Gli sperimentatori si mettevano in preghiera per ottenere che lo strumento si mettesse in moto colla massima intensità possibile. Allora gli sperimentatori prendevano lo strumento per i due manichi e, levando gli occhi al cielo, spiavano accuratamente i moti fatidici; quando infine lo strumento si fermava, tutta la loro attenzione si portava sulle lettere indicate dalle linee partenti dal centro, essendo esse che dovevano dar risposta per mezzo d'una virtù divina e di un'intelligenza direttrice. » *Un tavolino girante degli Ebrei.*

« Il possesso di siffatti strumenti divinatorii » osservava il Munck, dell'Accademia di Francia « dava alla casta sacerdotale un potere immenso. » *La coppa divinatoria di Giuseppe.*

§ 14. — A Giuseppe, figlio di Giacobbe, era pure nota la « medianità al bicchiere d'acqua », dacchè fa nascondere nel sacco del fratello suo Beniamino la coppa di cui si serviva per indovinare. « Non è questa » dice un

(1) *Hist.* tomo XIV.

servo di Giuseppe « la coppa nella quale il mio padrone suol bere, per la quale egli suole indovinare? » (1) A questo proposito, monsignor Wiseman (2) si rallegra di trovare ancora oggi in tutto l'Oriente ugual costume, che giustifica il versetto della Genesi più sovra citato — versetto preso in passato per una interpolazione e minacciato di bando, perchè non capito da nessuno.

Gli Ebrei ed i sogni.

§ 15. — Erano gli Ebrei grandi divinatori di sogni. Di questi è piena zeppa la Bibbia. Citerò quello famoso fatto da Giacobbe d'una scala che saliva sino al cielo; quelli di Faraone, del suo panettiere e del suo scudiere che vengono interpretati da Giuseppe; quello di Nabucodonosor raffigurantesi la statua colossale dai piedi d'argilla e che Daniele riesce a spiegare.

Il profetismo.

§ 16. — Ma la *medianità* classica degli Ebrei e nella quale s'imbatte ad ogni punto il lettore della Bibbia è quella di cui le persone che ne erano favorite venivano dette, dapprima *Veggenti*, poscia *Profeti* (3) — ossia l'ispirazione. Questa credevano generalmente i Profeti venisse direttamente da Dio. E Geova dice: « Se v'è tra voi alcun Profeta, io, il Signore, gli appaio in visione e gli parlo in sogno. » (4) Però Zaccaria dice: « l'Angelo che parlava in me, *Angelus qui loquebatur in me.* » (5)

Un Seminario di profeti.

Ai tempi di Saul, i profeti erano piuttosto rari. Ma Samuele fondò addirittura una Scuola di profeti in Rama.

---

(1) *Genesi*, cap. XLIV, v. 5.

(2) *Relazioni fra le Scienze e la Religione.* Introduzione al tomo II.

(3) « Anticamente in Israel, quando alcuno andava per domandare Iddio, così diceva: — Andiamo al Veggente. — Perciocchè in quel tempo quel che oggi si chiama Profeta, si chiamava Veggente. » (*Samuel*, lib. I, cap. IX, v. 9.)

(4) *Numeri*, cap. XII, v. 6.

(5) Cap. I, v. 9.

Sotto i Re, dopo Geroboamo II, otto secoli circa prima dell'Era Volgare, il profetismo assunse un'importanza vie più preponderante: tutta una parte della Bibbia è costituita dalla loro voluminosa verbosità.

Profetismo epidemico.

In certi tempi, i profeti brulicavano addirittura in Giudea. Non posso esimermi dal rinfrescare alla mente de' miei lettori la strana avventura narrata al Capo XIX del I Libro di *Samuele.*

Saulle manda un drappello d'arcieri ad impadronirsi di Davide. Questi armigeri incontrano Samuele fra una raunanza di profeti che vanno vaticinando: lo Spirito di Dio occupa i soldati che si danno a profetizzare all'unisono con Samuele ed i suoi discepoli. Il Re invia nuove truppe, ma il contagio si estende ad esse, che profetizzano come le prime, con grave scapito della disciplina militare. Un terzo distaccamento è spedito sul luogo, ma con lo stesso risultato. Furioso, Saulle si lancia in persona alla ricerca del suo nemico. Ma eccolo colto come i suoi soldati. « E spogliò anch'egli i suoi vestimenti e profetizzò anch'egli alla presenza di Samuele e giacque a terra così spogliato tutto quel giorno e tutta quella notte. »

Avrei pagato volentieri le mie cinque lire per assistere a questa scena.

Si può dire che gl'Israeliti andavano allora ad interrogare i profeti come molti vanno oggigiorno a consultare le sonnambule. Ed i profeti vivevano spesso delle retribuzioni così guadagnate. Vediamo infatti che, quando il giovane Saul si reca a consultare Samuele per ritrovare le asine smarrite dal padre suo, si preoccupa anzitutto del dono che gli convenga fare al Veggente. « — Non abbiamo più pane nel nostro sacco — dice egli al servo che l'accompagna — e non abbiamo nè danaro nè altra cosa da regalare all'uomo di Dio. — Il servitore risponde a Saulle: — Ecco il quarto d'un siclo di

Saulle alla ricerca degli asini.

argento che mi sono trovato addosso per caso. Dallo all'uomo di Dio, affinchè ci scopra quanto abbiamo a fare. » (1)

I falsi profeti.

Non occorre dire che molti impostori facevano della loro pretesa lucidità oggetto di mestiere e mercanzia. « La parola dell'Eterno mi fu rivolta » esclama Ezechiele. « Figlio dell'uomo, profetizza contro i profeti d'Israele!... Guai ai profeti insensati i quali non intendono che la voce del proprio loro spirito. Hanno visioni di vanità e divinazioni di menzogne, facendo parlare l'Eterno, che non li ha punto inviati. Danno speranze che i fatti non realizzano. » (2)

Che cos' erano veramente i profeti?

§ 17. — Che cos'erano in realtà questi profeti?

I moderni alienisti in coro rispondono che erano allucinati, pazzi. Per ammettere tale ipotesi, occorre estendere l'infermità mentale a tutto il popolo israelita che, per lungo corso di secoli, non s'avvide come le predizioni mai non fossero realizzate da *imprevedibili e mirabili* avvenimenti. Ma non sarebbe questa una seria obiezione per gli alienisti, secondo i quali sono oramai pazzi tutti i viventi, come lo furono gli estinti.

Senonchè, chi legga gli atti di Giuseppe, Samuele, Elia, Eliseo, Daniele e simili, ed anche li sfrondi di tutta la parte sovrannaturale, vedrà pur sempre che costoro tutto potevano essere, tranne che pazzi.

Chi voglia invece farsi un'idea abbastanza esatta degli antichi profeti, non ha che da osservare quello che sono i moderni *medii spiritici scriventi*. In parte bensì allucinati che credono dovere ad ispirazione ciò che in realtà non è che prodotto del loro proprio cervello; in parte anche impostori, chè questi sono dovunque, benchè vengano facilmente smascherati. Ma fra

---

(1) *Samuel*, lib. I, cap. IX, v. 7, 8.
(2) Cap. XIII, v. 1 e seg.

i nostri *medii*, quanti non vi meravigliano scrivendo in lingue da loro ignorate, o dichiarando cose che non potrebbero manifestamente conoscere senza averne avuta comunicazione in qualche modo anormale, o rispondendo a gran numero di domande rivolte loro soltanto mentalmente!

I nostri medii scriventi abbisognano generalmente di lunghi esercizi per sviluppare la loro facoltà latente, e ciò spiega l'istituzione di scuole di profetismo a Rama. Le nostre Società spiritiche sono anch'esse vere scuole di medianità; gli stessi fachiri subiscono una lunga educazione psico-fisiologica. Se i medii scriventi non si mostrano fortunatamente così invasati di furore sovranormale, come troppo spesso accadeva ai profeti ebrei, si è che questi, il più spesso, non scrivevano, ma parlavano — e noi vediamo come possano apparire energumeni anche gli oratori non profeti sul pergamo ed alla Camera dei deputati. Per lo incontro, quando la sovreccitazione dei medii scriventi diventa troppo viva, essi si veggono costretti a lasciar cadere la penna di mano ed a sospendere l'operazione finchè non sia nel loro corpo e nell'animo subentrata la calma.

Predizioni di profeti e di medii.

Che se vogliamo considerare il valore *profetico* delle comunicazioni spiritiche, cioè la realizzazione di quanto predicono, troviamo in esse i caratteri medesimi di quanto ci rimane degli antichi profeti d'Israello. Predizioni *troppo esatte e troppo numerose per poter apparire casuali*; altre non avverate; altre ancora avverate soltanto quando le si considerino in senso figurato — il tutto stemperato in una immensa vacuità parolaia, in un linguaggio cattedratico, astratto e sovratutto oscuro.

È insomma impossibile che colui il quale studi la cosa non trovi la spiccata correlazione che è tra i profeti ebrei ed i moderni medii scriventi, o ispirati senza che scrivano. Dinanzi ad un parallelo così ovvio a stabilirsi,

è vano andare in cerca d'altre spiegazioni del profetismo. Ma il problema non è con ciò interamente risolto. I moderni medii scriventi ricevono essi l'ispirazione da Dio, da uno Spirito, dal loro proprio *inconsciente*, dall'*inconsciente* d'altra persona incarnata?

Ecco una quistione che non è ancora il tempo di chiarire, ma su cui ritorneremo a proposito d'altri consimili argomenti.

Le profezie bibliche.

§ 18. — Fra i teologi cristiani ed i loro avversari molto si è discusso per accertare se delle profezie contenute nel Vecchio Testamento molte siansene avverate. Per parte mia, non so nascondere la mia meraviglia perchè, data l'enorme loro congerie, almeno il caso non le abbia fatte verificare in maggior copia. Il che dipese forse da ciò, che, nel concetto degli Ebrei, il Messia doveva fermamente essere un capitano il quale avrebbe resa libera e grande la loro nazione. La più parte delle predizioni che si dicono avverate sono tirate proprio coi capelli, ed anche così non hanno molto di notevole.

Ma la regola soffre qualche eccezione. Così la profezia contenuta nel libro di Michea (1):

« E tu, Betlemme d'Efrata! benchè piccola fra le « città di Giuda, da te uscirà colui il quale deve do- « minare Israele e la cui generazione data dai giorni « eterni. » È vero che il Renan ed altri sostennero che Gesù non nacque a Betlemme, ma a Nazareth, e che non provenne dallo stipite di David, come avrebbero poi affermato i suoi discepoli per conciliarne la vita con le antiche profezie; ma quale prova vien data in appoggio di tale affermazione?

C'è poi la profezia celeberrima di Daniele (2): « Dal- « l'ordine di riedificare Gerusalemme fino al Cristo

(1) Cap. v, vers. 2.
(2) Cap. ix, vers. 27, § 28.

« duce, correranno sette settimane e poi ancora ses-
« santadue settimane; e di nuovo si riedificheranno le
« piazze e le mura, in tempi angosciosi. E dopo sessan-
« tadue settimane il Cristo verrà ucciso; ed il suo
« popolo non sarà di lui, dacchè lo negherà. *(Ab exitu*
« *sermonis ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad*
« *Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades*
« *sexaginta erunt: et rursum ædificabitur platea et mura*
« *in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta*
« *duas occidetur Christus; et non erit ejus populus, qui*
« *eum negaturus est).* »

Il linguaggio è oscuro anzi che no; ma infine, si può dire che qualcuna il profeta ne abbia proprio azzeccata; e ciò, quantunque il libro non sia forse di Daniele, ma d'un autore del tempo d'Antioco Epifane, come pretesero parecchi dotti esegeti della Bibbia: Corrodi, Eichborn, Bertholdt, Griesinger, Bleck, Kirms, Luderwald, Jahn, Gesenius, De Vitte, Ewald, Renan.

Saulle ossesso.

§ 19. — Dell'ossessione è particolarmente cenno nelle Sacre Scritture ebraiche quando Iddio dà Saul in preda ad uno Spirito maligno. L'esposizione che fa la Bibbia delle furie di Saul non allontana certo il sospetto che si tratti di pazzia ordinaria, tant'è che il suono della cetra di Davide serviva a calmarle. Avrebbe dessa calmato uno Spirito ossessore?

La pitonessa di Endor.

§ 20. — Veniamo ora al più importante passo spiritico che sia nella Bibbia.

I Filistei avevano invasa la Giudea. Saulle mosse loro incontro, ma tetri presentimenti agitavano il suo cuore. « Invocò Geova, che non volle rispondergli nè per mezzo di sogni, nè per mezzo d'*urim* o di profeti.

« Allora disse a' suoi ufficiali: — Cercatemi una donna che abbia uno Spirito di Pitone, acciocchè io l'interroghi. — Ed i suoi servitori risposero: — Ecco, in Endor è una donna che ha lo Spirito di Pitone.

« Saul si travestì e partì, prendendo seco due uomini. E giunti a quella donna, di notte, Saul le disse: — Deh, indovina per lo Spirito di Pitone e fammi uscir fuori colui ch'io ti dirò.

« E quella donna gli disse: — Ecco, tu sai ciò che Saul ha fatto, come egli ha sterminati quelli che avevano lo Spirito di Pitone e gl'indovini; perchè dunque tendi un tranello alla mia vita per farmi morire?

« Ma Saul le giurò per il Signore, dicendo: — Come il Signore vive, niente t'avverrà in pena di questo fatto.

« La donna adunque gli disse: — Chi ti farò io apparire? — E Saul rispose: — Fammi uscir fuori Samuele. — E quando la donna ebbe veduto Samuele, gridò a Saul: — Perchè m'hai tu ingannata? perchè tu sei Saul (1). — Ma il Re le disse: — Non temere: ma pur che hai tu veduto? — E la donna: — Io ho veduto uno Spirito che uscì fuor della terra. — Ed egli disse: — Qual'è la sua forma? — Ed ella: — Esce fuori un uomo vecchio, avvolto in un mantello. — E Saul riconobbe Samuele e s'inchinò con la faccia al suolo e gli fece riverenza.

« E Samuele disse a Saul: — Perchè m'hai tu disturbato, evocandomi? — E Saul: — Io sono grandemente angustiato; i Filistei mi muovono guerra e da me Iddio s'è partito, nè più mi risponde nè per profeti

---

(1) Evidentemente la Bibbia tralascia di dire che l'Ombra di Samuele deve aver detto o fatto capire alla Pitonessa che lo sconosciuto cliente era il Re. — Ad ogni modo, ci vuol proprio della mala fede per riferire lo spavento della Pitonessa all'apparizione di Samuele, come se ella non fosse stata avvezza a queste cose, mentre le parole che la donna dice dimostrano che l'atterrisce la tema d'avere incorsa l'ira del Sovrano, violando la legge di Mosè; per lo che Saul la rinfranca dicendole: « Non temere. »

nè per sogni. — E Samuele disse: — E perchè domandi di me, poi che il Signore s'è da te dipartito e ti si è vôlto contro? »

E Samuele gli profetizza la sconfitta e la morte imminente. Allora Saul cade al suolo, atterrito dalle parole del fantasma e sfinito d'inedia. Il dì appresso, ebbe luogo una battaglia. Gl'Israeliti furono rotti: Saul perdette la vita, unitamente a' suoi tre figli ed a tutto il suo seguito.

Questo racconto grandioso e terribile è il riconoscimento, per parte della Bibbia, dello Spiritismo propriamente detto — cioè della possibilità di comunicare coi morti e d'evocarli per mezzo d'un *medio*. La Chiesa non potrà qui attribuire l'apparizione al demonio che abbia assunta la forma di Samuele, dacchè l'*Ecclesiaste* dice: « Samuele, dopo morto, parlò al Re, gli predisse la fine di sua vita e, uscendo di terra, elevò la voce per profetizzare la rovina della sua nazione in causa dell'empietà di essa. » Non si trattava dunque nè anche d'allucinazione, a detta dello Spirito Santo che, secondo la Chiesa, ispirò l'*Ecclesiaste*.

Questa medesima apparizione è pure narrata dallo storico Giuseppe. (1) Il suo racconto importa alcune varianti da quello della Bibbia. Anzitutto, Samuele scopre alla pitonessa che l'ignoto consultatore è Saulle. In secondo luogo, lo storico dice che la pitonessa era un'*engastrimythes*. Ciò offerse il destro a persone poco dotte in tali materie per dire che la fattucchiera *fingeva* col ventriloquismo la voce di Samuele. Ora, le profetesse greche — non esclusa la delfica Pizia — venivano dette *ἐγγαστρίμυθοῦς* perchè, quando non parlavano esse, ma lo Spirito che le occupava, acquista-

Gli **engastrimiti.**

(1) *Historia* etc., t. I, p. 270.

vano voce epigastrica [1] — fenomeno che osserviamo anche oggigiorno nei nostri medii così detti *ad incarnazione*, perchè si crede che gli Spiriti *s'incarnino* in essi o parlino per loro bocca.

Del resto, se la storia dell'apparizione di Samuele è dubbia, non potendo basare che sul racconto che ne fecero i due famigli i quali accompagnarono a Endor il re; il ristabilirne l'esattezza non era certo in potere dello storico Giuseppe, che visse *mille anni* dopo Saulle.

I miracoli del Vecchio Testamento.

§ 21. — Impossibile prendere in sottile disquisizione, ed anche soltanto annoverare tutti gli altri avvenimenti taumaturgici di cui è parola nel Vecchio Testamento. Sarebbe opera immensa, cui non corrisponderebbe il risultato, dacchè tali fatti sono, per la maggior parte, sottratti ad ogni altro controllo storico che non sia quello dei libri canonici d'Israello, di cui abbiamo veduto quanta sia l'autorità. Ed i fatti per sè stessi anche alle persone mediocremente colte sono conosciuti.

Due risurrezioni.

Fra i maggiori miracoli accenneremo soltanto a due risurrezioni. L'una è quella operata da Elia, che risuscita il figlio della vedova di Sarepta. [2] L'altra, più curiosa per le circostanze che l'accompagnano, è quella d'Eliseo che torna in vita il figliuoletto della donna di Sunam. Da costei pregato, Eliseo consegna al servo suo Gierzi il proprio bastone e gli ordina d'andare a collocarlo sul viso del defunto. Gierzi obbedisce, ma il miracolo non riesce; non dà il fanciullo segno di vita. Allora Eliseo si decide a recarsi egli stesso sul luogo, si stende (come già Elia aveva fatto in Sarepta) sul

---

(1) V. Claudio, lib. I, *in Ruffinium;* Orazio, lib. I, *sat. 8;* Eustato, Leone Allatius (*apud* Mirville, *Des Esprits*, t. IV, cap, XV, § 7.)

(2) *I Re*, lib. I, cap. XVII.

cadaverino, scaldandolo: poi il profeta scende dal letto, fa pochi passi per la stanza, pregando; infine si ricorica sul fanciullo. Questi « sbadiglia sette volte » (forse annoiato anch'egli d'una risurrezione così laboriosa e stantia) « ed apre gli occhi. (1) »

Qui è bene osservare che si trattava di morti così recenti, da lasciar credere che i due fanciulli fossero soltanto in istato letargico.

La data della creazione degli Angeli.

§ 22. — Fra le belle cose create da Domeneddio non sono dalla Genesi annoverati gli Angeli, perlocchè il lettore della Bibbia è poi sorpreso nell'apprendere che Geova pone uno fra essi, con la spada fiammeggiante, all'ingresso del Paradiso terrestre. Tutti i Padri greci ed alcuni fra i latini ritennero quindi che la creazione di questi esseri spirituali abbia di molto preceduto la creazione del mondo materiale, di cui è parola nella Genesi. Tale opinione sembra confermata da alcuni passi delle Sacre Scritture. (2)

Apparizioni di Angeli.

Questi Angeli potevano, in alcuni casi, rivestire forme visibili e tangibili; così li vediamo apparire, ad ogni tratto, ad Abramo, Giacobbe, Tobia, ecc.

I diavoli.

Meno antica che la credenza negli Angeli sembra fra gli Ebrei quella dei Diavoli. La tolsero presumibilmente dai Persiani, tanto che nel Libro di Tobia si parla d'un Demonio chiamato *Asmodeo*. Basandosi particolarmente sovra alcune frasi d'Isaia profeta (XIV, 9-15), ritennero i Cristiani che i Demonii fossero anch'essi in origine Angeli buoni, i quali demeritarono poi la grazia divina e furono perciò cacciati nell'inferno. Sorse anzi la tradizione, simile a quella dei Titani, secondo cui fra Angeli buoni e pravi sarebbe accaduta in Cielo una battaglia, terminata colla peggio dei secondi.

---

(1) *I Re*, lib. II, cap. IV.
(2) Particolarmente in *Giobbe*, XXXVIII, vers. 7.

Ma nella credenza delle Chiese cristiane, pur diventando Diavoli, non persero gli Angeli la possanza annessa al loro primitivo carattere. Tanto bisognava ammettere per spiegare in qualche modo i prodigi che troppo spesso accadevano e non potevano in alcun modo venire attribuiti al Dio de' Cristiani.

La Miscna.

§ 23. — Nei primi secoli dell'Era Volgare, cominciarono gli Ebrei a sottrarsi all'influenza della legge mosaica per cadere sotto quella della *Miscna*. È questo un libro che gl'Israeliti chiamano *legge orale*, perchè credono che Geova ne abbia rivelato il contenuto a Mosè sul Sinai, dopo avergli consegnata la legge scritta; venne fissato colla scrittura intorno al 180 d. C.

La Demonologia degli Ebrei medioevali.

La *Miscna*, in ciò coadiuvata dal *Talmud*, creò per gli Ebrei dell'Era cristiana il più ridicolo Pantheon demonologico. (1) Ogni oggetto fu posto sotto la guardia d'uno Spirito celeste, il che trasse a moltiplicare singolarmente il numero di questi esseri invisibili. Si giunse a contarne 1200 che presiedono, secondo i rabbini, all'erbe di cui è coperta la terra (2); il loro numero totale s'elevò a 900.000, che tutti hanno un nome speciale il quale entra nella composizione degli incantesimi e degli scongiuri; ve ne furono per tutti i fenomeni naturali e per tutte le azioni della vita; ogni pianta, ogni stella, ogni meteora ottenne il suo. I dottori affermarono che la differenza di sesso esiste presso gli Angeli, i quali generano al pari di noi (3).

---

(1) P. Beer, *Geschichte, Lehren und Meinungen aller religiœsen Sekten der Juden*, t. I, p. 95, 100.

(2) Maury, *La Magie et l'Astrologie*, cap. VIII, ove cita Wilh. Wiener, *Sippurim, eine Sammlung jüdischer Volkssagen, Mythen, Ledenden*, Praga, 1848.

(3) Bartoloccio di Cellano, *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1675, t. I, p. 207 e seg.

I Demonii sono collocati sotto il comando supremo di Samaele, l'Angelo della morte, che ha preso il posto di Satana (1): sono creati, gli uni di fuoco, gli altri d'aria, d'acqua, di terra (*Spiriti elementali*).

Come si vede, questa demonologia rabbinica viene in parte dall'astrologia degli antichi Caldei.

Il *Talmud* conserva le formole che usavano i rabbini nelle evocazioni dei buoni Spiriti e negli esorcismi. (2) Ma i maghi israeliti invocavano invece gli Spiriti mali, cui si dicevano legati da misteriosi commerci. (3)

La Cabala ebraica.

Quanto alla Cabala ebraica che, nell'idea comune, è cosa collegata allo Spiritismo, è bene osservare come essa non sia che un sistema goffamente esoterico di spiegare la Bibbia, e come raramente accenni alla demonologia.

Non occorre soggiungere che oramai una piccola parte soltanto degl'Israeliti seguono queste superstiziose pratiche, come solo un'infima parte dei Cristiani si attiene alle credenze della goezia medioevale.

---

(1) Beer, Op. cit., p. 110.
(2) *Scabbasth*, fogl. 167; *Moed Katon*, fogl. 28, col. 1.
(3) Maury, Op. cit., cap. viii.

LIBRO III.

LA CIVILTÀ CLASSICA

CAPO I.

I GRECI.

La Mitologia greco-romana.

§ 1. — Grazie alla superiorità della letteratura dei Greci e dei Romani, la Religione di questi due popoli è la sola che ci sia abbastanza nota, oltre alla nostra propria. Ma quanti sono andati investigando l'origine di tale rigogliosa e poetica Mitologia?

Gli Dei erano Spiriti.

Disse San Paolo che *tutte le Religioni pagane erano Religioni di Spiriti* (*Religiones angelorum*). La cosa è vera, sino ad un certo punto, e ci spiega come gli Dei antichi rivestissero un carattere così spiccatamente antropomorfo, che molti fra essi, più che di virtù, erano ricchi di vizi. Tutti gli studiosi di Storia ellenoromana sanno come Saturno, Giove, Bacco e molti altri Dei non siano — a quanto sembra — che uomini divinizzati dopo la loro morte e fors'anco prima (1); come molti eroi e sovrani defunti venissero iscritti fra i Semidei non soltanto, ma fra i Numi, ancora negli ultimi tempi del Gentilesimo; come sia spesso promiscua la

(1) I Cretesi custodivano con rispettosa cura il sepolcro di Giove, che regnò sulla loro isola.

denominazione di Démoni (Spiriti) e di Dei. Quando uno Spirito si rivelava in modo portentoso, gli veniva spesso assegnato un posto nell'Olimpo. Onde Platone si lagna perchè troppo spesso venissero eretti delubri agli Spiriti che, non evocati, apparivano, e se ne facesse argomento a nuove Divinità ed a nuovi culti. (1) Nella guerra degli Arcadi contro gli Eleati, appare a questi ultimi un fanciullo, ed essi lo fanno portare dinanzi le loro insegne, dov'egli si trasmuta in una serpe, che, dopo aver fatto loro conseguir la vittoria, si ritira in una grotta sotterra, sopra la quale i riconoscenti vincitori elevano un tempio magnifico con questa iscrizione: *Al Sozapoli*, ossia: *Al Salvatore della patria.* (2) Uno Spirito annunciò ai Romani l'imminente arrivo dei Galli e divenne perciò oggetto di culto sotto il nome d'*Aius Loquens.* (3) Specialmente fra i Numi inferiori, quelli creati in tal guisa non sono certo meno numerosi degli altri, provenienti dalla personificazione delle forze della Natura.

Spiriti in forma di Dei.

§ 2. — E queste medesime comunicazioni ed apparizioni di Spiriti potevano mantenere i Gentili nella credenza dei Numi già conosciuti. Chiunque abbia qualche dimestichezza con le odierne sedute spiritiche non ignora che le Intelligenze le quali vi si rivelano, o sembrano rivelarsi, s'adattano spesso alle credenze, alle aspirazioni degli sperimentatori. È quindi naturale, come ben nota Niceforo Filalete (4), che « gli Spiriti i quali si comunicavano, vuoi per fare il bene, vuoi per fare il male, prendessero una volta la forma d'Apollo, di Minerva, d'Ecate, di Plutone, di Fauni, di Satiri,

---

(1) *Libro delle Leggi.*
(2) PAUSANIA, lib. VI.
(3) CICERONE, *De divinatione*, II, 23.
(4) *Annali dello Spiritismo.* Novembre 1867.

d'Amadriadi, come più tardi presero quelle del diavolo, d'Angeli, del Cristo, di Maria, dei Santi e nell'India assumono quelle di Brama, Siva o Visnù ».

Sulpicio Severo, nella *Vita di San Martino* (c. XXIV), parlando delle apparizioni di Numi pagani, che abbondavano a' suoi tempi, ci dice che « il diavolo si faceva vedere alle volte sotto le fattezze di Giove, spesso sotto quelle di Mercurio, più spesso sotto quelle di Minerva e di Venere ».

Tali apparizioni di Numi erano dette *teofanie.*

Alcuni Greci, come Anassagora, andarono tanto oltre, che *negarono vi fossero altri Dei che gli Spiriti.* (1)

« *Sono i vostri morti* » dice Clemente d'Alessandria « ai pagani del IV secolo « che, forti dell'autorità che « il tempo concilia all'errore, *sono divenuti Dei* presso « i loro discendenti... Ma ben a ragione li chiamate « *Démoni.* Come potreste considerarli quali Dei, questi « Démoni impuri, orribili, che ognuno riconosce per « esseri sudici, affondati dal loro proprio peso nella « materia e che incessantemente errano d'intorno alle « tombe? Quivi ci appariscono come spettri nelle te- « nebre, come vani simulacri, ombre vane, orribili fan- « tasmi. Ecco i vostri Dei. » (2)

È chiaro?

§ 3. — Vediamo ora che fossero gli Spiriti per gli antichi Greci. *I Démoni Greci.*

Non occorre essere profondi nelle scienze elleniche per sapere che i Greci chiamavano gli Spiriti δαίμονες (al singolare δαίμων) — voce che noi riproduciamo con quella di *Démoni.* Ma, per carità, **non confondiamo i Démoni coi Demonii.** Quest'ultimo vocabolo, nell'uso comune, non suona oramai altrimenti che *dia-*

(1) BONNEMÈRE, *L'Ame et ses manifestations*, cap. VII.
(2) *Discorsi ai Gentili*, t. I.

volo, ossia *Genio del male*, mentre Démone ha conservato il significato ellenico, promiscuo cioè ai buoni come i cattivi Spiriti, tantochè i primi venivano detti *Agatodémoni*, i secondi *Cacodémoni*.

I Démoni dei Greci non erano le anime dei defunti, sibbene Genii soprannaturali, superiori agli uomini, ma inferiori agli Dei. Questi vivevano nell'Olimpo: i Démoni nell'aria. Secondo Esiodo, sono gli uomini dell'Età dell'oro, trasformati da Giove, sono i custodi dei mortali di cui osservano le buone e le cattive azioni per testimoniarne al tribunale di Minosse. (1)

Platone ci fornisce ampli ragguagli su questi esseri. Nel *Timeo*, nel *Fedro*, nelle *Leggi* (libro XI) e nell'*Epinomis*, opera apocrifa, ma uscita dalla Scuola dello stesso filosofo, si trova tutta una gerarchia di Démoni. Questi sono composti principalmente d'etere; ordinariamente invisibili, possono, quando lo vogliano, apparire agli uomini. Si occupano degli affari umani e sono intermediari tra i mortali e gli Dei superiori. Nel *Convito* scrive Platone: « I Démoni sono la sorgente di ogni predizione, come pure dell'arte sacerdotale relativa ai sacrifizi, alle lustrazioni, agl'incantesimi, alle divinazioni, ecc., perchè la Divinità non ha comunicazione diretta con gli uomini, ma ogni relazione fra gli Dei ed i mortali si fa per mezzo di Démoni. » Quest'ultima idea Platone prese certamente dal suo grande maestro.

Pindaro, Menandro affermano che ogni persona ha un Démone in qualità di Spirito tutelare; famosissimo più tardi quello di Socrate.

« I Démoni sono più forti e potenti degli uomini » scrive Plutarco; hanno in sè un elemento divino, ma misto, impuro; *sono composti d'anima e di corpo e per*

---

(1) Esiodo: *Le Opere ed i Giorni*, v. 121-125.

conseguenza capaci di piacere, di pena, di tutte le affezioni di questo genere... Vi sono dei buoni e dei cattivi Démoni. » (1) Lo stesso Plutarco dice che i Démoni potevano morire. Appoggiandosi sovra un risibile dato d'Esiodo, stabilisce che la loro vita è di poco meno di 10,000 anni, meritandosi con ciò le beffe del Fontenelle. (2) Se incorreggibilmente cattivi, potevano i Démoni venire « immersi in un corpo umano. » (3)

Molto spesso però, siccome ho detto, i Démoni si confondevano cogli Dei; δαιμονία era spesso sinonimo di Divinità. (4) Fra i Démoni Plutarco annovera Iside, Osiride, Tifone, Bacco, ecc., che pure vengono generalmente considerati come Numi, ed il semidio Ercole.

I Titani.

I Greci non conoscevano altri Démoni maledetti come sono i nostri diavoli, tranne che quella parte di Titani i quali si ribellarono a Giove e furono perciò condannati alle pene del Tartaro, episodio che proviene dall'India e si riscontra quindi, poco dissimile, in quasi tutte le Mitologie, compresa l'ebreo-cristiana.

Gli Spiriti dei morti fra gli Elleni.

§ 4. — Quanto alle anime dei morti, allorchè erano virtuose, venivano generalmente designate col nome di *Eroi* (ἥρωες); questa parola non va naturalmente intesa come suona nel linguaggio ordinario. Plutarco scrive che gli *Eroi*, migliorandosi, possono talvolta salire al grado di Démoni ed anche di Dei. (5) Questa specie di canonizzazione degli Eroi veniva spesso decretata dall'Oracolo di Delfo. (6)

È infine della massima importanza il notare come,

---

(1) *Isi ed Osiride*, cap. XXV e XXVI.

(2) *Histoire des Oracles.*

(3) PLUTARCO, *Degli Oracoli che hanno cessato*, c. X.

(4) ALF. MAURY, *Hist. des Religions de la Grèce*, t. I, p. 565 e 262.

(5) *Dialogo della Cessazione degli Oracoli*, cap. X e seg.

(6) PAUSANIA, lib. IV, cap. VI. — PLATONE, *Cratyl.*, 33.

non essendo facile distinguere quando gli Spiriti che si rivelavano, o sembravano rivelarsi, fossero Démoni e quando anime di defunti, gli uni e gli altri venivano comunemente confusi nella demonologia popolare. (1)

Ecate. Nelle evocazioni veniva invocata Ecate, Dea degl'incantesimi, dei sogni, degli spettri. Si vuole generalmente che sia Diana sotto altro nome; era invece Proserpina. (2)

L'involucro dell'anima. § 5. — Affine di spiegare l'unione dell'anima immateriale col corpo terrestre, gli antichi filosofi greci avevano riconosciuta la necessità dell'esistenza d'una sostanza mista, designata sotto il nome d'*ochêma*, che le serviva d'involucro — quello che i moderni Occultisti chiamano *corpo astrale* e gli Spiritisti *perispirito*.

La Demonologia in Omero. § 6. — Senza accennare all'evocazione che Orfeo fa dell'Ombra d'Euridice, noterò come i due poemi d'Omero — il più antico monumento letterario della Grecia — siano pieni zeppi d'apparizioni, incantesimi, accenni alla Necromanzia, alla Divinazione, ecc. che non hanno per sè stessi valore storico, ma ci fanno conoscere quali fossero le credenze di quei tempi remoti. Ricorderò soltanto l'apparizione dell'Ombra di Patroclo ad Achille. Questi vuole abbracciare l'estinto amico, ma lo trova una forma impalpabile ed esclama: « Ahimè! rimangono dunque nelle dimore dell'Erebo un'anima ed una imagine, ma non più organi tangibili! » (3)

Omero istesso era considerato come un mago, siccome appare dalla Vita che di lui scrisse Erodoto, o che ad Erodoto viene attribuita.

Talete. Talete insegnava essere l'Universo popolato di Genii

---

(1) A. Chassang, *Apollonius de Tyane, Eclaircissements.*

(2) « Tu, Proserpina, che vieni adorata sotto il nome d'Ecate e per cui i Mani ed io comunichiamo in segreto. » — (Lucano *Farsaglia*).

(3) *Iliade*, canto xxxiii, 106

e di Spiriti, testimoni segreti delle nostre azioni, dei nostri stessi pensieri. (1)

Epimenide si diceva ispirato da Démoni; credente nella Metempsicosi, affermava d'essere stato Eaco. (2) *Epimenide.*

Curiosissime le idee di Democrito sulla demonologia. Come è noto, egli apparteneva alla Scuola così detta *atomistica*, creata da Leucippo. Non credeva a Dio, nè all'anima propriamente detta, ma non perciò negava l'esistenza di Genii e degli Spiriti dei trapassati. I Genii erano per lui aggregazioni d'atomi che potevano diventare visibili in date circostanze e particolarmente nell'oscurità: disseminati nell'aria, erano benefici o malefici all'uomo; più avanti di noi nel sapere, prevedevano gli avvenimenti e talvolta li annunciavano. Quanto agli Spiriti dei trapassati, non erano per lui che fantasmi composti d'atomi sferici, imperocchè le molecole, uscite da un corpo, riprendono la loro configurazione di prima e così danno causa alla credenza negli spettri. (3) È lo Spiritismo ateo — direi quasi materialista! *Lo Spiritismo materialista di Democrito.*

Come appare da Plinio e Vetruvio, Democrito scrisse un libro intitolato *Chirokmeta*, nel quale raccolse tutti i segreti de' suoi tempi e dei tempi passati sull'esercizio della Magia. (4)

§ 7. — La Scuola filosofica dell'antica Civiltà classica che maggiormente abbia coltivata la demonologia, prima che sorgessero i neo-platonici, fu certamente la pitagorica. *Pitagora.*

Le notizie che ci rimangono della vita di Pitagora non sono scarse, ma quasi tutte così poco autorevoli

---

(1) Diogene Laerzio, lib. I, num. 27, ed Aristotile, *De Anima*, lib. VIII.

(2) Fénelon, *Vie des Philosophes de l'Antiquité.*

(3) *Annali dello Spiritismo*, 1869, dicembre.

(4) Plinio, *Hist. Nat.*, XXX, 1.

e credibili, che non mette conto di parlarne. Basti l'accennare ch'egli nacque probabilmente a Samo, nel 559 a. C. e morì a Taranto nel 470. Fondò una celebre scuola a Crotona, nella Magna Grecia, e forse anche un Ordine politico e segreto che s'estendeva a molte città italiane e venne disperso da una generale sollevazione, pochi anni prima della morte del grande maestro, il quale dovette anch'egli andare ramingo e sprezzato, mendicando un ricovero d'una in altra città. (1) Gli allievi novizi di Pitagora non erano ammessi che ad udire la voce del maestro: una tenda li divideva dagli anziani, i quali venivano detti *esoterici*, mentre i primi si chiamavano *essoterici*. Quinci la voce *Esoterismo*, che si applica anche oggigiorno a designare quelle dottrine che non si vogliono rivelare che ad un certo numero di iniziati.

L'esoterismo.

Ma le dottrine dei neo-pitagorici, fioriti nel I Secolo dell'Era Volgare, abbastanza ci addimostrano quali fossero gl'insegnamenti di Pitagora istesso.

Egli riteneva che lo Spirito umano fosse composto d'una parte celeste, intellettiva (νοῦς) e d'una parte visibile in date circostanze, perchè corporale (ψυχή). Ammetteva che l'anima, dopo la sua disincarnazione, conserva la forma del corpo, benchè intangibile; che l'aria è quindi piena di Spiriti i quali c'ispirano e spesso comunicano con noi. E la famigliarità dei pitagorici con le pratiche spiritiche era tale che — a detta d'Aristotile — *si meravigliavano quando intendevano taluno dire di non aver mai visto uno Spirito.*

Ciò che v'ha di non meno importante nella dottrina di Pitagora si è la credenza nella Metempsicosi, che il filosofo di Samo attinse nel suo viaggio nell'India ed in Egitto. Conseguente a tale fede, non si cibava Pitagora di carne, nè vestiva che stoffe vegetali.

---

(1) Ed. Shuré, *Les Grands Initiés.*

§ 8. — Come è noto, la dottrina della transmigrazione delle anime dall'uno all'altro corpo venne poi rinnovata da Platone, il quale scrisse però nel *Timeo* che lo Spirito dei tristi possa rincarnarsi nel corpo d'un bruto, quantunque non lo credesse distruttibile, come lo dissero certi filosofi indiani. *Platone.*

Sulle dottrine di Platone avremo occasione di trattenerci parlando dei filosofi alessandrini dei primi secoli d. C.

Aristotile, se meno del suo maestro si diffuse sulla Demonologia, fu però minacciato di un processo per avere voluto comunicare collo Spirito della moglie sua. Il maestro d'Alessandro dà pure prova di sue credenze spiritiche là dove racconta d'un sacerdote di Giove che era stato assassinato e da' suoi uccisori aveva avuta recisa la testa: due giorni dopo la morte, apparve per nominare il reo, che fu arrestato, giudicato e condannato. *Aristotile.*

§ 9. — Ricorderò ora alcuni fatti spiritici, non perchè di tutti io affermi l'autenticità, ma per dare una più esatta idea di quello ch'erano le credenze degli Elleni circa la Necromanzia e la Demonologia.

Il generale Pausania aveva ucciso la donzella Cleonide: questa gli appariva di continuo, minacciandolo; egli andò allora ad una caverna d'Eraclea, ove i sacerdoti evocarono l'Ombra dell'estinta. (1) *Pausania e Cleonide.*

Dopo avere capitanato i Lacedemoni alla battaglia di Platea, Pausania è fatto morir di fame nel tempio di Minerva χαλκίοικος, ma il suo Spirito quivi resta visibile e spande il terrore in quei luoghi fino al giorno in cui uno *psicagogo*, o sacerdote evocatore delle Ombre dei morti, fatto venire di Tessalia, non riesce a farne cessare l'apparizione. (2) *L'Ombra di Pausania nel tempio di Minerva.*

---

(1) PLUTARCO, *De Consul. ad Apoll.*
(2) PAUSANIA, *Achaica.*

Perseo a Cheninis.

Altrettanto si narra di Perseo, che per lunga pezza spaventò gli abitanti di Cheminis, rendendosi visibile nel proprio tempio. (1)

Gli evocatori essali.

Famosissimi evocatori erano i sacerdoti del tempio fondato dai Tesproti, là dove Orfeo aveva evocata Euridice. Quivi Periandro re, intorno alla metà del V Secolo a. C. fece consultare l'Ombra di Melissa, sua moglie.

Cimone, figlio di Milziade, fa il viaggio d'Eraclea apposta per consultare lo Spirito della sua diletta sorella estinta. (2)

Lo spettro incatenato di Atenodoro.

Il filosofo Atenodoro, comperata una casa in Atene, andò ad abitarla con i suoi servi e, giunta la notte, prese a leggere e scrivere com'era suo costume. Ecco che d'improvviso lo scosse un fortissimo rumore, simile a quello fatto da catene trascinate sul pavimento. Alzò gli occhi e vide un vecchio che, mesto in volto e carico di ferri, gli si avvicinò e gli fe' cenno d'andar seco. Atenodoro prese il lume e seguitò il fantasma che, arrivato ad un certo punto del cortile, scomparve. Allora il filosofo, divelta molta erba dal suolo per poter ritrovare quel luogo preciso, tornò addietro e si coricò, ma alla dimane riferì ogni cosa al magistrato, il quale fece scavare la terra ove l'erba era stata divelta dal filosofo. Levate via poche zolle, si scoperse uno scheletro avvinto di catene cui venne data onorevole sepoltura, e da quel giorno cessò nella casa ogni molestia. (3)

Un fatto non molto dissimile, avvenuto al filosofo pitagorico Antigono in una casa infestata da uno Spirito, a Corinto, è narrato da Luciano nel *Filopseudo*.

Simonide e i Dioscuri.

Il poeta Simonide aveva composto un inno in onore di

---

(1) PAUSANIA, *Achaica*, e PLUTARCO, *Vita di Cimone*.
(2) PLUTARCO, *Vita di Cimone*.
(3) PLINIO (il giovane), *Lett. VII*, 27.

Castore e Polluce: questi suoi Spiriti protettori, rivestite le forme dei due Dioscuri, lo fecero chiamare in istrada mentre egli era a mensa. Simonide discende *e non vede nessuno;* ma in quel momento la sala del banchetto precipita e seppellisce sotto le rovine tutti gli altri commensali. (1)

Aristide ed Esculapio.

Uno Spirito sotto la forma d'Esculapio appare ad Aristide per guarirlo nel cortile d'un tempio e, per prova di sua presenza, fa scaturire un fonte in quel luogo sempre arido a memoria d'uomo.

Pelopida e Scedacio.

A Leuttra, Pelopida vide le figlie del Scedacio errare intorno alle tombe e lo stesso Scedacio uscir dalla propria e promettere ai Tebani la vittoria. (2)

Per la battaglia di Leuttra.

§ 10. — Nel momento in cui accadeva la medesima battaglia di Leuttra, fu udito a Sparta un gran fragore d'armi nel tempio d'Ercole, la cui statua si mostrò tutta coperta di sudore; a Tebe, nell'ora istessa, le porte del tempio spontaneamente si spalancarono e lasciarono scorgere tutte le armi del sacrario disseminate al suolo. (3)

Nel tempio di Gerusalemme.

Questo fatto ha strano riscontro con ciò che Tacito dice essere avvenuto in Gerusalemme quando la città fu assediata da Tito:

« Accaddero portenti cui quella gente superstiziosa, non religiosa, trascurò di badare, compiendo deprecazioni e sacrifici. Si videro in cielo eserciti combattenti, armi luccicanti; il tempio tutto s'accese di subitanei baleni; le sue porte si spalancarono improvvisamente, una voce sovrumana gridò: *Partirono gli Dei!* e si udì l'ingente strepito dei partenti. » (4)

---

(1) Vedremo più oltre altre apparizioni dei Dioscuri.
(2) PAUSANIA, *Achaica.*
(3) CICERONE, *De Divinatione.*
(4) TACITO, *Historiæ.*

I caduti di Maratona.

§ 11. — Pausania (1) assicura che, sul campo di Maratona, quattrocento anni dopo la battaglia, s'udivano ancora i gemiti ed i sospiri degli uomini e degli animali ivi caduti, e di loro si vedevano distintamente le Ombre — tradizione cui appunto allude il mirabile passo dei *Sepolcri* del Foscolo:

. . . . . Il navigante
Che veleggiò pel mar sotto l'Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna e, all'orror de' notturni
Silenzi, si spandea lungo pei campi
Di falangi un tumulto, un suon di tube,
Un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi ai moribondi
E pianti ed inni e delle Parche il canto.

Le apparizioni di Salamina.

Un fantasma di donna che fu creduta Cerere apparve ai Greci, alla battaglia di Salamina per rincuorarli; si videro nell'aria eserciti prodigiosi. Diceo, Demarato ed altri notabili Ateniesi, prima che le navi greche affrontassero la flotta di Serse, scorsero nella pianura di Tria, dalla parte d'Eleusi, come un lontano esercito, da cui partivano canti misteriosi; ben tosto una nube si fermò in quel punto ed, elevandosi nell'aria, si portò su Salamina. (2) E si vegga come abilmente il De Sainte-Croix, nella sua traduzione di Massimo da Tiro e nelle successive polemiche, abbia difeso l'autenticità di questo prodigio contro i tanti che affermarono avere Diceo ed i suoi compagni probabilmente scambiato la folla che inneggiava, celebrando i Misteri d'Eleusi, con immagi-

(1) Lib. I.

(2) Erodoto, lib. VIII; Plutarco, nella *Vita di Temistocle;* Massimo di Tiro, *Diss.* XXI, § 6.

nari eserciti. Al che risponde il De Sainte-Croix che il tempio d'Eleusi era stato distrutto dai Persiani e i devoti non stavano per certo, in momenti così terribili, a fare processioni, quasi di fronte all'armata inimica.

È da notarsi che leggende consimili fiorirono nel Medio Evo. L'abate De Villars narra d'eserciti combattenti in cielo apparsi sotto il regno di Pipino di Francia ; secondo il buon Mézerai se ne videro, nel 1192, presso Nogent-le-Rotrou. *Eserciti celesti.*

§ 12. — Anche nei paesi ove più rari sono i miraggi e le *fate Morgane*, accadono talvolta fenomeni curiosissimi.

Cardano riferisce il seguente fatto. Era corsa voce in Milano che si vedesse un Angelo il quale si librava in aria; accorso sulla pubblica piazza, zeppa di curiosi che contemplavano questa meraviglia, Cardano la vide benissimo, come la vedevano altre duemila persone almeno. In questo mentre, giunse sul luogo un dotto giureconsulto il quale fece osservare ai gruppi che lo circondavano, che l'apparizione altro non era se non un Angelo di pietra elevato sul campanile di San Gottardo e la cui effigie, impressa sovra una densa nube, si rifletteva agli occhi degli spettatori. *Statue riflesse sulle nubi.*

Il padre Deschalles riferisce, nella sua *Dioptrique*, un fenomeno consimile, del quale egli medesimo fu testimonio oculare. A Vézelai si vide di pieno giorno, in aria, un gigante il quale sembrava minacciare la città con la lunga spada, ch'egli brandiva sul proprio capo. Molti contadini fuggirono atterriti, dinanzi a tale spettacolo; ma alcuni più freddi osservatori, dopo attento esame, riconobbero la statua di San Michele, collocata sovra una torre della chiesa e riflessa da una grossa nube.

Si vegga pertanto come convenga andar cauti nell'apprezzare tali aeree apparizioni.

Genii combattenti.

§ 13. — Ma gli storici parlano ancora di più solidi e consistenti fantasmi. Siamo così giunti insensibilmente ai fatti spiritici più sbalorditoi e più ostici a credere che siano nella Storia elleno-romana: quelli riferentisi a Genii che prendono parte *attiva* a fatti d'arme.

Teseo ed Erecteo a Maratona.

Se dobbiamo credere allo storico Pausania ed a Plutarco, a Maratona fu visto lo spettro di Teseo marciare all'avanguardia dei Greci e far decidere in loro favore la battaglia, coll'aiuto dell'eroe Erecteo il quale atterrò un immenso numero di barbari con un coltro d'aratro, che teneva in mano. Subito dopo la vittoria, i vincitori innalzarono un tempio a Teseo ed all'ignoto agricoltore che, nello sparire, si era raccomandato alla venerazione degli Ateniesi. Il suo nome non sarebbe stato mai conosciuto, se non lo avesse rivelato l'Oracolo. Milziade, che comandava le truppe ateniesi, non solamente ne riferì tutta la gloria a' suoi due ausiliari estraumani, ma d'allora in poi non intraprese più nulla senza prima invocare il loro concorso. (1)

I Persi respinti da Apollo delfico.

Erodoto e Diodoro c'informano che, quando una colonna dell'esercito di Serse, proveniente dalla Focide per la strada di Schiste, assalì Delfo per saccheggiarlo, i Delfesi fuggirono sulle vette del Parnaso, ma — cosa strana — il Dio vietò loro d'esportare il tesoro, pure ordinando che soli settanta uomini rimanessero a custodirlo. I Persiani, giunti a breve passo dal delubro di Minerva Pronea, che sorgeva dinanzi al tempio di Apollo, vennero accolti a colpi di fulmine; si scosse la montagna e due enormi macigni precipitarono sui sacrileghi assalitori, molti dei quali ne furono travolti. Gli Asiatici, atterriti per l'inatteso portento, volsero il tergo, inseguiti da due cavalieri di forma sovrumana

(1) Pausania, lib. I e Plutarco, *Vita di Teseo.*

in cui vennero riconosciuti Filacone ed Autonoo, eroi protettori del luogo, che avevano i loro sacelli ivi presso, ed a cui i Delfesi innalzarono poi grazie e prescrissero sacrifici. (1) Erodoto afferma che, visitando Delfo, vide nel sacro recinto di Minerva Pronea que' medesimi macigni da cui erano stati stritolati i Persiani; nel corrente secolo, l'Ulrichs (2) notò in quei dipressi grandi ammassi di pietre rotolate giù dalla cima del monte.

Il fatto sarebbe accaduto in epoca piuttosto lontana, quando fiorivano in Atene lo scaltro Temistocle ed Aristide il giusto; si può facilmente sospettare che la fantasia popolare abbia attribuito a Febo, Filacone ed Autonoo gli atti eroici dei militi che difesero Delfo, per il dirupato carattere dei luoghi difficile ad espugnarsi. Soltanto non riesce assolutamente spiegabile come Erodoto — il quale nacque nel 484 a. C. ed *era quindi già in vita al tempo della spedizione di Serse; Erodoto che visitò Delfo cinquant'anni al più tardi dopo che i Persiani ne erano stati respinti, e quando dovevano ancora trovarsi sul luogo innumerevoli testimoni oculari del prodigio* — riesce inesplicabile, dico, come egli siasi peritato d'inventare e propagare avvenimenti colossali che la Grecia intera conoscesse per falsi. È lecito supporre che i Greci tutti siano stati tratti in inganno da qualche abile stratagemma usato dagli Anfizioni e dai sacerdoti di Delfo per atterrire e fugare i Persi.

I Galli cacciati da Delfo.

Ma il più strano successe allorchè — nel 278 a. C., ossia *in pieno dominio macedonico* — i Galli del Danubio compierono la devastatrice invasione di Grecia, predetta, mezzo secolo innanzi, dalla sacerdotessa Fannide, figlia del re caonico (3), e s'avviarono verso Delfo per sac-

---

(1) Erodoto, viii; Diodoro, xi.
(2) *Reisen und Forschungen in Griechenland.*
(3) Pausania, *Focide.*

cheggiarne il tesoro. Apollo, consultato degli Anfizioni, dichiarò, per mezzo dell'Oracolo, che bene avrebbe saputo difendersi, e si manifestò con inusitati prodigi. I sacerdoti, adorni de' loro paludamenti, ed in preda a sacro delirio per avere visto gli Dei, si fanno avanti onde essere spettatori di quanto sta per compiersi. Infatti, quando i Galli furono sotto Delfo, scoppiò un terribile uragano; una pioggia di folgori si scatenò sui barbari, un terremoto scosse la montagna e rovesciò sulle loro teste enormi massi di pietre. Così i Galli, che avevano schiacciata la falange macedone, fino a quel tempo invitta, che avevano forzato il passo delle Termopili, devastata l'Ellade tutta, furono messi in fuga precipitosa dal Dio; il loro capo s'uccise di propria mano, gli altri compierono una disastrosa ritirata alle loro terre. (1)

Quando, due anni or sono, si seppe essere stato scoperto negli scavi di Delfo il famoso inno musicato ad Apollo, relativo alla cacciata dei Galli, sperai un istante che esso potesse delucidare questo punto interessantissimo della Storia. Ma la prima strofa, quella cioè in cui dovrebbe normalmente essere l'accenno al miracoloso avvenimento suddetto, è quasi del tutto mancante: v'ha soltanto un ringraziameto al Nume per l'aiuto prestato agli Elleni contro i Barbari, con frasi troppo generiche perchè se ne possa dedurre di quale indole sia stato questo soccorso.

Venne poi scoperto un secondo inno, che fu illustrato dai professori Enrico Weil e Teodoro Reinach nel *Bulletin de Correspondance hellénique;* contiene le seguenti parole, letteralmente tradotte:

« Ma tu, o figlio di Latona... vigilasti presso l'ónfalo « sacro della Terra (2), o Signore, quando barbaro Marte,

---

(1) Pausania, x; Giustino, xxiv; Valerio Massimo.
(2) Delfo.

« profanando la fatidica sede per rapirne il tesoro, perì
« in un'umida tempesta di neve. »

Troppo poco, anche questa volta.

Riprenderemo questo tema immaginoso a proposito de' Romani.

Tespesio reduce dagl' inferni.

§ 14. — Plutarco racconta la storia d'un tale Tespesio di Soli in Cilicia, uomo di pessimi costumi, cui l'oracolo del dio Anfiloco aveva predetto che *non si emenderebbe finchè non morisse.* La profezia s'avverrò, dacchè un giorno Tespesio, caduto da grande altezza, rimase morto tre giorni, in capo ai quali, mentre era condotto in sepoltura, si riebbe a vita e, da quel giorno, divenne modello di virtù. Il racconto che fa Plutarco di ciò che Tespesio vide durante i tre giorni di sua morte, se non ha nulla di comune colle favole pagane del Lete, dell'Acheronte e di Caronte, ha diversi punti di contatto con la descrizione che gli Occultisti del nostro Secolo fanno della vita ipercosmica.

« Quando l'anima *razionale* di Tespesio abbandonò il corpo, provò quello che può provare un navigante gittato dalla sua nave nella profondità dell'Oceano... Vide le anime di coloro che morivano elevarsi dalla Terra e formare una specie di bolla luminosa che, rompendosi, lasciava che esse continuassero il loro cammino in forma umana. Non tutte per certo muovevansi in egual modo. Alcune volavano in alto con facilità meravigliosa e si trasportavano in un attimo alle maggiori altezze; altre giravano a tondo come fusi, talvolta salendo e tal'altra calando e possedendo un moto misto e confuso. La maggior parte gli erano sconosciute e soltanto distinse due o tre suoi parenti. S'avvicinò ad esse e volle parlar loro, ma non lo udirono, perchè non erano anime complete e si trovavano in uno stato d'insensibilità che impediva ogni contatto. Prima giravano sole in cerchio; poscia, incontratesi con altre di egual

condizione, mossero con quelle di tutti i sensi emettendo vaghi suoni come d'allegria misti a lamenti... »
Nello stesso luogo vide Tespesio l'anima d'un altro suo parente, quantunque non potesse bene identificarla, perchè era morto mentre Tespesio era ancora bambino. Tuttavia quella gli si avvicinò e gli disse: — Sii il benvenuto, o Tespesio... — E lo menò seco, spiegandogli le opere misteriose ed il governo della divina giustizia, il motivo per cui molti sono castigati in questa vita senza che appaia che lo abbiano meritato, e gli additò altresì tutte le specie di pene cui vanno soggetti i tristi dopo morte.

§ 15. — Il fatto narrato da Plutarco dimostra pure che l'Antichità pagana credeva, come credono i Cristiani, alla possibilità della risurrezione dei morti, in alcuni casi eccezionali. Ma la credenza è provata da molti altri documenti.

Morti per isbaglio!

Varrone (che Cicerone appella il più sapiente fra gli uomini) narra quanto segue: « L'uno tra i fratelli Corfidii, dell'ordine dei Cavalieri, muore, almeno in apparenza. Si apre il suo testamento nel quale aveva istituito erede il fratello; questi si allontana per occuparsi delle esequie. Frattanto il creduto estinto ritorna in sè ed esclama: — Ritorno dall'altro mondo: mio fratello, che ci va in luogo mio, mi costituisce erede, mi raccomanda sua figlia e m'indica un tesoro ch'egli ha nascosto e che m'ingiunge d'impiegare per i suoi funerali. — Aveva appena terminate queste parole, che i servi di suo fratello giunsero, confermando questa sorprendente notizia. »

Nei *Dialoghi* del libero pensatore Luciano si contengono varii casi di risurrezione, fra cui uno è narrato da Clodoemo. Questi dice che, essendo morto, fu condotto all'Averno, ove vide un grave personaggio ch'egli prese per Plutone e che si pose in collera perchè Clo-

doemo fosse stato a lui condotto *per errore:* ne rinviò l'anima al corpo, dicendo che gli occorreva invece quella del fabro Demilo. Tornato in vita, Clodoemo annunciò agli astanti che Demilo morrebbe ben presto. Si seppe infatti che il fabbro s'era ammalato e poco dipoi se ne conobbe la morte. (1)

Plutarco racconta agli amici suoi: « *Siamo tutti stati testimonii* di ciò che accadde ad Antillo; ad ogni modo, lo narrerò a Sositcle ed Eracleone. Essendo questo Antillo caduto infermo, morì... Tornato in vita, ci affermò che era realmente morto, ma che era stato rinviato sulla Terra; che coloro i quali lo avevano condotto erano stati severamente rampognati dal *padrone* perchè, essendo stati mandati a Nicandro, avevano per isbaglio portato via lui, Antillo, in luogo del primo. Questo Nicandro era un calzolaio notissimo alla maggior parte di coloro che frequentano le palestre e coi quali era in famigliari rapporti. Quando costoro conobbero l'accaduto, ne presero occasione per scherzare, accusandolo d'aver corrotto i servi dell'altro mondo perchè facessero partire un altro in vece sua. Nicandro non amava che di ciò gli si parlasse; ma la febbre lo colse e morì il terzo giorno. Antillo redivivo è ora uno fra i più amabili nostri ospiti. » (2)

Eusebio, vescovo di Cesarea (3), in prova della verità delle risurrezioni, cita il racconto d'Antillo, il quale sembra però meno meraviglioso de' precedenti e di quelli che seguono, poichè Nicandro ben può essere morto di paura.

§ 16. — Quanti buoni Cristiani non sorrideranno sdegnosamente leggendo queste storielle che per poco non

---

(1) Luciano, *Filopseudo.*
(2) Plutarco, *Trattato dell'anima,* lib. I.
(3) *Preparazioni Evangeliche,* lib. XI, c. XXXVI.

si vorrebbero assimilare alla risurrezione di Lazzaro nell'Evangelio! Costoro crederanno peraltro questi altri fatti, del tutto identici ai primi, ma narrati da Santi cristiani. Tanto può la prevenzione!

Sant'Agostino riferisce: « Un certo Curma, abitante nel villaggio di Tullis, situato sul territorio d'Ippona, in Africa, afflitto da grave malattia, cadde in tale stato di debolezza, che sembrava morto e sarebbe stato sepolto, se i suoi parenti non avessero creduto notare ancora un lieve soffio nella sua respirazione. Ma *tutto cessò* e questa volta non si dubitò più della morte. Quand'ecco, aprendo gli occhi d'improvviso, Curma ordinò che alcuno si recasse senza indugio presso l'orefice Curma, suo vicino, per sapere come stesse. Si venne indi a poco ad annunciargli che l'orefice era morto. Allora, come uomo che già lo sapeva, il risuscitato affermò che ' condotto dinanzi al supremo giudice, questi aveva vivamente rimproverato gli Spiriti che lo adducevano, dacchè era stato loro richiesto Curma l'orefice, e non il suo omonimo.' Aggiunse essere questa la vera causa del suo ritorno alla vita. Narrava quindi molte cose dei mondi che aveva percorso, dell'ordine che aveva ricevuto di farsi condurre ad Ippona perchè il vescovo Agostino gli amministrasse il battesimo già ricevuto nella sua visione » ecc.

Sant'Agostino lo battezzò infatti e si fece narrare *da lui medesimo* tutta questa strana avventura. (1)

San Gregorio Magno riporta quanto segue nel capitolo XXXVI del IV Libro dei *Dialoghi* — capitolo intitolato: *Di coloro che vengono fatti uscire dal loro corpo per errore.* Parlando del *suo caro Stefano*, dice: « Questo illustre uomo, che avete ben conosciuto, mi raccontò spesso come, trovandosi a Costantinopoli per alcune

(1) SANT'AGOSTINO, *De Cura pro mortuis*, c. XII.

bisogne, cadde infermo e morì. Si cercò allora un imbalsamatore, ma questi non venne subito trovato ed il cadavere rimase insepolto durante la notte consecutiva. Fu in questo mentre che, condotto negl'inferni, Stefano vide molte cose che non aveva mai credute quando gli erano state esposte. Infine, essendo stato presentato al giudice il quale presiedeva a quei luoghi, costui non volle riceverlo e disse che non aveva richiesto di lui, sibbene di Stefano il fabbroferraio. Venne quindi reintegrato nel suo corpo e Stefano il fabbro, che abitava una casa vicina alla sua, morì all'ora medesima. Quando questa circostanza fu accertata, bisognò pur credere alla verità di quanto egli aveva visto e riferito. »

Entrambi i due suddetti sacri scrittori raccontano poi la storia d'un certo Reparato che, tenuto per morto ma rinviato dagl'inferni, ordinò a coloro i quali piangevano intorno al suo letto « di mandare subito alla chiesa di San Lorenzo (in Damasco) per saper notizie della salute del prete Tiburzio, che egli aveva testè incontrato nell'altro mondo. Lo si fece immediatamente ed i messi riportarono la notizia che Tiburzio era morto quasi al momento istesso che Reparato. »

Qualora, stante l'analogia stranissima di questi racconti, ripetuti in diverse epoche da persone che parrebbero degne di fede, si voglia ammettere che nascondano un fondo di verità, si potrà immaginare che i creduti morti fossero invece caduti in istato letargico ed avessero veduto in visione quelle cose che poscia narrarono come fatti reali. Ma ci vuole un po' di buona volontà!...

§ 17. — Non parlerò dei *Misteri* Eleusini, Mitrei, Bacchici, ecc., che tanta parte ebbero nel ritualismo pagano, perchè non erano se non funzioni e rappresentazioni simboliche, coperte del ripugnante velo dell'iniziazione e dell'esoterismo. Cicerone dichiara che « Misteri *I Misteri.*

ed abbominazione sono diventati sinonimi »; Socrate muore anzichè pronunciare una parola in loro elogio; Platone li considera quali pratiche peccaminose; Agesilao, Epaminonda, Diogene rifiutano l'iniziazione; Diodoro chiama il tempio d'Eleusi « un vero lupanare ».

Le pratiche sane e serie abbisognano di luce, non di mistero.

Gli Oracoli.

§ 18. — Quando ero sui banchi della scuola e udivo gli illustrissimi signori professori di Storia accennare agli antichi Oracoli senza nemmeno toccare la quistione della loro maggiore o minore veridicità, come argomento sovra cui non riesca nemmeno possibile la discussione — quel po' di buon senso naturale che è in fondo alla maggior parte di noi faceva sì che io non potessi esimermi dal pensare vagamente che nell'antica divinazione ci dovesse essere alcunchè d'ignoto ai chiarissimi professori suddetti perchè — alla fin fine — non mi sembrava credibile che il mondo fosse un tempo abitato da gonzi di tal fatta, e che fra questi gonzi avessero un posto prominente i più illustri e probi uomini: i Soloni, gli Aristidi, i Socrati, i Platoni, i Plutarchi, ecc. Mi pareva impossibile che — mentre breve è il regno dell'errore e dell'impostura — un'istituzione falsa di sana pianta potesse durare **duemila anni almeno** (1) e non essere abolita che **per motivi religiosi** dall'imperatore Teodosio, dopo il pieno trionfo del Cristianesimo.

Lo scetticismo negli Oracoli.

Lo scetticismo per gli Oracoli — quando si facciano poche eccezioni — è cosa piuttosto recente. Fra i pagani antichi, Cicerone confessa che non vi furono guari se non Senofonte da Colofone, Epicuro e lo storico Panezio

(1) PLUTARCO (*Cur Pythia* ecc.) dice anzi che l'Oracolo delfico era celebre già da più di tremila anni.

che abbiano denigrato gli Oracoli [1], ma nei primi secoli del Cristianesimo il numero dei denigratori ascese a qualche centinaio. [2]

La negazione degli Oracoli pagani andò di conserva con quella dei miracoli cristiani. Nel Seicento lo spiritosissimo Fontenelle publicò la famosa sua *Histoire des Oracles*, compendio del libro: *De Oraculis veterum* del Van Dale, di cui il Fontenelle, « graziosamente ateo », si valse per combattere la Chiesa Cattolica. Non erano quelli i tempi in cui lo si potesse fare apertamente, ma ognuno comprendeva allora che la parola *Oracoli* era stata messa là in luogo di *culti* e che, parlando di Pagani, il Fontenelle *donnait uniquement la mesure de son savoir-vivre et de sa discrétion.* Trattando come un ammasso d'imposture il meraviglioso ed il soprannaturale in tutta l'Antichità, non riesciva facile lo stabilire un'eccezione per il solo piccolo, insignificante popolo ebreo. Gl'intenti del Fontenelle apparvero anzi così palesi, che si vide un fatto originalissimo: chi assunse le difese degli Oracoli pagani fu il gesuita Padre Baltus, il cui dottissimo lavoro meriterebbe d'essere meglio conosciuto. Naturalmente il P. Baltus, se combatteva l'ipotesi della giunteria, attribuiva peraltro gli Oracoli ad opera di demonii. Onde ne' suoi vecchi giorni, il Fontenelle ebbe a dire, con altrettanto spirito che buona fede: *Ce bon jésuite m'a converti au diable.*

Van Dale e Fontenelle.

Prima d'allora, il Moebius, decano dei professori di teologia all'Università di Lipsia, aveva confutato il Van Dale.

Al Fontenelle tenne dietro il Voltaire, il quale dichiarò che gli Oracoli « erano stati inventati dal primo furbo cui era capitato fra le mani il primo imbecille. »

Voltaire.

---

(1) *De Divinatione.*

(2) Eusebio, *Præp. Evang.*, I, IV.

Nessuna meraviglia, dacchè simile linguaggio usò il solitario di Ferney anche parlando di Gesù Cristo.

La grande opera degli Oracoli.

§ 19. — Quando mi diedi a studiare questo argomento, fui gradevolmente sorpreso nel rilevare che coloro i quali, da una cinquantina d'anni a questa parte, avevano fatto altrettanto non ridono più degli Oracoli. Il merito ne ha da essere in parte attribuito al Creuzer il quale, nella sua opera sulle *Religioni*, esclama, a proposito dell'Oracolo di Delfo: « Grande istituzione e che esercitò la massima influenza sull'incivilimento della Grecia! Gli Oracoli favorirono l'agricoltura, addolcirono i costumi, arrestarono i furori sanguinari dei barbari indigeni. Nè la loro importanza politica è meno degna di nota. Ma il fenomeno più meraviglioso fu il legame prolungato di questi Oracoli della Grecia con quelli delle contrade straniere. » Il Maury (1), che pure attribuiva i responsi, non al Dio, ma ai sacerdoti, scrive: « Da Delfo furono accreditati — come vedremo — i principii della più pura morale e della più saggia filosofia pratica. »

Si confrontino queste parole con quelle di Plutarco, che era sacerdote di Delfo, ma sulla cui onestà non furono sollevati dubbi: « Se considero quali enormi vantaggi quest'Oracolo abbia arrecato a' Greci in occasione di guerra, peste, carestie e fondazione di nuove città, m'è giuocoforza stimare bestemmia il volerne ascrivere l'invenzione e l'origine al caso ed alla cieca combinazione, anzichè alla divina Provvidenza. » (2)

Porfirio manifestò il suo culto agli Oracoli col raccoglierne i responsi. Proclo applicò alla interpretazione di questi, per cinque anni, tutta la propria diligenza, e manifestò l'opinione che, se egli avesse avuto a comandare, avrebbe proibito a' suoi contemporanei lo

---

(1) *Les Religions de la Grèce.* t. II.
(2) *De Del. Orac.*

studio di tutte le opere degli antichi, che non fossero appunto questa raccolta delle sentenze degli Oracoli ed il *Timeo* di Platone. (1)

Platone nel *Fedro* scrive: « Se volessimo annoverare tutto ciò che la Sibilla ed altri, per mezzo della inspirata chiaroveggenza vaticinando a molti l'avvenire, condussero a buon porto, con lo addurre *cose note ad ognuno* diverremmo troppo prolissi. »

La veridicità degli Oracoli.

Cicerone mette in bocca al fratello suo Quinto le parole: « *Ciò almeno resta inconcusso ed irrefragabile, ove non si voglia rinnegare tutta la Storia, che l'Oracolo Delfico per molti anni ha detto sempre la pura verità* » (2) — con le quali parole, a detta di Nägelsbach (3), egli esprimeva la ferma credenza dell'intero mondo antico.

I teori.

In ogni grave negozio, i Governi ellenici spedivano a Delfo, acciocchè ne riportassero il responso, plenipotenziari chiamati *teori;* ed anche i Romani, poichè un Oracolo nazionale non avevano, si rivolgevano in caso di bisogno colà.

L' ipotesi dello spionaggio.

§ 20. — Come potevano gli Oracoli dare adeguate risposte a così svariate e gravi domande? « Si parla » scrive il celebre Dollinger (4) » d'un sistema di spionaggio segreto che i sacerdoti delfici avrebbero praticato, durante secoli, mantenendo nei principali centri del mondo civile una turba di spie e d'osservatori per mezzo dei quali, dal fondo delle loro celle, si sarebbero fatti esattamente informare di tutti i cambiamenti che avevano avuto luogo, della buona o cattiva fortuna delle Case regnanti e delle famiglie notabili, dei loro segreti, dei loro disegni, delle loro intenzioni e delle domande che si proponevano di rivolgere agli Oracoli.

---

(1) Zeller, *Philosophie der Griechen*, III, 2, 783.
(2) *De Div.*, I, 19, 38.
(3) *Nachhomerische Theologie*, 183.
(4) *Judaïsme et Paganisme*, t. I, pag. 295.

Così il Guette (*Oracle de Delphe*) e l'Hulmann (*Appréciation de Delphe*) vogliono che si cancellino dalla Storia tutte le profezie di cui si narra la sorprendente realizzazione; ma è questo un modo di spiegare un fenomeno enigmatico con un altro ben altrimenti meraviglioso; si dimentica che tale rete di spionaggio, estesa su tutta la Terra conosciuta, avrebbe richiesto un numero esorbitante di strumenti ciechi e fedeli ed una spesa cui tutte le richezze di Delfo non avrebbero potuto bastare. D'altra parte, questo metodo non sarebbe rimasto segreto a lungo; gli avversari degli Oracoli l'avrebbero divulgato su tutti i toni ed i Cristiani, come Eusebio, avrebbero ripetuto i loro attacchi. »

Enumerazione degli Oracoli.

§ 21. — Il più antico Oracolo ellenico era quello di Giove in Dodona; 1400 anni prima del Cristo apparteneva agli Elli, i quali lo avevano avuto dai Pelasgi. Il più famoso per la sua veridicità era — sì come a tutti è noto — quello d'Apollo in Delfo.

Erano in Grecia 22 Oracoli d'Apollo, due di Giove, uno di Mercurio, uno di Cerere, uno di Giunone Acrea, uno di Plutone e Proserpina, uno d'Ino. In altri Oracoli, anzichè un Nume, si credeva che si manifestasse un Semidio, un Dèmone. Così gli Oracoli d'Anfiloco, d'Anfiarao, d'Esculapio, di Calcante, d'Ercole, di Pasife. In altri finamente davano i responsi gli Spiriti dei defunti; uno fra questi Oracoli dei morti esisteva nel paese dei Tesprozii, in Tessaglia; un altro nella caverna Eraclea, nella Propontide.

Oracoli al bicchier d'acqua.

§ 22. — Presso alcuni Oracoli era in uso la medianità detta *al bicchier d'acqua*. Nelle vicinanze di Telemesso era un tempio d'Apollo dove i consulenti, fissando lo sguardo in un pozzo, vedevano in una immagine la risposta alle loro domande. (1) Secondo Apu-

(1) Pausania, viii, 21, § 6.

lejo (1), che si richiama a Varrone, l'esito della guerra mitridatica fu predetto agli abitanti di Tralles da un fanciullo che *guardava in un vaso pieno d'acqua.*

Gli Oracoli oneiromantici.

§ 23. — Parecchi altri Oracoli davano i loro responsi per mezzo di sogni (*oneiromanzia*). Tali erano gli Oracoli d'Anfiarao presso Potnia ed in Oropo, quello di Pasife a Talamia nella Laconia, quello di Calcante nella Daunia. Quelli dedicati ad Esculapio, esistenti in Epidauro, in Roma, ecc., erano particolarmente addetti alla guarigione delle malattie; rivestivano tutti i caratteri che distinguono ora il Santuario di Lourdes. A Lebedo, in Lidia, i malati andavano a dormire nel tempio degli Dei Soteri, che loro apparivano in sogno; un tempio consimile esisteva in Sardegna, secondo un libro attribuito ad Aristotile. (2) Pausania c'informa che esisteva in Laconia, presso Talame, un tempio dedicato a Ino; coloro che dormivano ricevevano anch'essi rivelazioni dalla Dea. (3) Nel Chersoneso, si mostrava agl'infermi addormentati la Dea Emitea e suggeriva loro chiaramente i rimedii; « parecchi malati della cui guarigione già si disperava » scrive Diodoro Siculo « ricuperarono la salute. » (4) Altrettanto dice Pausania del tempio d'Esculapio presso Titorea. (5)

Diodoro Siculo, che visitò l'Egitto, dice che « i preti egizi affermano che Iside si piace d'indicare agli uomini, nel loro sonno, i modi di guarigione; la fedele osservazione di queste prescrizioni ha risanato, in modo sorprendente, infermi abbandonati dai medici.

Galieno c'informa che anche Vulcano aveva un tempio

---

(1) *De Magia.*
(2) Tertullian., *De Anima*, 27.
(3) Pausania, iii, cap. xxvi, § 1.
(4) Cap. v, 58.
(5) Pausania, x, cap. 32, § 1.

presso Menfi in cui i malati guarivano per mezzo di sogni.

I sogni nei templi.

D'ordinario il consultatore, dopo avere sacrificato un montone, si coricava sul vello di questo nel tempio e, durante il sonno, riceveva la rivelazione. (1) Occorreva che a ciò si preparasse con un giorno di digiuno e tre d'astinenza dal vino, regime che non poteva certo recare una grande modificazione nell'organismo del sognatore. Questo dormire nei templi si chiamava dai Latini *incubare Deo.*

Giamblico, nel suo *Trattato de' Misteri Egizii*, scrive:

« Si ricevono, nel tempio d'Esculapio, sogni mediante i quali gl'infermi vengono risanati; l'arte medica si è formata per mezzo di tali sogni divini. Al momento debito, udiamo una voce interrotta la quale c'insegna ciò che dobbiamo fare. Spesso questa voce ci giunge all'orecchio in uno stato intermedio fra la veglia ed il sonno. Alcuni malati si trovano avvolti d'un'aura immateriale che i loro occhi non possono discernere, ma che cade sotto un altro senso. Non è raro che si spanda intorno un chiarore dolce e risplendente che costringe a tener gli occhi semichiusi. Questi sono fermamente i sogni divini inviati nello stato intermedio fra veglia e sonno. »

Esculapio e Marco Aurelio.

« Questo Iddio » scrive d'Esculapio il dotto e savio Marco Aurelio ne' suoi *Pensieri* « ordina all'uno di cavalcare, all'altro di farsi versare acqua fredda sul corpo » (doccie), « a un terzo di camminare a piedi nudi sul terreno » (metodo ora rinnovato dal celebre parroco Kneipp).

Il medesimo imperatore, ringraziando gli Dei per i benefici ottenuti, soggiunge: « Vi rendo pur grazie di

---

(1) Cfr. con quello che è detto degli Augèli d'Africa, lib. I, cap. II, § 4.

avermi indicato in sogno diversi rimedii, specialmente per i miei sbocchi di sangue e le mie vertigini, come m'accadde a Gaeta. »

Un pellegrinaggio d'Aspasia.

§ 24. — Quando un infermo non otteneva in un tempio la guarigione, si recava ad invocarla in un altro e, se ne aveva i mezzi, faceva anche parecchi pellegrinaggi di tal genere, come fanno ora molti pei santuari cattolici. Nel suo *Le Vieux Neuf*, Ed. Fournier riporta una lettera d'Aspasia a Pericle, nella quale la famosa etèra racconta le proprie peregrinazioni in varii templi affine d'ottenere la guarigione da una grave malattia da cui era stata colpita. Ecco alcuni passi di questo curioso documento:

« Ho seguito esattamente i consigli del dotto medico Neucrate. Mi recai dapprima a Menfi, ove visitai invano il tempio d'Iside... Partii per Patrasso, ove vidi l'effigie della Dea Igea... Quivi è una fontana; mentre ponevo la mia offerta a' piedi della Dea, dovevo, secondo il consiglio dei sacerdoti, fissare lo sguardo sovra un oggetto galleggiante sull'acqua della fonte. Ma nulla ottenni. Mi recai altrove, ma dovunque i Numi m'apparivano altrettanto sordi quanto la tua Aspasia era angosciata.

« Infine, odo parlare di Podaliro; mi si dice che il suo tempio è a Licera; vi accorro. Giunta appena, mi bagnai nel fiume. Uscendo dall'onde, sparsi sovra di me il balsamo fragrante che l'amico nostro Sosimo mi diede quando lasciai Atene. Mi sforzai colle preghiere di rendermi degna della risposta del Dio. All'avvicinarsi della notte, mi coricai sulla pelle d'una capra, presso la colonna che sorreggeva la statua del Dio e m'immersi in un dolce sonno. Non andò guari che intorno a me si diffuse un soave chiarore. Credimi, Pericle, sì, credimi: *in quella calma dell'anima*, il divino Esculapio, avvolto in una luminosa nube, m'apparve fra le sue due figlie e mi promise la salute. Il mio sonno durò,

profondo, sino al mattino, tantochè, quando mi destai, mi trovai sullo stesso lato sul quale m'ero posta alla vigilia. Vidi Ciprigna; Ciprigna che fu amata da Podaliro venne ella stessa: venne e mi risanò. Oh voi, Podaliro, Ciprigna, Esculapio, ricevete perenne incenso dalle mani d'Aspasia e di Pericle!... — Quali sogni! — dirai tu, o Pericle; e forse ne ridi. Questo non è peraltro un sogno: che sono guarita e che t'amo. »

Sembra peraltro che Pericle non abbia riso, dacchè sappiamo avere egli medesimo fatto erigere una statua a Pallade Igea in riconoscenza d'un sogno mercè il quale risanò da una malattia; come più tardi, per una simigliante grazia, Giuliano imperatore professava pubblicamente la sua gratitudine ad Esculapio.

Gli ex-voto per guarigioni portentose.

§ 25. — Delle guarigioni *miracolose* veniva poi conservata memoria nelle *pallottole sacre* od in lapidi; di questi *ex-voto* ce ne fe' conoscere parecchi il Gruter (1), tolti in parte dall'isola del Tevere a Roma. Eccone uno:

« Ganide, imperando Antonino, ringrazia gli Dei per « avergli rivelato in sogno che, per guarire dalla sua « cecità, doveva recarsi a pregare all'ara, levar la « mano e posarla sugli occhi. Ci andò e sul momento « ricuperò la vista in presenza e fra le acclamazioni « del popolo. »

Il Baronio, ne' suoi *Annali*, ci ha conservate queste due altre iscrizioni, ricavate dallo stesso tempio dell'isola tiberina.

« Lucio era, da qualche tempo, affetto di così vivo dolore al costato, che domandava a sollievo la morte. L'Oracolo d'Esculapio, da lui consultato, gli ordinò di prendere della cenere dall'altare, di mescerla con vino e d'applicare questa miscela sulla parte malata. Lucio si affrettò ad eseguire la ricetta e fu immediatamente ri-

(1) *Inscriptiones.*

sanato. Ringraziò pubblicamente Esculapio, gli presentò offerte ed il popolo rese onore al Nume guaritore. »

« Giunio vomitava sangue a fiotti; si disperava di salvarlo. Condotto, come ultimo tentativo, dinanzi all'Oracolo, il Dio gli ordinò di prendere de' pignuoli e mangiarli con miele durante tre giorni. Il terzo giorno non volgeva ancora a termine quando Giunio si trovò perfettamente guarito. Venne quindi a ringraziare Esculapio in presenza del popolo, che a lui si unì nell'onorarlo. »

« Grande Dea » esclama Tibullo, rivolgendosi ad Iside,
« vieni in mio soccorso! Tu puoi sollevare i miei mali.
« La moltitudine de' quadri appesi ne' tuoi templi prova
« le guarigioni che hai operate. »

Il sogno d'Elisio.

§ 26. — L'importanza di questi Oracoli oneiromantici viene da ciò, che, essendo gli stessi petenti quelli che sognavano, veniva resa difficilissima la frode sacerdotale.

Diverse circostanze complicavano talvolta il sogno. Plutarco cita l'esempio d'Elisio di Terina il quale, perduto avendo il figlio Entinoo e sospettando fosse morto avvelenato, si recò ad un tempio in cui evocavansi i morti. Ivi, dopo le consuete cerimonie, addormentatosi, vide in sogno l'Ombra del figlio, da cui ricevette alcune tavolette, ch'ei poscia realmente si trovò in mano al suo svegliarsi, ed in cui era scritto ch'ei non dovesse pianger la morte del figliuolo, perchè era stata un favore degli Dei. (1)

Qui al sogno vengono ad aggiungersi due altri fenomeni: l'*apporto* delle tavolette e la *scrittura diretta* di esse. Si potrebbe supporre che autori delle tavolette fossero i sacerdoti, se il sogno non fosse venuto a preannunciare l'avvenimento.

---

(1) *De Consol. ad Apoll.*

Lettura di lettere sigillate.

§ 27. — V'erano bensì anche templi i cui preti si addormentavano sulle lettere dei clienti, accuratamente avvolte e sigillate, e dormendo avevano visione del contenuto di esse; ma il leggere attraverso corpi opachi può essere un semplice fenomeno ipnotico, di cui abbiamo alcune prove anche oggigiorno. Il medico Frappart manda al suo collega dottor Teste una scatola chiusa, legata e suggellata, con entro una scritta che la sonnambula Ortensia doveva leggere. Al domani, il Teste gli rimandò la scatola intatta e le parole: *Le possible est immense.* E queste erano giuste; soltanto ne mancavano alcune altre, che le precedevano, cioè: *Le réel est étroit.* Uno scettico, consapevole della cosa, non ne fu ancora soddisfatto: perciò egli medesimo scrisse alcunchè senza testimonii, e rinchiuse la cartolina in una scatola che legò e sigillò con le proprie mani. In capo a tre giorni, la ricevette indietro: riconobbe che era intatta e dichiarò che erano state lette esattissimamente queste sue parole: *L'eau est composée d'hydrogène et d'oxigène.* (1)

Sogni e guarigioni fuori dei templi.

§ 28. — Nè credevano i Greci che solamente nei templi si potessero ottenere sogni portentosi, ma, come accadde in tutti i popoli, in tutte le età, ritennero che Dei, Dèmoni e Spiriti di trapassati in qualunque luogo ed in qualunque occasione usassero manifestarsi nel sonno agli uomini, allora non distratti da altri pensieri — idea forse giusta, ma che dà luogo anche oggi a molte meschine superstizioni che tutti conoscono.

Il greco ὄναρ ed il latino *insomnium* valgono sogno vano, sogno ordinario, prodotto solamente dall'automatico movimento dei lobi cerebrali; ὄπαρ e *somnium* significano sogno vero, cioè ispirato: ne fanno fede Omero (*Odissea*, Lib. XIX, v. 547) Macrobio e Virgilio.

---

(1) Teste, *Manuel de l'Etudiant Magnétiseur*, 95.

Narra Quinto Curzio che ad Alessandro il Grande apparve in sogno un dragone il quale teneva in bocca una radice, la quale servì a risanare Tolomeo, generale macedone, gravemente infermo.

Varrone scrive che Esculapio gli apparve in sogno ordinandogli di mangiare cipolla e sesamo per guarire.

« Alcuni anni or sono » narra Plinio (1) « la madre d'un uomo che serviva nella guardia pretoriana vide in sogno la radice della rosa selvatica che vien detta *cynorodon*. Aveva ella veduta già questa pianta e la aveva contemplata con piacere. Le fu ordinato in sogno d'inviare questa radice al figliuol suo e d'ordinargli di berla. (2) Suo figlio era allora in Ispagna. La donna gli manda la radice. Era tempo! Egli era stato morso da un cane idrofobo e già cominciava a fuggire l'acqua. Giunge la pianta; egli la prende e se ne trova perfettamente guarito. » (3)

L'assassinato di Megara.

§ 29. — Il seguente fatto è narrato da Cicerone come da Valerio Massimo.

Due uomini, giunti insieme a Megara, si separarono per andare a prendere alloggio, l'uno in casa d'un amico, l'altro in un albergo. Quando il primo si fu addormentato, vide in sogno il suo compagno di viaggio che implorava il suo soccorso dicendo che l'albergatore voleva assassinarlo. Si svegliò subito, si lanciò nella strada

---

(1) *Hist. Natur.* lib. XXV, cap. II.

(2) Presumibilmente in decotto.

(3) Intendiamoci bene. Da questo aneddoto, quand'anche l'autenticità non ne fosse discutibile, com'è pur quella degli aneddoti precedenti, non si vorrà certamente dedurre che una persona morsa da un cane idrofobo abbia a ricorrere alla radice di *cynorodon* anzichè alla cura Pasteur!... No, come nessun oculista vorrà suggerire, per guarire la cecità, del fango formato con la saliva, benchè Gesù ed altri taumaturgi siansene serviti coi meravigliosi risultati che tutti sanno.

per soccorrere l'amico, ma poi pensò che non doveva prestar fede ad un sogno: ritornò a casa e di nuovo si coricò. Ma appena ebbe ripreso sonno, gli si presentò ancora il compagno tutto sanguinolento e gli disse che, poichè non aveva voluto prestargli il soccorso prima richiesto, almeno facesse sì che l'assassino non andasse impunito; che si collocasse, al far del giorno, presso la porta orientale della città; colà passerebbe un carro carico di letame dentro il quale sarebbe il suo cadavere, ivi nascosto dall'assassino. Svegliatosi di nuovo, risolvette d'eseguire a puntino l'incarico avuto per sogno: si recò al luogo designato e non tardò a veder sovraggiungere un carro pieno di letame: lo fece fermare e frugare; vi si rinvenne il cadavere. L'assassino fu preso e condannato a morte.

La Pizia parla lingue da lei ignorate.

§ 30. — Gli autori c'informano che la sacerdotessa di Delfo nell'entusiasmo parlava lingue a lei ignorate, appunto come accade coi nostri medii parlanti e scriventi. Così pure l'Oracolo d'Ammone ad Alessandro Magno parlò in greco, ma con pronuncia ed accento di lingua straniera. (1) Per contro gli Oracoli hanno ripetutamente risposto ai Barbari nel costoro linguaggio, come accadde al messo di Mardonio. (2) Quando Mys si recò al delubro d'Apollo ptoico, quel vate profetò in idioma cario. (3)

Gli oracoli in versi.

§ 31. — Come le Sibille ed altre profetesse, la Pizia s'esprimeva dapprima in versi; venne anzi attribuita a Foemonoe, prima sacerdotessa di Delfo, l'invenzione dell'esametro. Questi versi non erano generalmente belli ed eleganti come si sarebbe potuto pretendere da Apollo, padre delle Muse. Plutarco spiega la cosa di-

---

(1) Plutarco, *Alessandro*, Erodiano, *Uran.*
(2) Pausania, *Bœotia.*
(3) Erodoto. viii.

cendo che Febo non ne era autore, ma che da lui veniva soltanto il primo impulso, il quale trovava poi sèguito nella natura d'ogni singola pitonessa; così come, se i responsi fossero stati per iscritto, non si sarebbe già dovuto attribuire al biondo figlio di Latona l'imperfezione della calligrafia. La quistione è meno difficile a risolvere per noi i quali sappiamo che, se pure i versi erano ispirati veramente da un Dèmone, non lo erano però da Apollo.

Ad una certa Età, la Pizia cessò di favellare in versi, il che scemò di molto il suo prestigio, dacchè si suppose ch'ella più non avesse commercio col Dio dei vati. Molte supposizioni si fecero sulla causa di questo fatto. Plutarco l'attribuì ad un mutamento degli Spiriti che si comunicavano; osservò pure che gli Oracoli non venivano oramai più consultati su questioni ardue, importanti, solenni, ma su affari privati: eredità, matrimonii, viaggi, salute — tutte cose con cui la magniloquenza poetica avrebbe fatto a pugni. Ma la ragione vera è forse questa. Al tempo d'Omero, d'Esiodo, ecc., non si scriveva quasi che in versi e così pure faceva la Pizia; ma poscia venne in onore la prosa.

L'irremissibilità delle predizioni.

§ 32. — Questo è da notarsi che, secondo ritenevano i Greci, tutti gli sforzi fatti per impedire l'avverarsi dei vaticinati avvenimenti falliscono sempre ed anzi lo avveramento è prodotto appunto da tali sforzi. Come osserva il Du Prel (1), presso gli antichi la possibilità della predizione si spiegava appunto col concetto del Destino (2) e quindi sulla inevitabilità di esso, sulla fatale necessità che succeda ciò che deve, poggiava la irremissibilità della profezia, che sempre doveva compiersi. (3)

---

(1) *Gli Oracoli.*
(2) Cicerone, *De Div.*, I.
(3) Diogene Lucrezio, VII.

Lo Schopenhauer scrive in proposito: « Più che in qualunque altra cosa, la conferma pratica della mia teoria, che assolutamente deve accadere ciò ch'è necessario accada salta agli occhi nella *seconda vista.* Giacchè vediamo i fatti da essa annunciati, non di rado, lunga pezza prima, effettuarsi poi precisamente con tutti i particolari, com'erano stati predetti, anche allora quando a bella posta ed in ogni modo siasi tentato di scansarli, o almeno d'ottenere che il fatto reale differisca in qualcuna delle circostanze della visione che lo presagiva; ciò è riescito sempre inutile avvegnachè per lo appunto quello che doveva sventare il temuto caso abbia al contrario sempre servito a produrlo. »

Perciò Cicerone si domanda a che serva la Divinazione, se i profetati avvenimenti non si possono in alcuna guisa evitare. (1) Ma a questo proposito bisogna distinguere. Lo stesso Arpinate narra del viaggiatore Simonide il quale trova sulla sua strada un cadavere; impietosito, gli dà convenevole sepoltura. Nella notte dipoi, l'estinto appare in visione a Simonide e lo avverte di non imbarcarsi, come egli aveva intenzione di fare, sovra una certa nave, perchè questa avrebbe naufragato. Simonide sospende il viaggio e viene poi a sapere che la nave s'è realmente perduta. La predizione s'era dunque avverata come era forse irremissibile, ma essa era pur valsa a scampare da morte Simonide. V'ha dunque profezia e profezia.

Simonide salvato da un sogno.

L'antro di Trofonio.

§ 33. — Fra gli Oracoli de' semplici *Eroi* era quello di Trofonio, nella Beozia, famosissimo per il terrore che incuteva il suo antro. Così narra lo storico Pausania un consulto di questo Oracolo:

« In un certo punto s'apre il buco misterioso e stretto in fondo al quale si deve incontrare Trofonio. Il con-

(1) *De Divinat.* II.

sultante si corica a terra e, tenendo in ambe le mani una focaccia melata, caccia i piedi nel buco e poi vi penetra fino ai ginocchi. Allora il rimanente del corpo viene trascinato come dalla forza d'un rapido turbine. Una volta giunti nell'antro segreto, non tutti apprendono l'avvenire in un modo istesso: gli uni vedono ciò che deve capitare, gli altri l'odono. » Quando il responso era ottenuto, il consultatore era nuovamente trascinato dal turbine all'ingresso dell'antro, ma questa volta col capo in basso ed i piedi in alto. Vi giungeva in uno stato di svenimento da cui le cure dei sacerdoti non tardavano a trarlo. A poco a poco, gli sovvenivano alla mente le cose udite e vedute. Si credeva che il riso non riapparisse sulle labbra del consultatore per lungo tempo.

Il racconto di Pausania viene confermato da Massimo di Tiro, Filostrato, Plutarco, ecc. Sappiamo inoltre che Paolo Emilio consultò l'Oracolo di Trofonio dopo la battaglia contro Perseo e che parecchi Romani dell'esercito di Silla il consultarono dopo la battaglia di Cheronea. Quanto ad Apollonio di Tiane, Filostrato ci narra ch'egli rimase nell'antro sette giorni e che ne riportò un intero libro dettato dall'Oracolo, mentre i consultatori difficilmente resistevano a rimanere laggiù più di qualche minuto.

Un certo Charton sostenne, or sono cinquant'anni, che la discesa e l'uscita turbinosa de' consultatori dall'antro doveva effettuarsi per mezzo di corde e d'altri trucchi sacerdotali. È una spiegazione anche questa, ma è basata sovra il parere che i nostri antichi in fatto di balordaggine toccassero il sublime.

Se l'ipotesi d'una frode sacerdotale non può assolutamente respingersi, fino a nuovo ordine è pur lecito ritenere che, se si continuava a visitare con tanto *confort* l'antro di Trofonio, gli è che in esso dovevano spesso

Timarco nell'antro.

verificarsi casi come quello riferito da Plutarco e *capitato al suo fratello Timarco.* Costui penetrò nella caverna (e Plutarco ne descrive il fortunoso viaggio) per chiedere ragguagli circa l'essenza del Dèmone famoso di Socrate; gli rispose una voce misteriosa, la quale aggiunse poi che « fra tre mesi ne saprebbe di più in proposito. » Tre mesi appresso, *giorno per giorno*, Timarco passava ad altra vita in Atene. (1) Almeno nella predizione non c'era inganno.

Predizioni avverate.

§ 34. — Esempi come questo di predizioni d'Oracoli verificate brulicano nella Storia del Paganesimo. Ne citerò alcuni soltanto.

Creso e la Pizia.

Un memorabile saggio di visione a distanza lo ebbe Creso. Questo re di Lidia volle un giorno mettere i diversi Oracoli a prova e mandò suoi messi a quelli d'Aba, Mileto, Dodona, Delfo, d'Amfiarao, Trofonio e Giove Ammone. Egli con ciò intendeva poi scegliere fra tutti il migliore per consultarlo circa la divisata sua campagna contro i Persiani. Tutti gl'inviati dovevano, il centesimo giorno contato da quello di loro partenza, contemporaneamente chiedere ai diversi Oracoli a che mai allora appunto Creso si occupasse. Allorchè dunque in tal dì gli emissari furono entrati nel tempio di Delfo, prima ancora che avessero avuto tempo d'esporre il proprio mandato, intorno al quale erasi tenuto il segreto, la Pizia disse, parlando in versi: « Ecco, io conto l'arena del mare e di questo misuro la profondità: odo il muto e intendo pure chi tace. Or mi colpisce i sensi un odore come quando si cuoce insieme carne di tartaruga e d'agnello. Rame è ai lati e di sotto e rame cuopre anche di sopra. » Lo strano responso si notarono per iscritto i messaggeri e sollecitamente fecero ritorno a Sardi. Ed i versi della Pizia accolse Creso

(1) PLUTARCO, *De Dœmone Socratis.*

con somma venerazione. Imperocchè nel dì prefisso per i consulti egli aveva escogitato cosa che fosse impossibile indovinare: fatti cioè tagliare a pezzi una tartaruga ed un agnello, li mise a cuocere insieme in un paiuolo di rame sul quale pose un coperchio dello stesso metallo. In tale esperimento si manifestò come lucido anche l'Oracolo d'Amfiarao; gli altri si dimostrarono meno precisi. (1)

I presenti che inviò allora Creso a Delfo avevano un valore di venti milioni di franchi a un dipresso. Il particolareggiato elenco di tali doni ci fu conservato da Erodoto. (2)

Il figlio muto di Creso.

Aveva lo stesso Creso un figlio muto e consultò per guarirlo l'Apollo delfico, il quale alcuna volta dava pure consiglio come *Dio sanatore*. La Pizia rispose metricamente: « Figlio della Lidia, dominatore di popoli, o stolto Creso! non desiderare d'intendere la invocata voce di tuo figlio! Meglio sarebbe davvero per te, dacchè egli favellerà nel giorno della sventura. » Or, nell'assedio di Sardi, quando ne fu presa la rocca, un soldato medo, non conoscendo il re di Lidia, gli si gettò sopra per ucciderlo. Creso poichè, accasciato dalla disfatta, non teneva a vivere, non oppose resistenza. Ma il muto suo figlio, al veder l'aggressione, ebbe dall'affetto per il genitore la favella, sì che gridò: « Uomo, non uccidere Creso! » Erano queste le prime parole ch'egli avesse mai profferite, ma da indi in poi conservò il dono della favella per tutto il tempo di sua vita. (3)

Un esperimento di Traiano.

§ 35. — Traiano imperatore, in pieno germoglio del Cristianesimo, vuol consultare l'Oracolo d'Eliopoli sovra

(1) Erodoto, I.
(2) *Ibidem.*
(3) Erodoto, I, 85; Diodoro, *Fragm.*, IX.

un argomento importante. Ma prima vuol metterlo a prova, diffidando *ne forte fraus subisset humana.* Gli fa portare una missiva bene avvolta e munita del proprio suggello. L'epistola viene sottoposta nel santuario al Nume, il quale ordina che, per tutta risposta, si mandi al romano imperatore un foglio in bianco. I sacerdoti si trovano confusi a tale risposta — *stupentibus sacerdotibus* — ritenendo che l'Oracolo non abbia saputo rispondere; i messi fanno ritorno a Roma e recano il foglio al loro sovrano, il quale ne rimane ammirato. Apre dinanzi a tutta Corte la propria lettera, che gli era stata resa e mostra ch'essa pure non conteneva alcuno scritto. (1)

Una prova del l'Oracolo di Mopso.

Un governatore epicureo di Cilicia manda a consultare in Malea l'Oracolo di Mopso; affine di conoscerne la veridicità, consegna un biglietto sigillato al messo « il quale ne ignorava il contenuto » dice Plutarco; e realmente il contrario sarebbe troppo assurdo. L'Oracolo di Mopso era fra quelli che rispondevano per mezzo di sogni. Secondo il costume, l'emissario s'addormenta nel tempio e vede in sogno un Genio il quale pronuncia un'unica parola: *Nero.* Confuso, desolato di non aver potuto ricevere altra risposta, ritorna al governatore, viene messo in ridicolo dai cortigiani cui espone il fatto; ma il governatore, aperta la lettera inviata all'Oracolo, mostra ch'essa conteneva la domanda: « Debbo io sacrificarti un bue bianco, ovvero uno nero? »

Alessandro d'Epiro.

§ 36. — Alessandro, re d'Epiro, chiamato in Italia dai Tarantini, consulta l'Oracolo di Dodona. Questo gli risponde: « Alessandro, diffidati della città di Pandosa e dell'acque d'Acheronte, ove troveranno fine le tue imprese. » Questo Oracolo conferma il re nella determinazione di passare in Italia per allontanarsi vieppiù

(1) MACROBIO, *Saturn.*, lib. I.

dall' Epiro, ove si trovavano la città ed il fiume fatali. Tradito da dugento fuorusciti lucani che egli si credeva amici, viene da essi tratto col suo esercito ove si trovava un'altra Pandosa di cui ignorava l'esistenza. Una improvvisa inondazione lo costringe a ritirarsi e lo chiude sulla riva d'un torrente di cui la piena aveva travolto il ponte. Appena s'era avventurato con le sue forze nel torrente, ch'egli sperava di passare a guado, ode un soldato che, incollerito, esclama: « Maledetto fiume, non per nulla ti hanno detto Acheronte! » Alessandro, colpito da queste parole, ricorda l'Oracolo e si domanda se non sia il caso di tornare indietro. Si decide infine ad inoltrarsi e giunge col suo cavallo all'opposta riva, ove uno degli esuli lucani lo trafigge con un giavelotto. Il re cade morto nel torrente, le cui acque lo trasportano fino al campo dell'inimico. (1)

Una profezia a Nerone.

Nerone consulta la Pizia circa la durata del proprio regno. Gli risponde quella: « Diffidati dei 63 anni. » Ancora ben lontano da tale età, Nerone si rallegra del responso, non pensando a Galba, che di 63 anni gli tolse il trono.

Megistia e Leonida.

§ 37. — Erodoto ci mostra l'indovino Megistia il quale informa Leonida e i suoi compagni che debbono perire il domani all'aurora, quando nessuno ancora aveva osservato alcun movimento da parte de' Persiani. Leonida raccomanda allora a Megistia, non rattenuto dalla disciplina militare e dalle leggi di Licurgo, di porsi in salvo. Megistia risponde che morrà con Leonida e cade infatti seco combattendo. Strano atto in un mistificatore!...

La predizione d'un Rodiano.

Possidonio parla d'un Rodiano de' suoi tempi che, al letto di morte, predisse in quale ordine ed in qual

---

(1) Tito Livio, viii, 21; De Brosses, *Dieux Fétiches*, pagine 35, 130.

tempo sei de' suoi compagni morrebbero. La predizione si realizzò strettamente.

L'oscurità dei responsi.

§ 38. — Il maggiore appunto che venga fatto ai responsi degli Oracoli si è quello certamente d'essere quasi sempre oscuri e molto spesso anche ambigui. Cicerone diceva che « i vaticinii non di rado sono tanto ottusi e contorti, che la spiegazione istessa abbisogna d'essere spiegata, e così ambigui da doverli sottoporre all'esame d'un dialettico. »

Ecco due esempi di questa oscurità. Agli Ateniesi, i quali avevano interrogato sulla guerra contro Serse, fu risposto che « non avrebbero potuto trovare salvezza che in case di legno »: questa espressione Temistocle riferì ai bastimenti e consigliò la battaglia navale, che fu vinta.

A Pirro aveva l'Oracolo presagito che perirebbe vedendo un lupo alle prese con un toro. Ed il fatto si compì; mentre quel re, dopo l'assedio, entrava in Argo ed era presso a un gruppo di bronzo che nel mercato rappresentava la lotta dei due animali, una vecchia lo uccise scagliandogli dal tetto sul capo un mattone. (1)

Responsi ambigui.

§ 39. — Nè gli esempi d'anfibologia sono meno numerosi. Gli scolaretti conoscono anch'essi quello dell'Oracolo a Pirro: *Aio te, Æacida, Romanos vincere posse;* nel quale endecasillabo *te* e *Romanos* possono indistintamente essere soggetto ed oggetto. (2) E quell'altro detto a Creso: « Se il re di Lidia varcherà il fiume Halis, un grande impero perirà. » Queste parole eccitarono Creso alla guerra contro Ciro, ma l'imperio che cadde fu il suo.

---

(1) Plutarco, *Pyrrhus*, 7.

(2) Cicerone, (*De Divin.*) ritiene spuria questa profezia perchè la Pizia non parlava latino e per varie altre ragioni che qui non torna conto esporre.

Vaticinii come questi ognuno è capace di farli. Ma come si può spiegare l'indeterminatezza di tali risposte?

La ragione dei responsi inconcludenti.

Anzitutto, ammettendo l'ipotesi del carattere sovrumano dei responsi, si può ragionevolmente ritenere che non sempre le *Intelligenze* che si rivelavano potessero o volessero rispondere ai consultatori, chè altrimenti l'ordine delle umane cose se ne sarebbe trovato tutto sconvolto. Ben lo sanno coloro i quali, tenendo sedute spiritiche, domandano agli esseri incorporei cose di materiale utilità. Si sentono molto spesso rispondere che « lo Spiritismo non ha da servire alla divinazione »; altre volte ottengono risposte inconcludenti.

In secondo luogo, pure ammettendo l'ipotesi della sovrumanità dei responsi, non è a credere che le *Intelligenze* suddette si rivelassero *in ogni caso*; i sacerdoti cercavano allora di cavarsela con una gherminella — proprio come fanno — ahime! — molti de' nostri medii quando i fenomeni non vengono spontaneamente.

Il sonnambulismo delle pitonesse.

§ 40. — Ho detto che i moderni critici hanno, pressochè unanimi, respinta l'ipotesi della giunteria negli Oracoli. Ciò che li condusse a tale risultato fu lo studio del mesmerismo e dell'ipnotismo, sui quali non si avevano prima idee concrete e che servono a spiegare, in tutto o in parte, cose di cui i nostri nonni non potevano certamente rendersi ragione.

Occorre anzitutto notare che, **quando i vati e le veggenti degli Oracoli pronunciavano i loro responsi, erano in istato sonnambolico.** Su questo punto non viene omai sollevato dubbio. All'ufficio di vaticinare erano prescelti soggetti isterici la cui sensibilità veniva poi artificialmente vieppiù acuita. Perciò si preferivano le donne celibi.

La Pizia.

Le sacerdotesse di Delfo, o Pizie, erano in principio fanciulle; due contemporaneamente in attività di ser-

vizio ed una terza educanda in preparazione. (1) Ma posciachè il tessalo Echecrate n'ebbe sedotta una, non si presero più che donne d'età avanzata. (2) Le si sceglievano fra le abitanti del luogo; non però mai fra le colte, sì fra le più ignoranti. Quando l'Oracolo cominciò ad essere in decadenza, non diede più responsi che una volta al mese; poi due volte all'anno. Ogni consulto veniva preceduto da tre giorni di digiuno, così per parte della Pizia come per parte dei postulanti.

I vapori di Delfo.

Prima d'ascendere sul tripode (che aveva forse qualche relazione coi tavolini spiritici moderni) la Pizia masticava foglie di lauro il quale, come dimostra il dottor Du Prel (3), corrobora sensibilmente il sonno magnetico. Il tripode era collocato sovra una fessura del suolo, detta *casma* o *stomione*, situata nel mezzo del tempio: da essa uscivano vapori; erano questi particolarmente che mettevano la Pizia in uno stato di sovreccitazione, di furore; smaniando, ella pronunciava con voce cavernosa parole che venivano raccolte come d'ispirazione divina.

Questa sorgente di vapori era anzi stata, secondo la tradizione, l'origine dell'Oracolo delfico. Un pastore per nome Coreta aveva osservato che le sue capre, ogniqualvolta s'appressavano ad uno scoscendimento di quel luogo, erano prese da un'agitazione straordinaria che davano a divedere con poderosi salti. Avvicinatosi alla crepatura egli stesso, fu colto da entusiasmo profetico e cominciò a divinare. In sulle prime non trovò che scherno; ma quando le sue profezie s'avverarono, diventò oggetto d'ammirazione. (4) Pindaro dice che in

---

(1) Plutarco, *De Def. Oraculorum.*

(2) Diodoro, xvi, 26.

(3) *Gli Oracoli.*

(4) Plutarco, *De Def. Orac.*; Diodoro, xvi, 26; Pausania, *Phoc.*, 5.

Delfo i vapori emanavano alle volte sì forte dal suolo, che riempivano tutto il tempio. (1) Plutarco osserva che, ovunque scaturiscono dal terreno sorgenti o vapori, pone sua sede un Oracolo e che, se quei vapori o quelle sorgenti cessano, l'Oracolo pure si spegne. (2)

La Pizia soffriva alle volte dello stato anormale in cui la mettevano quei vapori. Plutarco ci narra d'una fra queste sacerdotesse: « Ella si recò all'Oracolo, benchè perplessa ed a malincuore; ma già alle prime risposte si capì dalla sua voce rauca ed interrotta come fosse stata colta da un vapore maligno che le impediva d'esprimersi, e perciò non se ne sarebbe ricavato nulla di buono. D'improvviso però, dissennata e con grida terribili, ella si precipitò fuori del tempio e si gettò a terra così, che non solo le veggenti, ma pur lo stesso profeta Nicandro e tutti i sacerdoti fuggirono. Rimessisi non di meno in breve, tornarono e la portarono via svenuta; ma ella non sopravvisse che solo pochi giorni. (3)

E anche oggi si mostrano in spettacolo sui teatri d'Europa alcuni fachiri che si mettono in istato ipnotico e catalettico aspirando certi vapori, mentre s'agitano violentemente.

Altra prova dello stato ipnotico in cui si trovavano le pitonesse è questa: che, al pari delle nostre sonnambule, « ritornando in sè, più non avevano memoria di loro parole, che pure erano note agli altri. » (4)

Bevande narcotiche.

§ 41. — Come già ho accennato, altra fonte di sonnambulismo era per i medii degli Oracoli l'acqua di

(1) *Olymp.*, VII, 59.
(2) *De Def. Orac.*
(3) *Ibidem.*
(4) LASAULX, *Das pelasgische Orakel*, 14.

certe sorgenti che presumibilmente contenevano narcotici ed altri ingredienti. Così accadeva negli Oracoli di Colofone, di Pergamo, di Dodona, d'Epidauro.

Narra Tacito (1) che Germanico andò a consultare Apollo di Claro. « Quivi non è già una donna che emette gli oracoli, come a Delfo, ma un uomo... Basta dirgli il numero e i nomi di quelli che vengono a consultarlo; egli si ritira in una grotta, beve l'acqua di certa fonte, e risponde in versi alla domanda che avevate in mente, ma non avete profferita; e ciò benchè quell'uomo sia generalmente molto ignorante. »

Di questa fontana parla anche Giamblico, *De Myst. Ægypt.*, III.

È ora a noi meno facile lo stabilire come un'acqua naturale possa mettere in istato sonnambolico; ma infiniti sono i mezzi per ottenere tale risultato: si sa che ai fachiri basta guardarsi per brev'ora la punta del naso, o l'ombelico; ad altri basta un semplice atto della volontà altrui e persino della propria.

Oribaso parla d'una fonte d'Etiopia la quale dava il delirio a coloro i quali spegnevano la sete alle sue acque. (2)

Le Pitonesse e i medii ad incarnazione.

§ 42. — Provocato con vapori, con bevande, o altrimenti, il sonnambulismo delle pitonesse corrisponde in tutto al fenomeno che i moderni Spiritisti chiamano *incarnazione*. È il sonno ipnotico, con questo però che, in luogo d'essere lo spirito del magnetizzatore che si sovrappone al soggetto e lo fa agire, nell'*incarnazione* quello che si sovrappone è uno Spirito disincarnato, o almeno così sembra che sia dai ragionamenti che il soggetto tiene, con voce mutata, senza che ciò gli sia stato in alcuna guisa suggerito, anzi dicendo cose

(1) *Hist.*, lib. II.

(2) Vedi Rufo Efesio, ed. Matthœi, pag. 192.

affatto inaspettate e tali alle volte da stabilire l'identità dello Spirito che si manifesta. (1)

Pitonesse e sonnambule.

Il chiarissimo dottor Carlo Du Prel scrisse la sua monografia sugli Oracoli per dimostrare i punti di somiglianza, anzi d'*identità* che erano fra le pitonesse dell'Antichità e le moderne sonnambule. Ed il còmpito doveva in parte riescirgli facile e piano. Sì, le pitonesse antiche ci vengono descritte come soggetti ipnotici. Sì, le nostre sonnambule possono talora vedere a distanza, come la Pizia vide la cottura alla quale Creso era intento; come essa possono leggere missive suggellate e lo stesso pensiero del consultatore, e fare molte altre cose consimili. Nè potrebbe essere altrimenti quando gli stessi Spiritisti affermano che i loro medii, per produrre fenomeni intensi, debbono generalmente cadere in *trance*, cioè in istato sonnambolico.

Ma a questo punto si fermano le rassomiglianze fra gl'ipnotici e gli Oracoli, come fra gl'ipnotici ed i medii spiritici. Ed ecco perchè.

L'ipnotismo non rende profeti.

§ 43. — Il primo luogo, *il sonno magnetico non dà facoltà di* **predire**, *ma soltanto acuisce talune facoltà fisiche ed intellettuali, così che il sonnambulo, scorgendo ciò che altri non vede, può meglio* **prevedere** *quello che dovrà succedere.* La differenza fra *previsione* e *predizione* è il buon senso che ce la dà. La prima è una semplice *congettura*, dedotta da certi indizi; la seconda è cosa che ci appare affatto *indipendente da ogni indizio* e che talvolta è perfino **contraria alle previsioni** che fare si possono.

Leggiamo che Ferecide, primo maestro di Pitagora, dopo aver esaminata attentamente l'acqua d'un pozzo ed averla gustata, disse ai Samesi che la giornata non

---

(1) Cfr. con quanto già ho detto de' profeti ebraici, lib. II, cap. VII, § 17.

passerebbe senza che sopravvenisse un terremoto. E la cosa realmente accadde. A Lacedemone, il filosofo Anassimandro preannunciò similmente un altro moto sismico. Ma vorremo dire con ciò che questi due filosofi fossero profeti? La degustazione dell'acqua calda e sulfurea d'un pozzo che era dianzi fredda e limpida basta al dotto per prevedere il fenomeno imminente. Che se Ferecide ed Anassimandro avessero pure preannunciato l'*esatto* numero delle persone che sarebbero morte e di quelle che si sarebbero salvate a Samo ed a Sparta, allora sì che la loro sarebbe stata vera *predizione*.

Mi si osserverà che il sonno magnetico, dacchè acuisce varie facoltà psichiche, può rendere più facile la previsione di cose lontane. E sta bene. Una sonnambula potrà certo meglio di me (e talvolta anche meglio d'un medico) conoscere che una data persona è tisica e dedurne che non avrà perciò lunga vita, ma non potrà evidentemente preannunciare che, quattro mesi dopo, il malato morrà schiacciato accidentalmente sotto una vettura, perchè nessun indizio patologico o d'altra fatta può dare a diveder simil cosa. Tranne che si voglia affermare che il sonno ipnotico affini a tal punto le facoltà del soggetto, da permettergli di prevedere tutto quanto siano per fare alcune persone per ben quattro mesi, fino al punto della catastrofe. Nel qual caso non saremo scampati al regno del sovrannaturale che per cadere in quello del fantastico, dell'inverosimile, dell'assurdo.

Le facoltà divinatorie nel sonno.

Tanto meno poi vorremo ammettere che si affinino a questo punto le nostre qualità psichiche nel sonno. Udite il Maury, che si fa eco d'alcuni altri fisiologici moderni:

« Non solamente i sogni sono un vero specchio dello stato fisiologico o patologico, ma essi tradiscono anche la disposizione di spirito del dormiente; scoprono i pensieri che l'hanno preoccupato durante la veglia, e anche

quelli la cui traccia si è cancellata nel suo spirito; fanno sorgere idee che si trovano, per così dire, in noi allo stato latente; gli è così che talune persone composero in sogno dei versi, dei discorsi, della musica ed anche fecero scoperte scientifiche. L'attenzione non essendo distratta, durante il sonno, da una quantità di percezioni esterne, la facoltà della memoria acquista grandissima importanza... molte cose che crediamo avere dimenticate o di cui non abbiamo nè anche più nozione, s'offrono improvvisamente al nostro spirito, quando dormiamo, col carattere d'un'ispirazione. Quinci l'origine divina o sovrannaturale che si attribuisce ai sogni; quinci il carattere profetico che tutta l'Antichità loro attribuì. » (1)

Per carità, non diciamo sciocchezze! Che nel sonno naturale possa ricorrere qualche curioso fenomeno mnemonico, sta benissimo; ma via! vorrete pur riconoscere come, nell'enorme pluralità dei casi, un uomo desto ragioni meglio d'un dormiente. Non nel sonno, ma nella veglia sorsero le più belle concezioni del genio umano. E non solo nessun dormiente, ma nessun sonnambulo avrebbe evidentemente potuto predire a Creso che il figliuolo suo muto avrebbe acquistato la favella « nel dì della sventura »; che Alessandro epirota sarebbe morto attraversando l'Acheronte, Pirro al cospetto d'un lupo in lotta con un toro, ecc.

La teoria della prescienza.

§ 44. — Se dunque veramente la Pizia predisse questi fatti, *essa debbe averli appresi da un essere che aveva facoltà diverse da quelle di cui può essere rivestito un uomo*, oppure questo essere parlava per bocca della Pizia.

Ma anche questo essere sovranormale, come potrà egli conoscere il futuro?

Le ipotesi sono due. La prima è quella antica del

(1) MAURY, *La Magie*, parte II, cap. I.

Destino, del Fato, cui deve piegarsi la volontà istessa dei Numi, e nei cui libri *simbolici* sta scritto l'avvenire che noi non possiamo leggere, ma alcuni esseri da noi diversi forse sì.

Questa prima ipotesi, spoglia della sua veste emblematica, si fonde colla seconda, che ci appare indubitatamente più ragionevole e che ci viene esposta, con una bella immagine, da Allan Kardec.

« Supponiamo » dice egli « un uomo situato sovra un alto monte e che riguardi alla vasta distesa del piano. In questa situazione, lo spazio d'una lega sarà poca cosa; egli potrà facilmente abbracciare d'un solo sguardo tutti gli accidenti del terreno, dal principio al termine della strada. Il viaggiatore che segue tale cammino per la prima volta sa che camminando giungerà alla meta: è questa una semplice previsione degli effetti del suo inoltrarsi; ma gli accidenti del terreno, le salite e le discese, i torrenti da varcare, i boschi da traversare, i precipizii in cui può cadere, i ladri appostati per svaligiarlo — tutto ciò è indipendente dalla sua persona: è per lui l'ignoto, l'avvenire, poichè la sua vista non si stende oltre il piccolo cerchio che lo attornia... Per l'uomo che si trova sul monte e segue collo sguardo il viaggiatore, tutto ciò è il presente. Supponiamo che costui scenda incontro al viaggiatore e gli dica: — Alla tal ora incontrerete il tal ostacolo; sarete assalito e difeso. — Con ciò gli predirà l'avvenire. Ma è l'avvenire per il viaggiatore: per lui il futuro è presente. » (1)

L' entità dei poteri della psiche.

Lo Spirito incarnato deve ragguagliarsi al viaggiatore; il disincarnato all'uomo della montagna.

§ 45. — So bene che mi si potrà osservare che non conosciamo esattamente i limiti delle forze della psiche,

---

(1) Allan Kardec, *La Genèse* ecc., cap. xvi, § 2 e seg.

e che, come vedremo, i neo-platonici dissero: « Se gli Spiriti, che pure sono quelli onde vennero animati gli umani corpi, possono predire il futuro, perchè vogliamo noi negare tale facoltà agli stessi Spiriti quando sono incarnati? » Discuteremo più tardi questo singolare sofisma, che troppo somiglia a quest'altro: « Se un corpo umano si muoveva quando era unito all'anima, perchè vorremo negargli la facoltà di fare altrettanto allorchè ne sarà disgiunto? »

§ 46. — E come si spiegano coll'Ipnotismo certe rivelazioni avute in sogno? Come si spiega che il messo del governatore in Cilicia s'addormenti nel tempio di Mopso e quivi gli appaia in visione un uomo il quale risponde ad una domanda che il dormiente istesso non conosceva? (V. § 33.)

La quercia e i bacini di Dodona.

Nè tutti i responsi si ottenevano col mezzo del sonnambulismo. L'Oracolo di Dodona rispondeva per mezzo della sacra quercia (fenomeno che Eschilo nel *Prometeo* chiama: *il miracolo della quercia parlante*), per mezzo dei bacini di rame *collocati su tripodi*, ecc. Quercia, tripodi e bacini erano ipnotizzati anch'essi?

Decadenza degli Oracoli.

§ 47. — Quando nacque Gesù, gli Oracoli già si trovavano in decadenza; pochi ancora funzionavano e questi erano alquanto screditati. Causa determinante di decadenza erano lo scetticismo e la corruzione del tempo; fra le cause accidentali la minore veridicità che si riscontrava nei responsi ed alcune accuse di corruzione lanciate contro i medii, come quella famosa di Demostene, che « la Pizia filippizzava. »

Plutarco, gran sacerdote di Delfo, volle spiegare il silenzio di taluni Oracoli con la morte di certi Dèmoni; si potrebbe forse dire più ragionevolmente: « con la loro trasformazione. » Ma non si vede perchè altri Dèmoni non avrebbero potuto supplire i primi.

Fatto sta che, quando il Cristianesimo cominciò a

prendere grande diffusione, i filosofi pagani, come vedremo più oltre, nel corso di questa Storia, s'adoprarono a dare alla Religione dell'Olimpo quella forza che le bastasse per lottare vittoriosamente contro la nuova dottrina emanante dal Golgota. E si fecero particolarmente intorno agli Oracoli; alcuni ne trassero dal sonno in cui giacevano da secoli, altri ne affinarono. Questi sforzi diedero qualche risultato, ma la Religione del Cristo s'imponeva così per la propria superiorità e per necessità istorica, che non valsero a debellarla nè anche gli sforzi d'uomini saggi e potentissimi come l'imperatore Giuliano.

La teoria di Plutarco sugli Oracoli.

§ 48. — E siccome i Pagani sentivano omai il ridicolo che era nell'attribuire *direttamente* ai Numi i responsi, così Plutarco mise fuori la teoria, che gli Oracoli fossero dovuti a Dèmoni, i quali però agissero sotto la direzione degli Dei. Così, per l'Oracolo delfico, Plutarco stabilì la formola: « l'anima della Pizia per soggetto, l'esalazione dei vapori (che produceva il sonnambulismo) per mezzo; i Dèmoni erano quelli che davano i responsi; Apollo li ispirava. »

Gli Spiritisti e gli Oracoli.

§ 49. — Quanto agli Spiritisti moderni propriamente detti, essi presumono — non occorre ripeterlo — che quelli i quali si dicevano Dei o Dèmoni fossero in realtà Spiriti di defunti. Fra gli oracoli detti *divini* perchè si presumevano dettati da Numi, e quelli detti *necromantici* perchè emessi dagli Spiriti dei morti non era infatti alcuna differenza sostanziale. Quando morì Efestione, Alessandro Magno gli fece erigere un tempio, e tosto l'estinto prese ad emettere oracoli e ad effettuare portentose guarigioni; il Re macedone si compiacque anzi in vedere come, non solo egli medesimo fosse Dio, ma avesse anche potestà di creare degli Dei. Morto Antinoo, anche a lui Marco Aurelio eresse un tempio, ed anche Antinoo prese a profetare. Prudenzio

ci apprende che pure lo Spirito d'Augusto emise oracoli nel proprio tempio.

Disponendo di buoni *medii*, non riescirebbe difficile riprodurre anche oggigiorno gli Oracoli degli Egizi e dei Greci. Serapide ed Apollo non sono più, ma forse gli Spiriti dei morti esistono ancora.

CAPO II.

SOCRATE.

L' importanza storica di Socrate.

§ 1. — Socrate è forse, dopo Gesù, la più bella figura della Storia. E quando alcun altro fatto sovrannaturale non fosse accaduto mai, tranne quelli che a Socrate si riferiscono, la vita di questo filosofo per sè sola avrebbe fatto l'Umanità pensierosa d'un mistero trascendentale che sovrasta alle nostre esistenze.

Studiato, rispettato, ammirato da tutta l'Antichità, fu Socrate fatto segno all'accusa di bugiardo ciurmatore da alcuni scrittori cristiani, particolarmente nel XVII e XVIII secolo. Il secolo nostro riconobbe la sua indubitata buona fede ma, non volendo assolutamente ammettere il meraviglioso, fu costretto a tacciarlo d'allucinato, di pazzo.

Il libro del Lélut.

§ 2. — Negli antichi tempi furono scritti molti libri su Socrate: ne' tempi nostri ne apparve uno che fece molto rumore e — m'affretto a dichiararlo — lo meritava, non per le conclusioni cui veniva, ma per la serietà d'intenti che l'ispirava, per l'acutezza dell'esame psicologico. Parlo del volume: *Du Démon de Socrate, spécimen d'une application de la Science psychologique à celle de l'Histoire*, dovuto alla penna di F. Lélut, medico sorvegliante della divisione degli alienati nell'Ospizio di Bicêtre e più tardi membro della Facoltà medica di Parigi. Ahimè, questo libro fu pubblicato

nel 1836, quando ancora non erano conosciute le meraviglie del moderno Spiritismo; forse, quindici anni più tardi, il Lélut avrebbe concepito assai diversamente l'opera sua.

Dacchè — bisogna pur tenerlo presente — prima che lo Spiritismo su tanti misteri venisse a gettare la luce, i fatti sovrumani non erano comunemente spiegati se non attribuendoli a Dio ovvero a diavoli. A Dio non volevano i Cristiani attribuire portenti che riguardassero uomini d'altre Religioni; al diavolo non si potevano attribuire fenomeni che portassero così innegabilmente alla virtù come erano quelli attribuiti a Socrate — il precusore del Cristianesimo. Non rimaneva pertanto che negare i fenomeni, affermando che colui il quale li produceva era egli stesso ingannato, o ingannava gli altri. E, se consideriamo gli eccessi in cui caddero più tardi gli alienisti nel voler trovare la pazzia in ogni uomo di genio — anche in quelli che, come Manzoni, Rossini, Verdi, ecc., se non avessero mai preso la penna in mano, sarebbero stati ritenuti buoni e normalissimi borghesi — troveremo certo più scusabile il Lélut, il quale trattava di un uomo in cui si riscontravano fenomeni psichici proprio straordinari.

§ 3. — F. Lélut scrive bene, come persona nudrita di classici studi; il suo libro si legge con piacere, senza fatica; vi spira quell'aura d'imparzialità, di sincerità, che rende umanamente scusabili gli errori.

La Filosofia socratica.

Di Socrate il nostro Autore non disconosce le rare virtù. Ce lo mostra « riformatore della Filosofia jonica in cui introdusse la morale e la logica del senso comune, sprezzatore delle sue spiegazioni cosmogoniche e panteistiche, avversario nato del sofisma, recante in tutte le parti della riforma che intraprendeva quello spirito conseguente e quella passione pensata che provocano il rispetto e l'entusiasmo.... Socrate è il restau-

ratore della filosofia, quegli che la pose sulla vera strada, facendo (come disse Cicerone e come tutti ripeterono dipoi) discendere la morale dal Cielo per introdurla nelle città e perfino nelle case particolari; quegli infine che levò primo lo stendardo della rivolta contro le assurdità del politeismo ed i vizi della società antica, per spingere il mondo ad un nuovo ordine d'idee ed al mutamento dalle sue istituzioni.... (1)

« Ciò che egli insegnava a' giovani suoi allievi era la modestia, la diffidenza di sè medesimo, l'amore dei figli pei genitori, la temperanza, la castità, l'allontanamento dall'amore contro natura allora di moda (2), l'osservanza degli usi e delle leggi della Repubblica, la pietà verso gli Dei, la fede nella loro Provvidenza, la riconoscenza per i loro benefici. (3)

La Religione di Socrate.

« Le credenze religiose di Socrate offrono lo stesso carattere di superiorità che le sue opinioni ed i suoi precetti di morale. Socrate riconosceva gli Dei del suo paese, ma questi Dei non erano più per lui l'incestuoso e parricida Giove, l'impudica Venere, l'omicida

---

(1) Lélut, cap. I.

Gli amori...

(2) Tutti gli studiosi conoscono oramai come quel passo del *Banchetto* di Platone che diede origine alla fiaba delle colpevoli relazioni di Socrate con Alcibiade (dacchè dei lazzi d'Aristofane non si può tenere alcun conto) dice in realtà tutto il contrario. Socrate, nelle *Memorabilia* di Senofonte (lib. I, II, IV), nel *Fedone* e nel *Liside* di Platone, chiama *infame* l'amore di cui si tratta. — Quanto all'accusa di bigamia lanciata contro Socrate, chi non sa come, dopo le guerre e le pestilenze che avevano spopolata l'Attica, le Autorità ateniesi avessero imposto ad ogni cittadino di tôrre due mogli ad un tempo? Socrate, ossequiente alle leggi, sposò la dolce Mirto e la spaventevole Santippe. Questa bigamia legale di Socrate non era quindi più riprovevole che non lo sia quella degli antichi Patriarchi israeliti.

... e la bigamia di Socrate.

(3) Lélut, cap. II.

Marte, il truffatore Mercurio. Non voleva Socrate che s'attribuissero agli Dei le debolezze ed i vizi dell'umanità ([1]); voleva anzi che si sbarazzasse la Religione delle favole che l'infestavano.... E su questi Numi del Paganesimo, passati al crivello d'una ragione superiore, egli ammetteva un Dio unico di cui gli altri non erano quasi che ministri — un Dio quasi altrettanto intellettuale quanto quello dei Cristiani.... ([2]) Non già che Socrate non lo confondesse talora colle Divinità elleniche da lui acconciate a modo suo. Si comprende che non poteva essere altrimenti. I maggiori spiriti sono della loro epoca anche più che non siano del loro paese.... ed è impossibile che respingano tutte quante le opinioni erronee del tempo in cui vivono. ([3])

Psicologia del filosofo.

« Sotto l'aspetto puramente psicologico, tutti gli scrittori, tutti gli storici, tutti i filosofi, e *particolarmente quelli che studiarono Socrate con maggior cura*, si sono accordati nel trovare in lui un uomo almeno tanto straordinario, tanto diverso dagli altri quanto sotto il punto di vista filosofico. Tutti osservarono quella doppia fermezza di carattere che lo rendeva quasi insensible al dolore fisico ed a quello morale; che gli permetteva di sopportare senza lagnarsi la fame, la sete, il freddo: di ricevere, ridendo, le invettive di Santippe e di sfidare con la massima calma i clamori del popolaccio d'Atene o le minaccie di morte dei Trenta. Tutti considerarono con ammirazione mista a qualche stupore quella vita costantemente ed unicamente consacrata a far trionfare la vera filosofia, cioè la morale e la

---

(1) PLATONE, *Eutifrone*.

(2) SENOFONTE, *Memor.*, lib. I e IV. — PLATONE, *Filebo*. — CUDWORTH, *Sistemi intellettuali*, cap. IV, § 23. — BRUCKER, *Storia della Filosofia*, Tomo I.

(3) LÉLUT, cap. I.

virtù — vita continuata in ogni luogo, in ogni circostanza... [1]

« Si sente che, se Socrate viveva in una volontaria povertà, gli è che il suo disinteresse e l'ardente suo amore per la filosofia, per la riforma che oprava non gli permettevano neanche di ricevere il prezzo delle lezioni [2], o piuttosto delle predicazioni continue che disseminava ovunque e che, specialmente nel periodo avanzato della propria età, avrebbe potuto far pagare assai care. Ma non volle mai ricevere nulla da alcuno de' suoi discepoli, almeno di là dello strettamente necessario; Critone istesso, che lo aveva tratto dalla sua bottega di scultore per dargli i mezzi di filosofare a sua posta, non potè vincere ulteriormente la resistenza del figlio di Sofronico. » [3]

Santippe.

§ 4. — Nè il Lélut dimentica le virtù famigliari, che sono quelle forse per cui Socrate riesce più ammirabile, dacchè l'eroismo d'un'ora è meno difficile, meno raro dell'oscura, paziente forza d'animo occorrente per tollerare una Santippe. È noto con quale ironica tranquillità subisse Socrate le sfuriate incessanti della moglie. Gli aneddoti a ciò relativi si annoverano a diecine; alcuni sono notissimi — particolarmente quello che racconta come una volta Santippe, dopo molto vociare, irritata della calma ironica del consorte, gli gettò sul capo l'acqua non inodora contenuta in un vaso. Al che Socrate, tanquillamente: « È pur giusto che, dopo tanto tuonare, venga la pioggia. » Ma, in fondo, credo che il cuore gli sanguinasse. Egli era — per usare una frase un po' barocca — come una sensitiva messa a fascio con un'ortica. Subì pazientemente questo lungo mar-

---

(1) Cap. II.
(2) PLATONE, *Apologia.*
(3) LÉLUT, cap. II.

tirio, credendolo necessario al proprio miglioramento, tant'è che — cosa bizzarra invero e notevolissima — egli non ignorava il carattere di quella donna quando la sposò, ma disse che si credeva abbastanza forte per tollerarla, e soggiunse che, dopo quest'ultima prova, avrebbe potuto asserire non esservi cosa alcuna ch'egli non potesse sopportare. (1) Senza Santippe, non sarebbe forse Socrate divenuto in tutto quel sublime uomo che fu e... non si sarebbe forse, in ultimo, deciso a bere la cicuta.

Nè Santippe era precisamente malvagia. Sembra che fosse abbastanza affezionata al marito, come lo dimostrò in varie occasioni, specialmente assistendolo al momento del supplizio e supplicandolo di salvarsi con la fuga: ma era donna incapace di tenere in freno il proprio carattere atrabiliare, incapace di comprendere ed apprezzare quell'uomo che formò l'ammirazione del suo tempo e delle età venture.

Nè si hanno da dimenticare gli ammirabili precetti d'affezione figliale che Socrate dava al figlio suo primogenito Lamprocle, il quale, non dotato di tanta pazienza quanto il genitore, era stanco delle minaccie e forse dei maltrattamenti della madre. Questi precetti ci furono conservati da Senofonte, *Memorabilia*, Lib. II.

Nelle virtù famigliari il filosofo ateniese fu superiore allo stesso Cristo, o almeno al Cristo quale ci è, non sempre esattamente, dipinto dall'Evangelio.

Non senza ragione quindi l'Oracolo di Delfo ebbe a dichiarare: « Sofocle è savio, Euripide anche più, ma Socrate è il più savio degli uomini. »

La morte di Socrate.

§ 5. — La morte di Socrate è conosciuta. Accusato d'aver tentato di bandire gli Dei ufficiali e introdurre

(1) Senofonte, *Banchetto*, pag. 876. — Diogene Laerzio, lib. II, str. 36. — Aulo Gellio, *Noct. att.*, lib. I, cap. XVII.

nuove Divinità col nome di Spiriti (δαίμονες), e di corrompere la gioventù, fu egli tratto dinanzi al tribunale degli Efiasti, composto di 500 cittadini tratti a sorte e quindi in gran parte usciti dalle infime e più ignoranti classi del popolo. Dinanzi ai giudici, il figlio di Sofronico pronunciò la sua memorabile Apologia, il cui concetto ci fu conservato da Platone e Senofonte. « Socrate » scrive il Lélut (1) « vi si mostrò quello che era stato sempre: semplice, grande, sublime, martire della verità e della virtù... Anzichè un accusato, pareva egli il giudice del popolo ateniese. Con tre soli voti di maggioranza, venne condannato a morire di veleno, secondo l'uso attico... (2) La fermezza di Socrate non si smentì allora. Ricevette, con la calma d'un uomo il quale, durante tutta la vita, aveva imparato a morire, una sentenza da lui stesso quasi provocata ed a cui s'attendeva... (3)

« Il domani del giudizio, partì per Delo la galera che portava ad Apollo le pie offerte degli Ateniesi. La legge vietava di porre a morte alcun condannato prima che la nave avesse fatto ritorno. Socrate trascorre quindi un mese circa ricevendo, nella sua carcere, le visite degli amici. Chi non conosce quale calma ammirabile, quale disprezzo della morte, quale filosofia sublime e già quasi celeste egli abbia spiegato in quel frattempo? Chi non conosce il rifiuto opposto a Critone di fuggire in Tessaglia, essendo state compre le guardie della prigione — e ciò per non disobbedire alla legge, alla Giustizia, e per non disonorare così una vita che tutta era stata loro consacrata? (4)

---

(1) Cap. I.

(2) Dal popolo — pentito dell'errore commesso condannando il filosofo — Anito, Melito e Licone, di lui accusatori, furono poi mandati a morte.

(3) PLATONE, *Fedone.*

(4) Idem, *Critone.*

« E quando il termine fatale fu giunto, quando la galera sacra ebbe rivedute le mura del Pireo, Socrate, che sembrava non potere omai più ingrandire, s'elevò ancora al disopra di se stesso. Con la coppa mortale della cicuta alla mano, consolando gli amici in lagrime (1), parlò a lungo del suo dogma favorito dell' immortalità dell'anima (2), delle speranze d' un' altra vita (3), delle virtù onde bisogna abbellire l'esistenza terrena. Dopo aver bevuto il veleno ed aver continuato, per qualche tempo, a prodigare a' suoi discepoli consolazioni e consigli, avvolgendosi nel proprio mantello e consacrando agli Dei l'ultimo suo pensiero (4), morì come era vissuto, il più religioso, il più virtuoso e certamente anche il più felice degli uomini. » (5)

Così parla lo stesso Lélut, e chiunque ripensi a queste cose, comprende che De Saint-Evremond esclamasse: *Sancte Socrates, ora pro nobis!* e non può a meno di sdegnarsi contro le Religioni che lo vorrebbero posporre al primo venuto cui sia stata versata un po' d'acqua sul capo, od a cui sia stata operata la circoncisione,

Sancte Socrates...

---

(1) PLATONE, *Fedone.* — ORIGENE, *Contra Celsum*, lib. III, s. 67.

(2) PLATONE, *Fedone.*

(3) *Idem, ibidem.*

(4) PLATONE, *Fedone.* — SENOFONTE, *Memorabilia*, lib. IV. — Il Lélut allude con queste parole alla raccomandazione fatta allora da Socrate a' suoi amici, di sacrificare per lui un gallo ad Esculapio, nel che il nostro Autore, al pari di Mirville, vede un volgare atto di ritualismo pagano. Ma, per quanto appare da diversi scrittori, Socrate disse queste parole ironicamente: sacrificavano un gallo al Dio della Medicina coloro ch'erano risanati da un' infermità, e Socrate voleva dire con ciò che considerava la morte come una guarigione. « La medicina è amara » disse anche Cinq-Mars dinanzi alla ghigliottina « ma guarisce ogni malanno. »

(5) LÉLUT, cap. I.

facendo così Iddio rimuneratore, non già dei meriti, ma delle credenze e della possibilità d'acquistarle.

Il Dèmone di Socrate.

§ 6. — Ma esclama finalmente il dottor Lélut: « Ahimè! « tale quadro è incompleto; bisogna ricordare ancora « che Socrate credeva d'avere relazioni cogli Spiriti; « quindi era un visionario, un pazzo! » (1)

Et judicatus est.

« V'ha una singolarità nella vita, o piuttosto nell'intelligenza di Socrate » scrive il Lélut « cui avevano dato molto peso la Storia, la filosofia e la religione dell'Antichità, ma che i moderni hanno quasi completamente trascurata, e talora anche *negata perchè non potevano darne alcuna spiegazione*, mentre viene naturalmente spiegata dalle credenze greche e da quelle dei primi secoli della Chiesa. » (2)

Tale singolarità è il Dèmone con cui Socrate assicurava d'essere in comunicazione.

Che cosa era questo famoso Genio?

Fin da quando Socrate era fanciullo, l'Oracolo disse a Sofronio « d'abbandonare il figliuol suo al proprio istinto naturale, avendo egli in sè una guida che valeva meglio d'una miriade di precettori. » (3)

Alludeva l'Oracolo al Genio famigliare, accennato centinaia di volte da Platone, Senofonte, Diogene Laerzio, Aulo-Gellio, Eliano, Plutarco, Massimo di Tiro, Lattanzio, Tertulliano, ecc. Antipatro riunì in un volume tutti gli aneddoti che lo riguardano (4); « cosicchè con-

---

(1) Cap. I.

(2) E da quelle del Medio Evo — soggiungo io — come lo dimostrano le migliaia di poveri diavoli allora esorcizzati come energumeni od arsi come stregoni; e da quelle del 400, come lo prova l'epopea mirifica di Giovanna d'Arco; e da quelle del 700, come lo provano Cagliostro e Swedenborg; e da quelle d'oggigiorno, come lo prova lo Spiritismo.

(3) PLUTARCO, *Del Dèmone di Socrate.*

(4) CICERONE, *De Divin.*, lib. I, § 54.

fessa il Lélut « *pochi fatti sono più certamente documentati nella Storia.* » (1)

Non ne addurrò che pochi esempi.

Nel *Teagete*, Platone pone in bocca a Socrate le seguenti parole: « Mi segue fin da fanciullo per celeste « favore un che di divino, ed è una voce la quale, al- « lorchè si fa sentire, sempre mi dissuade da cosa che « sto per imprendere; ma, quanto ad esortarmi ad una « azione, non lo fa mai. Se alcun amico mi partecipa « qualche suo disegno e odo la voce, è indizio certo che « essa non approva quel pensiero e ne lo rimuove. E di « questo vi darò testimoni...

Le predizioni del Démone.

« Voi conoscete il buon Carmide, figlio di Glaucone. Un giorno m'informò della sua intenzione di disputare il premio della corsa a' giuochi nemei. Aveva egli appena terminato di parlare, che *la voce* mi si fece intendere. Cercai di dissuadere Carmide dal suo disegno dicendogli:

« — Mentre ti parlavo, ho udito la voce divina: non recarti a Nemea.

« — La voce ti dice forse che non sarò vincitore — rispose quegli — ma, quand'anche non riportassi la vittoria, avrò sempre guadagnato coll'esercitarmi. — Così mi lasciò, recandosi ai giuochi. Potete apprendere da lui medesimo ciò che gli sia accaduto; ne vale la pena. (2)

« Domandate pure a Clitomaco ciò che suo fratello Timarco gli disse andando a morire, imperocchè egli ed Evatlo il corridore, che nella sua fuga gli diede asilo, vi racconteranno che Timarco disse queste parole: — O Clitomaco, invero io me ne vado a morire perchè non volli dar ascolto a Socrate. — Or la ragione per

(1) Cap. II.

(2) ELIANO, (*Var. Hist.*, VIII, I) narra lo stesso aneddoto.

cui Timarco così parlava vi farò chiara. Quando egli s'alzò dal convito in una con Filemone, figlio di Filemonide, e *suo unico complice consapevole*, per andare ad uccidere Nicia, figlio d'Eroscamandro — come si levava, ripeto, mi chiese: — Che di' tu, Socrate? Voi altri attendete a bere; a me conviene andare altrove, ma poi ritornerò, se mi sarà possibile. — In quel punto udii *la voce* e gli dissi: — Non ti levare; mi è stato dato il solito segnale. — Ristette egli pel momento, ma ardeva dal desiderio d'andare e mi diceva: — Ormai Socrate, io me ne vado. — La voce mi si fe' intendere di bel nuovo e tornai a trattenerlo. Infine, la terza volta, per isfuggirmi, si levò senza profferir verbo mentre io aveva la mente occupata altrove, ed in tal modo commise ciò per cui fu messo a morte. Laonde quello stesso che vi narrai raccontò egli al fratello, soggiungendo che moriva per non avermi dato ascolto.

« In quanto alla spedizione di Sicilia, potete facilmente udire da molti nostri concittadini quello ch'io predissi intorno alla rovina del nostro esercito. »

Nel dialogo di Plutarco intitolato: *Il Dèmone di Socrate*, Teocrito, uno fra gl'interlocutori, racconta questo curioso aneddoto. Un giorno, passeggiando Socrate e discutendo con parecchi suoi allievi, si fermò d'improvviso dicendo che *la voce* l'avvertiva di non procedere oltre per la via che la comitiva aveva appena imboccata. Tornò indietro con alcuni fra' suoi compagni, ma altri vollero proseguire sulla stessa strada, come per convincere Socrate della inesattezza delle sue previsioni. Ad un certo punto, s'imbatterono costoro in un branco di porci che, procedendo serrati ed occupando tutta la via fiancheggiata di case, parte di loro buttarono a terra, parte imbrattarono di fango e peggio. Onde coloro i quali avevano seguìto il maestro, vedendoli poi ricomparire così malconci, li accolsero con grandi risate

« meravigliandosi come la Divinità mai non abbandonasse quell'uomo e sempre ne avesse cura in tutto e per tutto. »

Lo stesso Plutarco cita *molti altri esempi consimili* ed aggiunge che *per essi il Dèmone famigliare di Socrate era celebratissimo in Atene.*

Il carattere del Dèmone.

§ 7. — Dove il maestro di Platone, Senofonte ed Alcibiade afferma più recisamente l'esistenza del suo Spirito famigliare si è nell'Apologia pronunciata dinanzi ai giudici e che Platone — per comune consenso dei dotti — non fece che raccogliere, non essendo verosimile che egli volesse e potesse sensibilmente modificare un discorso che era stato inteso da centinaia di persone. Oltre a molti altri accenni al suo Genio, Socrate dice:

« Vi parrà forse strano che, mentre mi sono ado-
« prato a dare consigli a ciascuno di voi in partico-
« lare, non abbia avuto l'ardire di trovarmi nelle pub-
« bliche assemblee per dare consigli alla Repubblica.
« Ciò che me ne distolse, o Ateniesi, *fu una certa*
« *voce divina e demoniaca di cui m'avete così spesso*
« *inteso parlare* e di cui Melito — certamente per
« ischerzo — ha fatto un capo d'accusa contro di me.
« Questo straordinario fenomeno mi si è manifestato
« sin dall'infanzia; è una voce che non mi si fa udire
« che per distogliermi da ciò che ho deciso, dacchè
« mai non mi esorta ad intraprendere cosa alcuna. È
« dessa che sempre si oppose a che m'occupassi degli
« affari della Repubblica....

« Questa voce profetica del Dèmone, che non ha
« cessato di farsi udire in tutto il corso della mia vita,
« che nelle menome occasioni non ha mai cessato di
« dissuadermi da ciò che sarebbe stato male, oggi che mi
« càpitano cose le quali, come vedete, potrebbero venir
« considerate come il peggior malanno, oggi questo Dio

« tace. La sua voce non mi trattenne nè stamane quando
« uscii di casa, nè quando mi presentai a codesto Tribu-
« nale, nè mentre parlo. Eppure, in molte altre occasioni,
« m'interruppe nel bel mezzo del mio discorso; ma oggi
« non si oppose a veruna mia azione, a veruna mia
« parola. Quale può esserne la causa? Eccola. Gli è
« che mi capita, a quanto sembra, un bene; c'ingan-
« niamo certo pensando che la morte sia un male.
« Senza di ciò, infallantemente, se avesse errato oggi,
« il segno ordinario m'avrebbe reso avvertito. Giacchè
« ciò che mi succede non è effetto del caso; vedo
« chiaramente che morire ora ed essere liberato dalle
« cure della vita è ciò che meglio mi conviene. Perciò
« *la voce* oggi si è taciuta. »

E nella versione che dell'Apologia socratica ci fornisce Senofonte, il grande filosofo così s'esprime: « Che
« gli Dei conoscano certamente l'avvenire e che ne
« diano conoscenza a chi loro piace *tutti lo credono e*
« *lo dicono* al pari di me. Ma vi hanno persone che
« danno il nome d'augurii, di presagi e di divinazioni
« a ciò ch'esse derivano da tali conoscenze; io l'ap-
« pello Dio, o Dèmone (θεός ἤ δαίμων); e credo espri-
« mermi più esattamente e religiosamente di coloro
« i quali attribuiscono agli uccelli un dono proprio
« degli Dei. Ma **ecco la prova che non ho detto**
« **nulla di meno che vero circa questo Dio:**
« **avendo partecipato a' miei amici gli avver-**
« **timenti che da esso ricevevo, non risultò**
« **mai che io avessi affermata cosa inesatta.** »

§ 8. — Come si vede, Socrate il quale, da quel profondo osservatore ch'egli era, non poteva che avere studiata la voce interna che gli si faceva sentire, la riteneva cosa estranea a sè medesimo, anche al proprio *inconsciente*.

« Non sono già io » dice nel *Teagete* « ma è real-

« mente un Dio, un protettore. Con le mammane ho « questo di comune, che da me non produco nulla, ma « genera lo Spirito ch'è meco; e **la prova ch'egli « è per fermo un Dio sta in ciò, che non mi « ha mai predetto una sola cosa falsa.** » (1)

Un fenomeno suggestivo di Socrate.

§ 9. — A Socrate accadeva un altro interessante fenomeno che può non essere spiritico, nel senso ordinario della parola. Nel *Teagete* istesso Socrate dice:

« La potenza del mio Dèmone s'estende pure alle relazioni che si vogliono contrarre meco. Vi sono persone che esso respinge e quelle non saprebbero trarre da me utilità alcuna; non posso anzi avere con loro commercio di sorta. Altri ve ne hanno che il Genio non m'impedisce di frequentare, ma senza che si trovino perciò avvantaggiati. Coloro che il Genio favorisce fanno grandi progressi in brevissimo tempo; negli uni questi progressi sono fermi e permanenti; gli altri (e sono i più) finchè sono con me profittano in modo sorprendente ma, non sì tosto m'hanno lasciato, ritornano al loro stato primiero ed in nulla differiscono dal comune degli uomini....

« Gli è ciò che accadde ad Aristide, figlio di Lisimaco e nipote atavico d'Aristide il giusto... — In verità, Socrate — mi disse egli — m'accade cosa assai bizzarra. Prima d'allontanarmi da te per intraprendere il viaggio che sai, ero in condizione di discorrere con chicchessia e non mi trovavo inferiore ad alcuno nella conversazione. Ricercavo quindi la compagnia degli uomini più distinti. Ora è tutto il contrario: quando m'avvedo che una persona è colta, la evito, tanto mi

(1) È lo stesso argomento da me addotto trattando degli Oracoli; con la differenza però, che le predizioni di questi non si verificavano sempre, ma soltanto troppo frequentemente perchè la cosa potesse attribuirsi a combinazione fortuita.

sento vergognoso del poco che sono... Ti dirò cosa che può sembrare incredibile, ma che è pur vera. Nulla ho mai appreso da te, come ben sai. Eppure progredivo nella sapienza quando era teco, ancorchè non mi trovassi che nella stessa casa, senza essere nella medesima stanza; quando ero nella medesima stanza, m'avvantaggiavo anche più; quando avevo gli occhi fisi in te, mentre parlavi, sentivo di profittare de' tuoi insegnamenti più di quando guardavo altrove; ma approfittavo assai maggiormente ancora quando ero assiso presso di te e ti toccavo. — Tale è, mio caro Teagete, il commercio che si può avere meco. Se piace al Dio, tu approfitterai assai con me in breve tempo; se no, i tuoi sforzi riesciranno inutili. Vedi pertanto se non ti riesca più secura cosa il rivolgerti a qualche altro filosofo anzichè seguire un uomo che non può rispondere di nulla. »

Era Socrate medio visivo?

§ 10. — La medianità spiritica di Socrate era dessa puramente auditiva?

« Udii più volte Socrate » dichiara Simmia in Plutarco (1) « chiamar vani e mentitori coloro i quali affermano d'avere visto cogli occhi alcunchè della Divinità. Per contro egli credeva a coloro che dicevano d'avere intese voci divine. Ciò ne faceva congetturare che il Dèmone di Socrate non fosse una visione, ma un sentimento di voce ed una intelligenza di parole che gli perveniva in qualche modo straordinario come nelle visioni ottenute durante il sonno; non sono vere voci quelli che i dormienti odono, ma significati ed apparenze di parole. »

Questa supposizione di Simmia sul carattere della voce che Socrate intendeva può essere ragionevole, dacchè il filosofo era il solo a udire le misteriose parole del

(1) *De Socratis Dœmone.*

Genio. E l'ipotesi pare confermata dall'esperienza dei moderni medii auditivi.

Ma, quanto all'affermazione che Socrate ritenesse vani e mentitori coloro i quali dicevano d'avere visto cogli occhi qualche Dèmone, tutto concorda a farla mettere in dubbio. Il filosofo che affermava d'*udire* Spiriti — e quindi ne riconosceva l'esistenza — non poteva così risolutamente smentire le asserzioni di quelli che li vedevano; tanto più ch'egli era sì fattamente cauto nelle sue opinioni, da prendere per motto il famoso: *Unum scio, nihil scire.* Plutarco, il quale fa dire a Simmia le parole suddette, viveva cinque secoli dopo Socrate. Invece Platone mette in bocca al suo maestro le seguenti parole: « Spesso nel corso di mia vita uno « stesso segno, mi è apparso, ora sotto una *forma*, « ora sotto un'altra. » E Apulejo, che di Plutarco era quasi contemporaneo, propendeva a credere che Socrate *vedesse* talora anche qualche *segnale* notando che in Platone si legge alle volte l'espressione *segnale* anzichè quella di *voci.* (1) Onde il Lélut ritiene che Socrate fosse soggetto, non solo ad allucinazioni auditive, ma anche ad allucinazioni visive!.....

Le visioni di Socrate.

§ 11. — Del resto, Socrate credeva alle visioni in sogno. Narrava che, la vigilia del giorno in cui distolse Platone dal darsi alla vita militare, vide in sogno uscire dal proprio seno un cigno che prese a cantare — allusione ch'egli applicò a Platone ed a suoi scritti. (2)

---

(1) Apulejo, *De Socratis Dæmone.* — L'osservazione dell'autore dell'*Asino d'Oro* ha poco valore poichè Platone ripete più volte che Socrate « *udì* il segnale fattogli dal Dèmone. » Si può *fare un segno* tossendo, fischiando ecc., e ben lo sanno gli amanti.

(2) Eliano *Ist. varie*, lib. III, cap. XXVII. — Diogene Laerzio, *Vita di Platone*, lib. III. — Origene, *Contra Celsum*, lib. VI, § 8.

Nella carcere, prima che la galera sacra recante i *teori* avesse fatto ritorno da Delo, aveva Socrate avuto un altro sogno. Una bella donna bianco-vestita gli era apparsa ed aveva pronunciato il verso d'Omero: (1)

'ηματι κε τριτατῳ Φθίην ερίβωλον ἱκοίμην
(Fra tre giorni vedrò l'ubere Ftia.)

Destatosi, narrò Socrate il primo sogno a Critone soggiungendo che esso significava ch'egli sarebbe morto fra tre giorni e che il fatale vascello, dopo l'arrivo del quale erano lecite le esecuzioni capitali, giungerebbe il domani. Il che — per una delle solite *combinazioni* — s'avverò a puntino. (2)

Le estasi di Socrate.

§ 12. — A provare la pazzia di Socrate, F. Lélut adduce anzitutto il seguente argomento. (3)

Come si sa, il maestro di Platone fece anch'egli il dover suo per la difesa della patria: con atti di straordinario valore, salvò successivamente la vita ad Alcibiade ed a Senofonte feriti, e si comportò in guisa che — al dire di Lachide — la guerra peloponnesiaca non sarebbe riescita disastrosa agli Ateniesi se questi si fossero tutti comportati al pari di Socrate.

Ora accadde che all'assedio di Potidea, i suoi commilitoni lo trovarono, un giorno, ritto in piedi nella campagna, cogli occhi fisi nel Sole. Si va e si viene intorno a lui, lo si mostra a dito: Socrate non ci bada. Giunge la sera: i militi jonii portano sul luogo i loro letti da campo, curiosi di vedere se il filosofo trascorrerà la notte in quella positura. La cosa accadde realmente; fu solo all'alba del domani che egli si ritirò lentamente nella propria tenda, senza profferir verbo

---

(1) Iliade, lib. ix, v. 363.
(2) Platone, *Critone;* Diogene Laerzio, lib. ii.
(3) Lélut, cap. iii.

senza porgere attenzione a quelli che lo seguivano stupefatti. (1)

Questa anormalità è, con quella della voce demoniaca, l'unica che si riscontri nella vita di Socrate. Gravissima per un medico alienista ateo, non ha che una importanza molto relativa per uno che sia spiritualista, *a qualunque Religione appartenga.* I Cristiani accordano tante estasi ai loro Santi, i Bramisti ai loro joghi, i Celti alle loro veggenti, i Greci alle loro profetesse, gl'Islamisti a Maometto e ai dervisci cheik, ecc.! Ed alcune sono perfettamente provate. Nè, ammettendo l'origine sovrannaturale dei fenomeni spiritici (che senza questa spiegazione appaiono ben altrimenti meravigliosi ed inverosimili), i rapimenti di Socrate, di San Francesco d'Assisi, di Santa Teresa, ecc. possono ritenersi cosa più strana della levitazione, delle apparizioni, degli apporti, ecc. — fenomeni che accertiamo anche oggidì. Se veramente Socrate era guidato dalla voce d'un Dèmone, poteva anche provare estasi; non si tratta che d'una forma diversa dello stesso fenomeno.

Ma udite ancora ciò che scrive Plinio (2) e che, a quanto sembra, il Lélut ignorava: « I gimnosofisti del-
« l'India usano guardare il Sole fissamente e senza
« muoversi dall'alba infino al tramonto, e rimanersi per
« delle giornate così, sulle sabbie ardenti, ora sovra un
« piede, ora sovra un altro. » Non è questa la medesima stranezza attribuita a Socrate? Eppure sappiamo tutti quanti segreti della Natura, ignoti a noi, sono patrimonio dei bramani.

E lo stesso Lélut (3) prosegue (*ex verba vestra vos judico*): « L'estasi di Potidea non era cosa isolata nella

---

(1) PLATONE, *Banchetto.* — DIOGENE LAERZIO, *Vita di Socrate.*
(2) *Hist. Natur.*, lib. VII.
(3) Chap. III.

vita di Socrate. A dire d'Aulo Gellio e di Favorino [1], questo stato sovente lo coglieva; solamente risulta dalle opere di Platone che tali estasi non duravano così a lungo come quella testè narrata. Accadeva frequentemente a Socrate [2] di fermarsi d'improvviso nel bel mezzo d'una passeggiata o d'una conversazione; poi tornare addietro, o continuare il cammino, o riprendere il filo del discorso, alle volte senza spiegare la propria condotta, ma il più spesso **dando per ragione che aveva inteso il Dio.** »

Ecco dunque la chiave per spiegare l'estasi strana di Potidea. Senonchè, per trattare la questione dei rapimenti, ci offrirà miglior campo l'ascetismo dei Cristiani.

Le pretese anomalie di Socrate.

§ 13. — Quali sono le altre prove della follia di Socrate? Udite il Lélut:

Non era infatti uomo ben *singolare* questo Socrate che veste con lo stesso mantello in ogni stagione, che cammina scalzo così sui ghiacci come sulla terra scaldata dal sole di Grecia; che salta e danza sovente solo, senza ragione, come per capriccio [3]; che ha ma-

---

(1) Favorino *apud* Aulo Gellio, *Noct. Attic.*, lib. II, cap. I.

(2) Platone, *Banchetto* e *Filebo*. — Plutarco, *De Socratis Dœmone*.

(3) Platone, *Menessene*. — Diogene Laerzio, *Vita di Socrate*. — Si noti bene che il Lélut aggiunge: « Socrate dava « per ragione di questi scambietti il desiderio d'accrescere la « forza e l'armonia de' suoi membri e de' suoi movimenti, quello « d'impedire al suo ventre d'ingrossare, di procurarsi l'appe- « tito, ecc.; ma ciò non toglie che Carmide, entrando una volta « in casa di lui e vedendolo danzare solo, immaginò ch'e' fosse « impazzito. » (Senofonte, *Banchetto*.) Ecco come le cose più strane divengono naturali. Si noti che Kossuth fece questa ginnastica rimproverata a Socrate ogni giorno in casa propria, fino al 91° anno d'età. Il Lombroso lo sa benissimo, eppure disse di lui: « Ecco un uomo di genio che — caso strano — non presentava alcuna notevole anomalia. »

niere *singolari*, un modo *singolare* di tenere il capo (1); che conduce (*almeno agli occhi dei volgari*) il genere di vita più bizzarro; senz'altra occupazione all'infuori di quella di perorare sulle pubbliche piazze e perfino nelle botteghe degli artigiani (2); che tutti perseguita con le sue interrogazioni, con la sua ironia; che nulla vuol ricevere dagli amici, dai discepoli, ma non si perita di chieder loro un mantello quando ne ha bisogno(!); che infine s'è formato con la sua condotta, con i suoi modi tale reputazione d'eccentricità, che Zenone l'Epicureo (3) lo soprannominò più tardi *atticus scurra* — ciò che si direbbe oggi un *originale*? » (4)

Francamente, v'ha in tutto ciò la menoma prova di anormalità psichica? Tranne che si voglia considerare un bel matto (e molti alienisti sembra che realmente lo facciano) ogni galantuomo, ogni uomo superiore in questo mondo di mediocri furfanti.

Socrate ed i pazzi.

§ 14. — Nell'ultima parte del suo volume, il dottor Lélut ci presenta le figure d'una dozzina di pazzi da da lui studiati, che credevano udire voci, precisamente come Socrate. Ma con questo mezzo si può provare qualunque cosa. Ti dirò — caro lettore — che, essendoci dementi i quali credono di vedere persone che non esistono e parlano loro, anche tu, quando credi di parlare ad un amico, t'inganni; l'amico non c'è. Evvia, potreste citarmi cento esempi di maniaci; non proveranno che altri non abbia la testa sul collo e che sopratutto l'avesse Socrate.

Infine il dottor Lélut (5) smaschera la sua ultima e ter-

---

(1) Diogene Laerzio, *Vita di Socrate*, lib. II, p. 96.

(2) Anche Cristo faceva così e così fecero, sinchè non si diffuse l'uso della stampa, tutti gl'innovatori.

(3) Quale autorità!...

(4) Lélut, cap. III.

(5) Cap. III.

ribile batteria: « Una domanda per troncare la questione. « Ad un filosofo che oggi si pretendesse in comunicazione « con la Divinità [1] e dicesse d'udirne la voce, dareste « un seggio alla Facoltà delle scienze, o una cella al « Manicomio? » — La risposta è semplicissima. Nel 1836, quando il dottor Lélut scriveva il suo libro, non so che si sarebbe fatto, ma in questi ultimi anni Riccardo Wallace, Gugliemo Crookes, il Battaglini, l'Atsakoff e venti altri che dicono d'avere visto e intesi Spiriti, sedettero tranquillamente sulle cattedre universitarie o sulle poltrone degl'Istituti scientifici. Dio! come cambiano i tempi! Quali progressi fanno il misticismo e la superstizione!...

§ 15. — Passiamo alle altre ipotesi sulla medianità spiritica di Socrate.

Il Démone era l'anima stessa del filosofo?

Plutarco — o meglio *uno fra gl'interlocutori d'un suo dialogo* [2] — è portato a credere che il Dèmone di Socrate sia la parte trascendentale e demoniaca dell'anima del grande filosofo. Di questa ipotesi, come ho già detto parlando degli Oracoli, tratterò a proposito dei Neo-platonici. Per ora farò nuovamente osservare quanto riesca poco verosimile che una parte dello Spirito umano abbia facoltà *profetiche*, come le aveva la voce interna di Socrate.

Non mi si vorrà dire che le predizioni si avverassero perchè la parte trascendentale dell'anima di Socrate (quella che oggi si direbbe l'*inconsciente*) era elevatissima e saggia. Per quanto perspicace ella fosse, non poteva presumere che, andando a' giuochi nemei, Carmide avrebbe incorsa sventura, che, passando per quella tale strada, egli stesso si sarebbe imbattuto in un branco di porci, ecc. Non torniamo a confondere la *previsione* e la *predizione*. (V. lib. III, cap. I, § 43.)

---

(1) Qui intesa, come Socrate l'intendeva, per *Demonia*.
(2) *De Socratis Dœmone*.

L' ipotesi della frode.

Montaigne, Rollin, Voltaire ed altri immaginarono che Socrate fingesse d'avere comunicazioni con uno Spirito sovrumano per dare maggior peso alle sue sentenze filosofiche. È questo generalmente il parere di quelli che non hanno mai investigata la quistione. Ma... **e le predizioni che sempre s'avveravano,** come appunto fece osservare Socrate agli Efiasti? Oltrechè questa ipotesi — omai abbandonata da tutti gli studiosi e confutata dallo stesso Lélut (1) — fa a pugni con tutti gli atti del sublime riformatore della filosofia pagana — del martire della *verità.*

Sant'Agostino, benchè credente in istorie spiritiche stravaganti come quelle da me narrate nel precedente Capitolo (§ 16), pure, per campanilismo religioso, mostra di credere che i discepoli di Socrate (Platone, Senofonte, ecc.) siansi inventata di sana pianta la storia del Dèmone — ipotesi indegna del dotto figlio di Santa Monica, dacchè troppo manifesto appare che non potevano questi discepoli trovarsi così concordi nel sostenere una fiaba, nè darla da bere a' loro concittadini, i quali conoscevano ogni atto della vita di Socrate e non potevano ignorare se l'accusa per cui fu messo a morte veramente si riferisse pure alla sua credenza in un Genio famigliare che lo assisteva.

Socrate martire dello Spiritismo.

Onde bene a ragione gli Spiritisti citano Socrate come il più grande e glorioso loro martire.

---

(1) Cap. III.

CAPO III.

I ROMANI.

Le credenze dei Latini.

§ 1. — Parlando dell'origine dei Numi ellenici, ho trattato al tempo stesso di quella degli Dei latini. Le due Mitologie hanno infatti uno stesso carattere: la romana, prese le mosse dalle dottrine religiose degli Etruschi, finì per identificarsi con quella che aveva sede sull'Olimpo.

Anche circa la Demonologia, le credenze dei Romani procedono quasi *pari passu* con quelle dei Greci. *Quos Græci* δαίμονες *appellant, nostri opinor lares* — dice Cicerone. (1) E Lattanzio, con più esatta definizione, dice che i Dèmoni greci erano dai Latini chiamati Genii. (2)

I Mani.

Tutte le anime dei trapassati venivano infatti dai Romani designate col nome di *Mani;* quelle dei buoni ricevevano il nome di *Lari.* Essendo però naturale tendenza degli uomini il considerare le anime degli amici estinti quali beati Spiriti, ne venne che il nome di Lari fu spesso adoperato come sinonimo di Mani e questi ebbero pure il titolo di Dei (*dii Manes*). Come pensavano i Greci degli *eroi*, così i Romani credevano che i migliori Spiriti quasi andassero divinizzandosi, o almeno divenissero Genii — come sogliono dire i Cristiani

(1) *De Univ.*, 2.
(2) *Inst. divin.* II.

che le anime sante e quelle dei bimbi si facciano Angeli alati in Paradiso, quantunque nella nostra Mitologia gli Angeli non siano, a propriamente parlare, anime dei trapassati, ma creature speciali.

Apuleio, senza dubbio competente in materia, scrive: « L'anima dell'uomo, staccata dai legami corporei e liberata dalle sue funzioni in esso, diventa una specie di Dèmone o di Genio, che veniva chiamato altra volta *Lemure*. Di questi Lemuri, quelli che erano benèfici alla famiglia e mantenevano le loro antiche case nella tranquillità erano chiamati *Lari domestici*, ma quelli che, per i delitti commessi in vita, erano condannati a vagare continuamente, senza trovar luogo di riposo e che spaventavano i buoni e facevano del male ai malvagi erano volgarmente chiamati *Larvæ*, *Maniæ*. » *Lemuri.*

La differenza fra Mani e Lemuri stava particolarmente in ciò, che con quest'ultimo vocabolo venivano meglio designati gli Spiriti quando si rendevano agli uomini manifesti.

Fra i maligni Spiriti erano le *Lamie*, fantasmi femminili che succhiavano il sangue alle loro vittime — in ispecial guisa ai fanciulli. *Lamie.*

§ 2. — Non farò che accennare — trattandosi di cosa notissima — alle statuette dei Lari e dei Penati, custodite in ogni abitazione dalle persone pie come il più prezioso tesoro, dacchè in esse si credeva abitassero le anime degli antenati. Mentre i Lari vegliavano al buon andamento della famiglia, i Penati proteggevano la casa considerata nel suo senso materiale di edifizio. *Lari e Penati.*

§ 3. — Al culto dei Mani appartenevano due diversi generi di banchetti funebri che i Romani celebravano per rito: i *parentalia*, o conviti della famiglia sulle tombe dei cari trapassati, ed il *silicernium*, convito offerto da essa ai Mani de' suoi defunti. Nelle seguenti *Banchetti funebri.*

parole di Donato (1) troviamo la spiegazione della voce *silicernium*: « Questa parola significa rimanere in silenzio (*in silentio cernere*) perchè le Ombre allora *mangiano taciturne* e quelli che offrono il sacrificio *guardano*, raccolti in silenzio pur essi. » Per parte sua, Valerio Massimo dice che « i festini funebri si chiamavano *charisties* perchè si credeva venissero divorati dalle Ombre. » Ovidio canta (2):

Cibi consumati dai Mani.

> Nunc animæ tenues et corpora functa sepulcris
> Errant; nunc posito pascitur Umbra cibo.

E Luciano: « Sono persuasi che queste Ombre mangiano veramente, s'aggirano intorno alle vivande e bevono proprio il vino. » Sant'Epifanio aggiunge che la formola dell'evocazione era semplicissima: « Destati, mangia e bevi. » (3) Pausania ci rivela che, « a detta dei sacerdoti di Delfo, il Dèmone Eurinomo non lasciava mai altro che gli ossi in questo festino. »

È curioso rilevare consimili credenze fra i Cinesi. Questi infatti distinguono i loro Mani in Spiriti sobrii (*chin-xin*) e Spiriti voraci (*Siè-xin*), cioè in Spiriti che mangiano, gli uni immoderatamente e con ghiottoneria, gli altri moderatamente, *juxta regulas.* » (4)

Monsignor Maigrot (5) così espone uno di questi festini degli Spiriti nel Celeste Impero.

« Poichè le vivande sono state portate ed il vino è stato versato, affine di lasciare maggior libertà allo Spirito, tutti si ritirano, compresi d'un rispettoso timore, credendo di vedere le Ombre dei trapassati e udirne

---

(1) *In Terentii Adelphos.*
(2) *Fasti*, lib. II, distico 255.
(3) *Panarium*, o Trattato delle Eresie.
(4) Monsignor MAIGROT, t. II.
(5) Op. cit., t. II.

le voci, i sospiri... Il solo *medium* rimane: una fra le tre relazioni che deve poi fare su ciò che accade in questo imponente *tête-à-tête* riguarda il modo con cui il pasto venne consumato; deve dire se lo Spirito ha ben mangiato e ben bevuto; la sua tristezza è grande allorchè i cibi sono rimasti intatti: ciò prova che il pasto venne rifiutato. Tutti allora si ritirano nel silenzio e nella costernazione, mentre nel caso contrario, si riconduce lo Spirito, come si fa dovunque, e gli si dice addio — *vale dicunt.* »

Almeno, per rendere la cosa più verosimile, dovrebbero i Cinesi far rimanere col *medium* due testimoni che lo sorvegliassero, o fingessero sorvegliarlo!...

Gli Ebrei ritenevano generalmente che i fantasmi non mangiassero, non avendo carni reali, ma soltanto apparenza. Così, quando Gesù appare a' suoi discepoli, dopo morte, affine di persuaderli ch'egli è veramente risuscitato, si fa recare del pesce arrosto e del miele e mangia in loro presenza. (1) Ma questo non proverebbe gran che. Difatti si legge altrove, nella Bibbia, che Abramo appresta cibi a tre Angeli e questi mangiano. (2) L'arcangelo Raffaele dice poi a Tobia: « Sembrava veramente ch'io mangiassi e bevessi con voi: ma mi servo di cibo invisibile e di bevanda che non può essere veduta dagli uomini. » (3)

Ed i giornali spiritisti d'America narrarono come in una recente seduta, essendo stato offerto ad uno Spirito *materializzato* un bicchiere d'acqua, quegli lo bevve *e poi scomparve.* Sorse naturale la domanda: « Dov'è andata l'acqua? » Ma non di rado accade nelle sedute spiritiche la dissoluzione momentanea dei corpi nelle

---

(1) San Luca, cap. xxiv, vers. da 36 a 43.
(2) *Genesi*, c. xviii, v. 8.
(3) Tobia, cap. xii, vers. 19.

molecole che li compongono, come si verifica negli apporti, nelle disparizioni di persone e d'oggetti, ecc. Ne vedremo infiniti casi.

Un altro esempio della credenza negli Spiriti voraci l'avremo quando toccheremo la quistione dei *Vampiri*, come l'abbiamo avuta testè accennando alle Lamie.

Lemurali, Ferali.

§ 4. — Fra le maggiori solennità latine erano le feste dette *Lemurales*, *Ferales*, *Parentales*, che si celebravano tre volte all'anno. In quei giorni erano chiusi i templi degl' Iddii, erano vietate le nozze. Si dice che i Lemurali siano stati istituiti da Romolo, per placare l'Ombra di Remo, da lui ucciso. Strane cose ci narrano Ovidio, Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Macrobio su queste feste. Appena i sacerdoti toglievano via la famosa pietra *manale* che chiudeva l'ingresso d'una caverna e gridavano le magiche parole: *Mundus subterraneus patet !* (il mondo sotterraneo è aperto), gli spettri uscivano a torme dalle viscere della terra. Gli scrittori suddetti ci narrano come il popolo si facesse loro incontro, preparasse loro festini, aprisse loro le case, passasse tre giorni e tre notti con essi, dopodichè, battendo bacini di bronzo, gridavano nove volte: *Manes exite paterni!* e li riconducevano alle cavità misteriose che si racchiudevano tosto sovra di loro.

Se pure non si vogliono considerare i Lemurali siccome una finzione, al pari di quelle feste dei Mani che abbiamo riscontrato in Cina, in Giappone, in Persia, nella Gallia, credo di non trovare contraddittori affermando che la maggiore concessione che loro possa farsi è forse quella d'ammettere che, in quei giorni, si producessero più numerose le manifestazioni spiritiche. Dacchè, ammettendo che i Lemuri esistessero e si manifestassero, nol facevano, quasi securamente, in modo tanto universale, pieno e diretto. È così che possiamo ammettere anche il racconto, che, ogniqualvolta le feste lemurali

venivano trascurate, tutta la campagna di Roma si trovava infestata dai fantasmi che ne rendevano impossibile il soggiorno. Al tempo di Numa Pompilio, sendosi avverato appunto tale fenomeno, l'Oracolo ebbe a dichiarare ch'esso proveniva dall'essersi negletto il funebre rito; ed invero, ristabilito questo, le apparizioni cessarono. I Lemurali furono prescritti nuovamente, tre secoli appresso (cioè in tempi sottoposti al controllo della Storia) da una legge delle Dodici Tavole, in seguito alla riapparizione degli spettri, i quali tornarono a dileguarsi dopo la cerimonia. (1)

La verosimiglianza nella Storia.

§ 5. — È innegabile che, per quanto concerne la Storia dei primi secoli di Roma, non possiamo che procedere a tentoni e per induzioni. Queste induzioni non possono che essere fondate anzitutto sulla verosimiglianza. Ed appunto basandosi, in primo luogo, sulla verosimiglianza, Niebuhr ed i suoi seguaci dichiararono senz'altro un ammasso di fiabe tutta la Storia dei primi cinque secoli di Roma. Come potevano costoro, fieramente avversi al meraviglioso, credere un ette d'una Storia che contiene l'apparizione di Romolo estinto che vuol essere venerato quale *Dio Quirino*, i colloquii di Numa con la ninfa Egeria e via dicendo? E ciò quantunque il Taine, che valeva il Niebuhr, assumesse le difese di Tito Livio (2), dimostrando che i documenti sovra cui il grande storico aveva fondato la celebre sua Storia non erano da disprezzarsi.

Ma noi, nell'apprezzare la Storia primitiva dell'*Urbs*, non possiamo oramai partire dalla negazione

---

(1) V. particolarmente OVIDIO, *I Fasti*, lib. II, dal distico 246 al 250. Il poeta sulmonese fa precedere il suo racconto da un prudente: *Vix equidem credo...*

(2) *Essai sur Tite-Live*, di H. TAINE, libro premiato nel 1855 dall'Accademia di Francia.

assoluta del meraviglioso, *che vediamo quotidianamente anche oggigiorno.* Per quanto concerne la verosimiglianza dei fatti, abbiamo ben altri criteri. Schopenhauer, **che pure era Schopenhauer,** diceva che: « *Il carattere e il tipo delle apparizioni di fantasmi è così determinato e speciale, che chi è esperto, al solo leggere una di queste istorie, può giudicare se è inventata, o fondata sovra un'illusione ottica, o una vera visione.* » Perciò, pur non negando la possibilità assoluta, astratta di tali fatti, non accettiamo senza beneficio d'inventario che i Mani divorassero le vivande apprestate sulle loro tombe, che gli spettri uscissero a frotte dal sotterraneo dal cui ingresso era stata tolta la *pietra manale*, che Teseo ed Erecteo scendessero a combattere sul campo di Maratona, e via dicendo. Ma possiamo credere che Numa avesse, o potesse avere comunicazioni con la ninfa Egeria, perchè anche oggidì ci mettiamo facilmente in rapporti con Intelligenze che si dicono Spiriti; possiamo credere che Simon Mago si elevasse nell'aria, perchè anche oggi assistiamo a fenomeni di *levitazione*, ecc.

Schopenhauer e le visioni.

§ 6. — E la medesima questione della verosimiglianza, fondata sull'analogia dei fatti antichi coi moderni, permette anche a convinti Spiritisti nostri contemporanei di dubitare di fatti per la cui veridicità militano non spregevoli documenti. Non è facile prestar fede al racconto di Dionigi d'Alicarnasso, secondo cui Castore e Polluce, alla battaglia del lago Regillo (che fu il principio della grandezza di Roma) apparvero in forme gigantesche, montati su bianchi destrieri e, combattendo in prima fila, decisero dell'esito della battaglia. Nulla si spiega più facilmente d'un'allucinazione nel mezzo d'una mischia; ma ciò che più difficilmente può spiegarsi si è che tale allucinazione sia stata comune a tutta la cavalleria, al dittatore Aulo Postumio

Castore e Polluce al lago Regillo.

come al generale Tito Ebuzio; non si spiega facilmente che tale apparizione abbia seguìto in modo immediato la preghiera del dittatore, la sua evocazione a Castore e Polluce ed il voto d'elevar loro un tempio. Ciò che meraviglia si è che, terminata appena la battaglia, i due misteriosi cavalieri scompaiano ed immediatamente si presentino al popolo romano adunato nel *Comitium*, presso la fontana Juturna, di fronte al tempio di Vesta, ed annuncino la vittoria, parecchie ore prima che potessero giungere i messi spediti dal dittatore; sorprende che, subito dopo il trionfo di Postumio, sia stato eretto, sul sito ove i due Dioscuri apparirono in Roma, un tempio che durò lunghi secoli, colle iscrizioni commemoranti il meraviglioso avvenimento, e che questo abbia dato origine ad una festa annuale.

Altre gesta dei Dioscuri.

Vediamo, secondo Giustino, il medesimo fenomeno allucinare i Greci del Bruzio. Nella battaglia fra Crotoniati e Locresi Epizefirii, questi ultimi posero in rotta il nemico grazie l'apparizione dei due celesti guerrieri, montati sovra i soliti bianchi cavalli.

E rivediamo apparire Castore e Polluce, sui nivei loro corsieri, a Putelio Vatinio in Roma, per annunciargli come re Perseo di Macedonia sia stato vinto e fatto prigione dal console Paolo Emilio. Riferì Putelio la cosa al Senato, ma non fu creduto; anzi venne gettato in carcere, sinchè non giunsero dal console stesso lettere le quali annunciavano essere la cosa accaduta *precisamente nel giorno dell'apparizione*. Onde fu Vatinio restituito in libertà e gratificato col dono di molti jugeri di terreno.

Un'altra romana vittoria annunciarono più tardi i Dioscuri per mezzo d'un membro della famiglia dei Domiziani, i quali ne serbarono il ricordo negli archivi domestici.

Finalmente, nel 393, Teodosio, avendo dato tutti gli ordini perchè al domani s'impegnasse battaglia, si ritirò in una cappella vicino al campo. All'alba s'addormentò, e vide in sogno due uomini bianco-vestiti e montati su cavalli dello stesso colore, che lo incoraggiarono a combattere, promettendogli la vittoria. Quando si destò, gli venne addotto un soldato del suo esercito che aveva avuta la medesima visione. (1)

Altri spettri belligeri.

Nella medesima Istoria romana si legge d'uno spettro d'eroe che, in un combattimento, divelle gli occhi a Publio e Mario Tarquinio; si riscontra il corvo che dilania il volto del Gallo pugnante contro Valerio; si ricorda Apollo che appare minaccioso a Brenno, il quale s'apprestava a spogliarne il tempio; che più? vediamo gli Spiriti custodi del tempio di Giano respingere ed annientare l'esercito sabino rovesciando sovr'esso fiumi d'acqua bollente — tutti episodii che ci occorrerebbe di meglio che l'autorità di Tito Livio o di Dionisio d'Alicarnasso per farci credere.

Ma ad Ebrei e Cristiani non debbono tali cose apparire tanto strane, dacchè ammettono essi l'intervento diretto della Divinità nelle battaglie degli uomini. La Bibbia non contiene forse il racconto della distruzione dell'esercito di Faraone nel Mar Rosso, ove le due muraglie d'acqua si precipitarono sugli Egizi ad un cenno di Geova? Non contiene il racconto della gragnuola di sassi che Dio fece piovere sugli Amalechiti, delle mura di Gerico crollate allo squillo delle trombe di Giosuè, del Sole fermato perchè questo medesimo condottiero potesse compiere il macello dei nemici, ecc.? Sono questi fatti diversi da quelli più sovra esposti?

§ 7. — Ma non tutti gli avvenimenti spiritici della Istoria Romana accaddero nei primi 5 secoli *post Urbem*

---

(1) Teodoreto, lib. v, cap. 24.

conditam e sono quindi soggetti alle scettiche negazioni dei Niebuhr, dei Beaufort e dei maestri di Ginnasio.

Ne citerò alcuni dei tempi in cui maggiore era lo scetticismo dei Romani.

Gabieno messaggero degl' inferni.

Narra Plinio (1) che Gabieno, uno fra i più prodi ufficiali della flotta di Giulio Cesare, dopo essere stato fatto prigione da Sesto Pompeo e morto in carcere, fu dalle Divinità sotterranee rinviato dagl' inferni per annunciare allo stesso Pompeo il pieno successo della sua causa. « Come prova di sua veridicità » soggiunge Plinio « dichiarò Gabieno che sarebbe ritornato negl'inferni subito dopo aver fatta la sua commissione — *il che si verificò immediatamente.* »

La maga Erictona.

In Lucano è un racconto certamente amplificato, ma presumibilmente vero nel suo complesso, concernente Sesto Pompeo che, pochi giorni prima della battaglia di Farsaglia, seguìto da due intimi amici, va a consultare la maga Erictona, la quale gli fa comparire uno spettro che predice l'imminente sconfitta de' pompeiani. Non riferisco questo stupendo e terribile passo perchè... fa parte d'un poema, ma volentieri lo farei affinchè lo si paragonasse a quello, stranamente analogo, di Saulle e della pitonessa d'Endor.

Il sogno di Calpurnia.

A Cesare avevano gli auguri predetto che riescirebbe fatale la data degl'idi di marzo. La notte avanti, Calpurnia, sua sposa, fu udita gemere e piangere nel sonno. Riscossasi: « E' mi pareva » disse al consorte « di vederti assassinato. » Questo sogno ferale tenne Cesare in forse se dovesse recarsi in Senato. Ma, sovraggiunto Decimo Bruto, mise innanzi al grande capitano gli scherni che avrebbe dovuto aspettarsi quando si fosse tenuto in disparte « finchè Calpurnia non avesse

(1) *Hist. Nat.*, lib. VII, c. LII.

avuti migliori sogni, » e Cesare si risolse ad andare in Senato, ove fu ucciso.

Il fantasma di Filippi.

Solo ed assorto in gravi meditazioni, stava una notte Marco Bruto nella sua tenda, allorchè gli apparve un terribile fantasma. Egli, senza perdersi d'animo, gli chiese: « Chi sei tu, uomo o Dèmone? che vuoi da me? » « Sono il tuo cattivo Genio — rispose l'Ombra — mi rivedrai a Filippi. » E scomparve. Fattosi giorno, Bruto raccontò a Cassio la paurosa avventura: quegli lo rincorò persuadendolo non esistere fantasmi o Genii, che sono creature della esaltata fantasia umana. Nella notte precedente alla fatale giornata di Filippi, lo spettro si mostrò a Bruto di nuovo, ma quasi subito sparì senza pronunciare parola. Il dimani, nel furore della mischia, lo scettico Cassio vide l'Ombra di Giulio Cesare, già da lui trafitto, venirgli incontro a cavallo ed a briglia sciolta; per la qual cosa, preso da ineffabile spavento e vedendo piegare le sue forze, si suicidò. Bruto fece altrettanto il dì appresso, quando riconobbe essere la battaglia irremissibilmente perduta.

Augusto.

Augusto assicurava d'avere un Genio famigliare, come Socrate.

Druso.

Mentre Druso, fratello di Tiberio, guerreggiava in Germania e voleva tragittare l'Elba, ne fu impedito dall'apparizione d'una donna di forme colossali che gli disse: « Ritorna donde sei partito: la tua morte è vicina! » Druso, atterrito, tornò addietro, ma morì prima di ripassare il Reno. (1)

Una predizione a Quinto Curzio Rufo.

Quinto Curzio Rufo, figlio d'un povero gladiatore, si recò adolescente in Africa, al seguito del Questore. Mentre una sera passeggiava sotto un porticato, si vide avanti una donna di proporzioni straordinarie *(oblata ei species muliebris ultra modum humanum)* la quale

(1) TACITO, *Historiae.*

gli predisse che sarebbe tornato in quello stesso paese con la dignità di Proconsole. Rimpatriato, ebbe, col favore di Tiberio, la Questura; indi a poco la Pretura e da ultimo il Proconsolato, nella qual carica fu spedito in Africa dove, appena giunto e sbarcato dalla nave, per prima cosa gli si offerse agli sguardi il medesimo fantasma muliebre che gli aveva predetta la sua grandezza. Questo avvenimento, che Tacito afferma di non poter negare, benchè si vergogni di riferirlo, è pure riportato da Plinio il Giovane, *Epistola ad Suram.*

Nerone ed Agrippina.

Nerone è tormentato dal fantasma della madre sua Agrippina, da lui messa a morte; onde la fa evocare dai maghi per interrogarla e placarla.

Caracalla e lo spettro del padre.

Mentre Caracalla imperatore stava per uscir d'Antiochia, l'Ombra del padre suo Settimio Severo gli apparve e gli disse: « Io ti ucciderò, come tu uccidesti il fratello tuo Geta. »

Tacito imperatore.

Flavio Vospico narra che, poco avanti il trapassare dell'imperatore Tacito, l'Ombra di sua madre gli aveva preannunciata la vicina dipartita.

Lo spettro di Galba ad Ottone.

Ottone fu insistentemente perseguitato dall'Ombra del suo predecessore Galba, ch'egli aveva fatto trucidare; Svetonio narra — cosa orribile — che, fin dalla prima notte di regno, Ottone fu visto dibattersi fra le strette del suo tormentatore e rotolare con quella fantasima dal suo giaciglio. Così visse Ottone finchè si suicidò.

Una guarigione d'Adriano.

§ 8. — Spartiano, nella *Vita dell'imperatore Adriano*, narra che, trovandosi questo principe in Pannonia, un cieco venne a lui, assicurandogli che poteva essere da lui guarito. Cedendo alle sue istanze, Adriano lo toccò e quegli subito ricuperò la vista. Il cieco toccò allora l'Imperatore che soffriva di febbre e che risanò.

Le guarigioni oprate da Vespasiano.

Narra Tacito: « In quei mesi che Vespasiano dimorò in Alessandria, aspettando l'etesie per navigare

a Roma, ove lo attendeva la lotta contro Vitellio, accaddero prodigi i quali bene addimostrarono come lo favorisse il Cielo e lo amassero gli Dei. Un povero cieco d'Alessandria, *assai noto in città*, consigliato da Serapide, Iddio principale di quella gente superstiziosa, gettatosi ai piedi di Vespasiano, piangendo lo pregò di volergli rendere la vista, bagnandogli gli occhi con la sua saliva. (1) Un altro, rattratto d'una mano, per consiglio dello stesso Oracolo, pregò Cesare di calcargliela con la pianta del piede. Egli se ne rideva e li mandava via. Ma insistendo quelli, ora temeva d'essere tacciato di vanità quando avesse accondisceso senza riescire, ora per li scongiuri loro e per le parōle degli adulatori entrava in isperanza. Fece chiedere ai medici se a tal cecità e rattrapimento fosse rimedio umano. Risposero i medici che, se dalle pupille dell'uno fossero tolte via le cateratte, vedrebbe (2); l'altro aveva i muscoli contorti e si potrebbero sanare con una forza salutare. (3) Ma che forse avevano gli Dei a questa divina cura eletto Cesare; ad ogni modo, riescendo, a lui spetterebbe la gloria e lo scherno ai due infermi, nel caso di non riescita. Sembrando dunque a Vespasiano che alla sua fortuna facile fosse ogni cosa e nulla incredibile, infine con lieto volto ed alla presenza del popolo, eseguì. Subito potè lo storpio servirsi della mano; il cieco vide. D'entrambe queste guarigioni vi hanno anche oggigiorno testimonii che nulla possono guadagnare dalla menzogna.

---

(1) Si noti che anche Gesù guarì il cieco bagnandogli gli occhi di saliva.

(2) *Huic non exesam vim luminis et redituram si pellerentur obstantia.* A Greci e Romani già era nota l'operazione dell'estrazione delle cateratte.

(3) *Illi elapsos in pravum artus, si salubri vis adhibeatur, posse integrari.* — È una risposta molto ambigua e sibillina.

« Si accese perciò in Vespasiano maggior desiderio d'andare al tempio di Serapide e udire l'Oracolo circa gli avvenimenti dell'Impero. Penetrato nel tempio, ne fece ritirare gli arcieri della sua guardia. Mentre adorava il Nume, si vide a tergo uno fra i principali sacerdoti d'Egitto, per nome Basilide, che Vespasiano sapeva non essere in Alessandria, ma lontano parecchie giornate di cammino ed infermo. Domanda per le strade se egli è stato visto in città: quindi ordina ad alcuni suoi seguaci di montare a cavallo e recarsi ove Basilide era; riconobbe così che costui era lontano ottanta miglia. Onde egli comprese che la sua era stata visione e il vocabolo *Basilide* (1) voleva dire che egli regnerebbe. » (2)

Lo sdoppiamento di Basilide.

Si noti la verosimiglianza con cui è condotta la narrazione e specialmente questo: che, volendo Vespasiano ingannare il popolo, non avrebbe sminuito il miracolo facendo dire a' medici che le infermità di cui erano affetti i due tapini non erano del tutto insanabili.

Quanto al fatto di Basilide, noterò qui di passaggio come il libro *Fantasmi di viventi* (3), pubblicato dalla Società britannica di scienze psichiche, ne fornisca centinaia d'esempi consimili ed a noi contemporanei.

Plinio (4) afferma d'aver raccolti ben **20,000 fatti teurgici** di questo genere, tolti da circa 2000 scritti da un centinaio d'autori.

I 20,000 aneddoti spiritici di Plinio.

§ 9. — Fra gli autori che scrissero di Spiritismo, niuno forse ebbe opportunità di toccare la corda del cuore come Quintiliano — il celebre, grave ed austero retore che fu precettore di Domiziano.

Una pietosa pagina di Quintiliano.

---

(1) Da βασιλεύειν, *regnare*.
(2) TACITO, *Historiae*, lib. V.
(3) *Phantasms of the living*.
(4) *Historia Naturalis*, lib. I.

Ebbe Quintiliano a patrocinare dinanzi al tribunale una donna della quale è detto che, ogni notte, le appariva un figlio che da poco ella aveva perduto; il marito di lei, saputa la cosa, si rivolse ad un mago il quale operò incantesimi sulla tomba del giovinetto, cosicchè la madre cessò di vedere l'Ombra del figlio e sporse querela contro il marito per malo trattamento.

Della stupenda arringa pronunciata, in tale occasione, da Quintiliano credo opportuno il riferire alcuni passi.

« ... Questa misera donna » scrive il retore latino, « già orbata del figlio, ora è condannata a più crudele privazione. Tollerava, rassegnata, la prima perdita, perchè a tutti comune a cagione del fato: dappoichè la misera del figlio null'altro perduto aveva, tranne di non poterlo vedere di giorno...

« Non per vana persuasione, non per illusione della piangente madre veniva un'Ombra simulata; nè era lieve immagine che le agitasse gl'incerti sonni, nè s'aggirava nella notte col volto cosparso di triste cenere e col capo scintillante di fuoco infernale; ma bene all'opposto ella vedeva il giovine bello, florido, ben formato, tal come quando vivea; nè si contentava soltanto in mirarlo, ma (se credete all'affetto della sventurata, che sola vide) gli dava abbracci e baci....

« Adesso la donna, nelle vane tenebre, nelle lunghe notti, cogli occhi inondati di pianto misura il tempo, sola, abbandonata, non perchè scorga essere stato vano sogno il fatto e che l'imagine del figlio fosse finta, artificiale; no. Essa è convinta che l'uomo non muore per intero; essa aspetta sempre il figlio, il quale non fu mai distrutto con le fiamme e coll'essere ridotto in cenere, nè si trova rinserrato, abbenchè riposto nell'urna sepolcrale....

« Una notte subentrava all'altra e, alla prima oscurità già pronto, il figlio veniva, appressandosi risolu-

tamente al corpo, alle mani della madre. Suo malgrado, egli s'involava dagli occhi di lei all'alba, quando scomparse erano le stelle, resistendo molto, sovente volgendosi indietro per rimirar la madre, promettendole che sarebbe ritornato la ventura notte. Quindi ella non si dava in preda alla mestizia: nel giorno sperava, aspettava; nella notte rivedeva il figlio...

« Ma il marito, lui, è un uomo grave, sublime, sapientissimo: è superiore al dolore. Nega che esistano le anime dei trapassati, afferma che tutto perisce col corpo, che i sensi non ritornano dalla cenere, che non si veggono Ombre, nè apparizioni d'uomini... Ma se così è, a quale oggetto chiamò egli un mago? Oh, il peggiore di tutti i padri!... Nega gli Spiriti degli estinti, nega che loro giungano i pianti, afferma essere vane le lagrime, inutili i singulti... Forse tu pensasti l'Ombra del figlio essere un fatto terribile, spaventoso e produttore di perigli? Ma quale volto era più lieto del suo? quale più blando? quali occhi apparivano più lusinghieri?... »

La Magia a Roma.

§ 10. — Nell'ultimo secolo a. C. la Magia propriamente detta e la stregoneria, importate sovratutto dall'Asia e dall'Africa, cominciarono ad assumere grande sviluppo in Roma.

Orazio e Canidia.

Durante l'impero d'Augusto, Orazio rese celebre la fattucchiera Canidia. Vegga chi vuole descritto un incantesimo nella Satira VIII del libro I — descrizione poco dissimile da quella che ce ne danno Teocrito *(Egloga II)* e Virgilio *(Egl. VIII)*.

Ma il passo che fa addirittura accapponar la pelle viene coll'Epodo V. Ci descrive Orazio un fanciullo rapito dalle streghe e condotto in casa di Canidia, ove viene denudato, nonostante le sue pietose preghiere. Canidia, assistita da Sagana, da Veia, inizia l'incantamento. Il poeta enumera gl'ingredienti del filtro: « caprifichi svelti dalle tombe, funebri cipressi, ova

e piuma della notturna strige intrise del sangue turpe d'un rospo, erbe provenienti dall'Iolco, veleni iberici, ossa tolte per forza dai denti d'un cane digiuno ecc. » Viene frattanto scavata una fossa e diritto vi si sotterra il fanciullo sino al mento; a rendergli la morte più dolorosa, le fattucchiere pongono dinanzi a lui odorosi cibi cui egli non giunge. Il povero ragazzo, vedendosi incapace d'intenerire con le supplicazioni il cuore delle scellerate maliarde, scaglia contro di loro le imprecazioni: « Gl'incantesimi, grande misura per voi del lecito e dell'illecito, cambiar non possono il corso al destino dei mortali. Vi caricherò di mie furie... Quando sarò spirato, vi verrò incontro di notte, punitrice Furia, e, quantunque Ombra, con le curve unghie vi graffierò il viso, perchè lo possono gli Dei Mani, e dall'inquieto cuore vi toglierò il riposo... »

Stupendo e commovente racconto. Per quanto concerne Canidia, basti il notare come, per concorde testimonianza degli scoliasti d'Orazio, di lui quasi sincroni, ella fosse una donnetta di facili costumi, nata a Napoli e che in Roma teneva negozio di profumerie. Il suo vero nome era Gratidia. L'amò Orazio ma, da lei abbandonato, si vendicò vituperandola come strega; la designò col nome di Canidia, che trae seco l'idea di canizie e vecchiezza, perchè il nome di Gratidia significava invece grazia e leggiadria. Senonchè, nella nota Palinodia ironica contenuta nell'Epodo XV, il Venosino mostra un po' troppo la corda chiamando Canidia:

Amata nautis multum et institoribus,

ove appare il dispetto amoroso.

§ 11. — Che queste sanguinose pratiche, in gran parte fondate sulla ciurmeria e la superstizione più lurida, siano state talvolta messe ad effetto, particolarmente nel Medio-Evo, non credo lecito il dubitarne.

Le nefandezze di Eliogabalo.

E senza uscire dalla Storia Romana, non vediamo noi il pazzo imperatore Eliogabalo fare incetta de' più bei fanciulli patrizi, i quali avessero tuttora entrambi i genitori — *ut major esset utrique parenti dolor* (1) — e sventrarli di propria mano per aruspicare coll'esame delle loro viscere?

Lo storico Capitolino narra un romantico episodio che può venir considerato quale il prototipo delle storie di delitti connessi alla Magia.

Faustina ed il gladiatore.

Faustina, consorte di Marco Aurelio, aveva visto un giorno un gladiatore, la cui bellezza l'aveva infiammata di ardente, colpevole amore. Invano ella combattè a lungo la passione dalla quale era consumata; l'amor suo non faceva che accrescersi. Faustina finì per confessare la cosa all'imperiale suo sposo, chiedendogli un rimedio affine di ricondurre la pace nel proprio animo esagitato. Marco Aurelio, per quanto filosofo, non sapeva che farci. Si decise di consultare i Caldei, abili nell'arte di comporre filtri atti a far nascere come a cancellare i desiderii amorosi. Il mezzo prescritto da questi indovini fu più semplice di quello che si sarebbe potuto attendere dalla loro scienza così complicata: suggerirono che si uccidesse il gladiatore, aggiungendo che Faustina dovesse poscia soffregarsi il corpo col sangue della vittima. Il rimedio fu applicato; s'immolò l'innocente atleta e l'imperatrice non potè allora più pensare a tradire per lui il proprio sposo. Il sangue che sparse sovr'essa contribuì certamente ad accrescere l'orrore di cui il ricordo di questa passione doveva essere per lei circondato.

Tale il racconto del biografo di Marco Aurelio. È desso esatto? È probabile che l'imperatore filosofo e saggio abbia commesso tale delitto? La virtù di Faustina

(1) Lampridio, cap. viii.

non appare un po' dubbia? Non avranno affatto ragione quegli storici i quali sospettarono ch'ella avesse voluto vendicarsi per essere stata sdegnata dal gladiatore?...

L'envoûtement a Roma.

§ 12. — I maghi romani conoscevano pure l'*envoûtement*, che già abbiamo veduto in uso presso le Pelli Rosse, gli abitanti delle Antille, gli Eschimesi, gl'Indù e di cui vedremo poi servirsi gli stregoni del Medio-Evo. Infatti la legge Cornelia (1) condanna a morte coloro i quali uccidono persone assenti pungendo la loro effigie in cera.

Le persecuzioni contro i negromanti.

§ 13. — Ma perchè Orazio Flacco scrivesse a quel modo, occorre che la Magia presentasse, anche a' suoi tempi, molte magagne.

Non si può dimenticare che Mecenate diceva a Cesare Augusto: « Non tollerare gli autori delle Religioni straniere, nè alcuno che si dia alla Magia. » (2) Tiberio esilia per questo reato 4000 cittadini in Sardegna. (3) Nerone espelle da Roma i negromanti, fra cui Apollonio di Tiane, il quale viene accusato, tra altre cose, anche di Magia al tribunale di Domiziano; Apulejo scrive la sua *Apologia* allo scopo di difendersi dall'imputazione d'essere un mago, per cui era stato sottoposto a processo; Settimio Severo risica di pagare col capo un semplice consulto spiritico. (4) Vitellio, Vespasiano, Marco Aurelio bandiscono da Roma gl'indovini pur riserbandosi il diritto di consultarli per proprio conto. » Sotto Valerio, la persecuzione raddoppia; i libri di Magia vengono arsi. (5)

Questa persecuzione andava di conserva con quella

---

(1) *De Sicariis, Cod. Teodos.*, lib. IX, t. XVI.
(2) SVETONIO, *Augusto*, 31.
(3) TACITO, *Annali*, II, 32.
(4) SPARTIAN., art. *Severo*, § 2.
(5) AMMIANO MARCELLINO, XXXIX, 2.

contro i Cristiani; generalmente uno stesso editto colpiva questi ed i negromanti. Tale fatto toglie molta importanza alla repressione della Magia, lasciando credere che potesse essere ingiustificata.

Gli Oracoli in Italia.

§ 14. — L'uso etrusco degli auguri, degli aruspici, dei libri sibillini, ecc. rese fra gl'Italici antichi meno fiorente l'istituzione degli Oracoli. Trascurando quelli che erano nella Magna Grecia e spettavano quindi etnologicamente agli Elleni, si possono ancora annoverare in Italia quello di Marte in Tiora Matiena (Abruzzi), quelli di Fauno in Tivoli e sul monte Aventino, quello di Gerione ad Albano, sui colli Euganei, consultato da Tiberio; quelli d'Ercole a Tivoli e presso al circo Flaminio in Roma; quello di Valpantena; quello di Giove in Anxur a Terracina; quelli della Fortuna in Preneste (Palestrina) ed Anzio.

Le sortes.

In alcuni fra questi templi gli oracoli si ottenevano per mezzo delle *sortes*, che erano qualcosa di simile ai *pianeti* dei nostri ciarlatani; generalmente si trattava di poche parole scritte sopra pezzi di legno; un fanciullo doveva trarre fuori dell'urna una *sortem* a caso, e le parole che vi si trovavano scritte costituivano il responso. Più povero mezzo di divinazione difficilmente si può dare, dacchè, *ammettendo* che talvolta gli Dei facessero estrarre la risposta appropriata, nulla dava a divedere quando non se ne immischiavano. Perchè appaia almeno la verosimiglianza dell'intervento del Dio, occorre che le sue parole siano trasmesse in modo sovranormale.

L'Oracolo della Fortuna in Anzio.

§ 15. — Mi soffermerò invece a parlare dell'Oracolo della Fortuna in Anzio, e pel suo speciale carattere e perchè può darmi occasione di trattare fenomeni che avvenivano presso altre Nazioni antiche.

L'Oracolo della Fortuna in Anzio consisteva in due statue, entrambe rappresentanti la Dea, le quali rispon-

devano di viva voce alle dimande che loro venivano rivolte e, ciò facendo, si chinavano in avanti. (1)

Dionigi d'Alicarnasso così ci narra l'origine di questo Oracolo. « Quando la statua che le donne romane avevano fatto costrurre per la Fortuna fu collocata a posto nel tempio, pronunciò con voce chiara e distinta, in presenza di parecchie fra quelle femmine, le seguenti parole: — Donne, m'avete dedicato questa statua a norma delle sante leggi religiose della vostra città. — Ma ciò che comunemente accade quando si ode una voce straordinaria o che si ha qualche visione sorprendente, capitò in questa circostanza. Le donne presenti dubitarono che non fosse veramente la statua della Dea che aveva profferiti tali accenti con voce umana; quelle che non avevano badato donde provenisse la voce, perchè avevano la mente rivolta altrove, non vollero rimettersi alla testimonianza delle compagne che avevano *veduto* pronunciare le parole dalla statua. Ma un istante appresso, l'effigie della Dea ripetè la frase istessa, con voce più elevata, mentre il tempio era pieno di gente ed un profondo silenzio regnava dovunque, cosicchè più non fu possibile dubitare del miracolo. »

Veramente del miracolo era lecito dubitare ancora poichè, se per frode era stata emessa la voce una prima volta, altrettanto poteva accadere una seconda. Ma il prodigio si rinnovò per secoli interi e, durante lo svolgimento di questi, la frode, se c'era, non venne scoperta.

Gli Oracoli autofoni.

§ 16. — Che in questi Oracoli, detti *autofoni*, si celasse talora un inganno sembra indiscutibile, chè la frode si applica ad ogni cosa. Teodoreto dice che Teofilo, vescovo d'Alessandria, fece vedere agli abitanti di questa città le statue vuote in cui i sacerdoti entravano, per

---

(1) Orazio, *Carm.*, I, 35. — Svetonio, *Calig*, 57 e *Domit.*, 15. — Macrobio, *Sat.* I, 23. — Dion. D'Alic. lez. VIII, cap. VII.

vie recondite, affine d'emettere oracoli. Eusebio (1) narra d'un certo Teotecno, il quale consacrò in Antiochia una statua a Giove, come Dio dell'amicizia, e le fece tosto emettere oracoli; con che salì Teotecno in tanto credito, che Massimino imperatore lo nominò governatore della provincia. Ma essendo Lucinio venuto ad Antiochia, e dubitando d'un'impostura, fece porre alla tortura i sacerdoti ed i profeti che confessarono allora l'inganno e furono messi a morte. Veramente alle confessioni strappate con la tortura non si può prestare troppa fede.

Nel 1864 venne scoperta la colossale statua in bronzo dorato d'*Ercole magno* che emetteva oracoli autofoni al circo Flaminio in Roma. Ora, la testa della statua aveva, alla nuca, un foro del diametro di 28 centimetri, pel quale un fanciullo poteva entrare facilmente nell' interno del colosso. La prova fu fatta alla presenza del Tenerani, del Visconti, del Grifi ed altri dotti; il suono della voce del ragazzo, che rispose a varie domande indirizzategli, aveva un' intonazione quasi sovrannaturale e faceva profonda impressione.

Disgraziatamente, in quasi tutte le controversie, le prove negative non hanno che un valore molto relativo. Per gli Oracoli autofoni si può ripetere l'argomento che torna, ad ogni proposito, nel campo spiritico. Quando siasi scoperto del vino fatto con acqua, fucsina ed altre droghe, quando si siano scoperti del burro fatto con margarina, dei confetti impastati di saccarina, rimarrà a provare quanto prima essere falso che il vino sia fatto d'uva, il burro di latte, i confetti di zucchero. Le imitazioni vengono anzi dalla realtà del fatto; non esisterebbe l'ipocrisia se non esistesse la virtù. Supponendo un istante che il fenomeno degli Oracoli autofoni fosse vero, non potevano, data la natura umana, che sorgere

(1) *Præpar. evang.*, IV, 2.

imitazioni fraudolente, alcune tra le quali dovevano venire scoperte.

Per coloro i quali non respingono la possibilità del sovrannaturale, la quistione degli Oracoli autofoni, delle statue animate, non è tanto facile a risolversi come per quelli che la risolvono con una negazione *a priori*. Credo anzi che non sia giunto ancora il momento di potersi pronunciare in proposito con qualche ragionevolezza.

La teoria delle autofonie.

§ 17. — Dirò quanto strettamente occorre per far conoscere, ne' suoi veri termini, tale curioso argomento.

Già abbiamo veduta una forma rudimentale di *voce divina* nel Dèmone di Socrate. È questo, a quanto sembra, un fenomeno puramente *soggettivo;* la voce sovrumana non esiste che per il medio che l'ode. Ed è la medianità auditiva o l'allucinazione più comune anche oggidì.

Ma, a detta degli Spiritisti, altre volte la voce cessa d'essere *interna* — come chiamava la sua Giovanna d'Arco — e diventa *oggettiva;* può cioè essere intesa da quanti sono presenti. Accade per i suoni quello che per le apparizioni, le quali talora sono vedute dall'una e non dall'altra fra le persone presenti, mentre altre volte rivestono tutti i caratteri della realtà. Così, quando San Paolo, sulla strada di Damasco, è colpito dal famoso grido: *Saulo*, *Saulo*, *perchè mi perseguiti?* quelli che sono con lui odono anch'essi la voce e non veggono chi l'abbia pronunciata. (1)

Ora, venendo al caso nostro, sembra che queste voci dirò così *materializzate* uscissero talora da statue. È un fenomeno che vedremo ripetersi spesso per le devote immagini cristiane; ad ogni tratto ne leggiamo esempi contemporanei sui giornali, che naturalmente li negano e mettono in derisione, non occorre qui dire con quale fondamento e con quali criterii. Ma di ciò a suo tempo.

---

(1) *Atti degli Apostoli*, cap. IX, vers. 7.

§ 18. — Orbene, perchè queste voci uscivano preferibilmente da effigi di Numi e di Genii?

Ritorniamo così alla quistione degl'*idoli animati*, già da me trattata (1); ritorniamo alla quistione de' *teraphim* ebraici, a quella dei Lari e dei Penati latini. È il continuo ripetersi degli stessi fatti, in tutto quanto l'universo. È sempre la stessa cosa: gl'idoli non furono mai creduti Divinità o Spiriti, ma la dimora scelta da questi, almeno nel momento in cui si manifestano. Onde già fu detto che *sono statue*, *ma statue animate.*

Numi e Spiriti bastonati.

Il gesuita Padre Amiot, nelle sue *Mémoires sur les Chinois*, (2) scrive:

« Se accade che un *chen* (Spirito d'un defunto) non adempia all'ufficio suo di protettore, lo si punisce quasi allo stesso modo con cui si castigano i Mandarini prevaricatori. Viene fatto segno a rimbrotti, ad ingiurie; si giunge talvolta fino a percuotere ed infrangere *la statua che gli era stata assegnata per ricovero.* Viene congedato, o anche cacciato ignominiosamente, ed un altro *chen* è invitato a prendere il suo luogo. È raro peraltro che si giunga a tali estremi. È allora il Mandarino del luogo che fa pubblicamente questa esecuzione. Alcuni missionari, testimoni di ciò, affermarono dinanzi a tutta l'Europa, come un fatto di cui non è lecito dubitare, che i Cinesi battono i loro Dei. Questo è alterare un po' la verità; difatti i *chen* non sono Dei e nemmeno Santi. »

Del resto, nè anche agli Dei ed ai Santi mancarono le busse. Augusto punì in effigie Nettuno che s'era mal comportato. Gli antichi Arcadi picchiavano di santa ragione il loro dio Pane quando ritornavano dalla caccia con le mani vuote. Il giorno della morte di Germa-

(1) V. lib. I, cap. II, § 6, e lib. II, c. VII, § 11.
(2) Tomo XV, p. 208.

nico, si atterrarono in Roma gli altari degli Dei, come appare da Seneca, *Lettere* 41, 1.

Ma ai nostri contemporanei è dato vedere di meglio. Vadano a Napoli, il giorno di San Gennaro, o nei sette giorni consecutivi, e là, nella cappella del Santo, vedranno le putative discendenti del grande vescovo e martire le quali, per incitarlo a fare il miracolo periodico dell'ebollizione del sangue, lo insultano urlando: *Faccia verde! faccia gialluta! vecchio dispettoso! vecchio impertinente!* e gli mostrano i pugni, finchè il Santo si arrende alle minaccie ed alle preghiere, e fa il miracolo. E questo, annuente la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, o meglio i suoi ministri.

Theraphim *fenici.*

Diodoro ci fa sapere che Semele, figlia di Cadmo, avendo partorito un feto nel settimo mese di sua gravidanza per la paura che le aveva cagionato un violento uragano, e non avendo il neonato potuto vivere, Cadmo, così per dare al bimbo un'origine sovrannaturale come per conformarsi all'*uso del suo paese*, racchiuse il feto in una statuetta dorata e ne fece un idolo al quale stabilì un culto. (1) Fu questa testa che ebbe proprietà vocali e, secondo Filostrato, molti secoli appresso parlò a Ciro.

Degli stessi Fenici dice il Le Blanc (2) che immolavano un fanciullo abbastanza giovane perchè l'innocente anima sua non si fosse ancora separata dall'*anima del mondo*. Se ne conservava il capo imbalsamato in cui lo Spirito veniva fissato — dicevano — per forza di magia e d'incantesimi. Gli si poneva in bocca una lamina d'oro sulla quale era inciso il nome d'un Dio. Allora il consultatore sacrilego interrogava la testa, la quale doveva emettere risposte che erano attribuite al

(1) Diod., lib. I, p. 48.
(2) *Les Religions*, t. III, p. 277.

Dio il cui nome era inciso sulla lamina e di cui lo Spirito del bimbo era considerato quale interprete.

Le statue animate ed il Cristianesimo.

§ 19. — Molti scrittori della Chiesa non negano che i Dèmoni animassero certi idoli.

Il Sinodo di Laodicea definisce l'idolatria: « l'arte di chiamare i Dèmoni ed incorporarli in statue. » — « Coloro i quali non veggono che legno e sasso in queste statue » diceva Eusebio « sono ignoranti come coloro che, non sapendo leggere, non vedessero in un libro che inchiostro e carta. » (1)

Dei *teraphim* dell'uomo primitivo il dotto Maimonide (2) dice che « parlavano cogli uomini, *et loquebantur cum hominibus.* »

Sant'Agostino analizza un passo d'Asclepio (in Ermete) sulle statue « animate da uno Spirito, che fanno grandi cose, predicono l'avvenire e risanano malattie. » (3) Ma non nega la cosa; soggiunge soltanto: « Quest'arte di legare Genii a statue è arte empia... Ben lungi dal servire agli uomini, questi pretesi Dei nulla possono se non come diavoli. » (4)

Che più ? Poniamo mano alla Bibbia. Geremia profeta, parlando degl' idoli del suo popolo, dice: « E l'anima loro li accompagnerà nella cattività *(et anima eorum in captivitatem ibit).* Queste parole non sono diversamente interpretate da alcun commentatore, e la chiosa di Cornelio a Lapide è questa: « L'anima dell'idolo, cioè il Dèmone che gli è addetto, *quasi alligatus*, e che pronuncia per mezzo suo gli oracoli. *L'anima della statua* — gli è come se si dicesse:

---

(1) *Praepar. Evang.*, tomo III, 7.

(2) *Trattato dell'Idolatria*, cap. *Feticismo.*

(3) Ἄγαλματα Θείας μετουσίας ἀνάπλεα, cioè: « simulacri animati da un'associazione divina. »

(4) SANT'AGOSTINO, *Città*, lib. VIII, cap. XXIII e XXIV.

« l'idolo tutto intero, col suo Genio famigliare. » (1) Altrove lo stesso scoliaste soggiunge: « Perchè questi oracoli erano pronunciati come per bocca dell'idolo, il Dèmone formando allora una voce chiara, come se fosse l'anima, cioè l'*insessor* (2), l'abitante *(habitator)* dell'idolo. »

Anche gli odierni Cattolici non venerano dessi le immagini miracolose di Lourdes, d'Oropa, di Pompei, ecc. come quelle per cui si manifesta preferibilmente la grazia e la possanza della madre di Gesù ?

§ 20. — Dopo di che, non ci stupiremo forse quanto il Maury (3) nel rilevare come Greci e Romani — popoli sagaci e colti — « immaginassero che gli Dei andassero talora ad abitare statue. » E, pensando alle miracolose immagini di Gesù e di Santi, non ci sorprenderemo neppure quando lo stesso Maury ci avrà citate guarigioni operate da statue d'Iddii pagani, come quella d'Esculapio ad Epidauro e Roma, quella d'Ercole Eritreo che rese la vista ad un marinaio, quella d'Artemisia che guariva dalla podagra, quella della stessa Diva che risanava dalla tosse, ecc.; non ci sorprenderemo quando Cicerone ci parlerà della statua di Cerere in Enna, che aveva portato soccorso a molte persone le quali ne rendevano testimonianza. (4)

Statue sanatrici.

La statua vocale di Memnone.

§ 21. — La più celebre statua vocale dell'Antichità è certamente quella di Memnone, che Tacito chiama « uno fra i più notevoli prodigi, *inter praecipua miracula.* » (5) Era Memnone un antichissimo sovrano asia-

---

(1) Tomo VI, p. 437.

(2) *Insessor* significa: « colui che si cela, si apposta in un luogo. »

(3) *Religions de la Grèce*, t. III, p. 48.

(4) *Contro Verre*, disc. 4°.

(5) *Annales*, II, 6.

tico di cui fa cenno anche Omero. La sua statua sorge tuttavia presso Tebe egizia ed ha proporzioni colossali, misurando ben 15 metri d'altezza. Di queste statue ve ne hanno anzi due, non discoste l'una dall'altra, ma quella che fu vocale è la più settentrionale. La cosa appare chiaramente dalle iscrizioni latine e greche onde le gambe ed il piedestallo del colosso sono coperti e che « sono vere deposizioni pubbliche, » dice il Champollion Figeac (1) « fatte da testimoni disinteressati della realtà del fenomeno meraviglioso. In queste iscrizioni, in numero di 70, persone sconosciute, tribuni, centurioni, prefetti ed altri funzionari pubblici di diversi ordini, l'imperatore Adriano e Sabina, sua consorte, dichiararono unanimi d'avere intesa la voce della statua. »

Ma quale era il suono emesso dal colosso?

La cosa non è ben chiara. Pausania, testimonio oculare, paragona il rumore a quello della rottura d'una corda armonica. (2) E Giovenale dice: Là risuonano le corde magiche del mutilato Memnone. » (3)

Imerio disse che il colosso parlava, al levare del sole, *con voce umana.*

Una fra le iscrizioni che si leggono sul monumento dice: « Sin dall'infanzia, appresi in Argo che le quercie di Giove a Dodona erano dotate di parola (4), ma tu sei il solo ch'io abbia potuto udir risuonare e che m'abbia fatto udire *una certa voce.* Carisio ha inciso piamente questi versi per te, che gli *hai parlato* e l'hai salutato amichevolmente. »

L'iscrizione di Giulia Balbilla afferma che all'imperatore Adriano la statua disse *buon giorno*, dimostrando

---

(1) *Egypte*, p. 72.
(2) *Attic.*, cap. XLII.
(3) *Sat. XV*, v. 5.
(4) V. lib. III, cap. 1, § 46.

che si compiaceva della compagnia degli Dei. Ma forse si trattava d'un saluto inarticolato.

Cecilia Trebulla, con altro graffito, ringrazia Memnone « di *non essersi contentato di far udire la sua voce come prima*, ma d'averli salutati, essa ed i suoi, come conoscenze e come amici. » Qui parrebbe dunque che la statua avesse realmente parlato.

La figlia di Cecilia Trebulla scrive le parole seguenti, poste in bocca a Memnone istesso: « Cambise m'ha spezzato, me, pura effigie del Re orientale. Cambise m'ha tolta la voce, i miei lagni non sono più che suoni inarticolati e privi di senso. » La precedente iscrizione verrebbe quindi contradetta da questa, che accenna alla tradizione secondo cui la statua aveva dapprima il dono della parola, ma lo aveva perduto per mutilazioni subìte al tempo dell'invasione persiana.

Luciano fa dire ad Eucrate, pitagorico, senza contraddirlo, che Memnone gli ha parlato, non già come al comune degli uomini con suoni inarticolati, ma emettendo un oracolo in sette versi. È questa una testimonianza troppo incerta, indiretta per potervicisi affidare.

Della solita ipotesi della frode sacerdotale — ipotesi sostenuta dal Wilkinson — non mette conto parlare. Figuriamoci se militari, prefetti, imperatori si lasciavano così facilmente gabbare! E poi, perchè l'Oracolo avrebbe taciuto quando d'esso si aveva maggiore necessità, per la lotta col Cristianesimo?

È invece più probabile che si trattasse di fenomeno acustico naturale e che l'aria, penetrando nella statua in date condizioni, producesse un suono quasi di voce umana. La cosa è dimostrata particolarmente da questo fatto. Dacchè Settimio Severo, per provare la propria venerazione al monumento, lo fece restaurare, Memnone tacque completamente. San Gerolamo affermò che ri-

mase nel silenzio per la venuta di Cristo ([1]), mentre è così ovvio arguire che ne' ristauri si soppressero le cause determinanti del fenomeno acustico.

Gli è ben vero che l'ipotesi del fenomeno naturale non distrugge completamente quella sovrannaturale, essendo noto che alla produzione de' fenomeni spiritici occorrono talune condizioni fisiche le quali erano forse, prima delle mutilazioni prodotte da Cambise alla statua, scemarono poi e scomparvero coi restauri di Settimio Severo. Il Dèmone dell'Oracolo potea valersi del fenomeno acustico per comunicare cogli uomini.

Ma l'argomentazione riesce oltremodo stiracchiata; per lo meno non hanno tutti i torti gli archeologi in asserire che la questione di Memnone è destinata a rimanere sempre un mistero.

Nel tempio della Dea Siria.

§ 22. — Parlando del tempio della Dea Siria a Jeropoli (ora Aleppo), Luciano dice: « Vi si vedono opere magnifiche, e antichi voti, e meraviglie in gran numero, statue degne delle Divinità, che vi manifestano la loro presenza da sè medesime (αὐτόσι)..... Infatti le statue vi sudano, si muovono da sè ed emettono oracoli: spesso risuonò una voce nel tempio mentre era chiuso il sagrato, e molti la udirono... La statua della Dea ha sul capo una pietra che chiamasi *lumiera*, ed il nome corrisponde all'effetto: di notte risplende di molta luce, e tutto il tempio come per lumi n'è rischiarato; ma di giorno lo splendore è debole; l'aspetto è d'un rosso acceso. » ([2])

Questa pietra illuminante ricorda quella dell'*urim* ebraico.

La cappella in cui erano le statue si trovava nel mezzo del tempio; in essa non entravano che i soli

(1) *Isaia*, cap. XLIII.
(2) LUCIANO, *La Dea Siria*.

sacerdoti, anzi quelli soli che ufficiavano, come accade nelle cappelle dei nostri santuari, ma « questa cappella » dice Luciano, « cui si monta per pochi gradini, non è ornata di porte, ma d'ogni intorno aperta. »

Resterebbe a vedersi se i sacerdoti non potevano penetrare nelle statue per un passaggio sotterraneo. Ma il modo con cui dalla statua d'Apollo venivano resi gli oracoli avrebbe reso inutile questo stratagemma. Il modo è questo: « Quando vuole vaticinare, il Nume si agita dapprima nel suo seggio; i sacerdoti subito lo tolgono sulle spalle. E se non lo tolgono, ei suda e continua a muoversi. Quando è sugli omeri dei preti, il Dio si volge e rivolge in ogni parte, saltando dall'uno all'altro. Infine il Gran Sacerdote gli si fa innanzi e lo interroga. Se egli vuole che la cosa non si faccia, retrocede; se l'approva, spinge innanzi i portatori, quasi menandoli colle redini.... Dirò un'altra cosa che fece alla mia presenza. I sacerdoti portavano sugli omeri la statua; questa li lasciò a terra e si sollevò da sola per aria. » (1)

A questo punto il La Croze, dotto scoliaste di Luciano, non ne può proprio più, e dà del bugiardo al suo Autore, e glielo dice in greco, perchè intenda. — Il Settembrini, lui, si rifiuta di credere che Luciano abbia potuto scrivere tali cose: l'autore ha da essere « un uomo semplice, dabbene e credulo » come sarebbe lo scrittore di questo libro. « Egli neppure mentisce, ma racconta a modo suo ciò che dovette vedere, i sacerdoti sbalzare in aria la statua (!) l'uno all'altro e acchiapparla: al pover uomo la statua pareva andare da sè in aria (!!!). — Il Fontenelle (2) si dichiara confuso nell'udire lo scettico Luciano narrar tali cose. — Infine

(1) Luciano, *Ibidem.*
(2) *Histoire des Oracles.*

uno scrittore francese, di cui non mi ricorre il nome, vuole spiegare il fenomeno della levitazione della statua dicendo che « non ignoravano gli antichi le proprietà della calamita!! »

Infine — dico io — dacchè nelle nostre sedute accadono fenomeni affini a questi, perchè negare assolutamente che questi possano essere accaduti? Non è più saggio e prudente riserbare il nostro giudizio?

Frattanto è da notarsi che Macrobio dice *d'aver visto* nel medesimo tempio di Jerapoli delle statue lasciare il luogo loro, avanzarsi e quindi ritornare al punto dal quale erano partite.

Giove Ammone.

Secondo Diodoro Siculo, (1) la statua famosa di Giove Ammone, nella Libia, emetteva i suoi oracoli in un modo consimile a quello dell'Apollo jeropolitano; inoltre corrugava le ciglia quando era sdegnata.

I Palladii.

§ 23. — La credenza nelle statue protettrici delle città è antichissima. Già vediamo Ulisse involare il famoso Palladio, la cui presenza nella rocca d'Ilio la rendeva inespugnabile.

Le statue di Lavinio.

Gli Annali dei Pontefici romani narrano che gli Dei di Lavinio, trasportati ad Alba e custoditi a vista, fecero spontaneamente ritorno a Lavinio. Il fatto viene esposto più distesamente da Dionigi d'Alicarnasso. « La notte che seguì al consacramento del tempio, quantunque le porte fossero ben chiuse, le statue scomparvero... furono ritrovate a Lavinio, sui loro antichi piedestalli... Vennero riportate nuovamente al tempio d'Alba con sacrifici e preghiere propiziatorie, ma ancora ritornarono al luogo istesso. Gli Albani furono a lungo sospesi sul da farsi, non potendo risolversi a rimanere in Alba senza i Numi de' loro padri, nè a ritornare a Lavinio. Si decise infine di lasciare le statue dov'erano

(1) Libro XVIII.

e di trasferire un certo numero d'abitanti d'Alba a Lavinio. Vi si mandarono 600 uomini con le loro famiglie per aver cura degli Dei e si diè loro per capo Egesto. (1)

La Giunone di Vejo.

Dopo la presa di Vejo, i vincitori entrano nel tempio di Giunone. Camillo sceglie i più bei giovani per portar via la statua della Iddia. Purificati, lavati, vestiti di bianchi lini, questi giovani, prima di toccare la statua, le si prosternano dinanzi e le chieggono: « Vuoi tu andare con noi a Roma? *visne Romam ire?* » Ella risponde *sì*, secondo Tito Livio; secondo altri storici fa un cenno d'assentimento. L'effigie viene allora portata sul monte Aventino, ove le si dedica un tempio.

Serapide egizio.

Così narra Tacito (2) l'origine del culto di Serapide in Egitto:

« I sacerdoti egizii dicono che al re Tolomeo... apparve in sogno un giovane di gran bellezza e statura maggior che umana, e gli disse che mandasse in Ponto persone fidate per cercarvi la sua effigie... quindi l'apparizione entro gran fiamma ascese al cielo. Destatosi il re, espose il sogno a'sacerdoti egizii, ma non essendo costoro esperti delle cose di Ponto, fece venire d'Eleusi Timoteo ateniese degli Eumolpidi, gran sacerdote, e gli richiese qual religione e qual Dio fossero quelli di cui si trattava. Timoteo s'informò e seppe esservi in Ponto la città di Sinope, e poco lontano un antico tempio detto di Giove Dite perchè una figura di donna gli è appresso, detta da' più Proserpina. Ma a Tolomeo che (come è natura de' principi) non aveva tardato a rimettersi dall'impressione in lui prodotta dal sogno, apparve il medesimo giovane più terribile e minacciò di sperdere lui ed il Regno se non l'obbediva. Allora mandò il sovrano ambasciatori e presenti a Scidrotemide,

---

(1) *Antiq. rom.*, lib. I, cap. IV.
(2) *Hist.*, lib IV, § 73.

allora re de' Sinopii, con ordine che nel navigare visitassero Apollo Pizio. Ebbero buon vento. L'Oracolo delfico rispose chiaro che andassero e riportassero l'effigie di suo Padre e non della Sorella. Giunti a Sinope, gl'invitati si presentano a Scidrotemide il quale, tutto confuso, or vuole obbedire all'Iddio, or teme del popolo che rumoreggia, or considera i doni e le promesse degli ambasciatori. Tre anni dura Tolomeo ad osservarlo, pregarlo, mandargli più degni ambasciatori, più navi, più oro. Finalmente apparve a Scidrotemide un'Ombra che molto lo minacciò, se più tardasse a compiere la volontà del Dio... Laonde Scidrotemide indice un'assemblea ed annuncia quanto ha l'Iddio comandato, egli e Tolomeo veduto, e quanti mali possano venirne. Il popolo contrastava al re, invidiava l'Egitto, temeva di sè e circondava il tempio. Si narra che accadesse allora un portentoso fatto: — che lo stesso Iddio andasse al lido e s'imbarcasse da sè, e che le navi, il terzo dì (mirabile a dirsi!) solcato tanto mare entrassero in Alessandria... Ben so che alcuni fanno questa immagine venuta da Seleucia, città di Soria, regnando Tolomeo III; altri dicono che questi il fece venire da Menfi, già gloria e sostegno d'Egitto. »

Dionigi d'Alicarnasso espone il fatto medesimo, quasi cogli stessi particolari. (1)

Il vasello autonatante di Bibli.

§ 24. — In Luciano è l'esposizione d'un fatto che, non solo ricorda il prodigioso viaggio della nave recante la statua di Giove Dite ad Alessandria, ma quasi rende credibile il favoloso trasporto delle armi d'Achille dalla naufraga nave d'Ulisse alla tomba d'Aiace.

Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda, incitata dagl'inferni Dei.

(1) Lib. III, cap. XXI.

Scrive pertanto il filosofo di Samosata: « Ogni anno una pignatta viene dall'Egitto in Bibli (Siria) valicando un mare che si percorre in sette giorni: i venti la portano con velocità miracolosa; e non volge in nessuna parte e vien difilata in Bibli. È un grande prodigio; ed avviene ogni anno; quando ero in Bibli avvenne, e vidi la pignatta del papiro. » (1)

Questo fatto viene pure menzionato da Isaia profeta là dove, minacciando calamità all'Egitto, esclama: « Guai al paese... che manda messaggi per mare, in vaselli di giunchi sovra l'acque, dicendo: — Andate, messi leggeri, alla gente d'alta statura, » ecc. (2)

Il Grevio dice che questa pignatta conteneva una lettera di papiro nella quale gli Alessandrini annunciavano alle donne di Bibli che Adone era trovato. Sigillata bene la pignatta, la gettavano in mare con certe cerimonie e dicevano ch'essa andava da sè a Bibli per annunciare alle donne che cessassero il lutto.

Le statue renitenti d'Epidauro.

§ 25. — Vediamo gli Ateniesi decidere in assemblea di mandare una nave ad Epidauro argolica per portar via alcune statue ch'erano in quel tempio, famoso per le prodigiose guarigioni che vi si operavano. Ma ecco che, anche coll'aiuto degli Epidauriani, coll'uso di grosse funi e lo sviluppo di grandi forze, le statue rimangono ferme sul luogo, si piegano, si curvano. Infine si fa sentire uno spaventevole terremoto, scoppia un uragano; gl'inviati ateniesi impazziscono improvvisamente, mettono mano alle armi e s'uccidono tutti l'un l'altro, tranne uno che porta la notizia all'Areopago della città di Minerva.

Statue incatenate.

Il seguente episodio data dal tempo della conquista macedonica dell'Asia. È Diodoro che ce lo racconta:

---

(1) *Della Dea Siria.*

(2) Isaia, cap. xviii, vers. 1 e 2.

« I Tiriani legarono con catene d'oro la statua d'Apollo alla sua base, essendo egli divenuto *sospetto*... e quando, dopo sette mesi d'assedio, Alessandro penetrò nella città loro, prima sua cura fu quella di far slegare il Nume che venne chiamato, da quel tempo, *Filalessandro*. » (1)

Quinto Curzio, nella sua *Vita d'Alessadro Magno*, (2) dice esattamente l'istessa cosa: « Attaccarono la statua d'Apollo per misura di prudenza, non contro i depredatori, ma contro gli Dei istessi, contro quegli Dei instabili, incostanti, sempre pronti a passare al nemico: attaccarono anzi Apollo con un legame aureo alla statua d'Ercole, come per rattenerlo mediante la forza di questo Iddio. »

Il che fa dire giustamente a Sant'Agostino: (3) « Come si poteva adorare un simulacro custodito da quelli che esso non voleva più custodire? »

Pausania (4) ci mostra il Dio Marte incatenato (*vinculis irretitum*) per impedire lo stesso effetto.

La Dea Cibele di Pessinunte.

§ 26. — Annibale s'appressa a Roma. Il Senato ordina, in tanto frangente, la consultazione dei libri sibillini: vi si legge che Roma dovrà la salvezza a colui che le porterà la *Madre degli Dei*, ossia la statua nera di Rea, o Cibele, conservata in Pessinunte di Galazia. Il Senato decide d'inviare al re di Pergamo, possessore di tale tesoro, Scipione Nasica. Re Attalo, nulla potendo ricusare alla Repubblica, consente a farle ciò ch'egli chiama « il più magnifico tra i doni » e la deputazione s'imbarca per le coste italiane con la statua, il cui arrivo eccita nel popolo romano un vero delirio.

---

(1) Lib. XVII, § 28.
(2) Lib. IV, cap. III.
(3) *Città*, lib. I, cap. II.
(4) Lib. III.

Tutta la città le muove incontro. La nave che porta il prezioso palladio si ferma improvvisamente in mezzo al Tevere; vani riescono gli sforzi dei rematori; non vi ha forza che possa farla procedere. La vestale Claudia, accusata d'aver violato il voto di virginità, attacca alla navicella il proprio cinto e con quella la tragge a riva, dando prova così di sua innocenza. Da quel giorno, la vittoria sorride nuovamente alle armi latine.

« Questo documento » scrisse più tardi l'imperatore Giuliano « è appoggiato dall'autorità di tutti gli storiografi e scolpito su monumenti di bronzo nel centro della nostra città religiosa e possente. Quando pure dovessero gli *spiriti forti* (*sic*) e saggi all'eccesso riguardare tutto ciò come racconti da vecchia, che non vale pur la pena d'ascoltare, per parte mia presterò sempre maggior fede al linguaggio de' cittadini che non all'opinione degli *eleganti del giorno*, il cui spirito, per quanto lo si supponga sottile, nulla vede sanamente. » (1)

Altre statue girovaghe!

§ 27. — Nel *Filopseudo*, Luciano introduce a parlare un tale Eucrate, che narra d'una sua statua, la quale oprava guarigioni; uno schiavo africano ne rubò gli ex-voti, mentre la statua gironzava per la casa (!); ma l'uomo di bronzo si vendicò del ladro, facendo sì che venisse colto dal padrone colla refurtiva: indi a poi il colpevole « era flagellato ogni notte, sì che la mattina gli si vedevano i lividori sul corpo. »

A questo, il medico Antigono soggiunge: « Anch'io, o Eucrate, ho un Ippocrate di bronzo, alto un cubito, il quale, quando la lucerna è spenta, va per tutta la casa, fa rumore, rovescia i bossoli, mesce i farmaci, sbatte la porta, specialmente quando trascuriamo il sacrificio che usiamo fargli ogni anno. »

Naturalmente, Luciano non mostra di prestar fede a

(1) Oratio quinta, *De Matre Deorum*.

tali racconti, che provano peraltro quali fossero le universali credenze dell'Antichità.

I viaggi delle statue cristiane.

§ 28. — Può ritenersi che la semovenza d' alcune statue sia un fatto generalmente creduto anche dagli odierni Cattolici, i quali vi narreranno in qual modo la Madonna in legno nero d' Oropa, scolpita da San Luca evangelista, sia stata miracolosamente trasportata dall'Asia ai monti biellesi; lo stesso raccontano della Sacra Casa di Loreto, ecc.

Statue ambulanti in Cina.

E di queste tradizioni ne troviamo pure in Oriente. Nei viaggi di Huen-Thsang in Cina, tradotti dal Julin, si parla d'una « statua bianca, dell'altezza di 18 piedi, che si vede comunemente muoversi, durante la notte, tutto intorno *dello stupa.* » Più oltre si fa cenno d'una statua di 30 piedi d'altezza che si trova presso Pi-mo (Bhima), ove opera infiniti miracoli, e di cui si narra che compì viaggi automaticamente e non fu potuta smuovere in alcun modo dal sito che aveva prescelto; fatti antichissimi che non sono appoggiati da alcuna autorità degna di fede.

Gli Dei escono dalle statue.

§ 29. — Ma non sempre gli Dei dell'Olimpo partivansi con la loro statua. Prima di dar l'ultimo assalto ad una piazza assediata, si scongiuravano i Numi di uscire dalla città, d'abbandonare i loro templi e darne un *segno evidente e sensibile.* Sono queste le parole della formola che ci ha lasciata Macrobio. Siccome la partenza degli Dei con le loro statue non era che un fenomeno eccezionale, Macrobio ci avverte che questo « segno sensibile » non consisteva spesso che « in un certo rumore fatidico che si udiva nell'aria. » (1) Si ricordi, a questo proposito, quanto si dice accaduto nel tempio di Gerusalemme poco prima della caduta di questa città. (2) Allora una voce avrebbe accompagnato

(1) Lib. III, cap. IX.
(2) V. Lib. III, cap. I, § 10.

lo strepito degli Dei che uscivano e ne avrebbe confermata la partenza.

Statue sudanti. § 30. — Abbiamo visto come, al momento della battaglia di Leutra, la statua d'Ercole a Tebe si coprisse di sudore, e così pure facesse quella d'Apollo a Jeropoli quando i sacerdoti tardavano a sollevarla sugli omeri. Prima della battaglia di Filippi, tutte le statue di Tebe sudano; altrettanto fa la statua d'Orfeo quando Alessandro imprende la guerra d'Asia; il fenomeno si ripete coll'effigie marmorea di Marte, sulla via Appia, al momento della seconda guerra punica; dopo la battaglia di Canne, tutte le statue degli Dei *sudano sangue.* « Uno fra i più grandi prodigi della guerra fra Cesare e Pompeo » dice Dione (1) si fu che una statua di Roma sudò durante tre giorni, come, poco prima dell'assassinio di Giulio Cesare, le statue (2) avevano sudato e pianto. » Nella guerra civile de' Siciliani contro Pompeo, l'effigie della ninfa del lago Averno sudò così abbondantemente, che l'acqua scorreva al suolo. Dione, che racconta quest'ultimo fatto, si adopra a spiegarlo con la vicinanza delle acque del lago; gli altri si vollero pure spiegare (compreso il sudore di sangue?) coll'*umidità dell'atmosfera.* Al che il Mirville si fa ad esclamare: « Perdono, o grandi genii dell'Antichità, per la dabbenaggine che vi si attribuisce! »

Lo stesso Mirville (3) parla di fenomeni esattamente identici che si verificarono nell'Italia cristiana, sia nel 696, come narra Procopio, sia nel 1796, come lo proverebbe un'inchiesta solenne, sia alla metà del corrente secolo, a Rimini e Spoleto, come risulterebbe da processi verbali in piena regola.

---

(1) Dione, *Hist.* lib. xl.
(2) Virgilio, *Georg.*
(3) *Des Esprits,* Tomo v, cap. xvi, § iv.

§ 31. — Valerio Massimo riferisce che, avendo Scipione Africano permesso di saccheggiare Cartagine, un soldato romano entrò nel tempio d'Apollo e volle togliere il manto d'oro dalla statua del Dio, ma perdette la mano, che rimase sull'altare. *Statue punitrici.*

Lo stesso autore ci narra che Alessandro Magno, dopo la presa della città di Mileto, abbandonò il tempio di Cerere a' suoi soldati, che lo saccheggiassero, ma i Dèmoni circondarono subito di fiamme l'autore del sacrilegio e gli fecero perdere la vista.

Di portenti consimili è piena la Storia del Cristianesimo. Basterà ch'io ricordi il famoso miracolo così detto del *Santissimo Sacramento*, accaduto in Torino nel 1453, *alla presenza di tutto un popolo* — miracolo sul quale avrò naturalmente occasione di tornare e che non riesce possibile spiegare senza scalzar le basi di tutta la Storia.

È sempre la stessa cosa che si ripete naturalmente in tutte le Religioni, grazie a taluni fenomeni naturali assolutamente inesplicabili, o grazie a Spiriti che secondano le credenze del luogo e del tempo (forse perchè sono le loro proprie). Così si venne a credere che Dei risiedessero in certe statue, o nel Santo de' Santi ebraico, o nell'Ostia consacrata de' Cristiani. *La ragione del fenomeno.*

§ 32. — Ma non era per gli antichi precisamente indispensabile che il sasso fosse effigiato a rappresentare un Nume perchè potesse divenire un feticio. *Sassi vocali.*

La divinazione per mezzo di sassi era quella che veniva chiamata *litomanzia.*

Nel poema delle *Pietre*, attribuito ad Orfeo, si parla d'una pietra che Apollo diede ad Eleno. Era un siderite ed aveva il dono della parola. Appariva alquanto ruvida, dura, pesante, nera; aveva rughe che si stendevano circolarmente sulla superficie. Quando Eleno voleva servirsene, si asteneva per 21 giorno dal letto coniugale,

dai bagni publici e dalle vivande animali; faceva quindi vari sacrifici, lavava il sasso in una fontana, lo avviluppava accuratamente e lo portava sovra il seno. Dopo questa preparazione, che rendeva la pietra animata, la prendeva in mano per eccitarla a parlare e faceva sembiante di volerla scagliare. Allora il sasso gettava un grido simile a quello del bambino che desidera il latte della sua nutrice. Eleno, approfittando di questo momento, interrogava la pietra su ciò che gl'importava sapere e ne riceveva securi risponsi. È basandosi su tali risposte, che Eleno predisse la rovina di Troia, sua patria.

Si leggano le seguenti righe dello storico Pausania: « Principiando quest'opera, trovavo che gli antichi Greci erano d'una credulità proprio stupida, perchè veneravano le pietre come animate, ἔμψυχῆς; ma quando pervenni in Arcadia, dovetti, mio malgrado, ricredermi e mutare totalmente d'opinione. » (1)

Fozio ci espone i prodigi di queste pietre animate, che erano generalmente sideriti, ossia d'origine meteorica, appoggiandosi pure sull'autorità di Damascio, d'Isidoro, d'Asclepiade e del medico Eusebio, amici suoi; quest'ultimo, in special guisa, portava sempre con sè uno di tali sassi e ne riceveva oracoli da una voce che pareva un tenue sibilo.

Arnobio, dopo aver vissuto a lungo nel Gentilesimo, si convertì e divenne uno fra i luminari della Chiesa cristiana. Naturalmente, mutata ch'ebbe la professione di fede, ascrisse il fenomeno alle potenze infernali; ma frattanto dichiarava che prima non incontrava mai una di cotali pietre senza interrogarla e chiederle una risposta « che molte volte gli era trasmessa da una voce chiara ed acuta. » (2)

---

(1) *Achaica*, pag. 81.
(2) *Contra Gentes*, III.

Suida ci parla d'un certo Eraiclo, che alla prima occhiata sapeva distinguere le pietre inanimate da quelle ch'erano suscettibili di movimento!

Plinio, a sua volta, fa menzione di quelle che « fuggivano allorchè si mostrava di volerle toccare. »

La lia-fail *di Londra.*

§ 33. — A Westminster si mostra oggi ancora la famosa pietra appellata *lia-fail*, vale a dire *parlante*, che non si faceva mai udire se non per designare il re che si doveva eleggere. (1) La cosa ha una strana analogia con le parole di Plinio il quale, trattando delle *otizoe* persiane, dice: « Nelle Indie ed in Persia erano quelle le pietre che i Magi dovevano consultare per l'elezione de' loro monarchi. » (2)

Una pietra che fugge.

Giraldus Cambrensis narra d'una pietra dell'isola druidica di Mona, che tornava al suo posto, per quanti sforzi si facessero affine di rattenerla altrove. Al tempo della conquista d'Irlanda per opera d'Arrigo II, un conte Ugo Castrensis, volendo convincersi della verità del fatto, la legò ad un macigno assai più grosso di essa e la gettò in mare. Il giorno dipoi, la trovò che rioccupava il solito posto. Il dotto Guglielmo di Salisbury garantisce il fenomeno ed assevera d'aver veduto il sasso.

Commenti al prodigio.

§ 34. — Per parte mia, non ho difficoltà a credere che le pietre possano muoversi, per opera d'una forza arcana, invisibile, non solo perchè vedremo nella Storia anche contemporanea numerosi esempi di case *per più giorni bersagliate* (3) da sassi che s'ignora donde pro-

---

(1) Cambry, *Monuments Celtiques.*

(2) *Hist. Nat.*, lib. xxxvii, cap. 54.

(3) Metto in corsivo queste parole perchè non si abbia l'ingenua ingegnosità di confondere queste sassaiuole colle *pioggie di sassi e di sabbia* che non mostrano alcuna direzione intelligente e che la scienza ha ormai spiegate.

vengano, ma ben anco perchè nelle moderne sedute spiritiche si vede talvolta volare per aria ogni genere d'oggetti. Così pure, *se si può ammettere che parlassero statue*, si potrà credere che parlassero anche sassi informi.

In fatto di sovrannaturale, quando si ammetta la menoma cosa, il resto viene da sè. « Non c'è che il primo passo che sia difficile a farsi, » come fu detto anche di San Patrizio il quale, quando gli venne mozzata la testa, se la prese fra le mani e così fece lungo cammino....

Ma pure, quegli stessi spiritualisti che ammettono l'intervento di Spiriti in certi fenomeni, non a torto solleveranno dubbi sugli ultimi portenti che riferimmo.

Gli Aeroliti.

§ 35. — Spingendoci più oltre ancora in questo argomento per non trascurare alcun punto della Storia del meraviglioso, dobbiamo invadere il campo dell'Astronomia e parlare degli aeroliti.

Queste pietre piovute dal firmamento furono sempre (nè potevano che esserlo) argomento di superstizioso terrore.

Il bolide d'Anassagora.

Anassagora, un bel giorno dell'anno undecimo della 78ª Olimpiade, predisse agli abitanti di Clazomene che una pietra enorme sarebbe infallantemente caduta sulla Terra. La profezia si avverò in piena luce del sole presso il fiume Ægos, ed a tale proposito scrive Plinio: « Il sasso può vedersi ancora oggidì; rassomiglia nel colore ad una selce annerita dal fuoco ed eguaglia in grossezza il più grosso macigno che possa essere trasportato da un carro ordinario. » Ma in tale caduta v'ha cosa molto più singolare della profezia; si è che quella pietra meteorica, prima che precipitasse sulla Terra, fu veduta *per 75 giorni consecutivi*, in sembianza di nube infiammata e luminosa, percorrere l'atmosfera, librandovisi, spinta or da una parte or dall'altra.

Aristotile, che ammette il racconto in tutta la sua integrità, cerca di spiegare il fenomeno con « una rupe staccata da una montagna che, agitata e sostenuta lunga pezza dal suo movimento e dalla forza di resistenza dell'aria, avrà finito per cadere. » (1) Peraltro, fin da' suoi tempi, Plutarco (2) riteneva assurda l'opinione del maestro d'Alessandro Magno. (3)

Ma non può essere realmente accaduto il fenomeno? e — a parte la predizione — non lo si potrebbe attribuire a cause naturali?

Damascio afferma d'avere osservato uno di questi aeroliti aggirarsi buona pezza nell'aria.

Nel suo *Museo delle Scienze*, (4) il chiaro scienziato Le Couturier, parlando d'un enorme aerolito, caduto il 9 dicembre 1858 presso Aussun, aggiunge: « Esso presentò una particolarità notabilissima: lo si vide arrestarsi nella caduta e librarsi qualche tempo nell'aria. »

A Weston, nel Connecticut, un bolide del diametro di circa 1800 piedi discese in vista di tutti, rimase sospeso in alto, quinci mitragliò letteralmente di sassi tutta una zona d'America e poscia, rimontando nell'aria, se ne ritornò via. Il Babinet (5) trova la cosa semplicissima. « A quanto sembra, fu un effetto combinato del peso dell'aria e della sua resistenza. » Ma come mai la minuta mitraglia di sassi subì la legge d'attrazione terrestre e cadde al suolo, mentre l'immane macigno risaliva in alto?

---

(1) *Meteorologia*, lib. I, chap. VII.

(2) In *Lisandro*.

(3) V. a questo proposito, SENOFONTE, *Memorab.*, lib. IV; GIOSEFFO, *Contra App.*, lib. II; SAN CIRILLO, *Contra Jul.*, lib. VI, e TAZIANO e QUIDA ed il CASAMBON e lo SCALIGERO, ecc.

(4) Anno III, pag. 334.

(5) *Œuvres phisiques*, Tome V.

È naturalmente difficile dare un giudizio sovra queste singolari meteore, forse male osservate e peggio riferite. Ad ogni modo non posso lasciarmi sfuggire l'occasione d'un dilicato omaggio alla Scienza ufficiale che, anche in questo argomento, fu pari a sè medesima ed a' suoi gloriosi precedenti e.... *susseguenti*. Voglio cioè ricordare come, alla vigilia della Rivoluzione, l'Accademia francese delle scienze, dopo maturi studi, dichiarasse assurda l'ipotesi della caduta degli aeroliti, asserita dalla *credula* Antichità. Nè si lasciò smuovere dalla deposizione di testimoni oculari i quali affermavano d'essere stati sul punto di venir colti essi medesimi dagli sparpagliati frantumi scagliati in ogni direzione da un bolide, presso Lucé.

Un omaggio alla Scienza ufficiale.

I sistemi divinatorii dei Romani.

§ 36. — Se gli Oracoli hanno manifesta relazione con alcuni nostri fenomeni spiritici, altrettanto non può dirsi, senza molte riserve, de' sistemi divinatorii dei Romani.

Gli Auguri.

Fra questi sistemi, antichissimi ed importanti erano quelli che formavano le attribuzioni degli Auguri, da Romolo medesimo istituiti. Fino al tempo d'Augusto, costoro non superarono mai il numero di 15. La loro dignità ci viene descritta da Cicerone come la più elevata dello Stato; una legge votata nell'anno 150 circa a. C. stabiliva che non si potesse prendere alcuna importante deliberazione senza consultare gli Auguri, i quali venivano così ad avere diritto di *veto* col semplice *alio die* (ad altro giorno) da un sol Augure pronunciato. Gli scolaretti conoscono essi pure l'episodio dell'Augure Atto Nevio, il quale vieta a Tarquinio d'accrescere il numero delle centurie equestri. Per lo che beffando Tarquinio l'arte divinatoria, chiese all'Augure se sapesse scoprire se ciò ch'egli pensava in quel punto potesse farsi. Rispose Atto Nevio che certamente sì. Il Re, sogghignando, rivelò che pensava di tagliare una

Tarquinio ed Atto Nevio.

cote con un rasoio. Ma il sacerdote, presa la pietra, alla presenza del sovrano veramente la tagliò. A perenne memoria del fatto fu a Nevio eretta una statua nel cui piedestallo furono riposti il rasoio e la cote.

I segni augurali.

Varii sono i *segni* da cui gli Auguri traevano i loro auspici. I *signa ex avibus* erano quelli che si deducevano dagli uccelli. Di alcuni, detti *oscines*, si osservava la voce; d'altri, chiamati *alites*, il volo. I *signa ex tripudiis*, ovvero *auguria pullaria*, si ricavavano osservando il modo con cui i polli beccavano il grano loro gittato. I *signa ex cœlo* erano le saette, i lampi, i tuoni, ecc. Finalmente quelli detti *ex diris* erano tutti gl'indizi non compresi nelle precedenti categorie.

Augelli di cattivo augurio.

Molti sono i racconti di presagi ottenuti coll'osservazione degli uccelli.

Metello, sommo-pontefice, recavasi alla sua villa tusculana, quando gli si pararono dinanzi due corvi che sembravano sbarrargli il passaggio e lo costrinsero a far ritorno a Roma. La notte seguente, scoppiò un incendio nel tempio di Vesta; Metello si gettò tra le fiamme e potè salvare il Palladio.

Cicerone fu avvertito da un corvo della morte ond'era minacciato. Era egli ritirato in una sua villa, quando un corvo ruppe col becco l'indicatore d'un orologio solare; poscia venne al grande oratore, lo prese per la falda dell'abito e vi si tenne aggrappato finchè giunse uno schiavo il quale annunciò a Cicerone che lo si cercava per metterlo a morte.

Bruto aveva appena raccolti i resti del suo esercito per tentare un estremo sforzo contro Antonio, quando due aquile, partite dai due campi, s'azzuffarono nell'alto; dopo accanito combattimento, l'aquila partita dal campo di Bruto prese la fuga. Questo presagio scoraggiò le truppe di Bruto, che non tardarono a sbandarsi.

Claudio Pulcro, sul punto d'impegnare battaglia de-

cisiva coi Cartaginesi, mandò a consultare i polli sacri. Lo si informò che essi ricusavano di mangiare e che la costernazione era dipinta su tutti i volti. « Ebbene, se i polli non vogliono mangiare, bevano! » esclamò Claudio ridendo; e li fe' gettare in un fiume. Avrebbe con ciò portato un colpo funesto all'autorità degli Auguri, se avesse vinta la battaglia; fu invece sconfitto e gli Auguri non furono che più rispettati.

Uno scherzo del fulmine.

Come esempio dei *signa ex cœlo*, si può citare l'episodio narrato da Svetonio. Il fulmine, cadendo in Roma sul frontone d'un tempio, ne cancellò la prima lettera della parola CÆSAR. La parola ÆSAR, che restava, significa in etrusco: *sovrano;* gli Auguri, consultati in proposito, predissero a Cesare l'impero del mondo.

Gli Aruspici.

§ 37. — Gli Aruspici, che erano pure fra i Greci, ma non furono in Roma costituiti in collegio sacerdotale se non dall'imperatore Claudio, ricavavano l'augurio dall'osservazione delle viscere delle vittime.

Auguri ed Aruspici furono aboliti sullo scorcio del IV secolo, unitamente agli Oracoli.

Come spiegare gli Auspici?

§ 38. — Credo che nessuno oggigiorno si sentirebbe il coraggio d'affermare la serietà di tutti indistintamente questi mezzi di divinazione. Certo che — come fa dire Cicerone a Quinto, fratello suo (1) — « quando venga ammessa la *virtù divina*, questa può ben disporre le vittime per l'osservazione aruspicale, ed alterare, sopprimere, adattare ne' loro corpi tutte le parti a ciò che essa vuol manifestare. Nella stessa guisa può far sì che gli uccelli per responso volino in un senso o nell'altro, ecc. »

Astrattamente parlando, il ragionamento non fa una grinza. Ma in pratica vediamo pure, nelle nostre sedute spiritiche, come non tutti i mezzi siano ugualmente ac-

(1) *De Divinatione.*

conci per ottenere risposte dalle Intelligenze che interroghiamo, a quel modo che non tutti i sistemi sono ugualmente idonei per comunicare fra gli stessi viventi.

D'altra parte, quando otteniamo comunicazioni per mezzo delle tavole semoventi, della *planchette*, o simili, ci serviamo di mezzi che già per sè stessi — fatta astrazione dall'importanza del responso — ci sembrano prodigiosi, così da farci presumere che uno Spirito veramente ci parli. Ma come ci è dato distinguere quando le interiora d'un toro siano state accomodate da *virtù divina* a quel modo che occorre per trarne un presagio, e quando si trovino invece nel loro stato normale? Come conoscere se i 12 avoltoi che vide Romolo e i 24 che scorse Remo fossero realmente sospinti da arcana possanza o non volassero piuttosto per tutt'altra causa?

Siccome svariati erano i mezzi usati dagli Auguri per divinare, e diverse le persone che sperimentavano, così l'ipotesi più probabile e ragionevole sembra quella, che l'istituzione augurale ed aruspicale fosse un impasto di verità e di errori, varianti a seconda dei medii e dei sistemi medianici all'uopo adoperati.

Il motto di Catone.

§ 38. — Per queste ragioni io, che pure credo possibile la Divinazione, comprendo che Catone abbia potuto dire: « Non credo che due Auguri, incontrandosi, possano rattenere il riso. » Questa frase ci venne conservata da Cicerone, venne anzi a lui erroneamente attribuita: siccome è contraria ad un'istituzione sovranormale e pagana, così si trovò modo di renderla famosa, come non si manca di ripetere su tutti i toni che Cicerone, Augure egli stesso, scrisse un libro contro gli Auguri e la Divinazione. Per contro, vorrei chiedere quanti siano che conoscono il seguente passo tratto da un altro libro di Cicerone: (1)

Cicerone in lode degli Auguri.

(1) *Le Leggi*, lib. II, § 32 e 33.

« Essendosi sollevata una discussione fra i miei colleghi Marcello ed Appio sugli Auguri, da essi interpellato, risposi: — Penso che esista realmente una Divinazione, che i Greci chiamano μαντικὴ; l'Augurato, come tutti gli altri segni della nostra Scienza, ne fa parte... Infatti, se ammettiamo che gli Dei supremi esistano, che il loro spirito regga il mondo, che la loro bontà vegli sul genere umano e che possano manifestar l'avvenire, non vedo perchè dovrei negare la Divinazione. Ora, esistendo tutto quanto ho supposto, la conseguenza *è necessaria.* »

« Fatemi sapere » scrive lo stesso principe dei romani oratori ad Attico « a chi venga destinata la carica d'Augure. È il solo lato da cui coloro che governano potranno tentarmi; confesso la mia debolezza... Tutte le sventure da ciò provennero, che si è trascurato di seguire gli auspici. »

De Divinatione *di Cicerone.*

Conoscendo dichiarazioni così perentorie di Cicerone, si potrà meglio comprendere la vera indole del suo libro *De Divinatione.* È questo un lungo Dialogo nel quale Cicerone introduce a parlare sè medesimo ed il fratello suo Quinto, che difende la possibilità delle predizioni, mentre Marco Tullio la combatte. Io ritengo però che con questo libro l'Arpinate non abbia già voluto affermare la falsità della Divinazione, sibbene esporre le ragioni che militano in pro e contro di essa; se non avesse creduto di recare ingiuria e danno al fratello, avrebbe potuto invertire le parti, facendo dire a Quinto ciò che invece pose in bocca a sè medesimo. Quanto spesso tali lunghi e dolorosi dialoghi non intendiamo nell'animo nostro!...

Come potremmo altrimenti credere verosimile (senza che ci facciamo della società romana un'idea assolutamente bizzarra) che Cicerone potesse, dopo tale pubblicazione, occupare ancora la carica d'Augure? Ci

figuriamo un Vescovo che possa continuare a dirigere la sua Diocesi dopo aver publicato un libro per dimostrare l'assurdità della Religione cui appartiene?

In secondo luogo, ricorre nel libro *De Divinatione* un passo il quale prova come non avesse Cicerone modificate le sue idee favorevoli agli Auguri, espresse ne' passi più sovra citati. Egli dice infatti: « Nella Republica non vi ha nulla di più bello e di più grande che l'istituzione degli Auguri; ed io penso così, non perchè sono Augure io stesso, ma perchè *sono costretto* a riconoscerlo... S'istruiscano dunque negli auspici coloro che decidono della guerra... e tutti si conformino ad essi... Tutte le cose che l'Augure avrà dichiarate irregolari, nefaste, oziose, funeste, siano nulle e non avvenute, e la disobbedienza a questo riguardo sia delitto capitale. »

Infine, ecco in qual modo termina Cicerone il suo volume:

« Tuttavia, siccom'è debito dell'Accademia di non imporre il proprio avviso su niente, ma sì d'*esaminare con acutezza tutto ciò che può dirsi dall'una parte e dall'altra, e poi di lasciare agli uditori intera libertà di giudizio, approverete ch'io m'attenga a questo costume* che ci è venuto da Socrate... E quindi ci siamo alzati » ecc.

§ 39. — E sta il fatto che l'Arpinate espone con imparzialità le ragioni dello scettico e del credente, tanto che quest'ultimo appare forse il più ragionevole tra i due. Basterà ch'io ne esponga alcuni saggi.

Cicerone si fa a mettere in dubbio gli esempi di predizioni avverate che erano stati citati dal fratello ed alcuni dei quali già sono conosciuti al lettore, come il sogno del viaggiatore di Megara, quello del viaggiatore Simonide, ecc. E dice: « Tutte quelle visioni si ebbero da stranieri e non sono conosciute abbastanza bene; forse sono supposte. » Ma di predizioni porten-

tose ne annovera parecchie anche l'antica Storia romana, e Cicerone aveva appena terminato di scrivere il suo libro sulla Divinazione quando divenivano famose la visione di Bruto in Sardi, il sogno di Calpurnia, moglie di Cesare, ed altri fatti pocanzi ricordati.

Cicerone ed i sogni.

Ma altre visioni riguardano personalmente Cicerone.

Quinto narra: « Quando io comandava in Asia, t'ho veduto in sogno, tal quale ora ti veggo, cadere insieme col cavallo in un gran fiume e raggiungere a nuoto la riva dove mi trovasti e dove ci abbracciammo. Parlai della cosa a diverse persone... ed appresi poi che il fatto t'era realmente avvenuto nel momento istesso in cui lo avevo sognato. »

Udite ora la risposta di Cicerone:

« L'inquietudine tua a mio riguardo ti fece sognare l'accidente che mi accadde. La contemporaneità della visione e del fatto fu poi un caso. »

Ora, l'inquietudine di Quinto poteva farlo sognare che il fratello corresse un pericolo qualunque, ma è presumibile che gli abbia fatto sognare proprio l'accidente che in quel punto gli succedeva?

Quinto ricorda poi un sogno fatto da suo fratello — sogno che s'avverò così da fargli dire che « non poteva succedere cosa più divina di esso. »

Infine soggiunge Quinto:

Le predizioni di un marinaio rodiano.

« Ho udito dalle tue labbra medesime cosa che non è certamente una fiaba e che s'accosta assai ai fatti che ti ho esposti. Mi dicesti che Caio Coponio, uomo saggissimo, che comandava l'armata de' Rodiani in qualità di pretore, *erasi recato a trovarti in Durazzo* per riferirti che uno fra i rematori delle galere di Rodi aveva predetto che, prima d'un mese, il sangue scorrerebbe in tutta la Grecia, che Durazzo sarebbe saccheggiata, che la gente si porrebbe in salvo sopra i vascelli, donde si vedrebbe un orribile incendio, ma che

la flotta dei Rodiani avrebbe presto il permesso di far ritorno a Rodi. *Tu fosti di ciò sorpreso, e Catone e Varrone, ch'erano teco, rimasero attoniti* quando Labieno, fuggito da Farsalia, recò loro l'annuncio della sconfitta. Il seguito della profezia non tardò a compiersi: saccheggio di Durazzo, incendio, ritirata della flotta e il restante, dacchè tutto ciò non fu che troppo vero. »

Non a caso ho posto alcune parole di questa narrazione in corsivo. Dacchè, poco oltre, Cicerone vuole spiegare materialisticamente la profezia e dice: « Ciò che quel marinaio aveva predetto era appunto quello che temevamo tutti. Imperocchè i due eserciti stavano per affrontarsi e vedevamo bene che quello di Cesare era più audace ed agguerrito; ma da uomini prudenti non lasciavamo trasparire i nostri timori. »

Falsissimo, imperocchè, se la predizione del marinaio nulla avesse contenuto di diverso da quello che generalmente si supponeva, Caio Coponio non sarebbe corso a Durazzo per informare della cosa Cicerone, nè questi sarebbe stato *sorpreso di quelle parole, come più tardi Varrone e Catone rimasero attoniti*, ecc.

La prescienza e le sue cause.

§ 40. — Una bella domanda è pur quella di Cicerone: « Come mai si può avere la prescienza di ciò che non è basato su veruna cosa? » Tutto è basato su qualche causa; le cause che non vediamo possono, a chi si trova in circostanze diverse dalle nostre, essere manifeste.

Le Sibille.

§ 41. — Le consultazioni profetiche più solenni, ed a cui non si aveva ricorso che ne' casi più gravi e difficili, erano quelle dei Libri sibillini.

Non avrò l'ingenuità di foggiare erudizione archeologica in proposito; molti scrittori, ben più competenti che io non sia, già hanno impiegato lunghi anni di studio e profondo acume di critica storica per venire all'importante risultato di poter dichiarare che la verità su tale argomento non sarà probabilmente conosciuta mai.

Così le Sibille furono dieci, secondo certi autori; secondo altri, quattro, ed anche queste vengono da taluno ridotte ad una sola, l'Eritrea. (1)

Una cosa è certa: che le Sibille erano profetesse dello stesso genere dei Profeti ebraici, di Cassandra, delle Pizie di Delfo — cioè ispirate (2) o per naturale eccitamento, o per aver bevuto l'acqua di certe fonti, o altrimenti. E come delle Pizie, ispiratore delle Sibille era Apollo, di cui esse dicevansi talvolta sorelle o figlie.

I Libri sibillini.

§ 42. — La Sibilla più famosa è quella di Cuma di Campania, perchè a lei vengono generalmente attribuiti i Libri Sibillini. La tradizione è nota. A Tarquinio Superbo si presentò una vecchia — a quanto sembra, la stessa Sibilla — la quale offerse al Re di vendergli questi volumi. Poichè Tarquinio ricusò di comperarli, ella ne arse tre dei nove ch'erano e tornò, chiedendone lo stesso prezzo. Avutane una nuova ripulsa, ne bruciò tre altri e si ripresentò, domandandone il prezzo di prima. Ond'egli, mosso da curiosità e da timore, compratili, trovò che contenevano nientemeno che i destini futuri di Roma — *fata urbis Romæ.*

Questi Libri Sibillini, a quanto si afferma, erano scritti su fogli di tela e di palma, parte in versi greci, parte in geroglifici allegorici.

Tarquinio destinò alla custodia di questi libri due sacerdoti (*duumviri sacrorum interpretes*); costoro furono più tardi cresciuti di numero fino a dieci, e da Silla fino a quindici. Tra essi vanno annoverati uomini d'insigne virtù e valore, quali Cornelio Tacito e Lattanzio.

Durante l'invasione dei Galli, riuscirono i Romani a porre in salvo i sacri volumi, ma questi andarono arsi

---

(1) Cioè d'Ἐρύθραι, città di Boezia.

(2) L'essere inspirati dicevano i Greci σιβυλλαίνειν. (DIODORO, IV, 66.)

nell'83 a. C. quando, nelle guerre civili, s'incendiò il tempio di Giove Capitolino nel quale erano custoditi. Allora si spedirono delegati in Grecia, in Sicilia, e particolarmente a Eritre, a Delfo, a Cuma perchè raccogliessero quanti documenti le Sibille potevano aver lasciato. Ed i frammenti così raccolti ed accuratamente epurati formarono infatti più di mille versi.

Questa raccolta die' poi luogo a versi sibillini in gran parte apocrifi che circolavano fra il popolo; Augusto li fece tutti raunare in un sol giorno e dare alle fiamme — dissero i Pagani perchè se ne faceva abuso, i Cristiani perchè l'imperatore aveva saputo che la Sibilla preannunciava per quel tempo la venuta del Signore del mondo. Allora fece Augusto rivedere nuovamente i Sibillini autentici; ordinò che fossero sigillati in doppia cassa dorata e riposti sotto la base dell'Apollo Palatino. Fu detto erroneamente che arsero sotto Nerone; certo bruciarono poi sotto Giuliano e finalmente sotto Onorio: Stilicone, nel 405, li fece distruggere, nè più si pensò allora a rinnovarli, asserendosi che le loro profezie erano tutte adempiute.

Un certo numero di tali versi furono ritrovati nei tempi moderni, ma vanno misti a moltissimi spurii. Li publicò Galleo in Amsterdam nel 1689; il Cardinale Maj, nel 1817, ne diede fuori altri frammenti e lo Struve ne fece la cerna più compiuta col titolo: *Sibyllorum Librorum Fragmenta* (Königsberg, 1818). Ma a quanto ora ne possediamo manca ogni autenticità. Sono in lingua greca, provengono apparentemente da età diverse e contengono una miscellanea d'idee cristiane, ebree e pagane. Trattano varii argomenti; per la maggior parte sono una narrazione di fatti storici, avvolta come nel velo della profezia; sono vaticinazioni intorno a templi, città, popoli e regni, alle quali tratto tratto si mescolano sentenze morali, precetti e regole, e infine anche alcune descrizioni poetiche. In complesso, il loro

contenuto è così oscuro, che *sibillino* è divenuto un epiteto quasi sinonimo d'*incomprensibile.*

Il modo con cui questi Libri si consultavano non è ben conosciuto; si suppose da taluno, *con poco fondamento*, che, secondo l'uso ordinario della bibliomanzia, si aprissero all'azzardo i volumi; il primo passo sovra cui cadeva l'occhio era considerato come quello facente al caso.

La profezia sibillina della venuta di Cristo.

§ 43. — Ciò che v'ha di più interessante in questi Libri si è l'accenno alla venuta del Nazareno ed alla nuova Era religiosa che, a detta de' Cristiani, era in essi contenuto. Per lo che gli scrittori della Chiesa non negarono l'autenticità delle predizioni sibilline; di questa curiosa loro credenza è rimasta traccia nel noto verso del *Dies Iræ:*

Teste David cum Sibylla.

Al Concilio di Nicea, Costantino il Grande uscì fuori a dire: « La Sibilla Eritrea, certamente ispirata da Dio, « predisse ciò che doveva succedere, racchiudendo chia- « ramente la storia della venuta di Gesù Cristo in « quell'adunanza di prime lettere de' versi che si chiama « *acrostico* e che reca le seguenti parole:

Ἰησοῦς Χρίστος Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ σταυρός

« cioè: *Gesù Cristo*, *Figlio di Dio*, *Salvatore*, *Croce.* »

Questa lunga combinazione di lettere non può evidentemente essere fortuita. Ma potrebbero i versi donde è tratto l'acrostico essere apocrifi?

Veramente i Libri Sibillini erano tenuti nascosti agli occhi del publico; pure Virgilio, Cicerone, Giuseppe Ebreo, San Giustino, Teofilo d'Antiochia e altri ne citano brani; il grande *auto-da-fè* che di questi versi fece Augusto distruggendone ben 2000 copie, confermerebbe la cosa. Come dunque avrebbe Costantino potuto citare cosa che nei Libri Sibillini veramente non fosse?

Nè bisogna dimenticare che Origene sfidò Celso a dire una sola alterazione nel testo delle Sibille avvenuta dopo l'incarnazione del Messia.

Il celebre Lattanzio, il « Cicerone cristiano, » era sacerdote addetto ai Libri sibillini; trovando in essi la conferma della venuta del Nazareno abbracciò il Cristianesimo, di cui divenne lustro e luminare.

Si noti che Cicerone, parecchi anni prima della venuta del Cristo in Terra, parla appunto d'acrostici che ricorrono ne' libri Sibillini. (1) Più oltre scrive: « Lasciamo pertanto la Sibilla e mettiamola da parte così « che, secondo la prescrizione de' nostri maggiori, non « ne leggiamo mai i libri se non col permesso del « Senato, per tema che *essi abbiano l'effetto di farci* « *perdere la nostra Religione* anzichè farcene adottare « altre; e regoliamoci nelle nostre interpretazioni così « da vedervi tutt'altro che un Re, che nè gli uomini « nè gli Dei soffriranno mai in Roma. »

Nei Libri Sibillini si accennava dunque evidentemente alla venuta d'un grande personaggio che poteva non essere un Re e che poteva modificare la Religione.

Virgilio ed il Messia.

È certamente alla stessa profezia che si riferisce il famoso passo di Virgilio: (2)

Ultima Cumæi venit iam carminis ætas;
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies cœlo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina; tuus iam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc ævi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses...

---

(1) *De Divin.*, lib. II, § 54.
(2) *Egloga* IV.

Che, letteralmente tradotto, suona:

« Già viene l'ultima età predetta della Sibilla Cumana;
« un nuovo, grande corso di secoli sta per cominciare.
« Già ritorna la Vergine, ritorna il regno di Saturno;
« una progenie novella ci viene dal Cielo. Casta Lucina,
« cura il bimbo che nasce, per cui l'età dell'oro si so-
« stituirà a quella del ferro; già regna il tuo Apollo.
« È dal tuo consolato, o Pollione, che daterà questa
« splendida età, che comincieranno a svolgersi questi
« *grandi mesi...* »

I Cristiani videro in questi versi un'allusione al Redentore. Costantino imperatore, nell'arringa recitata davanti a' vescovi raccolti a Nicea, ripetè l'Egloga IV tradotta in greco, quale argomento per dimostrare che la missione del Cristo era stata aspettata anche dai Gentili.

E Dante istesso immagina che Stazio poeta fosse convertito alla verità appunto per i lumi venutigli dai vaticinii della suddetta Egloga e dicesse a Virgilio: (1)

Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
  Torna giustizia e primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

I moderni nemici del meraviglioso, ed anche la maggior parte fra coloro che il meraviglioso non escludono, non videro nei versi di Virgilio che un'allusione adulatoria alla nascita di Salonino, figlio di quel Pollione cui è diretta l'Egloga, od alla nascita di Marcello, figlio d'Antonio, od al matrimonio d'Ottavio, allora triumviro con Antonio e Lepido.

---

(1) *Purgatorio*, canto XXII.

Molta erudizione, ma senza frutto. Chè l'essenziale non consiste nel sapere se Virgilio, bene o male interpretando la profezia della Sibilla, l'abbia riferita a Marcantonio anzichè a Marcagrippa, ma nell'accertare se la profezia veramente esistesse. Ed i versi virgiliani più sopra citati contribuirono a dimostrarlo, quantunque non sia a credere che tutto quanto essi contengono fosse veramente ne' volumi sibillini. Ma la credenza nella venuta d'un Dio che ristabilirebbe la pace, la giustizia, la felicità in tutto il mondo poteva essere ne' libri della Sibilla, trattandosi d'idea radicata in quasi tutti i popoli antichi: Indiani, Egizi, Ebrei ed anche Etruschi, da cui la presero i Romani, come può vedersi nel *Sogno di Scipione.*

Ma la Sibilla cumana disse veramente che il Messia dovesse venire *in quel tempo?* Non è possibile nascondere che Svetonio scrive: « Esisteva in tutto l'Oriente una opinione antica e costante, secondo cui era nel destino che, *in quel tempo*, di Giudea proverrebbe taluno che si sarebbe insignorito del mondo. » (1) Tacito dice la stessissima cosa: » Si riteneva che *in quel tempo* dovesse salire in possanza l'Oriente, e di Giudea venire taluno che avrebbe signoreggiato il mondo. » (2)

La medesima cosa darebbe qualche ragione d'affermare un passo di Dione Cassio (3), autore pagano, il quale narra come il Senato di Roma, al tempo di Cicerone, abbia trattato anch'esso di far distruggere i bimbi nati nell'anno, per una ragione consimile a quella per cui più tardi lo fece Erode.

---

(1) In *Vesp.*, 4.
(2) *Hist.*, 13.
(3) SERVIO, su *Virg. Eglog.*, IX, 47.

CAPO IV.

APOLLONIO DI TIANE.

La figura d'Apollonio.

§ 1. — Grandeggia nella Storia teurgica dell'antichità una figura misteriosa e strana, la quale ha fatto lavorare l'immaginazione di tutti gli adolescenti che ricevettero un'infarinatura pur che sia d'erudizione classica. Apollonio di Tiane fu, sino da' suoi tempi, non solo onorato come un Savio, ma temuto dagli uni come Mago, adorato dagli altri come Dio, o almeno venerato quale essere sovrannaturale. Di lui parlano molti fra gli scrittori suoi contemporanei, o quasi contemporanei e tutti — tranne lo scettico Luciano — gli riconoscono virtù magiche. Ma lo storico principale di sua vita fu il sofista greco Flavio Filostrato, nato sotto Nerone, quando Apollonio già contava una sessantina d'anni d'età, ma appena cominciava la parte più meravigliosa delle sue imprese. La *Vita d'Apollonio di Tiane*, compilata da Filostrato per conciliarsi il favore dell'imperatrice Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, ci è conservata; scritta elegantemente, contiene però varie contradizioni, vari strafalcioni cronologici e geografici che ne scemano il valore e di cui deve in parte accagionarsi il diario di Damide, discepolo e compagno d'Apollonio, da cui Filostrato trasse la maggior parte de' dati per la sua istoria. Così, nel lib. I, § XIX, Apollonio dichiara « di conoscere tutte le lingue, senza

La Storia di Filostrato.

averne appresa alcuna, » ma poco dipoi (lib. III, § 119) per comunicare con un Re indiano ha bisogno d'un interprete.

§ 2. — Apollonio nacque in Tiane, città greca della Cappadocia, quasi nell'anno istesso in cui vide la luce Gesù Cristo. Apparteneva alla più ricca famiglia della doviziosa sua città, ma, datosi alla filosofia, rinunciò alle ricchezze. Sin dall'adolescenza, abbracciò con entusiasmo la filosofia di Pitagora. A 20 anni, ad imitazione del suo grande maestro, rimase in silenzio per cinque anni, soffrendo di ciò non poco, ma acquistando sovra sè medesimo assoluto impero.

I viaggi d'Apollonio.

Intraprese quindi un lungo viaggio in Oriente per visitarvi i Magi assiri, i Bramani dell'India, i Gimnosofanti d'Egitto — viaggio che ci viene minutamente narrato dal suo storiografo. Della qual cosa deve tenere gran conto chi studi la vita del Tianeo, dacchè ci fanno conoscere ove egli abbia in gran parte attinte le pratiche magiche o spiritiche, come dir si voglia.

Apollonio libera un ossesso.

§ 3. — È notevole che varî fra i prodigi attribuiti ad Apollonio ricordano quelli di Gesù Cristo. Si legga, ad esempio, il seguente caso d'ossessione.

Un giovane effeminato e vizioso ride della esposizione d'un rito religioso fatta da Apollonio — rito che non aveva in fondo nulla di più ridicolo di quelli usati nelle altre Religioni. Il filosofo pitagorico si volge al suo derisore e dice: « Non siete voi il colpevole, è il Dèmone che vi spinge senza che il sappiate. » Il giovane presentava infatti varie anormalità che sorprendevano quanti lo conoscevano. Ma continuando Apollonio a fissare sovra di lui i suoi sguardi, il garzone proruppe in grida di paura e di rabbia, come un torturato; il Savio ordinò al maligno Spirito di uscire dal corpo di cui aveva presa possessione e di dare un segno di sua partenza. « Rovescierò quella statua » gridò

il Dèmone, per bocca dell'ossesso, il quale indicò una fra le statue del portico reale, presso cui accadeva la scena. La statua vacillò e cadde. « Rinuncio a descrivere » soggiunge Filostrato « lo strepito che ne seguì, l'ammirazione e gli applausi che scoppiarono allora. Il giovane parve uscire da un profondo sonno, si fregò gli occhi, li volse verso il sole e fu confuso nel vedere tutti gli sguardi fisi sovra di lui; nulla più v'era in lui d'immodesto, il suo sguardo non appariva più smarrito; egli era rientrato in possesso di sè medesimo. » (1)

Una giovanetta risuscitata.

§ 4. — Ecco ora una risurrezione accaduta in Roma, che ne ricorda assai un'altra narrata nell'Evangelio.

« Una ragazza era creduta morta; il suo fidanzato seguiva il cataletto gettando grida di dolore; Roma tutta intera piangeva seco, dacchè la fanciulla era di famiglia consolare. Apollonio, trovatosi presente a quel lutto, gridò: — Posate il cataletto; m'incarico d'arrestare le vostre lagrime. — E chiese il nome della fanciulla. Quasi tutti gli astanti credettero ch'egli stesse per pronunciare un discorso, come se ne tengono ai funerali per frenare le lagrime. Ma Apollonio non fece che toccare la giovinetta e profferì poche parole; subito colei ch'era creduta morta parve uscire dal sonno. Gettò un grido e ritornò alla casa paterna. I suoi genitori offersero ad Apollonio 150.000 dramme, ma il filosofo le diede in dote alla fanciulla. »

Filostrato, trovando senza dubbio troppo straordinario questo fatto, suppone che la fanciulla non fosse che in istato letargico. (2)

La doppia vista d'Apollonio.

§ 5. — Apollonio pareva fornito della così detta *doppia vista*. In Alessandria, s'imbattè in dodici briganti che venivano tratti al patibolo. Li osserva e dice:

---

(1) Filostrato, lib. iv, § 20.
(2) Idem, lib. iv, § 45.

« Non tutti sono colpevoli; eccone uno che è innocente. » E procrastina con tutti i mezzi l'esecuzione capitale di costui, finchè giunge, a briglia sciolta, un cavaliero latore d'un contrordine perchè il condannato venga rilasciato libero, essendo stato riconosciuto innocente. (1)

L' incendio del Campidoglio visto da Alessandria.

Il filosofo tianeo era in Alessandria quando vi si trovava pure Vespasiano ed accadevano a questo imperatore prodigi, alcuni fra i quali vennero narrati da Tacito e già abbiamo riferito. D'un portento fu, in tale circostanza, eroe lo stesso Apollonio, che annunciò a Vespasiano l'incendio del tempio di Giove in Campidoglio, accaduto il giorno innanzi, durante una sommossa (2) — precisamente come l'Apollonio moderno — lo Swedenborg — seguiva da una città di Germania lo svilupparsi del grande incendio di Stoccolma.

Apollonio in carcere.

§ 6. — È noto come Apollonio venisse accusato di cospirare contro il tiranno Domiziano, a favore di Nerva. Saputo ciò, il Tianeo decise di recarsi coraggiosamente a Roma e presentarsi all'imperatore. Questi, offeso dal franco parlare del filosofo, gli fece tagliare barba e capelli, in segno d'obbrorio, e lo fece gittare incatenato nella carcere ove si trovavano i peggiori scellerati. Nella prigione, Apollonio colma di meraviglia il suo discepolo Damide, che era seco, traendo fuori una gamba dai ceppi che la serravano e quindi rimettendola a segno. (3) Un fatto consimile è narrato negli *Atti degli Apostoli.*

Scompare in presenza di Domiziano.

Tratto dinanzi al tribunale di Domiziano, dopo aver brevemente risposto all'interrogatorio a lui rivolto e col quale lo si voleva far apparir reo di magia e di cospirazione, Apollonio improvvisamente scomparve, alla pre-

(1) Filostrato, lib. v, § 24.
(2) Idem, lib. v, § 30.
(3) Idem, lib. vii, § 38.

senza dell'imperatore e di tutta la sua Corte. Fenomeno ben noto ai moderni Spiritisti e non così raro come lo si potrebbe credere. « La condotta di Domiziano » scrive Filostrato « non fu in questa contingenza quale la si sarebbe potuta attendere. La maggior parte degli astanti credeva che egli avrebbe gettate grida, avrebbe fatto ricercare Apollonio ed avrebbe fatto proclamare in tutto l'impero che gli vietava di mostrarvisi: ma non ne fu nulla. » Di ciò fu probabilmente causa il turbamento che l'incolse, a detta di Filostrato, e di cui diede prova nella restante parte dell'udienza. (1)

La scomparsa d'Apollonio in Roma ebbe luogo poco prima del mezzodì; prima del tramonto, il filosofo si presentò prodigiosamente in Pozzuoli, presso Napoli, a' suoi discepoli Demetrio e Damide che egli aveva dianzi colà inviati. (2)

Da Efeso vede uccidere Domiziano.

§ 7. — Apollonio si recò allora in Grecia ed in Jonia, ove visse due anni, onorato come un Dio. « Un giorno, mentre insegnava publicamente filosofia sotto i portici d'Efeso, egli abbassa d'improvviso la voce, come colto da subitaneo spavento. Continuò il suo discorso, ma il suo linguaggio non aveva la forza ordinaria, come accade a chi parla pensando ad altro. Poi tace, quasi avesse perduto il filo del discorso, volge al suolo sguardi atterriti, fa tre o quattro passi in avanti e grida: *Colpisci, colpisci il tiranno!* Si sarebbe detto che egli vedeva, non l'immagine del fatto in uno specchio, ma il fatto medesimo in tutta la sua realtà. Gli Efesiani (dacchè Efeso tutta intera assisteva al discorso d'Apollonio) furono colpiti di stupore. Il Tianeo rimase qualche tempo simile a chi attende lo scioglimento d'un caso dubbioso; infine gridò: « Coraggio, Efesiani! Il

(1) Filostrato, lib. viii, § 5, 8 e 9.
(2) Idem, lib. viii, § 10, 11 e 12.

tiranno è stato ucciso oggi stesso. Che dico *oggi?* Per Minerva! è stato trucidato nell'istante medesimo nel quale mi sono interrotto. » Gli Efesiani ritennero che Apollonio avesse smarrito il senno... ma alcuni giorni appresso, messaggeri recarono la buona notizia dell'uccisione di Domiziano: il giorno in cui questi morì, l'ora istessa si trovarono perfettamente conformi a quelli indicati da Apollonio. » (1)

Tale la narrazione di Filostrato. Lo stesso fatto è narrato dallo storico Dione Cassio, il quale non si perita di farsi garante della sua autenticità. « Apollonio di Tiane » dice egli « come lo si seppe in seguito da coloro i quali si trovavano nei due luoghi, il giorno e l'ora istessa in cui veniva ucciso Domiziano, salì, sia in Efeso, sia altrove, sovra un sasso elevato e, avendo raunata molta gente, gridò: *Benissimo Stefano! Stefano, coraggio! Colpisci l'infame! Bene! l'hai percosso, l'hai ferito, l'hai ucciso!* Benchè molti trovino la cosa incredibile, pure gli è un fatto. » (2)

La morte d'Apollonio.

§ 8. — Quando Apollonio scomparve dal tribunale di Domiziano, già aveva tocchi i 90 anni, ma serbava l'intelligenza, la salute, la bellezza della migliore età. Come e quando sia morto, non è ben noto; alcuni lo dissero scomparso misteriosamente d'infra gli uomini. Dopo morte, si narra sia apparso ad un giovane di Tiane per confermargli la credenza nell'immortalità dell'anima. (3) Vospico, biografo d'Aureliano, racconta che, minacciando questo imperatore di distruggere la popolazione di Tiane, perchè ribelle, a lui si presentò l'Ombra d'Apollonio che lo dissuase dal truce disegno. (4)

Sue apparizioni dopo morte.

---

(1) Filostrato, lib. viii, § 26.
(2) *Historia Romana*, lib. lvii, *estratti* di Xiphilin.
(3) Filostrato, lib. vii, § 31.
(4) Vospico, *Vita d'Aureliano*, cap. 24.

Apollonio semidio.

Apollonio Tianeo godette in vita di molti onori. L'oracolo di Colofone lo aveva dichiarato compartecipe della scienza d'Apollo; quelli di Didimo, di Pergamo, di Trofonio lo proclamarono vero Savio. Quando fece ritorno d'Italia in Grecia, dopo la persecuzione di Domiziano, dalle più remote parti della Grecia e della Jonia accorsero i più illustri cittadini a fargli omaggio. (1) Gl'imperatori Vespasiano e Tito dichiararono dover tutto a lui.

Questo coro d'encomii continuò dopo ch'ei fu morto. Eunapo dice che Apollonio teneva il mezzo fra gli Dei e gli uomini e definisce la sua vita *il viaggio d'un Dio sulla Terra.* (2) Ammiano Marcellino lo pone fra gli uomini privilegiati che vissero assistiti da un Genio. (3) Fra i romani imperatori, Adriano ne raccolse in Anzio gli scritti; Caracalla gli consacrò un tempio in Tiane; Alessandro Severo collocò l'immagine sua nel proprio *lararium* con quelle di Cristo, d'Abramo, d'Orfeo. (4)

Apollonio contrapposto a Cristo.

Nel IV secolo, imperando Diocleziano, quando maggiormente ferveva la lotta del Paganesimo col Cristianesimo nascente, Hierocle, egiziano, prefetto di Bitinia, poi governatore d'Alessandria, pubblicò il *Philalethe*, con cui ebbe la disgraziata idea di contrapporre la vita d'Apollonio Tianeo a quella di Gesù Cristo. Ne sorsero vive polemiche in cui si distinse Eusebio. Per questo scrittore, come per Sant'Agostino, San Giustino, San Gerolamo, Arnobio, Origene, Lattanzio, ecc., quelli tra i prodigi d'Apollonio che non riesce facile negare sono da attribuirsi al diavolo. In una fra le sue Epistole, Sant'Agostino nota che i Gentili, i quali si facevano

---

(1) FILOSTRATO, lib. VII, § 25.
(2) *Vita dei Sofisti*, prime pagine.
(3) Libro XX, cap. 14.
(4) LAMPRIDIO, *Vita d'Alessandro Severo*, cap. 29, 31.

beffe dell'istoria di Gesù, l'avrebbero accolta come veritiera se si fosse trattato d'Apuleio o d'Apollonio. L'osservazione si può facilmente ritorcere così: che i Cristiani combattono i prodigi attribuiti ad Apollonio, mentre li sosterrebbero senz'altro se fossero attribuiti ad un Santo qualunque del Calendario.

Infine, i filosofi del XVIII secolo, con Voltaire alla testa, tentarono di confondere in un pari scetticismo i miracoli di Gesù Cristo e quelli d'Apollonio Tianeo.

Sarà trionfo della Scienza moderna il dimostrare che gl'insegnamenti, i prodigi degli apostoli di questa o quella Religione, anzichè venir contrapposti ostilmente gli uni agli altri, hanno invece da essere conciliati, collegati alla ricerca del vero.

Questa verità venne intraveduta anche da autori cristiani. Il famoso Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, scriveva ad un amico suo:

« M'hai chiesta una Vita del pitagorico Apollonio: te la mando... Leggi la Vita d'un uomo il quale, a parte la Religione, ti somiglia in molte cose; d'un uomo ricercato dai ricchi e che non cercò le ricchezze, che amò la scienza e disprezzò l'oro; d'un uomo frugale tra i festini; vestito di lino fra genti abbigliate di porpora; austero al centro di tutte le voluttà... d'un uomo tale, infine, che forse lo storico cercherebbe invano nel passato una Vita di filosofo la quale sia comparabile alla sua. »

Libro IV.

IL MESSIA

CAPO I.

GESÙ CRISTO.

Cristo ed i suoi storici.

§ 1. — Ho qui sullo scrittoio molti libri che trattano della Vita di Gesù Cristo: oltre ai quattro Evangeli, annovero le opere dello Strauss, del Renan, del Salvador, del Bonghi, del Beecher, del Farrar, l'*Évangile selon le Spiritisme* e *La Genèse*, *les Miracles et les Prédictions selon le Spiritisme* d'Allan Kardec, ecc. Tutte opere nelle quali viene fatto sfoggio di non comune erudizione; in molti punti anche d'acume critico; ma che si contraddicono a vicenda, anche quando s'accordano nel contraddire il Vangelo.

Il Salvador considera la vita del Redentore sotto un punto di vista puramente ebraico: basterà quindi soltanto che l'accenni, e se ne capisce il perchè. Altrettanto dirò del Bonghi, del Farrar, dell'Andrews e di altrettali autori cristiani, perchè si attengono fedelmente alla parola del Vangelo, ed in questo troviamo quindi i fatti medesimi che essi raccontano.

Lo Strauss considerò Gesù poco meno che un mito, non ritenendo sufficienti nè abbastanza autorevoli i documenti che ci rimangono sulla sua esistenza perchè

di lui ci possiamo fare un concetto somigliante alla verità.

Sovra tutte famosa è l'opera d'Ernesto Renan, professore d'ebraico alla Sorbona; su di essa non può a meno che soffermarsi chi tratti il medesimo argomento. Pur non negando che la vita di Gesù sia stata, nelle sue linee principali, quale ci viene esposta dagli Evangeli, ritiene il Renan che il fanatismo de' discepoli e la leggenda l'abbiano notevolmente colorita ed ampliata.

Ho pure citato due libri d'Allan Kardec che, quanto a erudizione, restano non poco indietro a quelli suddetti, ma al nostro assunto riescono interessanti, poichè l'autore procede per mezzo di confronti fra i miracoli del Nazareno e gli attuali fenomeni spiritici.

§ 2. — Sovra un punto tutti gli scrittori facilmente convengono: questo cioè, che non abbiamo quasi altro documento storico, sulla vita di Gesù, tranne i Vangeli. Di questi si è bensì dimostrata la dubbia autenticità, ma non si è trovato mai alcun documento serio, veramente importante, che ristabilisse la verità dei fatti.

Cristo e Crisna. Certamente dà di che pensare la stranissima, inesplicabile analogia che è tra la vita del Cristo e quella di Crisna indiano, conservataci nei *Veda*, di gran lunga anteriori al Vangelo. Nei *Veda* esistono infatti le profezie annuncianti la venuta di Crisna; la strage, ordinata dal tiranno di Madura, di tutti i bambini nati la notte istessa che Crisna; le predicazioni di Crisna; le sue parabole, la sua trasfigurazione, il supplizio per opera de' sacerdoti. (1) Il che ha dato luogo a dubi-

(1) A questo proposito, V. specialmente: *Il Cattolicismo prima di Cristo*, del visconte di TORRES-SOLANOT; l'*Antiquité des Races humaines*, del RODIER; la *Bible dans l'Inde* del JACOLLIOT,

tare che i primi Cristiani, colpiti dalla somiglianza dei nomi, abbiano in parte attribuito a Gesù, l'Unto del Signore, i fatti che si narravano nelle Indie di Crisna.

L'autenticità dei Vangeli.

§ 3. — Si sa come la famosa Scuola di Tubinga abbia affermate le dissidenze che sono fra i tre primi Evangeli e quello di San Giovanni, e cercato di scuoter le basi sulle quali posano quest'ultimo, l'Apocalisse, gli Atti degli Apostoli e varie fra le Epistole.

Ma è pur vero che lo stesso Strauss, dopo essere stato fiero avversario del Vangelo di San Giovanni, confessò nella seconda edizione alla sua *Vita di Cristo* (1) che « la maggior parte dei critici lo considerano ora come autentico e per conseguenza offrente una certezza completamente storica; » ed infine dichiarò nella Prefazione alla terza edizione, che gli argomenti addotti dal Wette e dal Neander avevano scosso il suo scetticismo.

Bleck osserva assennatamente: « Se questo libro fosse stato scritto nel II secolo, come avrebbe così presto ottenuto l'universale assentimento? »

E lo stesso Renan dichiara: « Niun dubbio che verso l'anno 150, il quarto Vangelo esistesse e fosse attribuito a Giovanni. Testi formali di San Giustino, d'Atenagora, di Taziano, di Teofilo d'Antiochia, d'Ireneo, mostrano fin d'allora questo Vangelo misto a tutte le controversie e servente di pietra angolare allo sviluppo del dogma. Ireneo è formale in proposito; ora, Ireneo usciva dalla Scuola di San Giovanni, e fra lui e l'Apostolo non c'era che Policarpo... Se pure il quarto Vangelo non fu scritto da San Giovanni, fu scritto però

---

nel quale ricorrono queste parole: « È Brama, vittima nel suo figlio Cristna *(sic)*, il quale è venuto a morire sulla Terra per salvarci, che compie egli stesso il sacrificio solenne. »

(1) T. I, p. 51.

per sua inspirazione, dacchè si vede chiaramente che fu concepito nell'interesse di questo Apostolo. Ad ogni pagina si tradisce l'intenzione di rafforzar l'autorità di lui, di mostrarlo quale il preferito di Gesù, ecc. (1)

Mi sembra quindi più normale non scostarsi dall'ordine tradizionale dei fatti che non *supporre* col Luezelberg che il Vangelo di San Giovanni sia stato composto in Edessa nel 130 o 135 da un membro della Scuola di Sant'Andrea apostolo (non si direbbe che il Luezelberg lo abbia conosciuto!?), o supporre, come dapprima lo Strauss, che sia stato fabbricato verso la metà del II secolo « dalla sostanzialità misteriosa della Comunità cristiana. »

Per quel che concerne i tre primi Evangeli, detti *sinottici*, è innegabile che essi sono così somiglianti fra loro ed hanno capitoli interi così letteralmente identici, che non è possibile rattenersi dal pensare che siano altrettante versioni o parafrasi d'un medesimo testo originale scritto in ebraico, o piuttosto in aramaneo — idioma della Palestina in quel tempo.

Ma per contro, come dimenticare che Papia, discepolo ed amico di San Giovanni, afferma la fedeltà del Vangelo di San Marco, soggiungendo di costui: « Egli non ebbe questa narrazione che da San Pietro, ma pose la più grande cura a che nulla fosse dimenticato o falsato » ? (2) Egesippo, altro discepolo di San Giovanni e contemporaneo del Nazareno, dice per parte sua, che « San Luca non vide mai il Cristo in persona, ma ebbe tutto il racconto della sua vita da San Paolo. » (3) Sant'Ireneo, verso il 130, ripete le

---

(1) RENAN, *Vie de Jésus, Introduction.*

(2) *Reliquiæ sacræ editæ a M. J. Routh*, citate da Monsignor CRUICE nel suo opuscolo: *Quelques discussions récentes, etc.*, 1858.

(3) *Analecta Anti-Nicœna* del BUNSEN.

stesse cose [1]; Clemente d'Alessandria, suo contemporaneo, cita ben sedici volte i Vangeli di San Luca e San Giovanni.

Per lo che, i dotti spassionati condividono oramai pressochè tutti l'opinione del Renan il quale, quando non parte dalla negazione *a priori* del meraviglioso, dimostra incontestabilmente, non solo profonda dottrina semitica, ma eziandio acume critico davvero geniale. Egli scrive pertanto: « Tutti e quattro i Vangeli risalgono al primo secolo e sono, a un dipresso, degli autori cui vengono attribuiti; ma il loro valore storico è diversissimo. » [2]

Le trascrizioni bibliche.

§ 4. — Se riesce probabilissima l'autenticità del Vangelo, non si potrebbe dimostrare però che la lezione non ne sia stata alterata nelle successive trascrizioni e traduzioni. *Errare humanum est* e, prescindendo pure dalle interpolazioni volute ad arte, non si può credere, senza ricorrere all'ipotesi d'un prodigio, che il testo originale siasi serbato assolutamente intatto, mentre conosciamo tante varianti alla *Divina Commedia* e agli altri libri scritti, molti secoli appresso, in pieno rifiorimento letterario. Occorre riflettere che gli antichi manoscritti della Bibbia erano in lettere maiuscole, senza accenti, senza spiriti, senza punteggiatura, senza distinzione di parole. Le correzioni vennero poi; la divisione in capitoli e versetti data dal 1200 circa.

Ecco ciò che scrive in proposito Ernesto Renan:

« Una cosa è fuor di dubbio: che non si tardarono a porre per iscritto in lingua aramanea i discorsi di Gesù, e che non si tardò neppure a scrivere le sue azioni notevoli. Non erano testi ben stabiliti nè fissati

(1) *Cont. Hœres.*, lib. III, cap. I.
(2) *Vie de Jésus*, Introd.

dogmaticamente. Oltre a' Vangeli che ci sono pervenuti, ve ne hanno altri innumerevoli che si vorrebbero presentare quali riferenti la tradizione di testimoni oculari. (1) Si annetteva poca importanza a tali scritti, ed i conservatori come Papia preferivano altamente la tradizione orale. (2) Siccome si riteneva ancora il mondo presso a finire, pochi si curavano di comporre libri per l'avvenire; si trattava soltanto di conservare viva nel proprio cuore l'imagine di Colui che si sperava di veder ben presto fra le nubi. Quinci la scarsa autorità di cui godono, durante lo spazio di 150 anni, i testi evangelici. Pochi si facevano scrupolo d'inserirvi aggiunte, di combinarli diversamente, di completare gli uni cogli altri. Il pover'uomo che non possiede se non un libro solo, desidera che esso contenga tutto quanto gli giunge al cuore. Gli accoliti s'imprestavano vicendevolmente questi libriccini; ognuno trascriveva in margine al proprio esemplare le frasi, le parabole che trovava altrove e che lo commuovevano.

« La più bella cosa del mondo è così uscita da una elaborazione oscura e completamente popolare. Nessuna compilazione rivestiva un valore assoluto. Giustino, il quale cita spesso quelle che egli chiama le *Memorie degli Apostoli*, (3) aveva sotto gli occhi una raccolta di atti evangelici assai diversi da quelli che abbiamo noi; per lo meno, non si curava di citarli testualmente (*il che non è meno significante*). Le citazioni evangeliche,

---

(1) Luca, I, 1, e Origene, *Hom. in Luc.*, I init.; San Gerolamo, *Comment. in Matth.*, prol. — Fra gli altri più noti Evangeli erano quelli detti: *Secondo gli Ebrei* e *Secondo i Greci*.

(2) Papia, in Eusebio, *H. E.*, III, 39. Cfr. con Ireneo, *Adv. hœr.* III, § 2 e 3.

(3) Giustino, *Apol.*, I, 33, 66, 67; *Dial. cum Tryph.*, 10, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107.

negli scritti pseudo-clementini d'origine ebionita, presentano i medesimi caratteri. Lo spirito è tutto, la lettera non è nulla. È soltanto quando la tradizione si affievolisce, nella seconda metà del II secolo, che i testi cui sono apposti nomi di Apostoli (1) acquistano autorità decisiva ed ottengono forza di legge...

« La Storia letteraria ci offre, del resto, un altro esempio il quale presenta la più grande analogia col fenomeno storico da noi esposto e che serve a spiegarlo. Socrate che, al pari di Gesù, non scriveva, ci è noto per mezzo de' suoi discepoli Senofonte e Platone — il primo rispondente con la sua compilazione limpida, trasparente, impersonale, ai Sinottici; il secondo ricordante la vigorosa individualità del quarto Vangelo... ma appunto per ciò, attribuente al suo maestro discorsi fittizii... » (2)

Traduttori traditori.

Che dire poi degl'innumerevoli errori di traduzione? Dacchè, come è noto, il testo aramaneo in cui furono scritti almeno tre de' Vangeli è andato perduto.

Papia, vescovo di Jeropoli, dice, fin da' suoi tempi, che « ciascuno ha tradotto San Matteo come ha potuto. »

Per non citare che tre notissimi strafalcioni del testo biblico latino, riconosciuto dalla Chiesa, ricorderò quella socialistica frase del Cristo: « Una gomena entrerà più facilmente nella cruna d'un ago che non un ricco in Cielo. » L'espressione è retoricamente bella ed appropriata. I traduttori traditori del Vangelo, interpretando letteralmente la parola *camello*, che significa pure una *grossa fune*, una *gomena*, perchè queste erano fatte di peli di camello, la fecero assolutamente risibile e stravagante.

---

(1) O che da Apostoli si dicevano ispirati, come sono quelli di Marco e Luca.

(2) RENAN, *Vie de Jésus*, Introd.

La leggenda del miracolo di Gesù che cammina sulle acque venne da ciò, che in aramaneo, per dire *nuotare*, si usa la perifrasi *andare sulle acque*.

Il mondo intero è ancora scandalizzato delle parole che San Luca attribuisce a Gesù: (1) « Se taluno viene a me e *non odia* (*non odit*) suo padre e sua madre, sua moglie ed i suoi figli, i suoi fratelli e le sue sorelle ed anche la sua propria vita, non può essere mio discepolo. » Ma San Matteo (2) ci spiega come dovesse essere veramente il testo originale, riferendo così le parole del Redentore: « Chi ama il padre, la madre, il figlio, la figlia più di me, non è degno di me. »

E di questi esempi se ne possono citare parecchi.

Lo Spirito Santo ed i Vangeli.

§ 5. — Quanto al famoso dogma che i Vangeli, come i restanti libri canonici, siano stati ispirati dallo Spirito Santo (dirò anzi *dettati*, chè ogni menoma parola variata poteva provocare un'eresia, uno scisma), non vale la pena di soffermarvicisi molto. La più superficiale lettura degli Evangeli basta a far ravvisare in essi tutte le imperfezioni non solo, ma le inesattezze, gli *errori* inerenti all'opera umana.

Come mai lo Spirito Santo ispirò a San Matteo una genealogia di Gesù tutt'affatto diversa da quella che ispirò poi a San Luca, tanto che il Bonghi, pure così ingegnoso e studioso di sofismi, può dire: « Di soluzioni in proposito non è stata sinora proposta nessuna la quale soddisfaccia del tutto, e ad esporre tutte quelle che sono state proposte non basterebbe un volume come quello che ho finito di scrivere » ? (3)

Non può lo Spirito Santo avere riferito diversamente il nome de' dodici Apostoli ne' tre Vangeli sinottici e

---

(1) S. Luca, cap. xiv, v. 26.
(2) Cap. x, v. 37.
(3) R. Bonghi, *Vita di Gesù*, App. ii.

negli Atti degli Apostoli, dimodochè lo stesso Bonghi confessa: « Le discrepanze che corrono fra le quattro liste saltano agli occhi, nè occorre specificarle. Modi di scemarle o di attenuarle ne sono stati escogitati molti; ma, appunto perchè molti, nessuno è tale che possa essere accettato da tutti. Hanno ciascuno obiezioni che non gli lasciano acquistar fede, o poggiano sovra congetture, ingegnose certo, ma senza base sufficiente. » (1)

Non parliamo poi delle minori inesattezze del racconto. San Luca così riferisce le ultime parole di Gesù:

« E Gesù, dopo aver gridato con gran voce, disse: Padre, io rimetto lo spirito mio nelle tue mani. E detto ciò, rendè lo spirito. »

San Giovanni invece:

« Quando adunque Gesù ebbe preso l'aceto, disse: Ogni cosa è compiuta. E, chinato il capo, rendè lo spirito. »

La versione di San Matteo e San Marco è, a sua volta, differente da queste due.

Cotali discordanze fra i quattro Evangeli sono a palate. E da alcuni Evangelisti sono trascurate cose essenzialissime. La risurrezione di Lazzaro è riferita soltanto da San Giovanni, quella del figlio della vedova di Naim soltanto da San Luca, ecc.

Mi si vorrà opporre che l'ispirazione dello Spirito Santo non impediva le imperfezioni della compilazione. E sta bene: la cosa si accorda coll'esperienza della *psicografia*, o scrittura indiretta medianica moderna. Ma allora non si potrà più sostenere che il Vangelo abbia ad essere preso alla lettera: ognuno vi potrà prendere ciò che gli sembrerà dettato dallo Spirito Santo e lasciare ciò che gli apparirà scoria umana. E siccome in tale scernita caduno procederebbe con di-

(1) R. Bonghi, *Vita di Gesù*, App. IV.

versi criteri, così questa sarebbe la fine, non dirò del Cristianesimo, ma di tutte le Chiese cristiane.

La terza persona della Trinità.

§ 6. — Resta frattanto a stabilirsi che cosa sia veramente questo Spirito Santo, sconosciuto agli antichi Ebrei, i quali pure, che io mi sappia, adoravano lo stesso Iddio de' Cristiani. Nel Vecchio Testamento non ne è cenno. Vi si parla bensì, fin dalle prime parole, dello « Spirito di Dio che scorreva sulla faccia delle acque, » vi si parla dello Spirito di Dio che ispirava i profeti, e di cui disse Isaia: « Il Signore Iddio e il suo Spirito mi ha (*sic*) mandato. » (1) Ma non perciò si fece dello Spirito d'Iddio una Persona distinta dal Padre, ovverosia da Geova, come non si fece una persona distinta della *volontà di Dio*, della *forza di Dio*, ecc.

Nel Nuovo Testamento, lo Spirito di Dio diventa *lo Spirito Santo*. Alle volte si può credere che si tratti *d'uno Spirito santo*, come quando appare in forma di colomba al battesimo di Gesù, od in lingue di foco alla Pentecoste e quando rende pregnante Maria; altre volte ancora sembra proprio una Persona d'una Trinità divina, come quando Gesù raccomanda agli Apostoli di battezzare le genti « nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo »; ma questo versetto, che chiude il Vangelo di San Matteo, ha tutta l'apparenza d'un'aggiunta apocrifa. (2)

Tutto ciò è molto bizzarro, molto oscuro; nè la cosa può sorprendere quando si considerino le molteplici variazioni che subì, ne' primissimi tempi, il testo dell'Evangelio.

Fatto sta, che i positivisti — coloro i quali non si contentano de' misteri e dei dogmi — asseriscono del Dio cristiano quello che del Dio bramitico: che l'essere

---

(1) Isaia, xlviii, 16.
(2) San Matteo, xxviii, 19.

uno e trino allo stesso mentre non è già cosa *incomprensibile*, ma cosa *impossibile*. Arago disse infatti che « colui il quale, fuori delle matematiche pure, pronuncia la parola *impossibile*, manca almeno di prudenza. » Angelo Brofferio figlio volle restringere tale assioma alla sola aritmetica. Ma, anche aritmeticamente, si può affermare, non inconcepibili, ma false assolutamente le formole: $1 = 3$ e $3 = 1$.

§ 7. — La medesima obiezione che vien fatta per lo Spirito Santo è ripetuta pel Figliuolo. *Gesù era Dio?*

Gesù era Dio?...

I moderni Spiritisti dicono generalmente che no. Vi sono gli Spiritisti cristiani, come vi sono i Cristiani socialisti, ma sì gli uni che gli altri non sono che un portato anormale ed effimero del periodo di transizione. Gli Spiritisti adunque ritengono generalmente Gesù quale uno Spirito superiore, avanzatissimo nella via della perfezione, inviato iu sulla Terra con una sublime missione — sotto questo aspetto veramente un Messia — ma un Dio, no.

« Lo si è detto divino » scrive Eugenio Nus (1) « ma divino fu solo in quanto ci ha manifestato un puro riflesso della Divinità. Quanto più gli esseri sono elevati, tanto più partecipano ed irradiano della perfezione divina. Gesù è uno di questi esseri. È figlio di Dio, come noi tutti, ma un figlio maggiore, già più prossimo al Padre, che perciò conosce meglio di noi... Egli ha salvato il mondo come si salva un intelletto che ignora, col mostrargli la luce; come si salva un viandante smarrito, col rimetterlo sulla retta via. Egli ha aperto all'Umanità il cammino della vita morale e ne ha domato l'egoismo. »

Nel I Capitolo di San Matteo, si dice che Maria con-

(1) *Les Grands Mystères*, XIII.

cepì dello Spirito Santo. I due primi Capitoli di questo Evangelio rivestono tutti i caratteri dell'apocrifia, mostrando d'essere stati compilati assai tempo dopo gli altri, allo scopo di stabilire alcuni dogmi. Il primo Capitolo è quello stesso che contiene una genealogia di Gesù, tutt'affatto diversa da quella che ci dà San Luca, il che basterebbe per togliergli valore. È questo medesimo Capitolo che distrugge la pia leggenda della virginità di Maria colle parole: « E Giuseppe... accolse sua moglie, ma *non la conobbe finch'ella non ebbe partorito il figliuol suo primogenito.* » (1) Giuseppe conobbe quindi più tardi sua moglie, e Gesù non fu che il figlio *primogenito* di Maria. È il Vangelo che lo dice.

Noterò qui alla sfuggita che l'esser figlio d'un Dio e d'una mortale non implica affatto essere Dio. Tutte le Mitologie lo provano in modo non dubbio. Così, Elena e Clitennestra erano figlie di Giove e Leda, ma non perciò annoverate fra i Numi, nè fra i Semidei.

D'altra parte, secondo le profezie dell'Antico Testamento, il Messia aspettato, il figliuolo di David, non doveva essere Dio. Anzi di Gesù si legge in San Matteo: « .....acciocchè s'adempiesse ciò che fu detto dal profeta Isaia, cioè: — *Ecco il mio servitore, il quale io ho eletto,* l'amato mio, in cui l'anima mia ha preso il suo compiacimento; io metterò lo Spirito mio (2) sovra di lui, ed egli annuncierà giudicio alle genti. » (3) Evidentemente il Padre Eterno non avrebbe parlato così del Messia se questi avesse dovuto essere Dio, al pari di lui.

---

(1) *Et Joseph .. accepit conjugem suam, et non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum. Et vocabit nomen ejus Jesum.*

(2) Il futuro Spirito Santo.

(3) San Matteo, xii, 18, che riporta da Isaia, xi, v. 5.

Figlio dell'uomo e figlio di Dio.

§ 8. — Gesù istesso, anche secondo il Vangelo, mostrò sempre di considerarsi quale un essere superiore agli altri uomini, ma giammai quale un Dio. Più volte è detto negli Evangelii che Cristo era prima della creazione del mondo, (1) ma abbiamo visto come anteriori al *Fiat lux* siano anche gli Angeli. (2) In *Giobbe* si legge che il Signore dice a questo paziente Patriarca:

« Ov'eri tu, quando io creava la Terra?... quando le stelle del mattino cantavano tutte insieme e **tutti i figli di Dio** giubilavano? (3)

Una sola volta, in San Giovanni, (4) Gesù esce fuori a dire: « Io ed il Padre siamo una stessa cosa. » Ma parecchi altri passi del Vangelo ci dimostrano che cosa significhino queste parole. Gesù intese dire certamente, come in altro punto del medesimo Vangelo: (5) « Io son nel Padre ed il Padre è in me, » il che è tutt'altro. Infatti più oltre si legge che il Redentore prega: « Or io non prego solo per costoro » (per gli Apostoli), « ma ancora per coloro che crederanno in me per la loro parola; **acciocchè tutti siano una stessa cosa, come tu, o Padre, sei in me ed io sono in te; affinchè essi altresì siano una stessa cosa in noi**... Ed io ho data loro la gloria che tu hai dato a me, affinchè **siamo una stessa cosa, siccome noi siamo una stessa cosa. Io sono in loro e tu sei in me.** » (6) Se dunque Gesù dice d'essere una cosa sola col Padre, soggiunge però che *anco gli uomini possono essere una cosa sola con lui (il Cristo) e col*

---

(1) Giovanni, viii, 58. — xvii, 5, 24. — Michea, v, 2.
(2) V. lib. ii, cap. vii, § 22.
(3) Giobbe, xxxviii, vers. 7.
(4) Cap. x, vers. 30.
(5) Cap. xiv, vers. 11.
(6) San Giovanni, cap. xvii, v. 11, 20, 21, 22, 23.

Padre. Quindi il sovracitato versetto 30 del cap. x di San Giovanni, se pure è esatto, ha la disgrazia di non provar proprio niente.

Gesù si dice almeno tanto spesso *figlio dell'uomo* quanto *figlio di Dio:* nel solo Vangelo di San Matteo la prima espressione ricorre 25 volte.

Quando il Redentore chiede agli Apostoli se sanno chi egli sia, gli risponde Simon Pietro: « Tu sei il Cristo, figlio del Dio vivente. » (1) Allorchè lo Spirito di Dio scende in somiglianza di colomba su Gesù, battezzato da Giovanni, si ode una voce dal cielo che dice: « Questi è il mio diletto figliuolo, nel quale mi sono compiaciuto. » (2)

Ma Gesù c'insegna a pregare così: « *Padre nostro*, che sei ne' cieli. » Altrove ci dice: « La volontà del *Padre vostro.* » (3) Ovvero: « Pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate *figli del Padre vostro*, ch'è nei cieli. » (4) San Paolo dice de' Gentili: « Ed avverrà che, mentre era stato loro detto: Voi non siete mio popolo, saranno chiamati *figliuoli dell'Iddio vivente.* » (5)

Saremo perciò noi tutti la seconda Persona della SS. Trinità?

Si vegga ora come reiteratamente Gesù si dichiari inferiore al Padre.

« *Io non posso da me stesso far cosa alcuna:* giudico secondo che odo, e il mio giudizio è giusto, dacchè *non cerco la mia volontà, ma la volontà del Padre, che mi ha mandato.* » (6)

---

(1) San Matteo, xvi, 16.
(2) San Marco, i, 11.
(3) San Matteo, xviii, 14.
(4) Idem, v, 45.
(5) *Epistola ai Romani*, ix, 26.
(6) San Giovanni, v, 30.

« **Le opere che il Padre mi ha dato di compiere,** quelle opere le quali faccio, testimoniano di me, che il Padre mio m'ha mandato. » (1)

« Perciocchè io son disceso dal cielo, *non per fare la mia volontà*, ma la volontà del Padre, che mi ha mandato. » (2)

« **La mia dottrina non è mia,** ma di Colui che m'ha mandato. » (3)

« *Ed io pregherò il Padre*, ed egli vi darà un altro consolatore. » (4).

« Io me ne vo al Padre, conciossiachè **il Padre è maggiore di me.** » (5)

« Ma io v'ho chiamati amici, perciocchè **v'ho fatte sapere quelle cose che ho udite dal Padre mio.** » (6)

« Quanto a quel dì ed a quell'ora (in cui tali cose avverranno) niuno li conosce, nemmeno gli Angeli del Cielo, ma **solo mio Padre.** » (7)

« *Chi avrà detta alcuna parola contro il Figliuolo dell'uomo sarà perdonato*, ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo » (lo Spirito di Dio) « non sarà perdonato. » (8)

Una sola volta nel Vangelo si legge una parola che tornerebbe contraria alla mia asserzione. San Giovanni, che scrisse il suo Vangelo molto tempo dopo gli altri Evangelisti, e colla preoccupazione di combattere questa e quella eresia nascente, fa dire a Gesù d'essere « figlio

---

(1) San Giovanni, v, 36.
(2) Id., vi, 38.
(3) Id., vii, 16.
(4) Id., xiv, 16.
(5) Id., xiv, 28.
(6) Id., xv, 15.
(7) San Matteo, xxiv, 36.
(8) San Luca, xii, 10.

unigenito di Dio. » (1) La parola non è ambigua; non ammette replica. Ma noi che sappiamo per quali e quante vicissitudini siano passati i testi evangelici e quanta parte ci abbia lo Spirito Santo, possiamo piuttosto credere all'aggiunta interessata d'un amanuense o dello stesso Giovanni, che non rinunciare a ciò che risulta da infiniti altri passi dei quattro Vangeli.

Gesù all'Orto di Getsemani.

§ 9. — Dove maggiormente spicca l'umanità di Gesù è nella sua morte. Gli Evangelisti (tranne San Giovanni) ci fanno anzi del contegno del loro Maestro una pittura che è indubbiamente calunniosa.

Udite San Marco che ce lo descrive al Monte degli Ulivi.

« E prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni; e co-
« minciò ad essere **impaurito** ed angosciato. (2) E
« disse loro: L'anima mia è attristata fino alla morte...
« Si gittò al suolo e pregava che, se era possibile,
« quell'ora passasse da lui; e disse: Abba, Padre, ogni
« cosa t'è possibile: passi da me questo calice: ma
« pure non accada ciò che voglio, ma ciò che vuoi tu...
« E di nuovo andò e pregò, dicendo le medesime pa-
« role. » (3) E San Luca continua: « Ed un Angelo gli
« apparve dal Cielo per confortarlo. Ed egli, essendo
« in agonia, pregava vie più intentamente; ed il suo su-
« dore divenne simile a goccie di sangue che cadevano
« a terra. » (4)

Come spiegare la preghiera di Gesù che, sul punto di morire per redimere il genere umano, prega il Padre che « passi da lui l'amaro calice? » « Ma! » esclamano i teologi « diceva così per insegnarci a pregare. »

---

(1) Capo III, 16-18.
(2) *Et cœpit* **pavere** *et tœdere.*
(3) San Marco, XIV, 33, 35, 36, 39.
(4) San Luca, XXII, 43, 44.

Oh, guarda un po'! Ma allora come spiegare che Gesù sia *impaurito*, *angosciato fino alla morte*, così da sudare sangue, da rendere necessario che un Angelo venisse a confortarlo? — Udite i teologi: « Che? non lo attristava il morire, sibbene il pensare a tante anime che avrebbero reso inutile il suo sacrificio, meritandosi le pene dell'inferno... » Ma e la *paura?* Quella poi!...

Evvia, smettiamola, signori teologi; voi capite benissimo che non era quello per Gesù il momento d'insegnarci a pregare, ma d'insegnarci a morire; che non era il momento d'angosciarsi per le peccata nostre, ma piuttosto di rallegrarsi de' frutti che il suo sangue avrebbe dato agli uomini.

Lo scopo che Gesù si prefiggeva morendo era troppo grande, troppo nobile perchè si possa supporre, non solo che avesse paura della morte, ma che l'imminenza di essa lo attristasse. E ciò tanto più s'egli era un Uomo-Dio.

Se queste cose fossero stati in grado di capire, non avrebbero San Matteo e San Marco fatto morire il loro Maestro con questa balorda e disperata bestemmia sulle labbra: « Padre, Padre, perchè m'hai tu abbandonato? » Onde negli Evangeli sinottici la figura di Gesù all'Orto degli Ulivi ci appare infinitamente meno nobile e grande di quella di tanti altri eroi di fronte alla morte: primissimo fra tutti: Socrate.

Il dogma della grazia.

§ 10. — Secondo il dogma cristiano, l'opera del Messia potrebbe — come ben disse Diderot — sintetizzarsi così: « Dio che sacrifica Dio per placare Dio. »

La stranezza ed assurdità di tale teoria apparve, sin dal principio, a molti; da Cerinto, uno fra i più illustri contemporanei e discepoli del Cristo, vennero i *Cerintiniani*, che affermavano la completa umanità del Messia.

« Senonchè » osserva il Rowland Williams « le antiche teorie, le nuove apologie non coprono questo

fatto brutale e patente: che in ultima analisi, la Redenzione dell'Umanità, considerata quale compiuta da quasi venti secoli, ha lasciato fuori della sua sfera d'azione l'enorme maggioranza del genere umano. » Non era dunque morto per tutti, Gesù?

Quinci la razionale ma antipatica teoria della grazia, sostenuta da Sant'Agostino e da tanti illustri scrittori ecclesiastici. Sant'Agostino fondava la sua teoria specialmente sull'Epistola di San Paolo a' Romani, di cui ecco un versetto assolutamente enorme: « Iddio fa misericordia a chi egli vuole e indura chi egli vuole. » (1) E altrove fa San Paolo dire a Dio: « Sin da prima che nascessero, amai Giacobbe ed ebbi Esaù in avversione. »

Le supposte parzialità del Cristo.

Ma il Gesù *del Vangelo* non la pensava altrimenti. Lo si può dedurre dalla parabola famosa del padrone il quale compensa ugualmente gli operai che hanno lavorato l'intera giornata e quelli che tre ore soltanto. Crisna nell'*Hari-Purana* (Storia delle Incarnazioni di Visnù) narra questa parabola assai diversamente, facendo che ognuno riceva un compenso proporzionato alle sue opere ed alle sue forze. (2)

In San Matteo si legge che i discepoli di Gesù chieggono al loro Maestro per quali ragioni esponga le sue dottrine a mezzo di parabole. Il Cristo risponde: « Perchè a voi è dato conoscere il mistero del Regno « de' cieli, ma a quelli non è dato. A colui che già « possiede verrà dato in copia; ma a colui che non « possiede verrà tolto anche quello che ha. Perciò « parlo loro in parabole; così, veggendo non veggono, « udendo non odono nè comprendono. » (3)

---

(1) *Ergo cujus vult miseretur, et quem vult indurat.* (Cap. IX, v. 18.)

(2) JACOLLIOT, *Christna et le Christ.*

(3) SAN MATTEO, XIII, 11 e 12.

Con ciò Gesù viene a dire che parla oscuratamente per non esser compreso da tutti. La cosa è tanto sorprendente, tanto contraria alla carità, ai doveri dell'evangelizzatore, che non si può a meno di supporre che le parole di Gesù siano state fraintese e mal riportate, tanto più che contengono l'assurda frase: *qui autem non habet, et quod habet auferetur ab eo*, come se si potesse togliere a chi non ha.

Ma, pur troppo, San Marco (1) conferma la versione del collega Matteo, facendo dire al Cristo: « A voi è « dato conoscere il misterio del Regno di Dio; ma a « coloro che sono fuori, *tutte queste cose si espongono per « mezzo di parabole acciocchè riguardino bene e non veg- « gano; ascoltino bene, ma non intendano*, **affinchè « non si convertano ed i peccati non vengano « loro rimessi.** » (2)

Basterebbero queste poche frasi per togliere ogni autorità al Vangelo come rivelazione divina; chi nol riconosce è proprio fra coloro che veggono, ma non vogliono aver visto; odono ma non vogliono avere udito.

Gesù, dopo aver raccolto i dodici Apostoli, li manda a predicare la buona novella, « dando loro questi ordini: Non andate ai Gentili e non entrate in alcuna città de' Samaritani. » (3) Strana ingiunzione per un *Redentore del genere umano!*

Leggiamo ancora questo passo di San Matteo: (4) « Ed ecco una donna cananea, uscita di quei confini, « gli gridò: « Abbi pietà di me, o Signore, figliuolo di

---

(1) Cap. IV, v. 11 e 12.

(2) *Ut videntes videant et non videant, et audientes audiant et non intelligant; nequando convertantur et dimittitur eis peccata.*

(3) San Matteo, X, 5.

(4) Cap. XV, vers. da 22 a 26.

« Davide; la mia figlia è malamente tormentata da un « Dèmone. » Ma egli non le rispondeva nulla. Ed i suoi « discepoli, accostatisi, lo pregarono, dicendo: « Man- « dala esaudita, chè ella grida dietro di noi. » Ma « egli, rispondendo, disse: « **Io non sono mandato « se non alle pecore smarrite della casa « d'Israele.** » Ed ella venne e l'adorò, dicendo: « Si- « gnore, aiutami! » Ma egli rispondendo, disse: « **Non « è onesto prendere il pane de' figliuoli e get- « tarlo a' cagnolini.** » Gesù non credeva dunque che altri uomini all'infuori degl'Israeliti fossero figli d'Iddio? Ad ogni modo, poteva fare a meno di chiamar *cani* i non Ebrei.

Del resto, il racconto della Samaritana al pozzo, i versetti 11 e 12 del Capo VIII di San Matteo e diversi altri punti del Vangelo lasciano credere che difficilmente abbia Gesù Cristo potuto profferire le frasi che ho più sopra riportate.

Gli ammaestramenti di Gesù.

§ 11. — Anche negli ammaestramenti del Nazareno sono alcune cose che non possono venire accettate, almeno nella pratica della vita. È noto come egli parla delle cose di questo basso mondo. « Non siate in pena per la vostra vita, di che mangerete; nè del vostro corpo, di che andrete vestiti... Considerate gli uccelli; non seminano, non mietono, non hanno ripostigli nè granai; eppure Dio li nutrisce; di quanto siete voi da più degli uccelli!... Considerate i gigli come crescono; non lavorano e non filano; eppure io vi dico che Salomone istesso, con tutta la sua gloria, non fu vestito al pari di essi... Non siate quindi in ansia, pensando: — Che mangeremo? che berremo? di che saremo vestiti? — I Pagani cercano queste cose, ma il vostro Padre celeste conosce che avete bisogno di tutto ciò. » (1)

(1) San Luca, xii, vers. 22 e seg.

Misero quel popolo che seguisse tali massime! Per ora, non le seguono, checchè ne dicano, nemmeno i *Tolstoiani*, come si guardano bene dal porgere la guancia sinistra a chi schiaffeggiò loro la destra.

Altre pecche del Vangelo appaiono nella parabola che è al cap. XIV di San Luca, ed in cui gl'intolleranti Cristiani trovarono una scusa alle più ingiuste violenze; nella parabola che si legge al cap. XVI dello stesso evangelista, ove il Nazareno consiglia i suoi discepoli ad imitare un fattore che truffa il padrone e si procura amici coi denari altrui, ecc.

Gesù e la famiglia.

Uno fra i lati meno simpatici della figura del Cristo, quale ce lo dipinge il Vangelo, è certamente il meschino concetto ch'egli, assorto nella sua missione evangelica, mostrò, in molte occasioni, d'avere della famiglia.

Alle nozze di Cana, Maria dice al figlio: — Non hanno vino. — E Gesù le risponde come nessun figliuolo dovrebbe rispondere certamente alla mamma: — Donna, che v'ha egli di comune fra te e me? (1)

Si annuncia a Gesù che sua madre ed i suoi fratelli desiderano parlargli. Egli risponde: — Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola d'Iddio e la mettono in pratica. (2) — Maria forse ciò non faceva? Ad ogni modo, è così che si apprende agli uomini il rispetto figliale, l'amor fraterno?

Cristiani e Spiritisti.

§ 12. — A questo punto, come già trattando della Religione ebraica, intendo bene affermare che, con quanto ho scritto, non mirai già a « fare dell'anticlericalismo. » Nè io nè gli Spiritisti ne sentiamo alcun bisogno. Ma, dovendo trattare degli atti di Gesù Cristo,

---

(1) San Giovanni, II, vers. 1 a 5.

(2) San Luca, VIII, vers. 20, 21. — San Matteo, XII, vers. 47 a 50. — San Marco, III, vers. 31 a 35.

era pur necessario che io esponessi quale concetto m'abbia di lui e degli Evangeli e ne spiegassi brevemente le cause. Del resto, se gli Spiritisti non combattono i Cristiani, così non fanno questi con quelli. Poichè le Chiese tutte del Cristo, qual più qual meno, tuonano contro coloro che s'occupano di studi spiritici, occorreva che mostrassi su quali basi posino le sètte cristiane e con quale autorità sentenzino i loro preti e ministri. *Volli infine dimostrare come possano non riuscire inutili i tentativi che si fanno per sviluppare una nuova dottrina spiritualista, dacchè quella cristiana non regge ad una critica imparziale e serena, e coloro che perciò se ne allontanano veggono spalancarsi dinanzi i tristi abissi del Materialismo.*

La grandezza di Gesù.

§ 13. — Si noti che della maggior parte degli errori che ricorrono (quantunque in proporzioni assai minori che nel Vecchio) nel Nuovo Testamento, io nego che possa essere tenuto responsabile Gesù. Certo alcuni errori — specialmente quelli provenienti da soverchio ascetismo — appaiono veramente suoi; nè la perfezione è di questo mondo; ma i più si manifestano, con un attento studio dei Vangeli, di coloro che male intesero e peggio riprodussero il suo pensiero. I traduttori coronarono l'opera coi loro strafalcioni. Che, se proprio vogliamo attribuire gli Evangeli ad ispirazione divina, se proprio vogliamo attenerci (come fanno le diverse Chiese cristiane) alla loro lettera, allora non saprei davvero come scusare gli sproloquî che manifestamente vi si incontrano.

No, non è possibile che quel Gesù, la cui figura appare in guisa così dolce e santa dal complesso dell'esposizione che ce ne vien fatta dai quattro Evangelisti, quel Gesù che rese così sfolgorante, così determinata la dottrina dell'amore, quel Gesù che sofferse la morte pel trionfo della verità, perdonando, quel Gesù che

raccoglieva i bimbi a sè d'intorno, che redimeva la peccatrice Maddalena, che salvava la donna adultera — abbia detto e perpetrato ciò di cui l'accusano (è la parola) i suoi quattro storici sincroni ed alcuni critici moderni.

Se ho annoverato gli errori che macchiano, se non la vita di Gesù, almeno i Vangeli, certo non occorre che io ricordi le sovrumane bellezze dell'una e degli altri. Ecco in qual modo ne parla un autore non sospetto, Ernesto Renan.

« Gesù ha fondato la Religione nell'Umanità, come Socrate vi fondò la filosofia, come Aristotile la scienza. Ci fu della filosofia prima di Socrate e della scienza prima d'Aristotile; dopo Socrate ed Aristotile la filosofia e la scienza fecero progressi immensi; ma tutto venne costrutto sulle fondamenta poste da essi. Così, prima di Gesù, il pensiero religioso aveva traversate molte rivoluzioni; dopo Gesù fece ancora molte conquiste: ma non si uscì, non si uscirà dalla nozione essenziale creata da Gesù, che ha per sempre fissata l'idea del culto puro... Gesù ha fondato la Religione assoluta, nulla escludendo, nulla determinando, tranne che il sentimento... Si cercherebbe invano nel Vangelo un'affermazione teologica... Perciò, qualora Gesù tornasse fra noi, riconoscerebbe per discepoli, non già coloro i quali pretendono racchiuderlo tutto in qualche frase da catechismo, ma coloro i quali lavorano a continuarlo...

« Per essersi fatto adorare a tal punto, conviene che il Cristo sia stato adorabile... Collochiamo quindi al più alto grado dell'umana grandezza la persona di Gesù... Quali abbiano ad essere i fenomeni inattesi dell'avvenire, Gesù non sarà superato. Il suo culto si rinnovellerà incessantemente; la sua leggenda provocherà da' più begli occhi lagrime infinite; le sue sofferenze

commuoveranno i migliori cuori; tutti i secoli proclameranno che, tra i figli degli uomini, non ne nacque alcuno più grande di Gesù. » (1)

Gesù diffamato dagli Evangelisti.

Altrove lo stesso autore così parla: « Anzichè essere stato creato dai suoi discepoli, Gesù appare in tutto superiore ad essi. Questi, tranne San Paolo e forse San Giovanni, erano uomini privi d'inventiva e di genio... Quinci l'immensa superiorità de' Vangeli fra gli scritti del Nuovo Testamento. Quinci la triste caduta che si prova passando dall'istoria di Gesù a quella degli Apostoli. Gli stessi evangelisti, che ci legarono l'immagine di Gesù, sono tanto inferiori a colui del quale ragionano, che lo *sfigurano di continuo*, *non potendo raggiungere tanta altezza*. I loro scritti sono zeppi di errori e contraddizioni. Si sente continuamente un discorso d'una beltà divina fissato da compilatori che nol comprendono e che *sostituiscono le loro proprie idee a quelle che non afferrano che a mezzo*. Insomma il carattere di Gesù, lungi dall'essere stato abbellito dai suoi biografi, venne da essi scemato. » (2)

Renan e i miracoli.

§ 14. — In qual modo il Renan abbia potuto conciliare questa lirica ammirazione per Gesù con la taccia d'impostore che gli affibbia ad ogni punto, è cosa che può suscitare la massima sorpresa. Eppure questo miracolo di contraddizione il Renan dovette farlo per non aver da riconoscere l'autenticità dei miracoli.

Su questo argomento non ammette nè anche discussioni. « Che i Vangeli siano in parte leggendari » dice egli « è cosa evidente, dacchè sono pieni di miracoli e fatti sovrannaturali. » (3)

È vero ch'egli non accampa questa sua negazione

---

(1) *Vie de Jésus*, XXIII.
(2) *Idem*, *ibidem*.
(3) *Idem*, Introduzione, pag. XV.

senza tentare di giustificarla. E questo fa in due modi.

In primo luogo, dando miglior veste ad un vecchio sofisma, dichiara: « Il miracolo è una violazione delle leggi della Natura. Ora, affermare che l'Autore di queste leggi immutabili possa permettersi di violarle è una pretesa non meno assurda che sacrilega; è affermare che Dio possa contraddirsi. »

Ebbene, ecco un ragionamento che non comprendo ora, e che mi pareva falso anche quando non credeva per anco — non dirò ai miracoli propriamente detti, chè non oso assolutamente affermarli nè anche adesso — ma agli stessi fenomeni spiritici. Anche allora, usando qualche volgare similitudine, pensavo: « Se Dio esiste, nei limiti della giustizia assoluta egli è certamente libero di fare ciò che crede opportuno; è padrone del mondo almeno quanto lo sono io a casa mia, o un sovrano assoluto nel suo Regno. Orbene, perchè ordinai al mio domestico di svegliarmi ogni mattina invariabilmente alle ore 8, non potrò un bel giorno ordinare d'essere destato, per eccezione, alle 6, senza mettermi in contradizione con me stesso? Perchè il grande Napoleone aveva stabilito che, nel suo esercito, il grado immediatamente superiore a quello di tenente fosse quello di capitano, non poteva egli nominare un tenente di punto in bianco colonnello, per compensare i suoi meriti? »

D'altra parte, osserva Sant'Agostino, i miracoli non sono contrari alle leggi di Natura, sibbene a ciò che di esse leggi sappiamo. Appare quindi assai strano che la medesima teoria del Renan venga sostenuta da Allan Kardec e dalla maggior parte degli Spiritisti, i quali sudarono quattro camicie per dimostrarci che i loro non sono *miracoli*, ma semplici *fenomeni* spiritici, ossia atti naturali, normali, compiuti — mediante i mezzi fisici ed intellettuali di cui dispongono — da esseri in-

visibili che ci stanno d'intorno. I miracoli invece sono impossibili, perchè contrari alle leggi naturali. Ma le conoscete voi tutte, di grazia, queste leggi? Voi dite: « La guarigione istantanea d'un lebbroso non è contraria alle leggi della natura, nè miracolosa; è uno Spirito invisibile che ha usati i suoi fluidi in un modo profilattico a noi sconosciuto. Non è fatto miracoloso che un tavolino si muova senza che lo tocchino; sono esseri invisibili i quali con i loro fluidi, l'hanno sollevato. Benissimo. Ma sapete voi se questi medesimi esseri invisibili non possano riaddurre uno Spirito nel corpo che ha lasciato, ove questo sia ancora in condizione d'albergarlo? Se non possano (come vuolsi accaduto alla morte di Gesù) oscurare il Sole, ecc.? — Come io non ho mai potuto fare ciò che pur fecero Home, o Stainton Moses, così non potrebbero Cristo ed Apollonio aver fatto ciò che non fecero i vostri medii?

Con ciò non intendo già dire che Gesù abbia proprio risuscitato Lazzaro, che Giosuè abbia prolungata la durata normale d'un giorno, che una stella abbia guidato i tre Re Magi al presepio di Betlemme; non basta certo l'autorità della Bibbia per provarlo. Dico soltanto che non si possono ragionevolmente asserire fatti *impossibili* per ciò solo che ci paiono o sono contrari alle leggi di Natura. Oh perchè ci venite sempre a dire — coll'Arago — che, fuori delle Matematiche pure, non si può stabilire che cosa sia impossibile?

La Commissione esaminatrice dei miracoli.

§ 15. — E passiamo al secondo argomento del Renan. « Quando un taumaturgo » dice egli « si presentasse domani con garanzie abbastanza serie per essere discusse » (qualche diploma universitario, per certo) « e annunciasse di poter risuscitare un morto, che si farebbe? Verrebbe nominata una Commissione composta di fisiologi, di fisici, di chimici, di persone esercitate alla critica storica.

« Questa Commissione sceglierebbe il cadavere, si assicurerebbe che la morte sia ben reale, designerebbe la sala ove si dovrebbe fare l'esperienza, regolerebbe ogni cosa in modo da non lasciar luogo a dubbio. Se, in tali condizioni, la risurrezione accadesse, verrebbe acquistata una probabilità quasi pari alla certezza.... Nondimeno, siccome un'esperienza deve sempre potersi ripetere, siccome si ha da essere capaci di rifare ciò che si è fatto una volta, e nell'ordine del miracolo non vi può essere quistione di facile o di difficile, il taumaturgo sarebbe invitato a riprodurre il suo atto meraviglioso in circostanze differenti, su altri cadaveri, in un altro ambiente. Se il miracolo riescisse ogni volta, due cose sarebbero provate: la prima che accadono al mondo fatti sovrannaturali; la seconda che il potere di produrli appartiene, o è delegato a certe persone. Ma chi non vede che il miracolo non è mai accaduto in tali circostanze? » (1)

È veramente straordinario il cumulo di spropositi che si trova in queste poche righe. È falso che il taumaturgo possa *lasciare agli spettatori la scelta del cadavere*, perchè il miracolo non viene da lui, sibbene da Dio o Spiriti che possono avere ragioni per risuscitare questo e non quel defunto, e specialmente per non risuscitarne, l'uno dopo l'altro, quanti occorra per convincere la Commissione di scienziati inventata dal Renan. Falso che *un'esperienza si possa sempre ripetere*, quando non si tratti di materia bruta, ma occorra fare assegnamento su Intelligenze, alla cui volontà non ci possiamo imporre. Falso evidentemente che *si abbia sempre ad essere capaci di rifare ciò che si è fatto una volta*, dacchè qualcosa può essersi modificato in noi, qualcosa nelle Intelligenze la cui mercè si compierebbe il miracolo. Falso che *nel miracolo non vi possa essere*

(1) *Vie de Jésus*, Introd., p. 51 e 53.

quistione di facile o di difficile, quando, come nei soliti fenomeni spiritici, non si ha da fare con Spiriti onnipossenti. Falso che *si debba sempre poter riprodurre un atto meraviglioso in circostanze differenti, in un altro ambiente*, come tutti coloro i quali fecero esperienze spiritiche sanno benissimo. Falso che, *se il miracolo riesce ogni volta, resta dimostrato che accadono al mondo fatti sovrannaturali*, dacchè se un fenomeno si produce sempre, in date circostanze, diventa perfettamente naturale, e chi riescisse a risuscitare qualunque morto che gli mettessero fra le mani proverebbe solo d'avere scoperto il modo di far tornare in vita i defunti, come Galvani trovò il modo di far ballare le rane morte. Falso che i *miracoli* (intesi come Renan li intendeva, cioè anche i fenomeni spiritici) *non siano mai avvenuti nelle circostanze da lui indicate*, chè nella II Parte di quest'opera vedremo quante Commissioni di scienziati abbiano studiate e riconosciute le meraviglie spiritiche. Falso che *miracoli avvenuti nelle circostanze prescritte dal Renan persuaderebbero il pubblico*, chè le esperienze spiritiche riconosciute dalle suddette Commissioni non lo persuasero. E lo stesso Nazareno aveva detto, in un impeto d'indignazione: « Progenie di vipere! tu domandi un segno, ma in verità ti dico che, quand'anche tu vedessi risuscitare i morti, non crederesti! »

Gesù impostore secondo Renan.

§ 16. — Frattanto, con la scorta d'una premessa erronea, il Renan si trova, nel mare infido dell'ipotesi, come un navigante che disponga d'uno splendido vascello, ma si serva d'una bussola falsa, perchè là, in un cantuccio di essa, sia un pezzetto di ferro. Egli esclama:

« *Senza miracoli, avrebbe Gesù convertito il mondo? No....* Dovette scegliere fra questi due partiti: o rinunciare alla propria missione, o diventare taumaturgo.... Un taumaturgo è oggigiorno odioso, perchè fa miracoli

senza crederci... Ma in quel tempo, gli scrittori vivevano **in un mondo analogo a quello degli Spiritisti de' giorni nostri.** »

Ecco la gran parola! Pur di non riconoscere i fenomeni spiritici, il Renan, che pure era fervente deista, ammette che « il fondatore della Religione nell'umanità, il più grande tra i figli degli uomini, » com'egli lo chiama, sia andato affastellando imposture su imposture, falsificando quotidianamente miracoli! E trova perfettamente giustificabile il Nazareno dacchè « per « noi, razze profondamente serie (il Renan scriveva in « Parigi!...) la convinzione significa la sincerità con sè « stesso. Ma la sincerità con sè stesso non aveva « molto significato presso i popoli orientali, poco av- « vezzi alle delicatezze dello spirito critico... Cesare « sapeva bene che non era figlio di Venere... Quando « avremo fatto coi nostri scrupoli ciò che essi fecero « colle loro menzogne avremo il diritto d'essere severi « per essi. Il solo colpevole è l'umanità, che vuol es- « sere ingannata. »

No! No! questo non è soltanto un linguaggio ripugnante; è anche, secondo logica, orribilmente falso. Contemporaneo di Cesare era un Catone Uticense, prima di lui era vissuto un Socrate, che non si piegavano a cotali sofismi della coscienza, sapendo che il fine non giustifica i mezzi e che la verità non può scaturire dalla menzogna. Quando Temistocle annunciò un suo segreto disegno che avrebbe assicurata la grandezza d'Atene, i suoi concittadini delegarono Aristide a udire di che si trattasse. Il vincitore di Salamina gli rivelò che macchinava d'ardere la flotta lacedemone, ancorata presso quella ateniese, come sua alleata. Aristide il giusto dichiarò al popolo che il disegno a lui rivelato era utile, ma non onesto. Su di che, tutto il popolo ateniese — il quale pure non valeva certo Gesù — sorse

a dire, ad una voce, che *una cosa disonesta non può essere utile*, e dell'idea di Temistocle non si fece più parola.

Le credenziali della missione di Gesù.

§ 17. — Questo è certo, frattanto, che quei medesimi fenomeni spiritici che il Renan ci propone, quasi per dimostrare l'insussistenza dei miracoli del Cristo, e che i Cristiani combattono come opera del demonio, sono quelli precisamente che ne dimostrano, *a chiunque voglia studiarli*, la possibilità.

Disse Renan che Gesù non annetteva importanza ai miracoli, che li faceva suo malgrado, per compiacere i suoi discepoli. A quel modo che una Scuola spiritica, ora in piena decadenza, affettava di non tener quasi conto dei fenomeni, come di vani gingilli, ma solo degli ammaestramenti che dagli Spiriti si possono ricevere.

Nulla di più falso. Gesù chiedeva anzi d'essere creduto particolarmente per i prodigi che compieva.

« Se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete, ma se le faccio, credete almeno alle mie opere. » (1)

« Guai a te, Corazin! guai a te Betsaida! Perciocchè, se in Tiro e Sidone fossero state fatte le potenti operazioni che sono state fatte in voi, si sarebbero già pentite con cilicio e con cenere... E tu Cafarnao, che sei stata innalzata infino al cielo, sarai abbassata fin nell'inferno: perciocchè, se in Sodoma fossero state fatte le potenti operazioni che sono state fatte in te, essa sarebbe durata fino al dì d'oggi. » (2)

Giovanni Battista manda a chiedere a Gesù se veramente egli sia il Messia. Gesù risponde: « Dite a Giovanni ciò che avete visto ed inteso: i ciechi veggono,

---

(1) San Giov., x, 37.
(2) San Matteo, xi, 21 e 23.

gli storpi camminano, i sordi odono, i lebbrosi sono guariti ed i morti risuscitano. » (1)

Altrove dice il Galileo: « Ma io vi dò prove maggiori che non Giovanni (Battista), dacchè le opere che il Padre mi ha concesso di adempiere, quelle opere che fo, testimoniano di me, che il Padre mi ha mandato. » (2)

Agli Apostoli dice Gesù: « Sarete conosciuti quali miei discepoli da ciò, che guarirete gl'infermi, scaccerete i Dèmoni, risusciterete i morti. »

Dopo ciò, mi si venga a dire che per Gesù Cristo i miracoli non erano le vere *credenziali* della sua divina missione!

Gesù mago.

§ 18. — È bene osservare che delle doti taumaturgiche di Gesù fanno pur cenno alcuni antichissimi documenti estranei alla Bibbia.

Nel *Talmud* si legge: « La vigilia di Pasqua, Gesù venne crocefisso per essersi dato alla magia ed ai sortilegi. »

Celso fa dire ad un Ebreo: « Gesù, essendosi posto a servizio, per un salario, in Egitto, aveva quivi appreso qualche giuoco di magia, ed al suo ritorno s'era dato orgogliosamente per Dio. » (3)

Gesù e la scienza egizia.

§ 19. — A proposito di questo passo di Celso, ricorderò come, in un manoscritto del Vangelo di San Giovanni, che proviene dagli archivi dell'Ordine del Tempio, si trova il seguente passo, che letteralmente traduco: « Gli Ebrei mormorarono adunque, perchè egli aveva detto: — Io sono il pane disceso dal Cielo. — E dicevano: — Non è costui Gesù, figlio di Giuseppe, di cui conosciamo il padre e la madre? È forse perchè abitò

---

(1) San Matteo xi, 4 e 5.

(2) San Giov., v. v. 36.

(3) Origene, *Contra Celsum*, lib. i, cap. 28. La stessa cosa viene ripetuta dappoi dall'imperatore Giuliano. (V. San Cirillo, *Contra Julianum*.)

coi Greci, che viene così a conversare con noi? Che ha di comune ciò che imparò dagli Egizi con ciò che i nostri padri ci hanno appreso? »

Per comprendere queste parole, occorre sapere che, già da alcuni secoli prima dell'avvento del Messia, gran numero di Ebrei di Palestina s'erano recati in Alessandria, allora capitale intellettuale e commerciale del mondo: avevano anzi in gran parte abbandonato l'uso della lingua ebraica e non parlavano più che l'ellenico, idioma che s'era sostituito al copto, dopo l'invasione macedonica. Perciò venivano designati col nome di Ebrei-Greci. Fra costoro, a quanto sembra, abitò Gesù apprendendo le dottrine dell'antico Egitto, prima di cominciare la sua evangelizzazione in Palestina. Di questo suo soggiorno all'estero sarebbe forse un inesatto ricordo la *fuga in Egitto* narrata dal Vangelo, benchè questo soggiunga che la Sacra Famiglia abbia fatto ritorno in patria alla morte d'Erode il Grande, cioè quando Gesù aveva appena tocco il quarto anno d'età. Il Renan afferma che Gesù nulla religione o scienza conobbe, tranne il Giudaismo, ma è questa una semplice congettura.

Il Cristo ed i guérisseurs.

§ 20. — La maggior parte dei *miracoli* oprati dal Nazareno sono naturalmente guarigioni.

Gli odierni medii sanatori, più conosciuti (non saprei dire perchè) colla parola francese di *guérisseurs*, non credono spesso di fare cosa soprannaturale con le loro guarigioni, ma d'agire come farebbe un magnetizzatore. Pensano d'essere dotati d'un fluido che abbia proprietà sanatrici — ecco tutto. Ma, in questo caso, la designazione di *medii* conviene loro assai poco. Altri *guérisseurs* invece ritengono d'essere, come negli altri fenomeni spiritici, un semplice strumento in mano a Spiriti, che del loro fluido si servono per effettuare misteriose guarigioni.

Queste due teorie avrò campo di trattare ampiamente

nella II Parte di questa Istoria. Ad ogni modo, entrambe ammettono che vi siano persone dotate di fluidi atti a produrre guarigioni. E fra i miracoli di Gesù alcuni ve ne hanno che confermerebbero la cosa.

Il fluido sanatore di Gesù.

Leggiamo in San Marco (1):

« Allora una donna che, da dodici anni malata d'una « perdita di sangue, molto aveva sofferto fra le mani « di parecchi medici ed in ciò aveva speso tutto il suo « avere senza riescire che ad aggravare le proprie sof- « ferenze (2) — avendo inteso parlare di Gesù, venne « dietro a lui nella calca e ne toccò le vesti, pensando: « — Se soltanto mi sarà dato toccarne l'abito, sarò « salva. — E tosto si stagnò la sua perdita di sangue « e sentì nel proprio corpo d'essere risanata da tale « malattia. Subito Gesù, *sentendo in sè medesimo la « virtù che da lui era uscita*, (3) si rivolse alla folla e « disse: — Chi ha toccati i miei vestimenti? — I suoi « discepoli gli dissero: — Vedi che la folla ti preme da « ogni parte e domandi chi ti ha toccato? — Egli guar- « dava tutto intorno a sè, per vedere chi lo avesse « toccato. Ma quella donna, ben sapendo ciò che era « accaduto in lei, colta da timore e da spavento, si « gettò ai piedi di Gesù e gli confessò il vero. E Gesù « le disse: — Figlia mia, la tua fede ti ha salva; va in « pace e sii risanata della tua infermità. »

---

(1) Cap. v, vers. da 25 a 34.

(2) Il Rouxel, nella sua *Histoire et Philosophie du Magnétisme* (t. I) osserva a questo proposito: « Non è dunque soltanto da ieri che i medici posseggono la doppia abilità d'alleggerire la borsa dei malati ed aggravare le loro sofferenze. » Oh!...

(3) *Et statim Jesus in semetipso cognoscens virtutem qui exierat de illo...* È mal detto, ma si capisce che il buon Matteo ha voluto dire, come Marco: *Tetigit me aliquis, nam ego novi virtutem de me exiisse* (alcuno mi ha tocco, dacchè ho sentito che una virtù è uscita da me).

In questo racconto sono da osservarsi varie cose. In primo luogo, il miracolo si è compiuto all'insaputa di Gesù, il quale continuò, qualche tempo, ad informarsi presso i suoi discepoli ed a « guardarsi intorno, cercando chi lo avesse toccato. »

Allan Kardec, (1) a questo proposito, domanda accortamente: « Ma perchè il fluido di Gesù si diresse verso la donna inferma, anzichè verso altri, dacchè Gesù non pensava a lei, e dacchè egli era circondato dalla folla? » Risponde che il fluido può venir diretto dalla volontà del sanatore, ma anche attratto dal desiderio ardente, dalla fiducia, dalla fede dell'infermo. Relativamente alla corrente fluidica, il primo caso fa l'effetto d'una pompa premente ed il secondo d'una pompa aspirante. La simultaneità dei due affetti è talvolta necessaria. Trasportando tale teoria nel campo assai affine dell'Ipnotismo, si direbbe che, non soltanto l'operatore può suggestionare il soggetto coll'esercizio della propria volontà, ma che il soggetto può attrarre la suggestione dell'operatore con un forte atto di desiderio e di fede.

La volontà nelle guarigioni.

Gesù aveva quindi ragione di dire all'inferma: « La tua fede t'ha salvata. » Ed in quasi tutte le operazioni che effettuava, egli cominciava col chiedere d'essere soccorso dalla fermissima fede del malato, a quel modo che l'ipnotizzatore chiede il sussidio della volontà del soggetto. Si può facilmente accertare questo fatto leggendo gli Evangeli. Quando un uomo lo prega di esorcizzare un suo figlio ossesso, Gesù gli dice: « Tutto è possibile per colui che crede. » Quando gli Apostoli non riescono ad espellere un altro Dèmone, Gesù li rimprovera, attribuendo il loro insuccesso alla loro incredulità.

Non vorrei peraltro essere frainteso. Dico che la volontà favorevole facilita l'intromissione d'un fluido

---

(1) *La Genèse, les miracles*, ecc., cap. xv, § 11.

estraneo sanatore; non dico già — come è di moda — che sempre le guarigioni le quali paiono portentose, come quelle di Lourdes, abbiano ad attribuirsi ad un'autosuggestione dei malati, senza intervento di un fluido estraneo. E questo particolamente per le malattie non nervose, quali sarebbero la cecità, la lebbra, ecc., che Gesù così spesso guariva.

Si noti frattanto non essere soltanto questo il caso in cui Gesù abbia oprate guarigioni senza volerlo. San Marco dice anzi: « Tutti coloro ch'aveano qualche malanno si precipitavano a lui, per toccarlo. » Che però sia per mezzo d'un fluido che i moderni guaritori funzionano, mi sembra che non possa venir posto in dubbio da coloro i quali siansi seriamente occupati di tale quistione. Chi assistette a sedute spiritiche non ignora come molto spesso i medii accusino appunto la sensazione del fluido che dal loro corpo si sprigiona; un qualche fenomeno non tarda infatti generalmente a prodursi.

Guarigioni graduate di Gesù.

§ 21. — Nè sempre le guarigioni eseguite da Gesù erano istantanee, ma richiedevano talora ripetute applicazioni della sua sanatrice virtù, allontanandosi vieppiù dal miracolo per rivestire le forme del semplice fenomeno spiritico.

« Essendo egli giunto a Betsaida » narra il Vangelo « si addusse a Gesù un cieco, con preghiera di toccarlo. Prendendo il cieco per mano, egli lo menò fuori del borgo e gli pose della saliva sugli occhi; avendogli allora imposte le mani, gli chiese se nulla vedesse. E colui: — Vedo uomini che camminano, ma mi paiono alberi. — Gesù gli collocò una volta ancora le mani sugli occhi, e quegli cominciò a vederci; così venne a scorgere chiaramente ogni cosa. Gesù lo rimandò a casa sua, dicendogli: — Non dire ad alcuno ciò che t'è successo. » (1)

(1) San Marco, viii, v. da 22 a 26.

Questa raccomandazione il Nazareno faceva quasi sempre, nei primordi di sua predicazione, evidentemente per tema della persecuzione dei preti della Sinagoga, come i *guérisseurs* moderni hanno a temere quella dei preti della Facoltà medica.

L'episodio del cieco nato.

§ 22 — Per causa d'analogia, non posso anzi esimermi dal riferire qui il meraviglioso episodio del *cieco nato*, espostoci da San Giovanni. (1)

Dopo avere detto come Gesù al cieco rese la luce,

Il rapito di Patmo evangelista

prosegue:

« I vicini del cieco e quelli che lo avevano visto per lo innanzi chiedere l'elemosina dicevano: — Non è egli colui che stava seduto, chiedendo la carità? — Rispondevano gli uni: — Egli è desso —; altri: — No, sarà uno che gli somiglia. — Ma quegli diceva loro: — Sono ben io.

Gli chiesero allora: — Come mai gli occhi tuoi si sono aperti? — Rispose loro: — Quell'uomo che vien nomato Gesù ha fatto del fango e me ne ha unto gli occhi, dicendomi: Va alla piscina di Siloe e lavati colà. (2) Ci fui, mi sono lavato e ci veggo. — Gli chiesero: — Ov'è Gesù? — Rispose: — Non lo so.

« Allora condussero a' Farisei quest'uomo che era stato cieco. Ora, era giorno di sabato quando Gesù aveva fatto del fango e con questo gli aveva aperto gli occhi.

« I Farisei lo interrogarono dunque essi medesimi per sapere come avesse ricuperata la vista. E' disse loro: — Mi ha posto del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci veggo. — Allora alcuni Farisei dissero: —

---

(1) IX, vers. da 1 a 34.

(2) I malati che vanno a Lourdes, per guarire si lavano similmente in una piscina.

Costui non è un inviato d'Iddio, dacchè non osserva il sabato. — Ma altri dicevano: — Come mai un malvagio potrebbe fare cotali prodigi? — E v'era dissidio fra essi, in proposito.

« Dissero dunque nuovamente al cieco: — E tu, che dici di quest'uomo che t' ha aperti gli occhi? — Rispose: — Dico ch'è un profeta.

« Ma gli Ebrei non credettero che quell'uomo fosse stato cieco finchè non ebbero fatti venire suo padre e sua madre, che essi interrogarono, dicendo: — È quello il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede? — Il padre e la madre risposero: — Sappiamo ch'egli nacque cieco, ma non sappiamo come ora ci vegga, nè sappiamo chi egli abbia aperti gli occhi. Interrogatelo; è bene in età da potervi rispondere egli stesso...

« I Farisei chiamarono dunque, una seconda volta, quell'uomo che era stato cieco (1) e gli dissero: — Rendi gloria a Dio; sappiamo che quel Gesù è un peccatore, — Rispose: — Non so se sia peccatore, ma so che ero cieco e che ora ci veggo. — Lo richiesero ancora: — Che t' ha egli fatto, e come t' ha aperti gli occhi? — E lui: — Ve l' ho già detto, e lo avete inteso; perchè volete udirlo una seconda volta? Volete diventare suoi discepoli? — Allora i Farisei lo coprirono d'improperii e gli dissero: — Siilo tu, suo discepolo; quanto a noi, siamo discepoli di Mosè. Sappiamo che Dio ha parlato a Mosè, ma costui non sappiamo donde sia venuto fuora. — E quell'uomo: — Questo appunto mi sorprende: che non sappiate donde sia venuto, mentre pure mi ha aperti gli occhi... — Ed i Farisei: — Non sei che peccato sin dal ventre di tua madre e vuoi darci lezione? — E lo cacciarono. »

---

(1) I moderni dottori non lo avrebbero giudicato necessario.

È alla lettura di questo racconto che uno fra i più profondi pensatori protestanti, Carlo Bonnet, di Ginevra, esclama: (1) « *Quelle naïveté! quel naturel! quelle précision! quel intérêt! quelle suite! Si la vérité n'est pas faite ainsi, à quels caractères pourrai-je donc la reconnaître?* »

L'ossessione.

§ 23. — Inoltrandoci nel campo delle guarigioni ottenute prodigiosamente dal Messia, tocchiamo ora un argomento che fu coperto di ridicolo, in questi ultimi tempi, e che me pure fece sorridere prima che lo studio dello Spiritismo mi chiarisse meglio le idee in proposito. Parlo degli ossessi.

Gli esorcismi nel Vangelo.

Ognuno sa che una parte rilevante dei Vangeli è occupata dal racconto degli esorcismi operati da Gesù. Eccone uno, il quale ricorda quello già citato, d'Apollonio Tianeo:

« Si recarono quindi a Cafarnao; Gesù entrò nella Sinagoga ed istruì il popolo; tutti erano meravigliati della sua dottrina... Ora, si trovò nella Sinagoga un uomo occupato da uno Spirito impuro, il quale gridò: — Che v'ha di comune fra te e noi, o Gesù di Nazareth? Sei tu venuto per perderci? So chi tu sei; sei il Santo d'Iddio. — Ma Gesù, parlandogli minacciosamente, gli disse: — Taci, ed esci da questo uomo. — Allora lo Spirito impuro, agitandosi con terribili convulsioni e e gettando un gran grido, uscì da lui. » (2)

Di Maria Maddalena è detto in San Luca (VIII, 2) che erano usciti nientemeno che sette Dèmoni.

Gesù credeva agli ossessi.

Certi teologi cristiani, che non credevano agl'indemoniati, supposero che Gesù non mostrasse d'attribuire certi stati patologici a Spiriti ossessori, se non per piegarsi alle credenze del tempo. È facile dimostrare la falsità di questa ipotesi.

---

(1) *Recherches philosophiques sur le Christianisme*, cap. XXVIII.
(2) SAN MARCO, I, v. da 21 a 27.

Si legge in San Matteo (1) che il Galileo dice a' suoi discepoli: « Or quando uno Spirito immondo è « uscito d'un uomo, va intorno per luoghi aridi, cer- « cando riposo, ma non lo trova. Allora dice: « Tor- « nerò a casa mia, donde sono uscito; » e se, quando « vi giunge, la trova vôta, spazzata e adorna, allora « va, e prende seco sette altri Spiriti peggiori di lui « i quali entrano ed abitano quivi: e l'ultima condi- « zione di quell'uomo diventa peggiore della prima. »

Si porga pure attenzione al seguente passo di San Luca: (2)

« Venne incontro a Gesù un uomo il quale, da lungo tempo, aveva i Dèmoni e non era vestito d'alcun vestimento e non dimorava in casa alcuna, ma nei pubblici monumenti. E quando ebbe veduto Gesù, diede un gran grido e gli si gittò ai piedi e disse con gran voce: — Gesù, figliuolo dell'Iddio altissimo, che v'ha egli fra te e me? Te ne prego, non tormentarmi! — Perciocchè Gesù aveva comandato allo Spirito immondo d'uscir da quell'uomo, chè già da lungo tempo erasene impossessato e, quantunque fosse custodito, legato con catene e ceppi, rompeva i legami ed era trasportato dal Dèmone nei deserti. E Gesù gli domandò: — Qual'è il tuo nome? — E quegli: — Legione — perciocchè molti Dèmoni fossero entrati in lui. Ed essi pregavano Gesù che non ordinasse loro d'andar nell'abisso. Or quivi presso era una greggia di gran numero di porci che pasturavano sul monte: e que' Dèmoni pregarono Gesù che permettesse loro d'entrare in essi. Ed egli lo permise. E i Dèmoni, usciti da quell'uomo, entrarono ne' porci e la gregge si gettò per lo precipizio nel lago ed affogò. E quando coloro che

(1) San Marco, xii, 43 e seg.
(2) viii, 27 e seg.

li pasturavano videro ciò ch'era avvenuto, fuggirono ed andarono e riferirono la cosa in città e per il contado. E la gente uscì fuori per vedere ciò ch'era avvenuto e venne a Gesù e trovò l'uomo dal quale i Dèmoni erano usciti, che sedeva a' piedi di Gesù, vestito ed in buon senno, e temette il Signore. »

Gli energumeni erano così numerosi d'intorno al Cristo, che si affermò la Giudea dover essere allora in preda ad un'epidemia d'ossessione, o creduta ossessione, come se ne ebbero, nè tempi moderni, a Cideville, a Morzines, ecc.

§ 24. — Più volte, quando i Farisei vedevano Gesù oprare esorcismi, dissero: « E' scaccia i demonii per mezzo di Belzebù, principe de' demonii. » È un'insinuazione simile a quella che i Cristiani muovono agli Spiritisti. E Gesù, come gli Spiritisti, rispondeva: « Ogni « regno diviso contro sè medesimo sarà rovinato; ogni « città, ogni casa divisa contro sè stessa non potrà « sussistere. Se Satana scaccia Satana, è diviso contro « sè stesso; come potrebbe dunque sussistere il suo « regno? E se è per mezzo di Belzebù che io scaccio « i demonii, per mezzo di chi li scacciano i vostri « figli? » (1)

Monsignor Fressinous, vescovo d'Ermopoli (2) così commenta questo passo:

« Se Gesù avesse oprati i suoi miracoli per virtù « del demonio, questi avrebbe lavorato a distruggere « il proprio impero, impiegando la propria potenza « contro sè stesso. Certamente, un *demonio che cercasse* « *di distruggere il regno del vizio per stabilire quello* « *della virtù sarebbe uno strano demonio.* »

---

(1) San Matteo, xii, v. d 22 a 28. — San Luca, xi, 15 e seg. ecc.

(2) *Conférences sur la Religion*, Tome ii, p. 341. Parigi, 1825.

Perciò gli Spiritisti dicono: « Se Satana fosse quello che a noi si comunica e dell'immortalità dell'anima ci assicura, converrebbe credere ch'egli fosse diviso in due parti contrarie, sì da operare contro sè medesimo — il che è assurdo. »

I pregiudizi sugli ossessi.

§ 25. — Procuriamo ora d'esaminare la teoria dell'ossessione spassionatamente, senza preconcetti, coi lumi che ci fornisce lo studio dell'Ipnotismo e dello Spiritismo. L'argomento è difficile: per considerarlo serenamente ci conviene sollevarci sulla nebulosa atmosfera formata intorno ad esso dalla pubblica opinione la quale, colla sua forza immensa, latente, ci fa ora sembrare possibili le cose che, mille anni or sono, ci sembravano più pazze, e ci fa negare ciò ch'era universalmente creduto. Ogni età, come ogni persona, crede istintivamente di avere proprio essa il privilegio, il monopolio della verità, ma non occorre essere filosofi per comprendere che questa è pura illusione e vanagloria.

La Scienza medica (particolarmente quella psicologica) che ha un così ridicolo passato di superstizione e d'errore, *crede ora d'essere in tutto e per tutto nel vero; eppure ogni giorno talune teorie, taluni sistemi vengono riconosciuti erronei e messi da banda.*

Questa Scienza ha molto riso degli Spiritisti; poi ha dovuto riconoscere, vergognando, i fenomeni; si è adoprata a spiegarli in un dato modo, e ora, procedendo negli studi, va riconoscendo che le spiegazioni date non bastano più a soddisfarla.

Incomincierò pertanto con dire essere lungi da me il pensiero d'affermare che le persone, che il Vangelo dice ossesse lo fossero veramente, anzichè trovarsi affette da qualche *naturale* infermità dei nervi o della mente. Anche un medico che ammettesse la possibilità delle ossessioni non potrebbe pronunciarsi sovra uno di tali casi ch'egli avesse sott'occhio, senza matura dia-

gnosi: figuriamoci poi se dobbiamo credere ad occhi chiusi ad un San Matteo o ad un San Marco! Dirò anzi che alcuni fra gli energumeni biblici presentano tutti i caratteri di malati naturali. Così di quello onde è detto: « In qualsivoglia luogo il Dèmone s'impadronisca di lui, lo getta a terra; egli schiuma, digrigna i denti e rimane irrigidito. » Nella quale descrizione si ravvisano di leggeri i segni dell'epilessia.

Non bastano a designare come ossessione la pazzia nemmeno le dichiarazioni dello stesso malato. Sta bene che un ossesso interrogato dal Cristo rispondesse a nome degli Spiriti ossessori dicendo di chiamarsi *Legione*; ma non occorre dimenticare che i pazzi frequentemente credono d'essere ciò che non sono: si credono re, generali, milionari, persino assassini, antropofagi ecc. e parlano come tali. Non sono rari gli alienati i quali, credendo d'essere diventati bestie, vanno camminando a quattro zampe, abbaiando od urlando. L'Esquirol ha citato l'esempio d'un matto il quale si figurava d'avere nel corpo tutto un reggimento. (1) Molti dementi religiosissimi, in preda a rimorsi, s'immaginano d'essere invasi dal demonio. Niuna meraviglia pertanto che un pazzo credente all'ossessione potesse immaginare d'essere ossesso e rispondesse con risposte analoghe alle dimande che si muovevano al Dèmone possessore. Forse anche subiva la suggestione delle persone circostanti, che lo ritenevano ossesso.

Ci vogliono migliori prove. L'Evangelio ce ne porge una mostrandoci i presunti Dèmoni ossessori uscire dal corpo dell'energumeno ed entrare in quelli dei porci. Filostrato ce ne offre un'altra parlandoci d'una statua che crolla allorchè Apollonio Tianeo libera un ossesso. (2)

---

(1) *Des Maladies mentales*, T. I, p. 214.
(2) V. questa stessa Storia, lib. III, cap. IV, § 4.

Lo storico Giuseppe assicura d'aver visto egli medesimo un esorcista ebreo, in presenza di Vespasiano e di tutto il suo esercito, ordinare a un Dèmone d'uscire da un energumeno, e, in prova della sua uscita, di rovesciare, al tempo stesso, un vaso pieno d'acqua che era ivi presso. (1) Ma, ahimè! sono questi fatti troppo lontani e mancano i documenti per affermarli o negarli recisamente.

§ 26. — Dunque — ritornando a noi — so benissimo che, fino a questi ultimi tempi, in tutto il mondo, si attribuirono superstiziosamente a ossessione quelle medesime infermità mentali che niuno oggigiorno — nè anche il più sfegatato Cattolico o Spiritista — non crederebbe provenienti da ragioni naturalissime. So che l'epilessia, la pazzia furono erroneamente ritenute prodotte da Dèmoni e perciò chiamate *morbo sacro*; so che questo pregiudizio venne combattuto da Ippocrate in un libro famoso. Non ignoro che il nome di *mania*, dato dai Greci alla pazzia furiosa, venne dalla radice *man*, *men* che significa anima de' morti, e che questa espressione si ritrova sotto la forma *manes* nella lingua latina. So che il *Talmud* (2) attribuisce a Dèmoni perfino l'idrofobia. Niuno al pari di me deplora gli effetti della superstizione e dell'ignoranza per cui nel Medio Evo si arsero poveri pazzi creduti indemoniati, e anche attualmente si esorcizzano epilettici che dovrebbero piuttosto essere posti fra le mani d'un buon medico.

Prego pertanto i luminari delle varie Facoltà universitarie di risparmiarmi i tesori del loro insegnamento — ben inteso per ciò soltanto che concerne l'ossessione. So già quello che mi vogliono e possono dire. Soltanto

---

(1) *De Bello judaico*, lib. VII, cap. XXV.
(2) *Ant. Jud.*, lib. VI, cap. VIII.

li prego di non attribuirmi gli errori altrui, a quel modo che non attribuisco agli astronomi i vaneggiamenti degli astrologhi, ai chimici quelli degli alchimisti, ai filosofi quelli degli scolastici ed ai medici moderni non attribuisco la triaca, il decotto di vipera, il salasso imperante e la fustigazione dei pazzi.

Vediamo piuttosto di ragionare, riducendo le cose ai loro veri termini.

La teoria dell'ossessione.

§ 27. — A proposito de' profeti ebraici, degli Oracoli greci, ecc., già ho fatto cenno di quei comunissimi fenomeni spiritici, che sono la *psicografia*, l'*ispirazione*, l'*incarnazione*. In essi un'Intelligenza (sia ella lo spirito d'un uomo vivente, quello d'un defunto, o quello d'un essere extraumano qualunque) si sostituisce in tutto o parzialmente all'intelligenza del medio, come accade nella suggestione ipnotica, nel magnetismo. Fra i mille esempi moderni che potrei citare a tale riguardo, ne scelgo uno, narrato dal giudice e senatore americano Edmunds, (1) persona superiore ad ogni sospetto, e riportato, nelle loro opere, dall'Aksakoff (2) e dal Brofferio juniore. (3) E lo scelgo perchè è detto in due parole.

La figlia del giudice Edmunds non conosceva che l'inglese ed un poco il francese; alle volte però perdeva la propria personalità ed allora parlava spesso in lingue a lei ignote; *non parlò così meno di nove o dieci lingue, talvolta per più ore, con piena facilità e speditezza.* In tal modo, secondo l'Edmunds, alcuni stranieri discorrevano, per mezzo di lei, coi morti del loro paese. Assumendo una volta la personalità d'un fratello defunto dell'eroe dell'indipendenza ellenica, Marco Bot-

---

(1) *Spiritualism*, Introd. al vol. II.
(2) *Animismus und Spiritismus*, p. 420 ss. e 657, ss.
(3) *Per lo Spiritismo*, capo XXIII.

zaris, ella parlò a lungo con un greco di nome Evangelides e gli annunciò la morte d'un figlio che aveva lasciato in patria; l'Evangelides non potè nascondere la propria emozione; ma niuno degli astanti comprendendo il greco, non se ne seppe la causa che pochi giorni dopo, quando la triste notizia fu confermata all'Evangelides da una lettera.

Di fatti consimili — lo ripeto — ce ne hanno a migliaia; nè questa medianità d'*ispirazione*, d'*incarnazione* è punto rara.

Orbene, si supponga che, invece che dallo Spirito del sedicente fratello di Marco Botzaris, miss Edmunds fosse stata occupata da uno Spirito perverso e lo fosse stato in modo alquanto durevole. Ella sarebbe stata *ossessa*. E, se si ammette che miss Edmunds potesse parlare ed agire sotto l'influenza dello Spirito del Botzaris, evidentemente ella, od un'altra donna, avrebbe potuto parlare ed agire anche sotto l'influenza d'uno Spirito malvagio. Quindi **non si possono ammettere i fenomeni spiritici, non si può ammettere lo Spiritismo, senza ammettere pure l'ossessione,** e, per quanto io mi sappia, non v'ha Spiritista il quale non creda agli ossessi. E gli Spiritisti si contano oramai a milioni. Senza calcolare che credono, o dovrebbero credere all'ossessione 300 milioni almeno di Cristiani; in primo luogo perchè la cosa è affermata dal Vangelo nel modo più perentorio e preciso, ed è quindi articolo di Fede; secondariamente perchè essi credono alla mala suggestione dei diavoli, come gli Spiritisti a quella proveniente da Spiriti — il che fa lo stesso.

L'azione degli Spiriti disincarnati sulle persone ossesse venne assimilato a quello dell'ipnotizzatore sul soggetto suggestionato o magnetizzato.

Se la personalità dello Spirito ossessore si sostituisce *Possessione.*

completamente, o quasi, a quello della persona ossessa, allora il fenomeno vien detto *possessione*.

Esorcismi. Come si può destare un ipnotizzato, scacciando dal suo corpo lo spirito, o meglio l'influenza del magnetizzatore, così è ovvio che si possa anche vincere un'ossessione. Gli è ciò che si chiama *esorcismo*.

L'ossessione e le malattie... § 28. — Un punto resta a chiarire. Se gli Spiriti disincarnati valgono ad esercitare un'influenza sull'intelletto d'una persona vivente, possono pure esercitarla sovra il suo corpo?

...secondo la Bibbia... La Bibbia — non occorre dirlo — afferma che sì. Leggiamo difatti in San Luca: (1) « Ed ecco, quivi era una donna che aveva uno *Spirito d'infermità* (2) da ben diciotto anni ed era tutta piegata e non poteva in alcun modo raddrizzarsi. E Gesù, vedutala, la chiamò a sè e le disse: — Donna, tu sei liberata dalle tue infermità. — E pose le mani sovra di lei, ed essa in quello istante fu raddrizzata.

« Ma il capo d'una Sinagoga, sdegnato che Gesù avesse fatto guarigione in giorno di Sabato, prese a dire alla moltitudine: — Vi sono sei giorni nei quali convien lavorare; venite dunque in que' giorni e siate guariti, ma non nel giorno di sabato. — Il Signore rispose e disse: — Ipocriti! ciascun di voi non iscioglie dalla mangiatoia, in giorno di sabato, il suo bue o il suo asino per menarli a bere? E non conveniva sciogliere da questo legame, in giorno di Sabato, costei, ch'è figliuola d'Abramo, *la quale Satana aveva tenuta legata per lo spazio di 18 anni?* »

Ma in tali argomenti, ciò che il Vangelo dice non può avere che scarso valore. Ripetiamo che molte malattie di cui non era facile comprendere la causa venivano un tempo attribuite a Dèmoni.

---

(1) Cap. XIII, v. 11 e seg.

(2) *Et ecce mulier quæ habebat Spiritum infirmitatis.*

Quanto agli Spiritisti, essi generalmente così ragionano: ...secondo gli Spiritisti.

« Anzitutto, il fisico ed il morale sono congiunti da stretti legami; quindi, influendo sull'uno, s'influisce pure sull'altro.

« In secondo luogo, per ispirare anche un semplice pensiero, dovrebbero gli Spiriti esercitare un atto *sul corpo* del soggetto, dacchè il pensiero non si compie senza un esercizio del cervello; quindi il fatto dell'ispirazione (se ammesso) prova già che gli Spiriti possono influire anche sul nostro corpo.

« Infine, sappiamo che i più materialisti fra gli scienziati ammettono anch'essi che si possano produrre guarigioni o malori fisici (come ad esempio le stigmati) per mezzo dell'allo-suggestione e dell'auto-suggestione. Ma non v'ha ragione per negare agli Spiriti disincarnati la facoltà di fare almeno ciò che fanno gli Spiriti degl'incarnati; quindi possono anch'essi presumibilmente produrre guarigioni e malattie. »

Per combattere la teoria dell'ossessione si usa generalmente dai materialisti dimostrare che questo o quel malore di cui soffre una persona creduta ossessa non è, in realtà, che epilessia, pazzia, cecità, tisi o simile infermità naturale. Ma l'accertare quale sia la malattia di cui soffre una persona non prova già che non possa provenire da causa sovrannaturale. Eliseo fa passare al proprio servo Gierzi la lebbra di cui prima soffriva Naaman, generale siro. (1) Abbiamo visto (2) come un Patriarca islamista abbia colpito di cecità l'agente turco Hadgi Gunus; negli *Atti degli Apostoli* (3) leggiamo che San Paolo colpisce di cecità

(1) *I Re*, lib. II, cap. V.
(2) Lib. I, cap. V, § 3.
(3) Cap. XIII, vers. 8 e seg.

il mago Elima, che San Pietro uccide con un cenno Anania e la moglie sua. Quando si sarà provato, per mezzo di diagnosi o d'autopsia, che la malattia di Gierzi era proprio lebbra, quella di Hadgi Gunus e d'Elima, amaurosi; quella d'Anania e della sua consorte, apoplessia, non si sarà perciò provato che — se quello che si racconta è vero — le malattie così ben diagnosticate e classificate non rivestano carattere sovranormale, o anche sovrannaturale, per le circostanze che le hanno prodotte.

Ammettendo adunque la teoria dell'ossessione non solo, ma anche quella, più audace, delle malattie prodotte da influenza sovrannaturale, lo stabilire se questo o quel male viene o non viene da cause normali è assai più difficile che generalmente non si creda. E di ciò è bene si ricordino tanto coloro che negano come coloro che affermano l'ossessione.

Dèmoni o Spiriti di defunti?

§ 29. — La propensione che dimostrarono e tuttora dimostrano gli alienati creduti ossessi a frequentare i cimiteri ha contribuito ad accreditare l'opinione che gli Spiriti ossessori fossero di defunti. Quest'opinione, che è quella prevalente presso gli Spiritisti, è divisa da San Giustino (1) e Taziano (2). Fu combattuta, al principio del XII secolo, da Eutimio Zigabeno (3) il quale, come oggigiorno quasi tutti i Cristiani, ritiene che gli ossessori siano demonii.

Un'ipotesi materialista.

§ 30. — C'è poi un'ipotesi materialistica: che le ossessioni possano provenire dall'*inconsciente* stesso del medio, o dalla inconsciente suggestione d'un vivente — ipotesi che porta a teorie della più grande bizzarria

---

(1) *Apolog.*, I, 18, p. 35.

(2) *Orat. ad Græc.*, 16.

(3) Comm. in Matth., 12 apud *Biblioth. Patrum*, ed. La Bigne, t. IX, p. 516.

ed inverosimiglianza, ma che non costringe a ricorrere a quella della sopravvivenza dell'anima oltre tomba. Ce ne occuperemo più tardi.

Dopo i fenomeni meravigliosi, inauditi, che furono accertati dalla Scienza nel campo del Mesmerismo e dell'Ipnotismo, in quest'ultimo secolo, la teoria dell'ossessione, ridotta a' suoi veri termini ed esposta con la chiarezza che credo d'avere usata, diventa semplice e naturale così che tutto il misoneismo onde possiamo essere invasi non può bastare a farcela respingere *a priori*.

Kant e le ossessioni.

Emanuele Kant, il famoso positivista della *Ragione Pura*, impressionato da due aneddoti concernenti lo Swedenborg, che l'avevano a lungo occupato e di cui aveva accertata l'esattezza, ne aveva tratta la seguente conclusione: « Si verrà *presto* a dimostrare che l'a-
« nima umana vive, fin dal principio di sua esistenza,
« in communità stretta ed indissolubile con le nature
« immateriali del mondo degli Spiriti, che *questo mondo*
« *agisce sul nostro e gli comunica impressioni profonde*
« *di cui l'uomo non ha coscienza finchè tutto in lui*
« *procede regolarmente.* » (1)

§ 31. — Degli altri miracoli di Gesù, ne accennerò di volo alcuni pochissimi, per soffermarmi maggiormente ai più meravigliosi fra tutti: alle risurrezioni.

La Trasfigurazione.

Il miracolo della Trasfigurazione è notissimo. « Gesù, avendo preso seco Pietro, Giacomo e Giovanni, li menò seco sovra un alto monte isolato (2) e si trasfigurò dinanzi ad essi. Mentre pregava, il suo volto apparve tutt'altro, i suoi abiti divennero tutti risplendenti di luce e candidi come neve, così che non v'ha tintore al mondo che ne possa fare d'altrettanto bianchi. E videro apparire Elia e Mosè che discorrevano con Gesù... Apparve poi una

(1) *Traun eines Geistersehers*, p. 134.
(2) Il monte Tabor, alto circa mille metri.

nube che li coperse, e dalla nube uscì una voce la quale fece intendere queste parole: — Ecco il mio figlio diletto; ascoltatelo. — E in quello stante, guardando da ogni parte, non videro più alcuno, tranne Gesù, il quale era rimasto solo con loro. » (1)

Di trasfigurazioni vedremo parecchi esempi. Nelle odierne sedute spiritiche, il *medio* si trasforma talora ed assume l'immagine dello Spirito che opera o sembra operare in lui. Ma non sono gli esempi antichi troppo ben dimostrati.

Quanto alle immagini di Mosè e d'Elia, esse entrerebbero nel novero delle comuni apparizioni. Vorrei però osservare — per la curiosità della cosa — che, a detta di Gesù (2), Giovanni Battista altri non era che Elia rincarnato. Quando accadde la trasfigurazione del Cristo, già il Precursore era stato giustiziato; non si capisce quindi perchè il suo Spirito, apparendo, abbia ripreso le fattezze d'Elia. Misteri del Vangelo!...

Gesù comanda agli elementi.

§ 32. — Secondo il Vangelo, il Cristo comandava pure agli elementi. Mentre il Maestro dorme in una barca, ove si trova con i suoi discepoli per traversare il lago di Genezareth, scoppia una tempesta. Atterriti per l'imminente pericolo, s'affrettano i discepoli a risvegliarlo. « Gesù, levatosi, minacciò i venti e i cavalloni, che si calmarono; si fece una grande calma. Allora disse loro: — Ove dunque è la vostra fede? — Ma quelli, pieni di timore e d'ammirazione, si dicevano l'un l'altro: — Chi è dunque costui che comanda ai venti ed ai flutti, i quali gli obbediscono? » (3)

Uno solo fra i miracoli di Gesù ebbe carattere alquanto volgare, quasi di magia: quello cioè della

---

(1) San Marco, cap. ix; San Matteo, cap. xvii, ecc.
(2) San Matteo, xi, vers. 14 e xvii, vers. 10-13.
(3) San Luca, viii; San Matteo, viii, ecc.

trasformazione dell' acqua in vino, al banchetto di Cana.

§ 33. — Le risurrezioni compiute da Gesù Cristo, secondo il Vangelo, furono tre.

La risurrezione della figlia di Jairo.

La prima è quella della figlia di Jairo, capo d'una sinagoga. Questi si gettò a' piedi di Gesù, supplicandolo di salvare la sua figliuoletta ch'era in fin di vita. Gesù accondiscese a seguirlo, ma in quel mentre giunse gente la quale disse all'archisinagogo: — La tua figlia è morta; perchè vuoi scomodare più oltre il Maestro? — Ma Gesù disse all'archisinagogo: — Non temere; solamente credi.

« Giunto alla casa di Jairo » prosegue San Marco, « Gesù vi trovò una folla che piangeva la defunta, con alte grida. Ma, entrando, disse Gesù: — Perchè fate tanto rumore? Perchè piangete? Costei non è morta, ma dorme. — Si burlarono di lui. Egli fece tutti uscire di là e, presi seco i genitori della fanciulla ed i tre Apostoli venuti con lui, entrò nel luogo in cui la ragazza era coricata. La prese per mano e le disse: *Talitha cumi*, cioè: *Levati, figlia mia, te lo comando.* Subito la fanciulla si levò e prese a camminare, dacchè aveva dodici anni. Tutti furono straordinariamente stupiti. » (1)

Ecco ora il secondo fatto:

Il figlio della vedova di Naim.

« Gesù si recava ad una città chiamata Naim ed i suoi discepoli l'accompagnavano, con grande folla di popolo. Quando fu presso alla porta della città, s'imbattè in molte persone che portavano a seppellire un morto, figlio unico d'una vedova. Il Signore, vedutolo, fu tocco di pietà per lei e disse: — Non piangere. — Quindi, appressatosi, toccò la bara; quelli che la portavano si fermarono. Allora ei disse: — Levati, gio-

(1) San Marco, v, da 21 a 43.

vinetto; te lo comando. — Subito il morto si levò a sedere e cominciò a parlare; Gesù lo rese alla madre.

« Tutti i presenti furono colti da spavento e glorificarono Dio, dicendo: — Un gran profeta è apparso fra noi; Dio ha visitato il suo popolo. — Il rumore di questo miracolo si sparse per tutta la Giudea e nei paesi circonvicini. » (1)

La risurrezione di Lazzaro.

Ma la risurrezione più famosa è certamente quella di di Lazzaro.

« Or v'era un certo Lazzaro, di Betania, fratello di Maria Maddalena e di Marta. Le sorelle mandarono a dire a Gesù: — Signore, colui che tu ami è infermo. — E Gesù, udito ciò, disse: — Questa infermità non è a morte, ma per la gloria di Dio, acciochè il figliuol di Dio sia glorificato per essa. — Or Gesù amava Maria e la sorella di lei, e Lazzaro. Eppure, dopo che ebbe inteso che quegli era infermo, dimorò ancora là dov'era due giorni... Infine disse a' discepoli: — Lazzaro, nostro amico, dorme; io vo per isvegliarlo. — Laonde i suoi discepoli dissero: — Signore, se dorme, sarà salvo. — Or Gesù aveva detto della morte di lui, ma essi pensavano che avesse detto del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: — Lazzaro è morto. E per voi mi rallegro ch'io non vi fossi, acciocchè crediate. Ma andiamo a lui...

« Marta e Maria, come ebbero udito che Gesù veniva, gli andarono incontro e gli si gettarono ai piedi dicendo: — Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. — Gesù, come vide che esse ed i Giudei ch'erano con loro piangevano, fremè nello spirito e si conturbò e disse: — Ove l'avete voi posto? — Gli risposero: — Signore, vieni e vedi. — E Gesù lagrimò. Quindi i Giudei dicevano: — Vedi, come

(1) San Luca, vii, v. da 11 a 17.

l'amava! — Ma alcuni fra loro soggiunsero: — Non poteva costui, che aperse gli occhi al cieco, fare ancora che Lazzaro non morisse?

« Laonde Gesù, fremendo di nuovo in sè stesso, venne al monumento, che era una grotta con sopravi una pietra. E Gesù disse: — Togliete via la pietra. — Ma Maria, sorella del defunto, disse: — Signore, egli pute, essendo morto già da quattro giorni. — E Gesù: — Non t'ho io detto che, se tu credi, vedrai la gloria di Dio?

« Quelli adunque tolsero via la pietra dal luogo ove il morto giaceva. E Gesù... disse: *Lazzaro, vieni fuori!* E il morto uscì, colle mani e coi piedi fasciati e la faccia avvolta in un asciugatoio. Gesù disse loro: — Scioglietelo e lasciatelo andare.

« E molti de' Giudei ch'erano venuti a Maria, vedute tutte le cose che Gesù aveva fatte, credettero in lui. » (1)

L'autenticità delle risurrezioni.

Così per le risurrezioni oprate da Elia, Eliseo, Apollonio di Tiane, ecc., come per le tre fatte dal Cristo, dissero Spiritisti e scettici che si trattava di morte apparente, di catalessi. In questo senso interpretano le parole del Messia: « Costei non è morta, ma dorme... Questa infermità non è a morte » ecc. Di Lazzaro dice Marta che puteva; ma non doveva esser questa che una semplice supposizione; non poteva ella conoscere la cosa di certa scienza, dacchè da tre giorni suo fratello era nel sepolcro.

In tal caso però bisognerebbe supporre che i suddetti taumaturghi sapessero che le persone credute morte non erano in realtà che in istato catalettico e che si sarebbero destate ad una sola loro parola di comando — il che riesce già sovranormale e meraviglioso, specialmente nei casi nei quali colui che oprava la risur-

(1) San Giovanni, cap. xxi.

rezione *prometteva di ciò fare prima ancora d'avere visto il defunto.*

Per dimostrare con quanta diffidenza si abbia ad accogliere il racconto di queste risurrezioni, basti il far notare come quella di Lazzaro sia narrata dal solo San Giovanni, mentre, per la sua eccezionale importanza e per la pubblicità che ebbe, non avrebbero dovuto i quattro primi Evangelisti e lo Spirito Santo che li ispirava, ignorarla e metterla in tacere, tanto più che, a detta del medesimo Giovanni, essa sarebbe stata che avrebbe determinato i Farisei a fare arrestare Gesù.

Delle altre risurrezioni, l'una è raccontata da un solo Evangelista, l'altra da due.

La risurrezione del Cristo.

§ 34. — Nè più secura appare la risurrezione di Gesù istesso che, secondo i Cristiani, sarebbe un'auto-risurrezione. E con più forte ragione, inquantochè tale portento non avrebbe avuto luogo, come i precedenti, dinanzi a grande accolta di gente.

San Matteo narra che i Farisei, poichè Gesù fu sepolto, vennero a Pilato ed ottennero da lui l'autorizzazione di porre guardie alla tomba per impedire si simulasse la risurrezione di lui, che era stata profetata. Ma al mattino della Domenica, un Angelo bianco-vestito apparve, rotolò la pietra che chiudeva il sepolcreto, lasciando le guardie come morte dallo spavento, e ad alcune donne che erano venute per imbalsamare il cadavere del Nazareno annunciò che questo era risorto. Allora i Farisei avrebbero dato denaro ai soldati perchè dicessero che i discepoli erano venuti di notte ed avevano rubato il corpo del Maestro, mentre essi soldati dormivano (1) « *e quel dire è stato divulgato fra i Giudei infino al dì d'oggi.* » (2)

---

(1) È egli possibile che i Farisei, così furbi, non pensassero che non si può sapere ciò che accade mentre si dorme?

(2) San Matteo, xxviii, 15.

Soli testimoni della risurrezione sarebbero quindi state due guardie le quali, a detta del Vangelo, negarono il portento.

Cosa strana, gli altri tre evangelisti non parlano affatto di guardie poste a custodia del sepolcro: San Marco e San Luca dicono soltanto come le due Marie e l'altre donne abbiano trovato aperta e vuota la tomba e come l'Angelo sia loro apparso.

Il racconto di San Giovanni discorda da quello degli altri evangelisti: colle donne sarebbero stati al sepolcro San Pietro (1) ed un discepolo innominato; gli Angeli apparsi sarebbero stati due; subito dopo, sarebbe riapparso il Cristo alla sola Maddalena.

La risurrezione di Gesù è quindi cosa che può essere creduta, per apprezzamento personale, ma che è ben lungi dall'essere storicamente provata. E non fu creduta neppure dalla publica opinione contemporanea in Giudea, come si deduce dal passo sovramenzionato di San Matteo.

L'assurdità della risurrezione della carne.

§ 35. — Prima di lasciare questo tema della risurrezione, mi è d'uopo aggiungere alcune poche osservazioni.

Gli Spiritisti — e particolarmente quelli del Continente europeo — negano generalmente il dogma cristiano della *risurrezione della carne.* Ed infatti, non solo la Scienza, ma anche il più elementare buon senso di persona colta ne addimostra l'assurdità. La chimica ci prova come la nascita e la morte delle formazioni organiche ed inorganiche altro non sia che il non interrotto cambiamento d'aggregazione e combinazione delle medesime materie primitive. La trasformazione del nostro corpo è così celere, che nel brevissimo spazio di quattro sole settimane siamo, rispetto alla materia, esseri tutt'altri di prima, corpi affatto nuovi. Il pane

(1) Lo dice anche San Paolo, *Prima Epistola ai Corinzi*, xv, 5.

che mangiamo, l'aria che respiriamo ci ritornano la sostanza che formava il corpo de' nostri antenati or fan migliaia d'anni, e noi, a nostra volta, rendiamo quotidianamente al mondo esteriore una parte della sostanza nostra per riprendere indi a poco la stessa materia o quella degli altri.

Se le reliquie del corpo umano restassero inerti, quand'anche disperse e ridotte in polvere, si potrebbe ancora ammettere che le molecole di cui era composto un corpo *al momento della morte* si riunissero nuovamente e si trasformassero a un momento determinato. Ma la bisogna non istà così. Il nostro corpo è formato di diversi elementi, fra cui primeggiano l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto ed il carbonio. Per la putrefazione e decomposizione del cadavere, questi elementi si sciolgono e si disperdono, *ma per servire alla costituzione di nuove sostanze.* Per tale ragione, la stessa molecola, puta caso, di carbonio, sarà stata parte integrante nella composizione di parecchie centinaia e migliaia di corpi differenti e minerali e vegetali e bestiali e umani; per questa ragione taluno di noi vive in un corpo formato di molecole che costituivano quello d'un uomo primitivo, a quel modo che le stesse molecole organiche da noi assorbite col cibo provengono forse dal corpo del padre nostro, d'un fratello, d'un amico defunto. (1) La cosa riesce tanto più ovvia nel cannibalismo che, in alcune contrade, fu uso costante per secoli e secoli. Se il nostro corpo è costituito particolarmente dalle sostanze che mangiamo, quello d'un antropofago rimane *evidentemente* composto di sostanze che appartennero già ad uno o più uomini. Quando suoneranno le sette trombe dell'Apocalisse, quali dispute nasceranno, dacchè dieci, cento persone si disputeranno le molecole che hanno

(1) *Annali dello Spiritismo*, ottobre 1865.

ugualmente fatto parte di ciascuno de' loro corpi! Sarà stato profeta il Guerrini:

O buon Gesù, che imbroglio
quando mi desterò dentro la fossa
e ne le fredde tenebre,
povero me, non troverò più l'ossa!
— Destatevi, destatevi
e ditemi, vicini, in cortesia,
il mio povero cranio,
ditemi un po', chi l'ha portato via?... (1)

Era Gesù rincarnazionista?

§ 36. — Alcuni Spiritisti affermarono adunque che, allorquando Gesù parla di *risurrezione della carne*, intende ciò che da essi Spiritisti è più propriamente detto *rincarnazione*. La cosa, come spesso accade nel Vangelo, sembra confermata da alcuni passi, contradetta da altri. Parecchi sono quelli citati dai *rincarnazionisti*; chi vuole conoscerli li cerchi nei fascicoli di maggio, giugno, luglio e agosto 1891 degli *Annali dello Spiritismo*. A me ripugnano i sottili sillogismi; non citerò quindi che due episodii evangelici.

Nel discendere dal Tabor dopo la trasfigurazione, Gesù disse alcune parole dalle quali i discepoli poterono arguire ch'egli si dichiarava il Messia atteso da Israello. Allora gli chiesero: « — Perchè dunque dicono gli Scribi « che prima deve venire Elia? — Ed egli rispose: « — Certo che prima ha da venire Elia per riordinare « tutte le cose. Ma io vi dico che Elia è già venuto, « e non lo hanno riconosciuto; ma hanno fatto a lui « tutto quello che hanno voluto. E nella stessa maniera « sarà da essi trattato il figliuolo dell'uomo. — Allora « i discepoli compresero che aveva loro parlato di Gio- « vanni Battista. » (2)

---

(1) L. Stecchetti, *Nova Polemica*, *Dies Iræ*.
(2) San Matteo, xvii, vers. 10-13.

Quella d'Elia redivivo in Giovanni sarebbe una vera e propria rincarnazione, riconosciuta dal Cristo. Alcuni affermarono che il Galileo volesse dire che Giovanni era *quell'*Elia che doveva venire. Ma nulla autorizza a questa libera e comoda interpretazione.

Ecco ora l'altro episodio.

« Eravi un uomo della setta de' Farisei, chiamato Nicodemo, dei principali tra' Giudei. Costui venne, di nottetempo, a Gesù e gli disse: — Maestro, noi conosciamo che da Dio sei stato mandato ad insegnare, imperocchè nessuno può fare que' prodigi che tu fai, se non ha Dio con sè. — Rispose Gesù e dissegli: — In verità, in verità, ti dico: *Chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno di Dio.* (1) — Dissegli Nicodemo: — Come mai può un uomo rinascere, quando sia vecchio? — può egli tornar di nuovo nel sen di sua madre e rinascere? — Gli rispose Gesù: — In verità, in verità io ti dico: chi non rinascerà d'acqua e di spirito (2) non può entrare nel regno di Dio. Quello che è generato dalla carne è carne; quello che è generato dallo spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo. Il vento spira dove vuole e ne odi il suono, ma *non sai donde venga, nè dove vada: così avviene a chiunque è nato di spirito.* — Nicodemo rispose e gli disse: — Come può essere ciò? — Gesù rispose e gli disse: — Tu sei dottore d'Israel e non sai queste cose? (3)

I commentatori cristiani della Bibbia dissero, con

---

(1) *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei.*

(2) I testi antichi hanno: *ex aqua et spiritu;* i moderni aggiunsero: *sancto.* È molto comodo: ma quando si aggiunge uno zero alla cifra d'una cambiale hanno il fegato di mettere in prigione!

(3) San Giovanni, cap. iii, vers. 1-9.

qualche verosimiglianza, che Gesù alludeva al rinascimento dell'anima per mezzo del battesimo. La spiegazione, già di per sè un po' stiracchiata, non si accorda con alcune fra le parole che seguono. Ad ogni modo, le risposte di Nicodemo dimostrano che egli non intese il rinascimento in senso figurato. Questo passo è oscuro, come sono tanti altri del Vangelo.

Gli Ebrei e la Metempsicosi.

Una cosa è certa, che gli Ebrei, avendo nozioni abbastanza incerte sulla vita d'oltretomba, facilmente confondevano la rincarnazione colla risurrezione. Che riputassero si possa vivere due volte sulla terra lo dimostrano chiaramente vari passi del Vangelo, (1) come ad esempio questo: « Gesù interrogò i suoi discepoli, dicendo: — Chi dicono gli uomini che sia il Figliuolo dell'uomo? — Ed essi risposero: — Alcuni dicono: Egli è Giovanni Battista(!), altri Elia, altri Geremia, o alcuno dei profeti. » (2)

È sovratutto da notare la domanda che fanno i discepoli a Gesù, a proposito d'un cieco-nato: « Maestro, chi ha peccato, costui o i suoi genitori, perchè egli sia nato cieco? » (3) Se si ammetteva che potesse nascere cieco per i suoi peccati, questi doveva egli aver commessi in altra vita.

La *Cabala* ebraica insegna che l'uomo emana originariamente da Dio; egli ritorna a Dio, nel cui amore s'identifica; per ricrearsi l'immortalità perduta, si rincarna tante volte quante sono necessarie per riscattarsi. (4)

---

(1) V. Matteo, xi, vers. 14; xiv, vers. 2; xvi, vers. 13-14. — Marco, vi, vers. 14-15. Luca, ix vers. 7-8.

(2) Matteo, xvi, vers. 13-14. — Marco, viii, vers. 27-29; Luca, ix, vers. 18-20.

(3) San Giovanni, cap. ix, vers. 2.

(4) A. Frank, *La Kabbale;* Mathers, *Kabbala Denudata; Annali dello Spiritismo*, febbraio 1893, pag. 51.

Le apparizioni di Gesu.

§ 37. — Dopo morte, Gesù sarebbe apparso ripetutamente a' suoi discepoli. (1) Famosa fra tutte la sua apparizione a' discepoli, la sera stessa della Risurrezione. « Ed essendo le porte del luogo, ov'erano adunati i discepoli, serrate per tema de' Giudei, Gesù venne, e si presentò quivi in mezzo, e disse loro: *Pace a voi!* E detto questo, mostrò loro le sue mani e il costato. I discepoli adunque, veduto il Signore, si rallegrarono...

« Or Tommaso detto Didimo, uno dei dodici Apostoli, non era con loro quando Gesù venne. Gli altri discepoli dunque gli dissero: — Noi abbiamo veduto il Signore. — Ma egli disse loro: — Se io non veggo nelle sue mani il segno de' chiodi e la ferita nel costato, e non vi metto il dito, nol crederò.

« Ed otto giorni appresso, i discepoli erano di nuovo dentro la casa, e Tommaso era con essi. E Gesù venne, essendo le porte serrate, e si presentò quivi in mezzo e disse: *Pace a voi!* Poi disse a Tommaso: Porgi qua il dito e vedi le mie mani; porgi anche la mano e mettila nel mio costato: e non sii incredulo, anzi credente. — E Tommaso esclamò: — Signore mio! Dio mio! — E Gesù disse: — Perchè hai veduto, Tommaso, tu hai creduto; beati coloro che non hanno visto ed hanno creduto. » (2)

Così pure appare Gesù ai due discepoli d'Emaus, agli Apostoli sulle rive del lago di Tiberiade ecc.

San Luca parla anche dell'Ascensione di Gesù, della quale taciono gli altri tre Evangelisti, o per una svista dello Spirito Santo, o perchè non credessero l'avvenimento abbastanza importante da doverne serbare memoria! Scrive dunque il secondo Evangelista:

« Poi menò i discepoli fuori fino a Betania e, levate

---

(1) Ciò è confermato da San Paolo, *Ep. ai Corinzi*, xv, 5.
(2) San Giovanni, cap. xx.

le mani in alto, li benedisse. Ed avvenne che, mentre li benediceva, si dipartì da loro, ed era portato su nel cielo. Ed essi, adoratolo, ritornarono in Gerusalemme ».

Il corpo di Gesù nelle apparizioni.

§ 38. — Per i teologi cristiani, la grande quistione fu quella di stabilire se in queste apparizioni Gesù fosse col corpo che aveva in Terra e che sarebbe poscia risorto, ovvero col corpo *fluidico* che assumono gli Spiriti materializzandosi. La quistione sembrerà di quelle che vengono dette eleganti, ma non può che trovar luogo in una Storia dello Spiritismo.

Nei primi secoli della Chiesa, gli eretici *Doceti* (1) i Fantasiodoceti, e quelli chiamati *Apollinari* da Apollinare di Laodicea, affermarono che Gesù, incarnandosi su questa Terra, non aveva preso un corpo come il nostro, ma un corpo *impassibile*, come è quello dei nostri Spiriti materializzati; non era quindi nato, non aveva sofferto e non era morto che in apparenza. Altri eretici non affermarono che Gesù fosse rivestito di corpo fluidico se non nelle apparizioni dopo morte. Si appressavano con ciò all'opinione del famoso medico pagano Celso che, polemizzando coi primitivi Cristiani, diceva: « Le apparizioni di Gesù erano vere in questo senso « che, quand'egli si faceva vedere a' suoi fedeli, si trat- « tava d'un'Ombra simile a quella del Dèmone d'Escu- « lapio che si mostra ancora quotidianamente a molti « Greci e Romani, od a quella d'Aristeo, che si ha « pure da ritenere per vera. » (2)

Ad ogni modo se, per ragione d'analogia, uno Spiritista viene più facilmente portato a credere che, dopo morte, Gesù non apparisse diversamente da quello che fanno gli Spiriti degli altri defunti, nulla però lo dimostra in modo certo. Nelle odierne sedute spiritiche,

---

(1) Da δοκέιν, *parere*.

(2) ORIGENE, *Contra Celsum*, lib. II.

gli Spiriti *materializzati* si fanno toccare dagli astanti, per dimostrare che sono veramente corpo, e poscia scompaiono in loro presenza. Ma, per altra parte, anche il corpo d'un vivente può talora entrare in un luogo chiuso e poi scomparire, come abbiamo visto scomparire Apollonio dinanzi a Diocleziano, o come scompaiono alcuni *medii* nostri contemporanei. Quindi, se per una parte l'essersi fatto Gesù toccare da San Tommaso alle mani ed al costato non prova che fosse rivestito d'un corpo simile al nostro anzichè d'un corpo fluidico momentaneo, l'essere comparso e scomparso in luogo chiuso non basta però a provare che il suo corpo fosse veramente fluidico — in altre parole che Gesù apparisse, ma non fosse risorto col suo corpo da morte.

Gli scettici sono divisi in due schiere. L'una attribuisce la leggenda della Risurrezione, delle apparizioni e dell'Ascensione di Gesù alla fantasia de' discepoli: questa ipotesi è ugualmente difficile a sostenersi ed a combattersi, per assoluta mancanza di documenti. L'altra pretende nientemeno che Gesù non era morto sulla croce. Udite il Brenneck: « Gesù, ritirato in una loggia d'Esseni, lavorò ancora lungamente alla felicità dell'uman genere e, debole ancora e male ristabilito dall'avventura accadutagli (la crocifissione!) usciva, tratto tratto, da quella loggia e si mostrava, secondo la misura delle sue forze, in luoghi più o meno vicini ecc. » Queste cose il Benneck dice proprio sul serio, pur di non ammettere il carattere soprannaturale delle apparizioni di Gesù, e non osando negarle di fronte alle recise affermazioni dei quattro Evangelisti e di San Paolo il quale, nella sua Epistola ai Corinzi, (1) enumera anch'egli sei apparizioni del Cristo dopo morte, fra cui una « *a più di 500 discepoli*, *dei*

(1) Capo xv, vers. 5-8.

quali » dice l'Apostolo dei Gentili « *la maggior parte vive tuttora, mentre altri sono morti.* »

§ 39. — La morte di Gesù Cristo fu il più grande avvenimento che registri la Storia, almeno per le conseguenze che ebbe. A detta degli Evangelisti, l'Universo si scosse in quel momento ed accaddero portenti inauditi. *I portenti alla morte di Gesù...*

« Dalla sesta alla nona ora del giorno, la Terra fu coperta di tenebre. Frattanto il velo del Tempio si squarciò da capo a fondo; la Terra tremò, le pietre si fendettero, i sepolcri si scoperchiarono e parecchi corpi dei santi che erano nel sonno della morte risuscitarono e, uscendo dalle loro tombe dopo la sua (1) risurrezione, si recarono nella città santa e furono visti da molte persone. Il centurione e coloro che erano seco, guardando Gesù, veduto il terremoto e le cose avvenute, temettero grandemente e dissero: Veramente costui era figliuol di Dio. » (2)

A questo proposito, venne osservato che, se tali cose fossero veramente accadute, i quattro Evangelisti non sarebbero stati i soli a ricordarle. E ciò tanto più, inquantochè non si trattava d'un'eclissi ordinaria, chè queste accadono sempre alla luna nuova, mentre s'era allora al 14 del mese di *Nissam*, vigilia della Pasqua ebraica. *... e gli storici.*

L'appunto non è giusto che in parte. Circa l'eclissi, Tertulliano potè dire a' suoi avversari pagani: « Cercate e troverete il fatto riferito ne' vostri medesimi archivi. (3) » Rufino (4) fa pur dire ai Pagani da Luciano,

---

(1) Anzichè la *sua* risurrezione, che si riferirebbe a quella del Cristo, il testo ebraico diceva presumibilmente: la *loro* risurrezione.

(2) San Matteo, xxvii, v. 45 e seg.

(3) *Apolog.*, xxi, v. 20.

(4) Libro ix, cap. vi.

sacerdote d'Antiochia: « Consultate i vostri Annali e troverete » ecc.

Il dotto Ebreo alessandrino Flegone, nato sullo scorcio del I secolo, aveva scritto la *Storia delle Olimpiadi* dalla loro origine fino all'anno 140 della nostra Era. Tuttochè niente affatto amico de' Cristiani, egli afferma « che, verso la metà del quarto anno della 202ª Olim- « piade » (33 dell'Era Volgare) « in causa della più « grande eclissi di sole che mai siasi veduta, l'oscu- « rità fu tale che, di pieno mezzogiorno, si vedevano « le stelle. » E soggiunge « che si ebbe allora un « terremoto così violento, che distrusse la maggior « parte della città di Nicea. » (1)

La *Cronaca* d'Alessandria e lo storico greco Thallus dicono lo stesso.

Dionigi l'Areopagita e l'eclissi.

San Dionigi l'Areopagita, di cui è detto negli *Atti degli Apostoli* che si convertì udendo la predicazione di San Paolo in Atene, scrive in una sua lettera a San Policarpo:

« Apollofane ed io (entrambi pagani) ci trovavamo ad Eliopoli, quando vedemmo improvvisamente la Luna andare riunirsi al Sole (benchè non fosse il tempo della loro congiunzione) ed eclissarlo; quindi, verso la nona ora, la vedemmo nuovamente lasciare il posto che occupava sotto il Sole per andare a collocarsi dalla parte opposta del diametro. Questa congiunzione cominciò dal lato d'Oriente; la Luna s'avanzò fino all'altra estremità del disco solare; dopo di ciò s'arretrò, tornando alla stessa parte donde era venuta. Il Sole cominciò a coprirsi di tenebre dalla parte d'Oriente ed a ricevere luce per la retrocessione della Luna, dalla

(1) V. Giulio Africano, citato da Eusebio, *Cronache gr.*, pagina 188.

parte d'Occidente. Puoi ricordare il fatto ad Apollofane, che certo non mi smentirà. » (1)

In altra lettera a questo medesimo Apollofane, allora già convertito al Cristianesimo, San Dionigi così s'esprime:

« Ricordati di ciò che accadde quando ci trovavamo insieme ad Eliopoli d'Egitto. Contavo allora 25 anni d'età; tu potevi averne forse altrettanti. Vedemmo improvvisamente, un giorno di Venerdì, verso l'ora sesta, o di mezzogiorno, la Luna andare a collocarsi sotto il Sole e cagionarvi un eclissi che ci colmò di spavento. Ti chiesi allora che cosa pensassi di questo prodigio, e tu mi rispondesti una parola che non si cancellerà mai dalla mia mente, dacchè, quando tutta la superficie del Sole fu nascosta e tutta la Terra fu coperta di tenebre, e quando il Sole cominciò a scoprirsi un poco, mettemmo mano alle *Regole* di Filippo Arideo e, avendo esaminato il corso degli astri, vedemmo che il Sole non poteva essersi eclissato *naturalmente* in quel giorno. Osservammo inoltre che la Luna, contro il suo movimento naturale, in luogo di venire da Occidente, era venuta da Oriente e che, dopo questo, ritornò dalla stessa parte. Allora ti chiesi, o Apollofane, che cosa pensassi di tale meraviglia, e tu mi rispondesti: — Sono, mio caro Dionigi, cambiamenti di cose divine. — Io mi notai esattamente la data dell'eclissi e, avendo concordato tutto ciò con quello che Paolo m'apprese in seguito, mi resi alla verità, alla quale ti sei reso felicemente anche tu stesso. »

Suida (in *Dionysio*) fa dire al medesimo Dionigi, durante questa sua conversazione con Apollofane: « O l'Autore della Natura soffre, o l'universo sarà ben tosto distrutto. » — Ma gli stessi scrittori cristiani ricono-

(1) San Dionigi, lib. ii, Epis. viii.

scono che questo è meno autentico che non le lettere precedenti. E sì che tutte le opere di Dionigi l'Areopagita, ma specialmente le Epistole, vengono dalla quasi universalità dei critici ritenute spurie ed attribuite ad un Cristiano neo-platonico del V secolo. (1) È vero che furono naturalmente detti apocrifi tutti i documenti che accennano ai prodigi del Messia — ed il perchè si capisce.

Ad ogni modo, rimarrebbe pur sempre strano, inesplicabile che — tranne in due Evangelisti *(nè anche in San Giovanni ed in San Marco non ne è parola!!)*, in Flegone e in Dionigi l'Areopagita — non si abbia memoria d'un fenomeno così universalmente osservabile, così anormale, così stupefacente!

Il terremoto.

Quanto al terremoto, che già vedemmo accennato da Flegone, oltre di Nicea, completamente distrutta, Svetonio (2) parla di dodici città ugualmente rovinate in Asia e per la cui riedificazione fu l'imperatore costretto ad imporre tributi.

Sul Calvario si mostra tuttora una roccia spaccata per lo mezzo, e si riferisce il cataclisma al momento della morte del Cristo. Millard, Flemming, Maundrel ed altri attestano che questa spaccatura è contraria alle leggi naturali; il Flemming cita perfino un naturalista che si sarebbe convertito dinanzi a questa prova!!... (3)

La risurrezione dei santi.

Quanto alla tradizione dei corpi dei santi risuscitati e che « furono veduti da molti, » (4) si può credere

---

(1) V. Montet, *Des livres du pseudo-Denys* (Parigi 1848); Quade, *Dissertatio de Dionisio Areopagita, scriptisque eidem suppositis*, (Gryphis, 1708); ecc.

(2) *Tiberius*, xlviii.

(3) *Christology*, Tomo ii.

(4) San Matteo, xxvii, 52-53.

che, in quel punto, siano avvenute numerose apparizioni, come accadevano forse nelle *lemuralia* romane.

Il racconto del pilota Tamo.

Lo farebbe pur credere un fatto riferito da Plutarco. (1) Narra questo scrittore come, durante il regno di Tiberio, veleggiando una nave presso l'isola di Paxo, nel Mare Egeo, mentre tutti erano svegli a tavola, i naviganti udirono una voce che chiamò il pilota Tamo in modo sì chiaro da destare stupore. Alla prima e seconda chiamata quegli non rispose; alla terza sì, ed allora la voce ingiunse: « Arrivato che tu sia all'altezza di Palode, annuncia che *il grande Pane è morto!* » Si discusse fra i naviganti se convenisse obbedire all'ingiunzione e si decise di farlo, quando al Capo di Palode fosse bonaccia. Quivi Tamo diede infatti ad alta voce l'annuncio della morte del *grande Pane* e subito tutte le persone ch'erano a bordo intesero concordi esclamazioni di meraviglia e lamenti di molte invisibili persone. I testimoni del fatto lo raccontarono a Roma, e Tiberio, che il seppe, volle veder Tamo, e poscia convocò i sacerdoti per sapere chi fosse questo Pane, ch'era trapassato. E i teologi pagani, considerando che, non gli Dei, ma sì i Dèmoni potevano morire, giudicarono che il morto non fosse il Nume d'Arcadia, sibbene il figlio di Mercurio e Penelope, che aveva pure questo nome.

Plutarco mette questa singolarissima narrazione in bocca a Cleombroto, il quale dice d'averla avuta dal proprio maestro Epiterse, « uomo nè leggiero nè mendace, » il quale era sulla nave di Tamo. E così termina il suo racconto: « Non si ha da credere, a questo proposito, agli Epicurei, che negano l'esistenza dei Dèmoni. »

---

(1) *De Orac. Def.*, 14.

CAPO II.

GLI APOSTOLI E SIMON MAGO.

Gli Apostoli.

§ 1. — La storia degli Apostoli fa quasi parte integrante di quella di Gesù. I dodici eletti non opravano che per virtù loro delegata dal Maestro. « Poi, chiamati a sè i suoi dodici discepoli, Gesù diede loro podestà sovra gli Spiriti immondi, perchè li potessero espellere, e li autorizzò a guarire qualunque malattia. »(1) Ma Gesù, che non si credeva Dio, se aveva comunicate agli Apostoli tali facoltà, non credeva già che esse da lui provenissero, sibbene dallo Spirito Santo dell'Altissimo. E San Paolo andò più in là, negando che le facoltà taumaturgiche potessero venire da altri Spiriti che da quello di Dio. Nella sua Epistola ai Corinzi (2) egli così parla:

I doni dello Spirito Santo

« Or intorno ai doni spirituali, o fratelli, non voglio che siate in ignoranza... *Vi sono diversità di doni, ma non v'è se non un medesimo Spirito...* Vi sono parimente diversità d'operazioni, ma non v'è se non un medesimo Iddio, il quale opera tutte le cose in tutti. A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per ciò ch'è utile e conveniente. Conciossiachè ad uno sia dato, per lo

(1) San Matteo, x, 1. — V. pure San Marco, xvi, 15-20; San Luca, ix, 1-2.

(2) Capo xii, *passim*.

Spirito, di parlare saggiamente, e ad un altro, secondo il medesimo Spirito, di parlare dottamente; ad un altro vien concessa Fede, nel medesimo Spirito; ad un altro il dono delle guarigioni pel medesimo Spirito; e ad un altro, l'oprar potenti operazioni; e ad un altro, il profetare; ad un altro, *il discernere gli Spiriti*; ad un altro, molteplicità di linguaggio; ad un altro, l'interpretazione delle lingue. Or tutte queste cose opera quell'uno e medesimo Spirito, distribuendo partitamente a ciascuno, com'egli vuole... »

La Pentecoste.

§ 2. — Gesù, prima di partirsi dalla Terra, aveva promesso ai discepoli di mandar loro uno Spirito santo; questo venne nel famoso giorno delle Pentecoste. « Tutti erano insieme raccolti in un comune pensiero. Subitamente si fece dal cielo un suono, come di vento impetuoso che soffia, e riempiè tutta la casa, dove essi sedevano. Ed apparvero loro delle lingue divise, come di fuoco, e si posarono sovra ciascun di loro. E tutti furono ripieni dello Spirito santo e cominciarono a parlar lingue straniere, secondo che lo Spirito li faceva ragionare. » (1)

Secondo il Renan, (2) i discepoli di Cristo, pieni il pensiero dell'aspettazione dello Spirito promesso, credettero che questo fosse venuto quando, scoppiato un uragano, il bagliore di un lampo e le fiamme d'un fulmine penetrarono nella sala ove la Comunità dei primi Cristiani trovavasi raccolta. Mica male l'idea; ma rimane ancora a spiegare come il baleno e la folgore abbiano potuto far parlare lingue straniere.

Per ciò che concerne le lingue di foco, basti osservare che un fenomeno comunissimo (e che io stesso vidi più volte in modo da non lasciar luogo a dubbio)

---

(1) *Atti degli Apostoli*, cap. II.
(2) *Les Apôtres*, cap. IV.

è l'apparizione di luci così dette *odiche* nell'aria o sovra un membro qualunque delle persone che assistono ad una seduta spiritica. Questa luce non di rado si divide in tanti globetti che vanno errando per l'aria, o si posano sovra qualche oggetto.

Gli Apostoli parlano lingue ignorate.

Quanto poi al parlare lingue ignorate, è questo un fenomeno spiritico assai frequente anche oggidì; ne ho citato un esempio trattando degli ossessi (lib. IV, cap. I, § 27).

Soltanto è da notarsi che il dono delle lingue agli Apostoli è, nel cap. II degli *Atti degli Apostoli*, riferito in modo così anfibiologico, che i più hanno potuto male interpretare questo passo, ritenendo che, quando gli Apostoli parlavano, ognuno comprendesse ciò che essi dicevano nel proprio linguaggio. È l'immagine espressa dal Manzoni nel suo inno alla *Pentecoste*:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa
E i color varii suscita
Dovunque si riposa,
Tal risuonò molteplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto il Siro
In suo sermon l'udì.

Le parole del Vangelo sono queste: « E cominciarono *a parlare lingue straniere*... E tutti stupivano, dicendosi a vicenda: — Ma tutti costoro che parlano *non sono eglino Galilei*? Come dunque li udiamo noi, ciascuno nel nostro proprio natìo linguaggio? »

Come si vede, il Vangelo dice espressamente che gli Apostoli *parlavano* lingue straniere. Inoltre, se ciascuno degli uditori avesse inteso nella propria lingua uno stesso discorso, che bisogno c'era dell'osservazione: « Ma tutti costoro non sono dunque Galilei? » Chè il prodigio sarebbe stato lo stesso qualora, invece di Ga-

lilei, gli Apostoli fossero stati Sciti o Daci. Li intendevano « ciascuno nel proprio linguaggio » perchè i discepoli parlavano molti idiomi.

Gli « Atti degli Apostoli. »

§ 3. — L'autenticità degli *Atti degli Apostoli* è abbastanza bene affermata, secondo gli studiosi di scienza biblica. Sembrano compilati da San Luca, o dall'autore del Vangelo che corre sotto il suo nome; sia perchè colle prime parole degli *Atti* l'autore di quest'opera afferma d'aver già scritto un Vangelo, sia perchè così l'Evangelio di San Luca come gli *Atti* hanno un carattere spiccatissimo d'*ebionismo* — il Socialismo cristiano dell'epoca — che non si riscontra nelle altre parti del Nuovo Testamento. A partir dal capo XVI, vers. 10, l'Autore si dà per testimonio oculare e discepolo di San Paolo.

La cosa spiega come ciò che negli *Atti* si dice dell'Apostolo dei Gentili rivesta carattere di grande verosimiglianza — ben inteso ammettendo il sovrannaturale, ch'è in tutta la Bibbia. Ed in tutta la sua grandezza vi spicca la figura di Paolo, prima ardente Fariseo e persecutore dei Cristiani, poscia dedito, con la medesima impetuosa foga, con un senso strano che chiamerei di *laica modernità*, all'evangelizzazione cristiana.

Saulo sulla strada di Damasco.

« Or Saulo, sbuffando ancora minaccie ed uccisione contro a' discepoli del Signore, venne al Sommo sacerdote e gli chiese lettere alle sinagoghe di Damasco, acciocchè, se pur ne trovava alcuni di questa setta, uomini o donne, li menasse legati in Gerusalemme. Or, mentre era in cammino, avvenne che, avvicinandosi a Damasco, di subito una luce dal cielo gli folgorò d'intorno; ed, essendo caduto in terra, udì una voce che gli diceva: — Saul, Saul, perchè mi perseguiti? — Ed egli disse: — Chi sei, signore? — E il Signore disse: — Io son Gesù, che perseguiti; egli t'è duro di ricalcitrar contro gli stimoli. — Ed egli, tutto tremante e

spaventato, disse: — Signore, che vuoi tu ch'io faccia? — E il Signore gli disse: — Levati ed entra in città, e ti sarà detto ciò che ti convien fare. — Or gli uomini ch'erano con lui ristettero attoniti, *udendo ben la voce, ma non veggendo alcuno.* » (1)

Come si vede, è questo il medesimo fenomeno che si vuole che si verificasse negli Oracoli autofoni pagani.

Saulo vien dunque condotto per mano a Damasco, essendo rimasto cieco; il Signore appare in visione ad un fedele per nome Anania e gli ordina di recarsi ad imporre le mani su Saulo e risanarlo: l'infermo ha contemporaneamente una visione nella quale vede un uomo per nome Anania venire a lui e guarirlo. Anania obbedisce all'ordine del Signore, si reca a Saulo, gli rende la vista e lo battezza.

Gli Apostoli liberati dal carcere.

§ 4. — Paolo viene scelto a supplire Giuda Iscariota dagli Apostoli, che già da qualche tempo predicano ed hanno sofferte persecuzioni. Una prima volta il Sommo Sacerdote li fa incarcerare, ma un Angelo schiude loro le porte della prigione. (2) Erode fa poscia arrestare Simon Pietro, dandolo a custodire a quattro mute di soldati di quattro uomini l'una. Ma ecco che, una notte, « un Angelo sopraggiunse ed una luce risplendè nella casa: l'Angelo destò Pietro e gli disse: — Levati prontamente. — E le catene gli caddero dalle mani... E l'Angelo gli disse: — Seguimi. — Pietro lo seguì, ma non credeva fosse vero ciò che si faceva dall'Angelo, anzi, fosse una visione. Or, come ebbero passata la prima e la seconda guardia, vennero alla porta di ferro che conduce alla città, la quale da sè s'aprì loro; ed in quell'istante l'Angelo scomparve. (3)

---

(1) *Atti*, cap. IX.
(2) *Ibidem*, cap. V, 19.
(3) *Ibidem*, cap. XII, vers. 4-10.

Si paragoni anzitutto questo fatto a quello che si dice accaduto ad Apollonio di Tiane (V. lib. III, cap. IV, § 6) quando si trovava in carcere e quando scomparve dinanzi a Domiziano. Si noti bene che, secondo gli *Atti degli Apostoli*, Erode mandò a morte le guardie credute colpevoli di non aver custodito Pietro.

È inoltre da notarsi come, poi che l'Angelo si fu dipartito, Pietro andò alla casa di Marco evangelista, ove fu ad aprirgli una fanticella che « riconosciuta la voce di Pietro, per l'allegrezza non aperse la porta, ma corse dentro e riferì che Pietro stava all'uscio dell'abitazione. Ma quelli di casa le dissero: — Tu farnetichi. — Ed ella pure affermava che così era. Ed essi dicevano: — *Egli è il suo Angelo.* (1) » Queste ultime parole dimostrano come, anche fra le genti più indotte, fosse allora conosciuto il fenomeno che gli Spiritisti chiamano sdoppiamento e di cui già abbiamo visto un esempio quando il *doppio* di Basilide apparve a Vespasiano nel tempio di Serapide. (2)

Un fatto consimile sarebbe accaduto a San Paolo e Sila, parimente incarcerati e coi ceppi ai piedi. « E di subito si fece un gran terremoto, tal che le fondamenta della prigione ne furono scrollate: ed in quell'istante tutte le porte s'apersero ed i legami di tutti si sciolsero. » (3)

La risurrezione di Tabita.

§ 5. — Non starò ora a riferire i molti miracoli che, secondo l'autore degli *Atti*, avrebbero compiuto gli Apostoli.

Fra i più notevoli, sarebbe una risurrezione operata da Simon Pietro. Era spirata una buona donna per nome Tabita; Pietro, mandato a chiamare, fece uscire tutti

(1) *Atti*, vers. 13-15.
(2) V. lib. III, cap. III, § 8.
(3) *Atti*, cap. XVI, vers. 24-26.

dalla stanza funebre; quindi, fatta orazione, disse: — Tabita, alzati. — Ed ella aperse gli occhi e, veduto Pietro, si levò a sedere. Ed egli le porse la mano e la sollevò. (1)

Nell'isola di Malta, Paolo è morso da una vipera. Ma Paolo, buttato via il velenoso rettile, non ne sofferse alcun male. (2)

Anania e Saffira.

Terminerò col fatto d'un tale Anania che, con Saffira sua moglie, vendè un suo tenimento. « E frodò del prezzo, con saputa di sua moglie, e, portatone una parte, la pose a' piedi degli Apostoli. Ma Pietro disse: — Anania, perchè ha Satana ripieno il cuor tuo per mentire allo Spirito Santo e frodar del prezzo della possessione? Se essa restava, non rimaneva a te? ed anche venduta, non ne era tuo il prezzo?... — Ed Anania, udendo queste parole, cadde e spirò...

« Or avvenne, circa tre ore appresso, che la moglie d'esso, non sapendo ciò ch'era avvenuto, entrò. E Pietro le rivolse la parola: — Dimmi, avete voi cotanto venduto il tenimento? — Ed ella rispose: — Sì, cotanto. — E Pietro le disse: — Perchè vi siete convenuti insieme di tentar lo Spirito del Signore? Ecco, i pie' di coloro che hanno seppellito tuo marito sono all'uscio, ed essi ti porteranno via. — Ed ella in quello stante cadde a' piedi d'esso e spirò. » (3)

Gli Apostoli contro i Maghi.

§ 6. — Ma ciò che riesce maggiormente interessante al nostro còmpito si è di seguire la lotta che gli Apostoli ebbero contro i maghi — contro coloro cioè, che — a detta degli Spiritisti — avendo a loro seguito Spiriti bassi o malvagi, se ne valgono, non già per il trionfo della verità, sibbene per loro proprio utile terreno. Costoro i discepoli del Nazareno combattevano

---

(1) *Atti*, cap. IX, vers. 36-42.
(2) *Ibidem*, cap. XXVIII, 5-11.
(3) *Ibidem*, cap. V, vers. 1-11.

fieramente e meritamente. E « molti fra quelli che avevano seguìto le *arti curiose* (1) portarono i loro libri e li arsero, al cospetto di tutti. »

La fanticella pitonessa.

Quando Paolo coi suoi discepoli giunse a Filippi, incontrò « una fanticella ch'aveva uno Spirito di Pitone, la quale con lo indovinare faceva molto guadagnare a' suoi padroni. Costei, messasi a seguitar Paolo, gridava, dicendo: — Questi uomini sono servitori dell'Iddio altissimo e v'annunciano la via della salute. — E fece questo per molti giorni: ma, essendone Paolo annoiato, si rivolse e disse allo Spirito: — Io ti comando, nel nome di Gesù Cristo, che tu esca da lei. — Ed egli uscì immediatamente. » (2)

L'acciecamento portentoso d' Elima.

Lo stesso Paolo, giunto a Pafo, in Cipro, con Barnaba « trovò quivi un certo mago, falso profeta giudeo, ch'aveva nome Bar-Gesù, il quale era al fianco del proconsole Sergio Paolo, uomo saggio. Costui, chiamati a sè Barnaba e Saulo, richiese d'udir la parola di Dio. Ma Elima, il mago (perciocchè così s'interpreta il suo nome), resisteva loro, cercando di stornare il proconsole dalla Fede. E Paulo, essendo ripieno di Spirito santo, ed avendo affissati in lui gli occhi, disse: — O pieno d'ogni frode e d'ogni malizia, figliuol del diavolo (3), nemico della giustizia, non resterai tu mai dal pervertire le dirette vie del Signore? Ora dunque, ecco, la mano del Signore sarà sopra di te, e sarai cieco, senza vedere il sole, fino ad un certo tempo. — E subito caligine e tenebre caddero sovra di lui, e andando intorno, cercava chi lo menasse per mano.» (4)

---

(1) *Multi autem ex eis qui fuerant curiosa sectati...* (*Atti*, capitolo XIX, 19).

(2) *Atti*, cap. XVI, vers. 16 e seg.

(3) Come Gesù era figlio di Dio.

(4) *Atti*, cap. XIII, vers. 6 e seg.

Simon Mago.

§ 7. — Ma l'avversario classico degli Apostoli, colui che per i primi Cristiani personificò l'eresia, la potenza infernale, l'Anticristo, fu Simone di Gitton in Samaria, meglio conosciuto sotto il nome di Simon Mago.

Primi suoi rapporti cogli Apostoli.

Un primo cenno di lui si ha negli *Atti degli Apostoli.* (1) Vi si dice che esisteva in Samaria « un uomo per nome Simone, ch'esercitava l'arti magiche e seduceva i Samaritani, facendosi passare per qualche grande uomo. E tutti, dal primo sino all'ultimo, dipendevano da lui, dicendo: — Costui è la gran virtù di Dio. — E da lui dipendevano perchè, da molto tempo, li aveva allettati con le sue arti magiche. » Ma quando Filippo diacono convertì i Samaritani, « Simone credette anch'egli; essendo stato battezzato, si tratteneva continuamente con Filippo e, veggendo le potenti operazioni e i segni ch'erano fatti, stupiva. »

Quando si conobbe a Gerusalemme la formazione d'un gruppo di fedeli in Samaria, si decise d'inviar loro Pietro e Giovanni perchè ai neofiti conferissero lo Spirito Santo — facoltà che, non Filippo, ma soltanto gli Apostoli avevano. I due Apostoli vennero, imposero le mani ai neo-convertiti e questi furono così dotati dei poteri taumaturgici che tale cerimonia conferiva. Simone profferse allora danaro agli Apostoli, dicendo loro: « Date a me ancora questa facoltà, che colui al quale io imponga le mani riceva lo Spirito Santo. » Ma Pietro rispose: « Vadano i tuoi danari teco in perdizione, dacchè tu stimi che il dono di Dio s'acquisti con denari. » Simone, disse allora: « Fate per me orazione al Signore, affinchè questo che avete detto non si verifichi. »

La simonia.

La parola *simonia* per designare « mercimonio di cose sacre » venne così dalle sante e mirabili parole che profferì San Pietro, e che vorrei vedere scritte al-

(1) Cap. VIII, vers. 9-26.

l'interno della cupola di sua chiesa in Vaticano, in luogo di quelle che ora stanno, dacchè quasi tutte le funzioni sacerdotali sono pagate a contanti.

Ad ogni modo, le ultime parole di Simone, citate dagli *Atti*, dimostrano ch'egli allora si pentì, nè più di Simone si fa cenno nell'Evangelio, quando a lui non si vogliano attribuire le imprecazioni lanciate da San Paolo nella II sua Epistola a' Tessalonici (cap. II, versi 4-10). La cosa contribuirebbe a provare l'autenticità degli *Atti degli Apostoli*, poichè, se essi fossero stati scritti più tardi, non ci avrebbero dato come convertito il Mago samaritano.

Le dottrine religiose di Simone.

Ma Simone non rimase a lungo in seno alla nascente Chiesa di Cristo. Era troppo intraprendente, troppo orgoglioso per rassegnarsi ad esercitarvi una parte secondaria, come necessariamente avrebbe dovuto di fronte agli Apostoli. Durante il suo viaggio ad Alessandria, (1) egli attinse ne' suoi studi di filosofia greco-copta un sistema teosofico che affermò in un libro intitolato *La Grande Esposizione (Apophasis magna)* e che a lungo si credette completamente perduto, o non mai scritto, dacchè tutte le storie concernenti Simon Mago venivano dagli scettici ritenute un ammasso di leggende. Quand'ecco, a sconcertare questi magnifici voli di nihilismo critico della Storia, intorno al 1862 veniva scoperto in Grecia un manoscritto dei primi anni del III secolo, recante il bizzarro titolo di *Philosophumena*, scritto da un certo Ippolito e che, contenendo violenti attacchi contro papa San Callisto, molti trovarono delizioso d'attribuire a Sant'Ippolito, il quale appunto in quel tempo viveva. Lo stesso Renan riconosce che la scoperta di questo manoscritto prova che la *leggenda* intorno a Simone di Gitton, almeno nelle sue grandi

(1) *Omel. pseudo-clem.*, II, 22, 24.

linee, è vera; ed uno scrittore protestante, il De Pressensé dichiara: « Molti teologi, dai *miti* (1) di cui l'istoria di Simone è sovracaricata, indussero che questa istoria non è che un ammasso di leggende; ma essa contiene *fatti positivi*, affermati dall'unanime testimonianza dei Padri e confermati dallo scritto d'Ippolito, recentemente scoperto. » (2)

In questi *Philosophumena* sono riportati diversi passi della *Grande Esposizione* di Simone. Se ne deduce che la Religione fondata dal Mago era una dottrina gnostica, fondata sovra un Dio unico, secondato da *virtù divine*, che alle volte s'incarnano, e di cui Simone diceva essere una egli stesso. Abbracciava, con ampio eclettismo, tutte le rivelazioni, cercando di fonderle in un solo ordine d'idee.

*L'*Elena.

Il curioso sta in ciò, che Simone veniva accusato dagli autori cristiani di fornicazione con una cortigiana per nome Elena, acquistata sul mercato di Tiro. I *Philosophumena* ci diedero la chiave della leggenda, riferendo che delle teorie simboliche di Simone faceva parte la *Grande Idea*, virtù divina cui egli affibbiò il nome d'*Elena*, rappresentando essa la causa eterna di disputa fra gli uomini!

Questo è certo, che la setta simoniana visse, parallelamente al Cristianesimo, fino al III secolo. (3)

I portenti di Simon Mago.

§ 8. — Ma ciò che maggiormente rese celebre Simone di Gitton sono i portenti che compieva e che, per i Cristiani, vengono recisamente affermati nel passo che riferii degli *Atti degli Apostoli*.

---

(1) Leggi « fenomeni spiritici. »

(2) De Pressensé, *Histoire des trois premiers siècles de l'Église*, p. 395.

(3) *Philosophum.*, lib. VI, cap. I, 20. — Orig., *Contra Cels.*, I, 57; VI, 11.

Non essendo possibile controllare ciò che in proposito affermano gli autori cristiani dei primi secoli, mi limito a riferire questi prodigi per ciò che valgono, senza nè anche cercare di scernere quelli che possono essere veri da quelli che appaiono falsi, solo facendo osservare anche una volta come, dopo i moderni fenomeni spiritici, non sia più il caso di rigettarli tutti in un fascio.

Incominciamo da un passo di *Philosophumena* (Lib. VI).

« Simone, uomo abile nell'arte magica, ingannava molti, in parte coll'arte di Trasimede (prestigiazione), in parte **coll'aiuto di Dèmoni**. Ciarlatano assurdo e convinto d'impostura dagli Apostoli, prese a farsi passare per un Dio. Seppe adunque volgere a proprio profitto, con male arti, non solo gl'insegnamenti di Mosè, ma quelli dei vati. I suoi discepoli si valgono ancora de' suoi prestigi. Grazie agl'*incantesimi*, ai filtri ed alle *carezze attrattive*, » (*illecebras*, passi magnetici) « ed a ciò che chiamano *sonni* » (sonnambulismo) « mandano Dèmoni a tormentare tutti coloro che a loro piace fascinare. A ciò fanno uso di Spiriti che chiamano *famigliari*... Quanto a lui, Simone, venne a Roma, ove trovò Pietro che s'oppose ai prestigi mediante i quali faceva molti proseliti. »

In altra parte dello stesso libro (lib. IV, cap. IV) si legge:

« Il Mago faceva scrivere sovra un foglio di pergamena la dimanda che si voleva indirizzare al Dèmone; il foglio piegato in quattro veniva gettato, con molto incenso, sovra un braciere ardente... Ben tosto lo Spirito divino sembrava invadere il Mago, il quale pronunciava invocazioni inintelligibili e, in questo stato, rispondeva alla domanda proposta... (1) Apparizioni fantastiche sor-

(1) È il fenomeno della Pizia in Delfo.

gevano talvolta dal braciere ardente... altre volte il fuoco sembrava scendere dal cielo sugli oggetti designati dal Mago... (1) od anche da Divinità invocata attraversava il locale, tracciando orbite di fuoco nel suo volo. »

Si vegga pertanto se sia vero ciò che il Maury afferma: che, secondo i *Philosophumena*, tutta l'arte di Simone si riduce a prestigiazione.

Anastasio il Sinaita (2) lasciò scritto: « Si vide Simone far camminare statue (*fenomeno cinetico*), precipitarsi nelle fiamme senza essere arso (*invulnerabilità*), cambiarsi in animali diversi (*trasfigurazione*), fare apparire in festini fantasmi e spettri, **far muovere i mobili d'una casa da Spiriti invisibili.** Diceva d'essere scortato da una moltitudine d'Ombre ch'egli chiamava *anime dei morti*. Infine volava in aria. »

Anche San Marcello e San Clemente d'Alessandria (o il pseudo-Clemente) narrano che Simone si trasfigurasse in bestia (come Pomponio Mela vuole facessero pure le druidesse dell'isola di Sein), o in donna, o in negro; si rendesse improvvisamente invisibile nel bel mezzo d'un'adunanza e riapparisse (come vuolsi lo facciano ancora i fachiri indiani e alcuni nostri medii). Un giorno, alla Corte di Nerone, compiè fenomeni di trasfigurazione che stupirono tutti. Collocatosi di fronte all'imperatore, mutò successivamente d'età ed apparenza; assunse prima le fattezze d'un fanciullo, poscia d'un adolescente, in seguito d'un uomo in età virile e infine d'un vecchio decrepito.

Un'altra volta, per divertire l'imperatore ed i grandi, Simone si fece tagliare il capo; vide il sangue sgorgare e la testa cadere pesantemente al suolo; gli spettatori ne furono spaventati... Un istante appresso, la testa si

---

(1) È il fenomeno della Pentecoste.

(2) ANAST., *Patrol. græca*, t. LXXXIX, col. 523, *quæst.* XX.

ricollocò da sè sul collo, la piaga si cicatrizzò rapidamente, e più nulla apparve dell'enorme mutilazione!!

San Clemente afferma nelle *Ricognizioni* che Simone possedeva un *teraphim* consistente nella testa d'un fanciullo assassinato, ch'egli faceva parlare.

Arnobio e Giustino dicono, collo stesso San Clemente, che Simone inviava la propria falce a mietere un campo, e la falce automaticamente compieva maggior lavoro che non dieci mietitori!

Una notte, si mostrò sovra una torre, avvolto d'un mantello acceso; l'agitazione dell'aria moltiplicava le fiamme ed aumentava la loro intensità senza ch'egli ne fosse incomodato.

Un giorno, fece vedere sua moglie Selena contemporaneamente alle venti finestre d'una torre, cosicchè tutto il popolo assiepato sulla piazza potè contemplarla.

Simone ed i Cristiani.

Come si vede, si tratta di prodigi i quali non possono che mettere a dura prova la credulità anche dei più esaltati Cristiani, quand'anche si voglia supporre che, in buona parte di ciò, entrasse l'« arte di Trasimede. » Ma lo strano si è che tutte queste meraviglie ci vengono riferite dai più accaniti avversari del Mago — dai Cristiani: Giustino, Ireneo, Ippolito, Ambrogio, Tertulliano, Cirillo di Gerusalemme, Eusebio, Teodoreto, Arnobio, Marcello, Clemente d'Alessandria, ecc. Dal complesso dei loro racconti appare la profonda stizza della Comunità cristiana per quello stregone, i cui diabolici portenti sembravano controbilanciare i miracoli della Chiesa nascente. San Pietro (la cui presenza a Roma in quei tempi è omai storicamente provata) era naturalmente il grande avversario del Samaritano. Stravaganti aneddoti di questa lotta fra i due Simoni ci vennero conservati dalla tradizione. Una volta, alla Corte di Nerone, fece il Mago di Gitton apparire improvvisamente grossi cani che si lanciarono sul capo degli

La rivalità di Simone con Pietro.

Apostoli, minacciando di dilaniarlo. Negli *Atti di Nereo ed Achilleo*, che i Bollandisti dicono scritti con la massima buona fede, ed in quelli di San Marcello, si legge d'una sfida fra Simon Pietro e Simon Mago: quale dei due riescirebbe a risuscitare un morto, prossimo parente di Cesare. Il Samaritano gli fece soltanto sollevare il capo, ma Pietro lo risuscitò definitivamente!...

Ciò nonpertanto, San Clemente ed Egesippo riferiscono alcune risurrezioni operate da Simone.

Il volo e la caduta del Mago.

§ 9. — Il più famoso episodio della rivalità taumaturgica fra i due Simoni si ebbe quando il Mago si vantò dinanzi a Cesare di voler dare una splendida prova della propria potenza, col volare per l'aria, soggiungendo che Pietro non era certo capace di tanto. Nerone accettò la proposta, fissò il giorno della gran prova. Alla data prestabilita, lo stregone ascese infatti sul Campidoglio e di là si lanciò sulle roccie sottostanti. Cominciò infatti a volare (*volare cœpit*), fra l'ammirazione rispettosa del popolo che diceva: « Costui è veramente, com'egli dice, la gran virtù d'Iddio. » Allora Pietro, che si trovava fra gli spettatori, pronunciò le seguenti parole: « Signore Gesù, manifesta il potere tuo e non permettere che questo popolo, il quale presto deve credere in te, sia più a lungo ingannato da tali illusioni. » Ed avendo *pregato con lagrime* e chiedendo (dicono le *Costituzioni*) che Simone non ne morisse, così apostrofò gli Spiriti: « Voi, Spiriti, che sostenete e portate quest'uomo, vi ingiungo, nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, d'abbandonarlo a sè stesso. « E subito, abbandonato, cadde Simone e, se non morì immediatamente, riportò la frattura d'entrambe le coscie.

Questo il racconto che risulta dalle testimonianze degli Autori cristiani.

In un antico manoscritto greco, trovato nella Biblioteca Vaticana ed interpretato dal Sirler, si legge: « Vedendo

cotali miracoli di Pietro, Simon Mago spingeva l'audacia fino ad attaccarlo in piena città per distruggere la sua influenza, ed ecco come. Si faceva sempre precedere e seguire da certe Ombre che diceva essere anime di morti da lui risuscitati (?!) e che gli rendevano omaggio come ad un Nume; inoltre riesciva a risanare alcuni storpi. Come Proteo, assumeva quante forme gli garbavano, non escluse quelle del serpente e del fuoco; ma, non sì tosto Pietro appariva, tutte queste allucinazioni scomparivano ed erano ridotte al nulla. Infine, un giorno, Simone, coronato d'alloro, ascese sovra un monumento, annunciando alla folla come, dacchè essa pareva abbandonarlo per Pietro, egli avrebbe ordinato a' suoi Angeli di sollevarlo e portarlo nel seno del celeste suo Padre. E subito, dopo essersi applaudito da sè (?), si lanciò nel vuoto e prese realmente a volare; le sue Ombre, o piuttosto i suoi malvagi demonii lo portavano e lo sospingevano (*umbris gestantibus et impellentibus*). Ma Pietro, rivolgendosi ad esse: — Ministri di Satana — disse — v'ordino d'abbandonarlo. — E subito (*repente*) tutte queste Ombre che vi scorgevano a lui d'intorno svanirono e fuggirono; Simone precipitò abbasso; cosicchè la folla gridò, durante parecchie ore: — Il vero Iddio è quello che Pietro ci predica! » (1)

Anastasio di Nicea (2) dice anch'egli Simone « sempre accompagnato da spettri ed Ombre che asseriva essere anime di morti. »

Un distinto autore moderno, Amedeo Fleury, (3) non si perita d'affermare che: « la caduta di Simone, quale ci è narrata dagli apocrifi, (4) e le conseguenze che

---

(1) V. Bollandisti, 29 giugno, pag. 416.
(2) *De Præstigiis Simonis.*
(3) *Rapports de Saint Paul avec Sénèque*, T. II, p. 100.
(4) *Le Ricognizioni* e gli altri pseudo-clementini.

ne derivarono pei Santi Pietro e Paolo, sono pure ricavate dagli storici più gravi e, fra altri, da San Filastro, da San Sulpizio Severo, ecc. Sant'Agostino giunge fino ad attribuire l'istituzione del digiuno del sabato, nella Chiesa primitiva, al digiuno preparatorio osservato da San Pietro alla vigilia di questa grande lotta. »

Il Baronio (1) fa osservare che il famoso *Liber Pontificalis*, primo monumento di Roma papale, tanto aspramente assalito e difeso, aderisce a tutti i particolari sovraddetti della caduta di Simone. « Gli è perciò » soggiunge « che i monaci orientali del v Secolo, s'appoggiano su questo fatto nell'opuscolo che rivolgono a papa Anacleto, pregandolo d'agire contro Severo e Zoaro, i loro più temibili maghi, e di spezzarli coi miracoli, come già San Pietro aveva fatto con Simone. »

Accenni di Pagani a Simone.

Gli Autori gentili non narrano precisamente il fatto, ma sembrano farvi alcune allusioni.

Svetonio scrive: « In quel tempo, nell'Anfiteatro del Campo Marzio, un Icaro cadde, fin dal primo slancio, presso il palco di Nerone, e lo imbrattò del proprio sangue. » (2)

Anche Giovenale (3) accenna a questo Dedalo disgraziato, ch'egli chiama *Græculus esuriens in cœlum*. L'inesattezza circa il luogo della nascita sarebbe facilmente spiegabile, dacchè Simone (come osserva il Renan) scriveva il greco molto elegantemente; viene così considerato greco anche Luciano che, al pari di Simone, nacque in Siria. Il pagano Dione Crisostomo racconta che « Nerone colmava Simone di cortesie e lo alloggiava magnificamente nel proprio palazzo, » ed aggiunge: « L'imperatore non permetteva mai una contradizione,

(1) *Annal.*, Tomo I, p. 645.
(2) SVETONIO, *Nero*, cap. II.
(3) GIOVENALE, Sat. III, 78-80

nè voleva che si dichiarasse impossibile ciò ch'egli aveva comandato, cosicchè un giorno, avendo egli prescritto a taluno di volare, e costui avendolo promesso, fu nutrito a lungo nella sua Corte, al suo fianco, come *quegli che doveva volare (volaturus).* » (1)

Come si vede, l'icariano volo di Simone non è forse una fiaba, quali ne possano essere le amplificazioni interessate della leggenda.

Simone sepolto vivo.

Benchè una versione narri che Simone morì precipitando dall'alto, (2) sembra veramente ch'egli abbia sopravissuto alla caduta. L'autore di *Philosophumena* ci apprende che la cattiva riescita del suo volo non gli aveva fatto perdere il credito presso i suoi accoliti. Ma, a quanto sembra, non s'era mai perfettamente rimesso dei malanni causati dall'accidente, dacchè era costretto a rimanersi seduto quando parlava alla folla. Un bel giorno, ebbe l'idea di farsi sotterrare vivo per risuscitare il terzo giorno, come Cristo aveva fatto. « Questa idea » scrive in proposito l'abate Darras (3) « esce talmente dal cerchio ordinario de' prestigi del nostro Spiritismo europeo, che poteva sembrare completamente inverosimile; oggigiorno, fatti di cotal genere sono entrati nel campo della notorietà pubblica. Tutti sanno che gli ufficiali inglesi dell'esercito delle Indie videro spesso dei poveri Indiani che, per poco danaro, si fanno seppellire durante giorni, settimane, mesi... Checchè ne sia, non dubitiamo che tale segreto fosse noto a Simone e comprendiamo che abbia pen-

---

(1) Dio, *Orat.*, XXI.

(2) Il Petrarca, nella sua lettera a Filippo di Vitriaco, gli dice: « Ancora qui vedi il sasso macchiato dal cervello dell'infame Simone, » alludendo ad una pietra che ancora oggigiorno si mostra a Roma, presso la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, in un luogo che taluni chiamano tuttavia *Simonium.*

(3) *Histoire générale de l'Eglise.*

sato a servirsene per simulare una risurrezione. « Ma » scrivono i *Philosophumena* « non uscì dalla tomba nella quale s'era egli fatto seppellire, ed i suoi discepoli non esumarono, tre giorni dopo, che un cadavere, dacchè non era il Cristo. »

La Statua a Simone in Roma.

Molti scrittori affermarono, particolarmente sull'autorità di Giustino, (1) che una statua sarebbe stata eretta allo stregone samaritano in Roma. L'iscrizione SIMONI-DEO-SANCTO vi sarebbe stata apposta; ma siccome, negli scavi dell'isola tiberina, si trovò l'iscrizione: SEMONI-DEO-SANCO, così è possibile che si trattasse invece del dio sabino *Semo Sancus*, benchè i Bollandisti, il Tillemont ed altri valenti sostengano il contrario.

Simone era un medium.

§ 10. — Al punto cui è pervenuta oggigiorno la Scienza storica e quella che chiameremo teurgica per non dire spiritica, sembra impossibile cancellare le maggiori linee della vita di Simon Mago. Risulta evidente ch'egli fu ciò che oggigiorno chiamiamo un *medium*, ma un medium di prim'ordine, anche facendo la debita tara alle esagerazioni degli antichi scrittori cristiani. Questa curiosa esistenza, considerata con la scorta degli odierni studi spiritici, diventa essa pure assai più comprensibile e piana. Così il famoso volo icariano dello stregone di Samaria, ritenuto la cosa più pazza ed inverosimile che immaginare si possa, viene ridotto alle proporzioni d'un fenomeno di *levitazione* interrotto a mezzo. Più non sorridiamo leggendo gli stessi *Atti degli Apostoli* accusare Simone d'esercitare le arti magiche.

Il suo volo fu un fenomeno di levitazione.

La Storia e lo Spiritismo moderno.

Quinci l'utilità dei moderni esperimenti spiritici per spiegare i fatti storici; quinci l'utilità dei fatti storici per apprezzare l'importanza dei fenomeni spiritici del giorno.

---

(1) *Apol.*, I, 26.

Ultimamente, il chiaro prof. Richet, professore di fisiologia all'Università di Parigi, studiava i fenomeni che accadono con la medianità d'Eusapia Paladino, e quindi pubblicava alcune lettere da cui tolgo queste strane parole: *Curiose parole del Richet.*

Comme le disait très-bien O. Lodge, c'est sans le moindre enthousiasme que nous arrivons à la conclusion que ces faits sont vrais. Il est même vraiment pénible de constater la vérité de ces phénomènes deux fois absurdes; absurdes par la grossiéreté et l'insignifiance de ces manifestations ridicules, absurdes parce qu'ils sont en contradictions avec tous les faits connus. — Un autre sentiment bien pénible c'est de constater qu'il n'y a aucun progrés dans les manifestations médianiques obtenues. C'est toujours la même chose, et nulle education ne paraît possible. Quelle différence entre cette méthode empirique d'expérimentation et la méthode scientifique, qui, après chaque expériance, aboutit à un nouveau progrès!... (1)

Ecco: io non sono professore alla Sorbona, ma a questi curiosi ragionamenti credo di poter rispondere abbastanza facilmente.

In primo luogo, un fenomeno che ad una data persona può sembrare *grossolano* ed *insignificante* può non essere tale per un ragionatore. Nulla sembra più insignificante della caduta d'una mela che si stacca dal ramo, ma Newton seppe trovarci la legge di gravitazione universale. Il movimento d'un lampadario sospeso cui sia data una spinta, è cosa insignificantissima, ma Galileo seppe trarne l'invenzione del pendolo. I moti d'una rana morta e spelata appaiono un fenomeno grossolano e ridicolo, ma non sono stati tali pel Galvani.

---

(1) *Journal of the Society for Psychical Research*, Marzo ed Aprile 1895.

E la mente di chi assiste ad uno di quei fenomeni che sono detti *spiritici* (per quanto materiale e grossolano esso sia) vola naturalmente a ricercare le deduzioni scientifiche, filosofiche, morali, che se ne possono trarre.

L'affermare che « i fenomeni spiritici sono assurdi perchè in contradizione con tutti i fenomeni conosciuti » è poi una di quelle frasi che, sotto la cattivante forma del paradosso (forma prediletta dei periodi di decadenza) nascondono tale una corbelleria che appena mette conto segnalarla.

Se poi il Richet si lagna che le sue esperienze con la Paladino « non facciano capo quotidianamente a qualche nuovo progresso, » gli è evidentemente perchè la botte dà il vino che ha; e c'è da temere che Eusapia dia talvolta più che non possa dare... Ebbene, esperimenti il prof. Richet con altri medii: accerterà con essi nuovi fenomeni.

L'importanza dei fenomeni spiritici.

Ella, signor Richet, dice e ripete che, in sedute spiritiche, più e più volte sentì il contatto di mani che la toccavano, che stringevano le Sue; e spiega come non sia possibile l'ipotesi d'un'allucinazione e tanto meno d'una frode, (1) che in Italia fu sostenuta da Roberto Bracco e dal Torelli-Violler, in Inghilterra dall'Hodgsen, dando così pretesto ai giornali d'affermare, con la massima leggerezza, che « la Paladino è stata smascherata a Milano, a Londra, ecc., » come se l'aver creduto di prenderla o l'averla presa in fallo dimostrasse che la sua medianità non esiste, — proprio come se la scoperta d'alcuni biglietti falsi dimostrasse che non ve ne hanno dei veri. Ma Ella che prese parte ad alcune fra le sedute che si tennero a Milano, in casa Finzi, nel 1889, e che persuasero il Lombroso, lo Schiap-

(1) *Journal of the Society, ecc., Ibidem, passim.*

parelli, ecc., non può ignorare come, tra i fenomeni che allora si produssero, sia pure l'apparizione di mani. Ora dacchè Ella, col pubblico grosso, negò la verità dei fenomeni spiritici, quando gli Spiritisti li asserivano, e poi riconobbe che gli Spiritisti — *chose vraiment pénible* — avevano ragione, mi sembra che potrebbe almeno dubitare che gli Spiritisti non abbiano torto nè anche quando parlano delle apparizioni, non soltanto di mani, ma di persone intere. Creda per esempio al Crookes, che egli pure è uno scienziato, eppure ha la debolezza di narrarci i lunghi, ripetuti colloquii che ebbe con l'Ombra di Katie King, che egli vide, toccò, udì, fotografò venti volte almanco. Le pajono queste apparizioni « fenomeni assurdi perchè grossolani, insignificanti, ridicoli; assurdi perchè in contradizione con tutti i fatti conosciuti? » Apra la Storia, sig. professore, e veda se sono fenomeni assurdi ed insignificanti gli antichi Oracoli, il Dèmone di Socrate, i miracoli dei Santi, la voce interna di Giovanna d'Arco, le arcane facoltà d'Apollonio e dello Swedenborg, i giudizi d'Iddio, le diavolerie di Cagliostro, l'esplorazione del misterioso paese dei castelli incantati, delle Dame bianche, del fachirismo — tutte cose che abbiamo riscontrato o avremo campo di riscontrare nel corso di quest'opera, e che vedremo riescire sempre più interessanti a misura che ci avvicineremo ai giorni nostri? Studii i fatti moderni, affermati da tante persone autorevoli, che il Crookes ebbe a dire che **non vi è fatto della Storia sacra e profana che sia attestato come i fenomeni spiritici.** Dovremo noi attenerci soltanto alla credenza di quei pochi fenomeni che ci è dato accertare noi stessi? Dovrà un geografo ricusar di credere all'esistenza dei paesi ch'egli non vide, uno storico non tener conto dei fatti cui non potè naturalmente assistere, un fisico respingere quante esperienze non vennero com-

piute nel suo laboratorio? Sarebbe un metodo scientifico, codesto, o non piuttosto ci porterebbe a quell'empirismo, a quella mancanza di progresso ch'Ella lamenta?

Lasciamo dunque di fare come i dottori della Legge per imitare il Cristo; lasciamo di fare come i dottori di Salamanca per imitare Colombo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME I

Pag.

Introduzione. — Come m'indussi a studiare lo Spiritismo. — Il racconto di Alberto De N. — L'impressione in me prodotta dal racconto. — Una preziosa confessione. — Che pensassi degli Spiritisti. — Il mio Apostolo. — Non basta vedere per credere. — L'apostolato dell'esempio. — Non ho visto ed ho creduto. — Chi studiò lo Spiritismo, crede. — L'utilità del mio libro. — Perchè lo scrivo. — Il carattere di questa Istoria. — I due periodi della Storia spiritica. — Tutti i popoli credettero a Spiriti. — Le ipotesi sulla causa dei fenomeni. — *Contro il Misticismo.* — La mia fede nei fenomeni antichi. V VII » VIII IX XI XII XIII XIV XV XVI

PARTE PRIMA (sino al 1848)

LIBRO I. — I popoli naturali.

CAPO I. — **L'uomo primitivo.** — § 1. Le credenze dell'uomo primitivo. — § 2. L'origine della credenza nella vita d'oltretomba. — § 3. Il parere del Letourneau. — L'origine della credenza negli Spiriti. 3 4 5 6

CAPO II. — **I Selvaggi.** — § 1. Taluni popoli non credono a Dio, ma tutti agli Spiriti. — § 2. I Gaboni e l'evaporazione delle anime. — § 3. I Cafri. — Le predizioni d'uno stregone cafro. — § 4. Altri popoli dell'Africa Centrale. — Un mezzo per avere uno Spirito protettore. — I sogni dei Tuaregs sulle tombe. — Perchè gli ospiti non giungano inattesi. — § 5. In 7 9 10 12 » 13 14

Pag.

Oceania. — Sedute spiritiche dei Neo-zelandesi. — 15
Profeti polinesiani. — § 6. I Patagoni. — Pelli Rosse. — 16
Uno sgabello semovente. — L'*envoûtement* in America. 17
— Il tamburello di Lapponia. — I Siberiani. — Gli 18
Spiriti al Polo Artico. — I Fetici son creduti ricetti 19
di Spiriti. — § 7. Dei che sono Spiriti. 21

I Barbari. — Capo III. — **Scandinavi, Germani e Celti.**
— § 1. La mitologia germanica e scandinava. — Le 22
Veggenti teutone. — § 2. I Celti. — *Dolmen* e *cromlech*. 23
— Pietre oscillanti. — Druidi e druidesse. — Vercin- 24
getorige. — § 3. L'origine della commemorazione dei »
defunti. — Lucano e i Galli. — La scala spiritica dei 25
Celti.

Capo IV. — **Messicani ed Incas.** — § 1. I Peruani. — 26
§ 2. I Messicani. — Prodigi che accompagnarono la »
scoperta del Messico.

Capo V. — **Gl'Islamisti.** — § 1. Maometto era un *medio*. 30
— Maometto stregato. — § 2. Gl'*Idjin*. — Le appa- 31
rizioni degli *evlia*. — § 3. Il miracolo d'un Santo arabo. 32
— § 4. I dervisci *cheik*. — Gli Aissaua. — § 5. Spi- 34
riti buoni. — § 6. Il regime degl'Illuminati. — § 7. I 35
Musulmani d'India. — § 8. Visioni nella palma della 36
mano. — § 9. La *levitazione* fra i Turchi. 37

LIBRO II. — La Civiltà d'Oriente.

Capo I. — **L'India.** — § 1. Il cammino della Civiltà. — 41
§ 2. Il Bramismo e la morale. — Il Bramismo e la 42
Scienza. — L'anima vedica. — § 3. La Metempsicosi e »
lo Spiritismo. — La Metempsicosi bramista. — La Nir- 43
vana. — Come nacquero le caste e il Buddismo. — 45
§ 4. I fenomeni dell'India antica. — L'*Agruchada Pa-* 46
rikchi, o Libro degli Spiriti. — § 5. Alessandro Magno 47
e gl'indovini indiani. — Apollonio Tianeo presso i »
bramani. — § 6. Le iniziazioni e gli ordini dei bra- 48
mani. — § 7. I diversi ordini di *Pitri*. — § 8. La stre- 49
goneria nelle Indie. — Fanciulli stregati. — § 9. Lotte 50
di stregoni. — Gare di Spiriti. — § 10. I Fachiri. — 52

Pag.

— § 11. Le esperienze del Jacolliot. — Un fenomeno di levitazione. — Rumori telepatici. — § 12. Levitazione d'oggetti. — Fenomeno d'aderenza al suolo. — § 13. Una fisarmonica che suona spontaneamente. — § 14. Scrittura diretta sulla sabbia. — § 15. Altro fenomeno di levitazione. — § 16. La vegetazione accelerata. — § 17. Apparizione di mani. — § 18. Formazione di spettri. — § 19. La teoria dei fachiri. — Quel che pensi il Jacolliot. — § 20. Seppelimento e risurrezione dei fachiri. — § 21. Sospesi in aria. 55 56 57 58 59 61 64 67 69 72

CAPO II. — **L'Estremo Oriente.** — § 1. Le tre religioni dei Cinesi. — La religione dei *King*. — § 2. La religione di Lao-Cha. — Il Buddismo. — § 3. La festa dei Mani. — § 4. Le tavolette degli antenati. — § 5. L'ossessione in Cina. — § 6. Le tavole semoventi, note da secoli in Cina. — Confucio. — § 7. Zucche semoventi. — § 8. Alla ricerca dei colpevoli. — § 9. Famiglie governate dai defunti. — § 10. I Lama del Tibet. — Le attuali incarnazioni di Budda. — Un'intervista con un Dio. — § 11. I Lama che si squarciano il ventre. — Altri fenomeni d'invulnerabilità. § 12. Gli Spiriti nell'Indocina. — § 13. Religione giapponese e lo Spiritismo. — § 14. Fra gli Ainu. — § 15. Le *iciko*. 74 » 75 76 77 78 79 80 81 83 85 86 89

CAPO III. — **Caldei, Assiri e Babilonesi.** — § 1. I Caldei, schiatta di maghi. — § 2. La demonologia dei Caldei. — L'origine della Cabala. — § 3. L'origine de' talismani — § 4. Assiri e Babilonesi. — Gl'indovini babilonesi nella Bibbia. — *Mane*, *Techel*, *Fares*. — § 5. Cilindri e tavolini giranti in Assiria. 90 » 91 » 92

CAPO IV. — **La Persia.** — § 1. Zoroastro. — Ormuz e Arimane. — § 2. I Magi. — I Parsi. 93 94

CAPO V. — **Egitto.** — § 1. La mitologia egizia. — Gli animali sacri. — § 2. Ermete Trismegisto. — § 3. L'anima secondo gli Egizi. — § 4. La trasmigrazione delle anime. — § 5. Esempi d'ossessione. — Una principessa risanata dal dio Khons. — § 6. Guarigioni sovranormali. — § 7. Mosè, Aronne e i maghi di Faraone. 96 97 98 99 101 »

Pag.

CAPO VI.— **Fenici ed Etruschi.**— § 1. Il sentimento religioso 103
de' Fenici. — I profeti di Baal. — La sfida fra Elia ed 104
i profeti di Baal. — La Dea Siria. — I *theraphim* fenici. »
— § 2. *Etruria mater superstitionis.* — I Genii Etruschi. »
— I libri Acherontei. — La divinazione etrusca. 105

CAPO VII. — **Gli Ebrei.** — § 1. Il tasto è delicato. — 106
§ 2. L'elogio della Bibbia. — La creazione della luce. »
— La sfilata delle bestie davanti ad Adamo. -- La 107
città costrutta da Caino. — § 3. Dio che si pente. — 108
Il serpente che cammina sulla coda. — Il peccato ori- »
ginale. — La giustizia di Geova. — Il carattere di 109
Geova. — Le preferenze dell'Altissimo. — I meriti »
del popolo di Dio. — § 4. Le mariuolerie dei santi 110
Patriarchi. — Geova insegna a rubare... raccomanda 111
l'usura... autorizza la schiavitù. — § 5. Giosuè ferma »
il sole. — Il Padre di tutti gli uomini... ordina le 112
stragi. — Un disaccordo fra due Persone della Tri- 113
nità. — § 6. Fénélon scandalizzato dalla Bibbia. — 114
La lettura della Bibbia e le Chiese cristiane. — La »
pornografia nella Bibbia. — Abisag e Salomone. — 115
§ 7. Come giustificare la Bibbia? — § 8. Gl'Israeliti 116
riconoscevano più Dei? — § 9. Gli Ebrei e l'immor- 117
talità dell'anima. — La Bibbia fomite d'ateismo. — 118
§ 10. La Bibbia e lo Spiritismo. — Come Mosè defi- »
nisce l'anima. — Mosè contro lo Spiritismo. — Gli 119
Ebrei non obbedirono a Mosè. — § 11. I *theraphim.* 120
— Come i *theraphim* davano oracoli? — § 12. *Urim* 121
e *thummim.* — L'*urim* e gli scettici. — Un *thummim* 123
egizio. — § 13. Un tavolino girante degli Ebrei. — 125
§ 14. La coppa divinatoria di Giuseppe. — § 15. Gli »
Ebrei ed i sogni. — § 16. Il profetismo. — Un Se- 126
minario di profeti. — Profetismo epidemico. — Saulle 127
alla ricerca degli asini. — I falsi profeti. — § 17. Che 128
cos'erano veramente i profeti? — Predizioni di pro- 129
feti e di medii. — § 18. Le profezie bibliche. — § 19. 130
Saulle ossesso. — § 20. La pitonessa d'Endor. — Gli 131
engastrimiti. — § 21. I miracoli del Vecchio Testa- 134
mento. — Due risurrezioni. — § 22. La data della 135
creazione degli Angeli. — Apparizioni d'Angeli. — I »
diavoli. — § 23. La *Miscna.* — La demonologia degli 136
Ebrei medioevali. — La Cabala ebraica. 137

LIBRO III. — La Civiltà classica.

Pag.

CAPO I. — **I Greci.** — § 1. La mitologia greco-romana. 139
Gli Dei erano Spiriti. — § 2. Spiriti in forma di Dei. 140
§ 3. I Dèmoni greci. — I Titani. — § 4. Gli Spiriti 141
dei morti fra gli Elleni. — Ecate. — § 5. L'involucro 144
dell'anima. — § 6. La demonologia in Omero. — Ta- »
lete. — Epimenide. — Lo Spiritismo materialista di 145
Democrito. — § 7. Pitagora. — L'esoterismo. — § 8. 146
Platone. — Aristotile. — § 9. Pausania e Cleonide. 147
L'ombra di Pausania nel tempio di Minerva. — Perseo 148
a Cheminis. — Gli evocatori tessali. — Lo spettro »
incatenato d'Atenodoro. — Simonide e i Dioscuri. — »
Aristide ed Esculapio. — Pelopida e Scedacio. — § 10. 149
Per la battaglia di Leuttra. — Nel tempio di Geru- »
salemme. — § 11. I caduti di Maratona. — Le appa- 150
rizioni di Salamina. — Eserciti celesti. — § 12. Statue 151
riflesse sulle nubi. — § 13. Genii combattenti. — Teseo 152
ed Erecteo a Maratona. — I Persi respinti da Apollo »
delfico. — I Galli cacciati da Delfo. — § 14. Tespesio 153
reduce dagl'inferni. — §§ 15 e 16. Morti per isbaglio! 156
— § 17. I Misteri. — § 18. Gli Oracoli. — Lo scetti- 159
cismo negli Oracoli. — Van Dale e Fontenelle. — Vol- 161
taire. — § 19. La grande opera degli Oracoli. — La 162
veridicità degli Oracoli. — I *teori.* — § 20. L'ipotesi 163
dello spionaggio. — § 21. Enumerazione degli Oracoli. 164
— § 22. Oracoli al bicchier d'acqua. — § 23. Gli Ora- 165
coli oneiromantici. — I sogni nei templi. — Esculapio 166
e Marco Aurelio. — § 24. Un pellegrinaggio d'Aspasia. 167
— § 25. Gli *ex-voto* per guarigioni portentose. — § 26. 168
Il sogno d'Elisio. — § 27. Lettura di lettere sigillate. 169
— 28. Sogni e guarigioni fuori dei templi. — § 29. 170
L'assassinato di Megara. — § 30. La Pizia parla lingue 171
da lei ignorate. — § 31. Gli oracoli in versi. — § 32. 172
L'irremissibilità delle predizioni. — Simonide salvato 173
da un sogno. — § 33. L'antro di Trofonio. — Timarco 174
nell'antro. — § 34. Predizioni avverate. — Creso e la 176
Pizia. — Il figlio muto di Creso. — § 35. Un esperi- 177
mento di Traiano. — Una prova dell'Oracolo di Mopso. 178
— § 36. Alessandro d'Epiro. — Una profezia a Nerone. 179
— § 37. Megistia e Leonida. — La predizione di un »

Pag.

Rodiano. — § 38. L'oscurità dei responsi. — § 39. Responsi ambigui. — La ragione dei responsi inconcludenti. — § 40. Il sonnambulismo delle pitonesse. — La Pizia. — I vapori di Delfo. — § 41. Bevande narcotiche. — § 42. Le Pitonesse ed i medii ad *incarnazione*. — Pitonesse sonnambule. — § 43. L'ipnotismo non rende profeti. — Le facoltà divinatorie nel sonno. — § 44. La teoria della prescienza. — § 45. L'entità dei poteri della psiche. — § 46. La quercia e i bacini di Dodona. — § 47. Decadenza degli Oracoli. — § 48. La teoria di Plutarco sugli Oracoli. — § 49. Gli Spiritisti e gli Oracoli. 180 181 » 182 184 185 186 187 189 » 190

CAPO II. — **Socrate.** — § 1. L'importanza storica di Socrate. — § 2. Il libro del Lélut. — § 3. La filosofia socratica. — La religione di Socrate. — Gli amori e la bigamia di Socrate. — Psicologia del filosofo. — § 4. Santippe. — § 5. La morte di Socrate. — *Sancte Socrates...* — § 6. Il Dèmone di Socrate. — Le predizioni del Dèmone. — §§ 7 e 8. Il carattere del Dèmone. — § 9. Un fenomeno suggestivo di Socrate. — § 10. Era Socrate medio visivo? — § 11. Le visioni di Socrate. — § 12. Le estasi di Socrate. — § 13. Le pretese anomalie di Socrate. — § 14. Socrate ed i pazzi. — § 15. Il Dèmone era l'anima stessa del filosofo? — L'ipotesi della frode. — Socrate martire dello Spiritismo. 192 193 194 195 196 200 203 205 206 208 211 212 213

CAPO III. — **I Romani.** — § 1. Le credenze dei Latini. — I Mani. — Lemuri. — Lamie. — § 2. Lari e Penati. — § 3. Banchetti funebri. — Cibi consumati dai Mani. — § 4. Lemurali, Ferali. — § 5. La verosimiglianza nella Storia. — Schopenhauer e le visioni. — § 6. Castore e Polluce al lago Regillo. — Altre gesta dei Dioscuri. — Altri spettri belligeri. — § 7. Gabieno messaggero dagl'inferni. — La maga Erictona. — Il sogno di Calpurnia. — Il fantasma di Filippi. — Augusto. — Druso. — Una predizione a Quinto Curzio Rufo. — Nerone ed Agrippina. — Caracalla e lo spettro del padre. — Tacito imperatore. — Lo spettro di Galba ed Ottone. — § 8. Una guarigione d'Adriano. — Le guarigioni oprate da Vespasiano. — Lo sdop- 214 215 216 218 220 221 222 223 224 » 225 » » » »

Pag.

piamento di Basilide. — I 20,000 aneddoti spiritici di 227
Plinio. — § 9. Una pietosa pagina di Quintiliano. — »
§ 10. La magia a Roma. — Orazio e Canidia. — § 11. 229
Le nefandezze d'Eliogabalo. — Faustina ed il gladia- 231
tore. — § 12. L'*envoûtement* a Roma. — § 13. Le per- 232
secuzioni contro i negromanti. — § 14. Gli Oracoli in 233
Italia. — Le *sortes*. — § 15. L'oracolo della Fortuna in »
Anzio. — § 16. Gli Oracoli autofoni. — § 17. La teoria 234
delle autofonie. — § 18. Numi e Spiriti bastonati. — 237
Theraphim fenici. — § 19. Le statue animate ed il Cri- 238
stianesimo. — § 20. Statue sanatrici. — § 21. La statua 240
vocale di Memnone. — § 22. Nel tempio della Dea 243
Siria. — Giove Ammone. — § 23. I Palladii. — Le 245
statue di Lavinio. — La Giunone di Vejo. — Sera- 246
pide egizio. — § 24. Il vasello auto-natante di Bibli. 247
— § 25. Le statue renitenti d'Epidauro. — Statue 248
incatenate. — § 26. La Dea Cibele di Pessinunte. — 249
§ 27. Altre statue girovaghe. — § 28. I viaggi delle 250
statue cristiane. — Statue ambulanti in Cina. — § 29. 251
Gli Dei escono dalle statue. — § 30. Statue sudanti. 252
— § 31. Statue punitrici. — La ragione del fenomeno. 253
— § 32. Sassi vocali. — § 33. La *lia-fail* di Londra. 255
— Una pietra che fugge. — § 34. Commenti al pro- »
digio. — § 35. Gli aeroliti. — Il bolide d'Anassagora. 256
— Un omaggio alla Scienza ufficiale. — § 36. I sis- 258
temi divinatorii dei Romani. — Gli auguri. — Tar- »
quinio ed Atto Nevio. — I segni augurali. — Augelli 259
di cattivo augurio. — Uno scherzo del fulmine. — § 37. 260
Gli Aruspici. — § 38. Il motto di Catone. — Cicerone 261
in lode degli auguri. — *De Divinatione* di Cicerone. 262
— § 39. Cicerone ed i sogni. — Le predizioni d'un 264
marinaio rodiano. — § 40. La prescienza e le sue cause. 265
— § 41. Le Sibille. — § 42. I libri sibillini. — § 43. 266
La profezia sibillina della venuta di Cristo. — Virgilio 268
ed il Messia.

CAPO IV. — **Apollonio di Tiane.** — § 1. La figura d'A- 272
pollonio. — La storia di Filostrato. — § 2. I viaggi 273
d'Apollonio. — § 3. Apollonio libera un ossesso. — »
§ 4. Una giovanetta risuscitata. — § 5. La doppia 274
vista d'Apollonio. — L'incendio del Campidoglio visto 275
da Alessandria. — § 6. Apollonio in carcere. — Scom- »

Pag.

pare in presenza di Domiziano. — § 7. Da Efeso vede 276
uccidere Domiziano. — § 8. La morte d'Apollonio. — 277
Sue apparizioni dopo morte. — Apollonio semidio. — 278
Apollonio contrapposto a Cristo. »

LIBRO IV. — Il Messia.

CAPO I. — **Gesù Cristo.** — § 1. Cristo ed i suoi storici. 281
— § 2. Cristo e Crisna. — § 3. L'autenticità dei Van- 282
geli. — § 4. Le trascrizioni bibliche. — Traduttori 285
traditori. — § 5. Lo Spirito Santo ed i Vangeli. — 288
§ 6. La terza persona della Trinità. — § 7. Gesù era 290
Dio? — § 8. Figlio dell'uomo e figlio di Dio. — § 9. 293
Gesù nell'Orto di Getsemani. — § 10. Il dogma della 296
grazia. — Le supposte parzialità del Cristo. — § 11. 298
Gli ammaestramenti di Gesù. — Gesù e la famiglia. 300
§ 12. Cristiani e Spiritisti. — § 13. La grandezza dì 301
Gesù. — Gesù diffamato dagli Evangelisti. — § 14. 304
Renan ed i miracoli. — § 15. La Commissione esa- 306
minatrice dei miracoli. — § 16. Gesù impostore, se- 308
condo Renan. — § 17. Le credenziali della missione 310
di Gesù. — § 18. Gesù mago. — § 19. Gesù e la 311
Scienza egizia. — § 20. Il Cristo ed i *guérisseurs*. — 312
Il fluido sanatore di Gesù. — La volontà nelle gua- 313
rigioni. — § 21. Guarigioni graduate di Gesù. — § 22. 315
L'episodio del cieco-nato. — § 23 e 24. L'ossessione. 316
— Gli esorcismi nel Vangelo. — Gesù credeva agli 318
ossessi. — § 25 e 26. I pregiudizi sugli ossessi. — § 27. 321
La teoria dell'ossessione. — Possessione. — Esorcismi. 324
— § 28. L'ossessione e le malattie secondo la Bibbia, 326
secondo gli Spiritisti. — § 29. Dèmoni o Spiriti di 328
defunti? — § 30. Un'ipotesi materialista. — Kant e 329
le ossessioni. — § 31. La Trasfigurazione. — § 32. »
Gesù comanda agli elementi. — § 33. La risurrezione 330
della figlia di Jairo. — Il figlio della vedova di Naim. 331
La risurrezione di Lazzaro. — L'autenticità delle ri- 332
surrezioni. — § 34. La Risurrezione di Cristo. — § 35. 334
L'assurdità della risurrezione della carne. — § 36. Era 335
Gesù rincarnazionista? — Gli Ebrei e la Metempsi- 339
cosi. — § 37. Le apparizioni di Gesù. — § 38. Il corpo 340
di Gesù nelle apparizioni. — § 39. I portenti alla morte 343

Pag.

di Gesù... e gli storici. — Dionigi l'areopagita e l'eclissi. — Il terremoto. — La risurrezione dei santi. — Il racconto del pilota Tamo. 344 346 347

CAPO II. — **Gli Apostoli** e Simon Mago. — § 1. Gli Apostoli. — I doni dello Spirito Santo. — § 2. La Pentecoste. — Gli Apostoli parlano lingue ignorate. — § 3. Gli *Atti degli Apostoli*. — Saulo sulla strada di Damasco. — § 4. Gli Apostoli liberati dal carcere. — — § 5. La risurrezione di Tabita. — Anania e Saffira. — § 6. Gli Apostoli contro i maghi. — La fanticella pitonessa. — L'acciecamento portentoso d'Elima. — § 7. Simon Mago. — Primi suoi rapporti cogli Apostoli. — La simonia. — Le dottrine religiose di Simone. — L'*Elena*. — § 8. I portenti di Simon Mago. — Simone ed i Cristiani. — La rivalità di Simone con San Pietro. — § 9. Il volo e la caduta del Mago. — Accenni di Pagani a Simone. — Simone sepolto vivo. — La statua a Simone in Roma. — § 10. Simone era un *medium*. — Il suo volo fu un fenomeno di *levitazione*. — La Storia e lo Spiritismo moderno. — Curiose parole del Richet. — L'importanza dei fenomeni spiritici. 348 349 350 351 352 353 354 355 356 357 358 361 362 364 366 » » 368

Prezzo del presente volume Lire Cinque.

Tip.-Librai-Editori - ROUX FRASSATI e C° - Tip.-Librai-Editori

TORINO

MORSELLI Dott. E.

IL MAGNETISMO ANIMALE

La Fascinazione e gli Stati ipnotici

Un Vol. in-12° — L. 4.

LOMBROSO Prof. CESARE

L'ANTISEMITISMO E LE SCIENZE MODERNE

Un Vol. in-12°, legato in pergamena — L. 2.

LOMBROSO C. E FERRERO G.

LA DONNA DELINQUENTE, LA PROSTITUTA E LA DONNA NORMALE

Un Vol. in-8° gr. con 8 tavole e 18 figure — L. 15.

LOMBROSO PAOLA

SAGGI DI PSICOLOGIA DEL BAMBINO

Un Vol. in-12° con prefazione di C. Lombroso — L. 2 50.

MARRO Dott. A.

I CARCERATI

STUDIO PSICOLOGICO DAL VERO

Un Volume in-12° — L. 2.